

TRADITI DAL SANGUE. LIBERATI DALL'AMORE.

WILBUR SMITH

IL FUOCO DELLA VENDETTA



CON TOM HARPER

HarperCollins

**WILBUR
SMITH**

CON TOM HARPER

**IL FUOCO DELLA
VENDETTA**

Traduzione di
Sara Caraffini

HarperCollins

Titolo originale dell'edizione in lingua inglese:
Ghost Fire
Copyright © Orion Mintaka (UK) Ltd, 2019
Originally published in the English language
by Bonnier Zaffre, London, UK

Traduzione di Sara Caraffini

Wilbur Smith detiene il diritto morale
di essere identificato come autore dell'opera.

Questa è un'opera di fantasia. Qualsiasi riferimento a fatti o persone della vita reale è
puramente casuale.

© 2020 HarperCollins Italia S.p.A., Milano

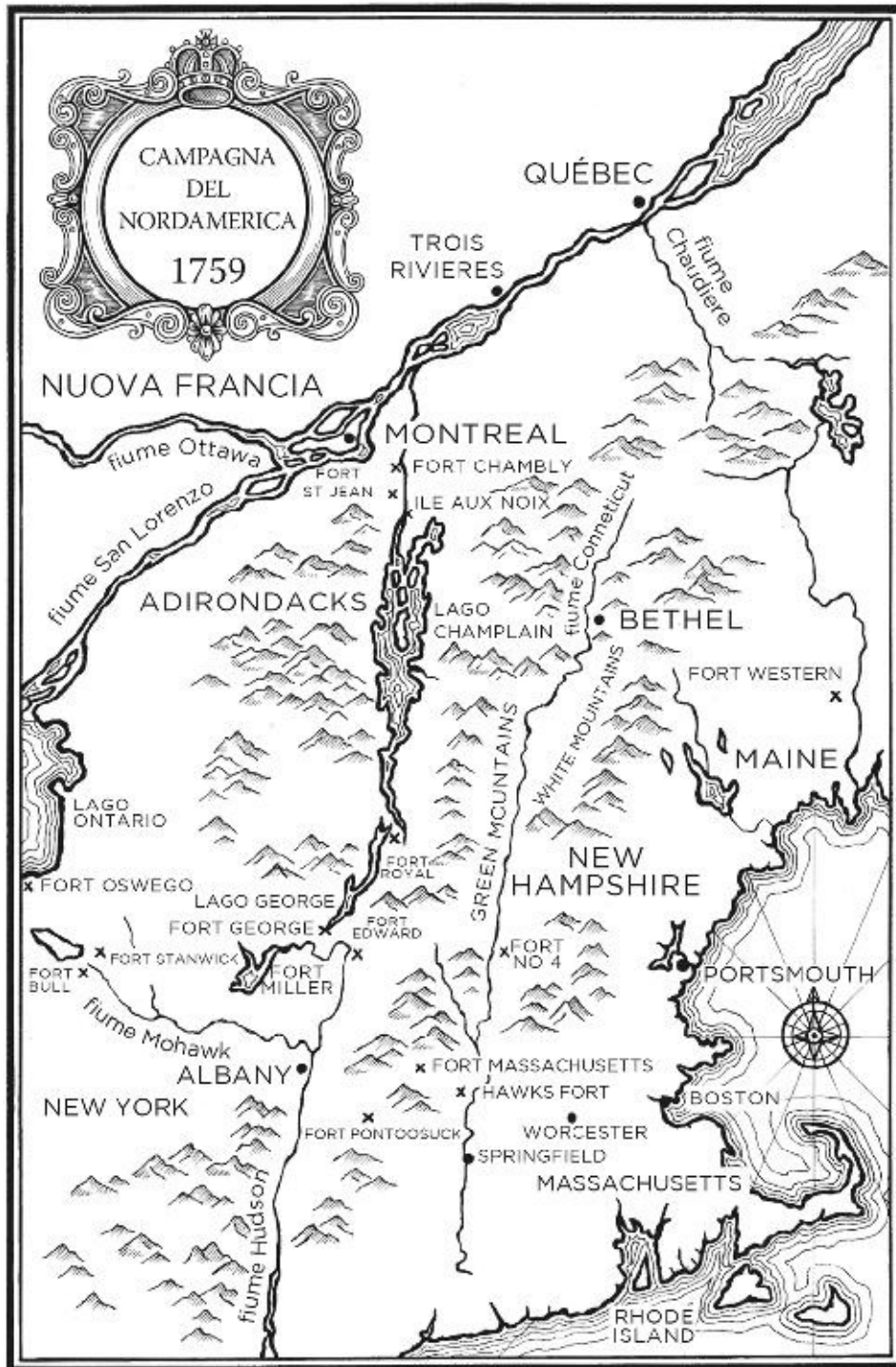
eBook ISBN 978-88-3051-180-4

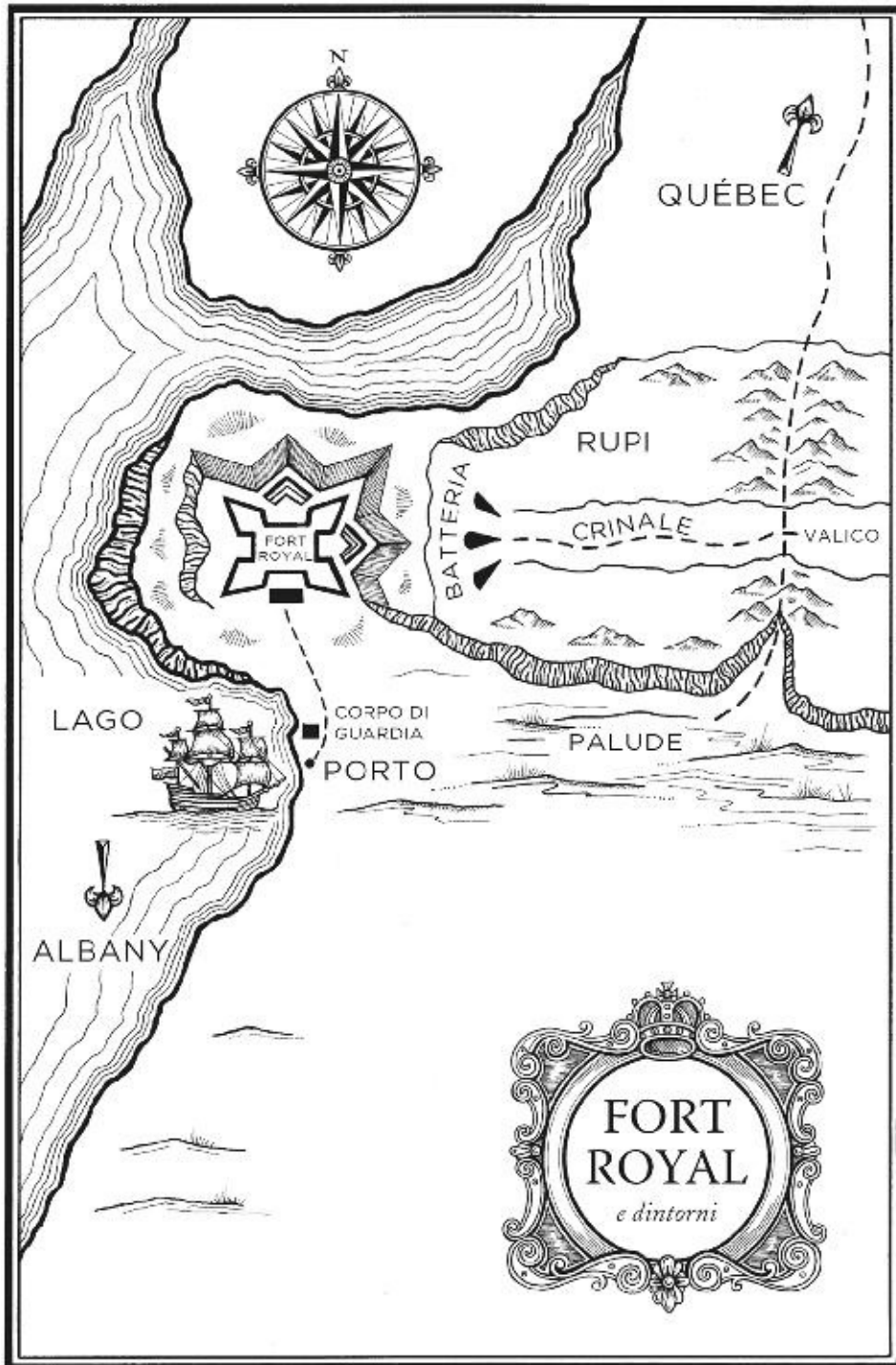
Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile.

Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

*Al mio imperituro amore, alla mia anima gemella,
alla mia compagna di giochi, Mokhiniso.
Lo spirito di Gengis Khan e quello di 'Omar-i Khayyām
si sono reincarnati in una luna fulgida come una perla perfetta.*





Fort St George, Madras, India, 1754

I due ragazzi si arrampicarono sul muro per poi lasciarsi cadere nel giardino. L'aria della sera era pervasa dal profumo estivo di fiori di gelsomino e dell'olio di cocco che bruciava nelle lanterne. Lunghe ombre li tennero nascosti mentre si avvicinavano furtivi alla villa.

Erano fratello e sorella. La ragazza, la primogenita, portava i lunghi capelli biondi sciolti sulla schiena, anche se presto, data l'età, le sarebbe stato richiesto un maggior decoro. Il sole indiano le aveva reso la pelle dorata. Aveva le curve di una donna, ma un morbido viso da ragazzina, pieno di malizia.

«Perché siamo venuti qui, Connie?» le chiese lui. Pur avendo un anno meno della sorella era più alto, cosa di cui andava molto fiero. Era di corporatura robusta e stava cominciando già ad assumere l'aspetto dell'uomo che sarebbe diventato. Aveva capelli rossi arruffati, vivaci occhi castani e un incarnato più scuro di quello della sorella, di un color bronzo, che poteva farlo passare per indiano come per europeo.

Constance si accovacciò dietro un'anfora di terracotta. «Mr Meridew ha organizzato una riunione. Per soli uomini.»

«Ma sarà la festa più noiosa del mondo» si lamentò Theo. «Vecchi che parlano del prezzo del cotone per tutta la sera.»

«Non sono venuti per parlare d'affari. Ho saputo dalla mia acconciatrice, che l'ha saputo dalla sorella, la cui cugina fa la cuoca nella villa, che Mr Meridew ha ingaggiato una compagnia di giovani ballerine di *natch*. Mi hanno detto che sarà un evento così scandaloso che in pratica gli uomini non hanno parlato d'altro per tutta la settimana.»

«Vuoi entrare di nascosto per vedere cosa fanno?»

«Tu no?»

«Certo, ma...» Theo non era un codardo, però era dotato di senso pratico. Per esperienza personale sapeva che se fossero stati colti in flagrante sarebbe stato lui il bersaglio della rabbia paterna.

Gli occhi verdi di Constance scintillarono. «Ti sfido» dichiarò. «Si dice che le ballerine di *natch* siano le donne più belle del mondo. Presto sarai maggiorenne, non sei curioso di vedere i misteri delle forme femminili?»

Theo deglutì. La sorella era vestita secondo la moda indiana, fasciata da un sari dai colori accesi drappeggiato sulle spalle. Aveva imparato alla perfezione a destreggiarsi con la complessità dell'indumento, che le aderiva ai contorni del corpo consentendole una totale libertà di movimento. Sotto non

portava niente, eppure poteva vantare un vitino più sottile di molte donne che si strizzavano in corsetti rigidissimi e busti di stecche di balena. I suoi giovani seni gonfiavano il tessuto.

Per lui la biancheria intima femminile rappresentava un mistero più intricato delle equazioni algebriche che il suo insegnante ormai sull'orlo della disperazione cercava di fargli capire, ma non poteva fare a meno di notare i cambiamenti avvenuti nella sorella negli ultimi due anni. Inoltre quel modo di parlare così diretto lo metteva a disagio. Theo sapeva che le donne non dovevano dire cose del genere.

«Oppure hai paura?»

Connie lo guardò con aria di scherno e lui inghiottì i propri dubbi. Non riusciva mai a resistere alla sorella, nonostante la quantità di volte in cui l'epilogo delle loro avventure lo aveva visto chinato in avanti nello studio paterno.

«Vado io per primo» annunciò, baldanzoso.

Corse fino alla villa tenendo la testa bassa e si appiattì contro il muro. L'edificio era imponente, come si addiceva al mercante più ricco di Madras, e progettato nello stile stravagante che era appannaggio degli inglesi in India. Un'ampia veranda era sorretta da colonne greche, cupole a cipolla fiancheggiavano frontoni classici. Distava circa mezzo miglio da Fort St George e da Madras, ma era abbastanza vicino perché i suoi occupanti potessero udire la risacca infrangersi sulla spiaggia antistante le mura della città.

In base ai rumori provenienti dall'interno della villa Theo dedusse che la festa si stesse svolgendo al primo piano che, come ricordava grazie alla sua unica visita lì al seguito del padre, ospitava un sontuoso salone da ballo.

Un'ombra passò dietro una delle finestre del pianterreno e lui si abbassò di scatto. Notò le carrozze e le portantine allineate sul viale d'accesso. Data la presenza di così tanti dei più illustri cittadini di Madras, l'edificio sarebbe stato pieno di domestici. Theo non poteva certo sperare di riuscire a salire le scale senza essere visto.

Sulla terrazza troneggiava un elefante di pietra intagliata alto quasi come lui. Salì sopra un vaso di fiori, si arrampicò sul dorso dell'animale e poi si issò sul tetto della veranda, appena in tempo: mentre le sue gambe scomparivano oltre il bordo, un alone luminoso passò sulla terrazza. Un guardiano sikh stava facendo la ronda con una lanterna. Theo si nascose appiattendosi contro il tetto e aspettò che il pericolo passasse, poi si avvicinò lentamente alla finestra più vicina e sbirciò dentro.

Non c'erano i vetri, che in India erano un lusso inimmaginabile, solo veneziane di legno che proteggevano la stanza dalla polvere e dall'afa della giornata. Udì il sommesso pulsare di un tamburo e la sinuosa melodia di flauti. Infilò le dita fra due stecche e le separò.

L'odore di tabacco dolce uscì fluttuando nella notte, talmente improvviso da risultare quasi soffocante. Theo si tappò la bocca per non tossire. Vide i principali mercanti di Madras distesi su cuscini ad aspirare lascivamente il fumo dei narghilè. Si erano tolti quasi tutti giacca e parrucca, ma riuscì a riconoscerli anche da dietro: passavano quasi ogni giorno dallo studio di suo padre o dal magazzino di famiglia.

Nessuno di loro si accorse di lui. Tenevano lo sguardo fisso sulle ballerine intente a far ondeggiare i fianchi e a volteggiare al ritmo della musica; portavano il sari come Constance, ma i loro erano di un tessuto talmente sottile da risultare quasi trasparente. Theo le fissò, ipnotizzato dai movimenti, dai fianchi che si dimenavano, dai seni che oscillavano sotto la stoffa leggera. Una in particolare lo affascinò, una giovane snella dagli occhi a mandorla, la pelle cosparsa di olio che scintillava alla luce delle lanterne.

Le danzatrici si sciolsero il turbante e lunghi capelli neri caddero sulle spalle e sopra il seno di ognuna.

Gli uomini applaudirono in segno di apprezzamento e le incoraggiarono a gran voce.

Il pulsare della musica parve farsi più rapido, più incalzante. Tutte le ballerine si muovevano all'unisono, ma lo sguardo di Theo era fisso sulla ragazza dagli occhi a mandorla. Lei si legò intorno ai fianchi il lembo di tessuto che le aveva fatto da turbante, poi si dimenò per togliersi il sari facendolo passare sotto quella cinta improvvisata. La stoffa sottile scivolò giù fluttuando come un velo. Rimase coperta solo dalla fascia che le cingeva i fianchi e dai capelli neri che le sfioravano il seno. Premette i palmi delle mani l'uno contro l'altro, facendo roteare le anche. Theo sentì una stretta al petto. La chioma della ballerina oscillava, carezzandole il seno e lasciando intravedere i capezzoli scuri.

Lui era talmente ammaliato che non udì il rumore alle sue spalle.

«È bellissima» sussurrò Constance.

Theo si girò di scatto. «Cosa stai facendo?» sibilò. «Non dovresti vedere cose del genere.»

«So come è fatto il corpo di una donna» rispose lei, contrariata.

Lui si accorse che stava cominciando a perdere il controllo. Dovevano andare, ma non sopportava di distogliere lo sguardo: la ragazza aveva sciolto il nodo della fascia intorno ai fianchi e la teneva accostata a sé, piroettando, offrendo fugaci visioni di pelle nuda. Theo intravide la rotondità delle natiche, la levigata curva del ventre che si assottigliava fra le cosce.

All'improvviso lei lasciò cadere a terra il lembo di tessuto e gettò indietro i capelli, esibendo la propria nudità.

Lui rimase a bocca aperta. Il seno era sodo e scintillava d'olio spalmato sulla pelle. Il sesso della ragazza era liscio ed esposto, una collinetta tumida accuratamente depilata, solcata da una fenditura. Theo non aveva mai visto

nulla del genere. Un senso di tepore gli si propagò nei lombi e il suo membro premette contro i calzoni, talmente turgido da fargli temere che potesse esplodere.

Gli uomini all'interno della sala si erano alzati in piedi, fischiando e lanciando grida di esultanza. Uno di loro, fermo davanti alla finestra mentre si strofinava il cavallo dei pantaloni, ostruiva la visuale a Theo. Non riusciva più a vedere la ragazza.

La pena per la perdita fu insopportabile. Theo si alzò goffamente, pensando solo a come poteva ammirare di nuovo quel magnifico corpo nudo che ondeggiava al ritmo della musica quasi fosse la cosa più naturale del mondo.

«Stai giù» sibilò Constance.

Gli afferrò la cintura. Theo resistette ma lei, ostinata, gli afferrò una caviglia e la tirò verso di sé.

Le tegole del tetto erano rese scivolose dalla rugiada serale e lui perse l'equilibrio cadendo bocconi e infine precipitando lungo il viscido piano inclinato. Agitò le braccia per cercare un appiglio, inutilmente, e sentì le gambe oltrepassare il bordo del tetto. Per un attimo rimase sospeso nel vuoto, poi cadde.

Piombò a terra con violenza, rovesciando un vaso di fiori. Una fitta di dolore gli saettò lungo la caviglia strappandogli un grido, mentre il vaso rotolava via per poi rimbalzare sui gradini e rompersi.

Constance saltò giù dopo il fratello, atterrando con la leggerezza di un gatto. «Oh, Theo, ti sei fatto male?» chiese.

Dalla porta d'ingresso giunsero delle grida e i fasci di luce delle lanterne cominciarono a perlustrare i prati. Lui cercò di alzarsi, con una smorfia di sofferenza. Passi rapidi si avvicinarono all'angolo della villa.

«Devi andartene» disse lei, gli occhi sgranati che brillavano di eccitazione. «Se ci prendono finiremo nei guai.»

«E tu?»

«So badare a me stessa.»

Con un rapido movimento del polso si coprì la testa con un lembo del sari, celando completamente il viso. Nel giro di un attimo divenne irriconoscibile.

Theo corse via. Ogni passo era una tortura, ma si costrinse a proseguire, spronato dalla paura di cosa gli avrebbe fatto il padre se lo avessero preso.

La musica era cessata e i mercanti si stavano sporgendo dalle finestre del piano superiore per scoprire cosa stesse succedendo. La terrazza sottostante, fino a pochi istanti prima deserta, era gremita di spettatori e inondata di luce. Tutti i domestici erano usciti attirati dallo scompiglio.

Il padrone di casa si aprì un varco fra la calca, furibondo. Aveva passato mesi a organizzare quella serata e promesso agli ospiti che avrebbero beneficiato di sessioni private con le danzatrici, visti i favori che gli avevano

fatto, e adesso era tutto rovinato. Qualcuno l'avrebbe pagata cara.

Mentre scrutava la folla posò lo sguardo su Constance. Vide solo l'ennesima domestica velata, e aveva così tante serve che non si poteva certo pretendere che le riconoscesse tutte. Non gli sarebbe mai passato per la testa che un'inglese potesse disonorarsi vestendosi come un'indigena. Spostò altrove la sua attenzione.

In fondo al giardino un'ombra stava scomparendo fra le aiuole di rose.

«Inseguitele!»

Theo avanzò a fatica fra i cespugli. Le spine gli graffiavano a sangue le braccia, il terreno duro gli causava delle fitte alla caviglia gonfia. Riusciva a sentire gli inseguitori e raddoppiò gli sforzi per seminarli. Raggiunse il muro e allungò le mani verso la sommità per issarvisi sopra.

Era troppo alto. Si mise in punta di piedi, stringendo i denti quando un lampo di dolore gli saettò lungo la caviglia. I guardiani stavano accorciando le distanze, le lanterne che proiettavano ombre screziate fra i cespugli di rose.

Theo cercò a tentoni di raggiungere la cima del muro ma non c'erano appigli. Provò a saltare, però il suo piede non riusciva a reggere la pressione. I cespugli frusciano mentre gli inseguitori vi correvano in mezzo. Costringendosi a rompere la barriera del dolore spiccò un altro salto. La caviglia parve spezzarsi, ma Theo riuscì nel suo intento e si issò sul muro.

Mani forti gli afferrarono le gambe per tirarlo giù. Theo lottò sferrando calci e a un certo punto la sua scarpa colpì qualcosa di morbido e si udì un grugnito di dolore. Le sue dita non riuscirono a mantenere la presa e cadde dal muro, piombando sopra le guardie che lo bloccarono saldamente prima che potesse scappare via.

Lo trascinarono sul prato e gli puntarono sul viso la luce di una lanterna. A uno degli uomini sanguinava la bocca per via del colpo in faccia appena ricevuto.

«Theodore Courtney» disse Meridew con un tono che attestava tutta l'importanza e la dignità della United Company of Merchants Trading to the East Indies, o Compagnia delle Indie Orientali, «aspettate solo che lo venga a sapere vostro padre.»

Mansur e Verity Courtney erano seduti in salotto a giocare a scacchi quando Meridew bussò alla porta di casa loro, che si trovava a breve distanza dalla sua. Avevano un rapporto scomodo con la Compagnia delle Indie Orientali e Mansur preferiva non essere troppo vicino alle mura di Fort St George.

L'uomo inarcò le sopracciglia quando udì i colpi rabbiosi alla porta. «Aspettiamo visite?»

«Pensavo che tutta l'alta società fosse stata invitata alla festa di Mr Meridew» rispose Verity muovendo il suo cavallo per mangiare l'alfiere del marito.

Un prestante sikh dal turbante scarlatto entrò nella stanza. Si chiamava Harjinder ed era il guardiano e il domestico più robusto di Mansur, al servizio della famiglia sin da prima che Constance nascesse.

«Theo-*sahib* è tornato» annunciò.

Mansur si alzò. «Non sapevo che fosse uscito.»

Il ragazzo era fermo sulla soglia in mezzo a due soldati indiani, due *sepoy*. Accanto a loro c'era Meridew, livido per la rabbia, e alle loro spalle un nutrito gruppo di indiani e inglesi.

«Non mi aspettavo così tanti visitatori a quest'ora» dichiarò Mansur, placido.

«Vostro figlio si è introdotto nel mio giardino, si è arrampicato sul mio tetto e ha interrotto la festa privata che avevo organizzato per i cittadini più illustri di Madras» spiegò Meridew.

Mansur ci pensò su. «Vorrei tanto poter dire che non suona affatto da lui.»

«E qual era la natura di questa festa?» chiese Verity in tono innocente mentre, ferma dietro il marito, sbirciava da sopra la sua spalla.

L'uomo sbiancò. «In realtà preferirei non dirlo a una signora.»

«Ma se devo punire mio figlio ho bisogno di conoscere la natura del misfatto.»

Meridew cercò di incrociare lo sguardo di Mansur. «Se noi due potessimo discuterne in privato, fra gentiluomini, per così dire...»

«Mio marito e io non abbiamo segreti l'uno per l'altra» sottolineò Verity.

Rivolse a Meridew un'occhiata che non lasciava spazio a ulteriori repliche. Lui arrossì e distolse lo sguardo.

«Sono sicuro che organizzare l'evento le è costato una discreta somma» aggiunse Mansur. «Se domattina mandate nel mio ufficio un vostro incaricato, mi assicurerò che veniate risarcito adeguatamente.»

Meridew prese l'offerta per ciò che era, ossia una bustarella. «Presumo sappiate meglio di chiunque altro come insegnare la disciplina ai vostri figli» borbottò.

«Vi prometto che non succederà più» disse Verity, poi guardò torva Theo. «Succederà?»

«No, madre.»

«Cosa ti è passato per la testa?» esclamò Mansur non appena la porta si chiuse dietro Meridew. «Come ti è venuta un'idea così assurda?»

Era stata Constance a sentir parlare per prima delle ballerine e, a voler essere sinceri, era stata lei, spinta dalla curiosità, a insistere perché provassero a dare una sbirciata, ma Theo non voleva tradirla. Esisteva la possibilità che fosse riuscita a fuggire senza farsi vedere.

«Ho sentito alcuni ragazzi che ne parlavano» mentì. «Volevo... volevo vedere le danzatrici di *natch*.»

Mansur e Verity si scambiarono una tipica occhiata da genitori.

«Mi rendo conto che un ragazzo della tua età nutre determinati... interessi» disse Mansur impacciato, «ma non puoi metterci in imbarazzo in questo modo. La nostra famiglia non è abbastanza sicura, qui, perché ci

concediamo il lusso di inimicarci la Compagnia.»

Theo scrollò le spalle. «Me ne infischio altamente della Compagnia delle Indie Orientali.»

«Vai in camera tua.»

Lui fece per ribattere ma gli bastò un'unica occhiata al viso del padre per capire che era meglio soprassedere, quindi cominciò a salire le scale con passo pesante.

Mansur si girò verso Verity e sospirò. «È un giovane uomo che sta crescendo, con i desideri tipici di un giovane uomo» disse in tono meditabondo. «È naturale che voglia vedere cose simili.»

«Ma non in questo modo» ribatté aspramente lei. «Presto Constance avrà bisogno di un marito e, se si spargesse la voce che suo fratello se ne va in giro a occhieggiare le donne del posto dai tetti, nessuna famiglia rispettabile nell'intera Presidenza sarebbe disposta a tollerare una simile unione.»

Mansur sorrise. «Naturalmente, amore mio, tu non ti saresti mai nemmeno sognata di sposare un giovanotto men che rispettabile. Non lo avresti tollerato, cugina.»

Verity lo gelò con lo sguardo. Loro due erano cugini, pur essendo cresciuti inconsapevoli l'uno dell'esistenza dell'altra. I rispettivi padri, i fratelli Dorian e Guy Courtney, erano stati nemici giurati, ma nell'istante esatto in cui Mansur, con un cannocchiale, aveva scorto Verity sul ponte della nave di Guy se ne era perduto innamorado.

«Mi sono comportata in maniera perfettamente decorosa» sottolineò lei.

«Sei saltata sulla mia nave durante una battaglia e hai lasciato tuo padre con un lembo della tua camicetta stretto in mano, tanto era ansioso di tenerti lontana da me» ribatté lui.

Guy Courtney, il padre di Verity, era stato un autentico mostro, che picchiava selvaggiamente la figlia e ne abusava per i suoi scopi. In seguito aveva cercato di uccidere l'intera famiglia Courtney. Quando aveva puntato un coltello alla gola di Jim, il cuginetto di Mansur, Sarah, la zia di Mansur, gli aveva sparato, uccidendolo.

«Mi chiedo come stiano Sarah e Tom» disse Verity.

Mansur aspirò una boccata dal suo narghilè e non rispose. Pensare a Tom e Sarah, al loro figlio Jim e al nipote George riapriva vecchie ferite su cui preferiva non soffermarsi.

Verity interpretò correttamente l'espressione sul viso del marito e si alzò. «Meglio che vada a controllare che Constance stia bene. Spero non sia stata disturbata da tutto il trambusto e dalla stupidità dimostrata stasera da Theo.»

Quando infilò la testa nella stanza della figlia vide che era tutto a posto. Constance era stesa a letto, i capelli color oro sparsi sul cuscino e il respiro leggero, immersa in un sonno tranquillo.

Il giorno dopo Mansur fu convocato dal governatore per partecipare a una riunione del consiglio della Compagnia delle Indie Orientali. Il messaggio giunse senza nessuna spiegazione e nemmeno l'offerta di un *fanam* d'argento riuscì a estorcere qualche dettaglio al servo che lo aveva portato.

Spero non si tratti delle scorribande di Theo, pensò mentre saliva i gradini della villa del governatore a Fort St George. Ufficialmente lui e la Compagnia delle Indie Orientali erano concorrenti. Benché avessero stipulato un tacito accordo che favoriva entrambe le parti, Mansur preferiva, ove possibile, tenere a debita distanza la Compagnia, i cui rappresentanti, a loro volta, si confidavano raramente con lui.

Invece in quel momento trovò ad aspettarlo l'intero consiglio, composto da tutti i mercanti e i funzionari di più alto livello presenti a Madras. Sedevano intorno a un lungo tavolo di mogano in una stanza ariosa e dalle alte finestre al primo piano. Segni di polvere sui muri delineavano il contorno delle spade e dei moschetti un tempo esposti lì, in un'epoca in cui la Compagnia aveva avuto bisogno di proclamare la forza delle sue armi. Ormai persino le ombre risultavano a stento visibili, facendo capolino da dietro i quadri che le avevano sostituite.

Mansur era vestito, come di consueto, in stile indiano. Portava ampi calzoni *shalwar* di seta a righe, un'aderente giacca di cotone tinta di un verde brillante e un turbante con fili d'oro. Babbucce di seta a punta completavano l'insieme, eppure nessuno dei presenti degnò la sua tenuta di una seconda occhiata. Erano abituati alle eccentricità degli altri mercanti e alcuni di loro, in privato, indossavano abiti simili quando facevano visita ai clienti o alle amanti. Nella calura, nel subbuglio e nel sensuale stile di vita dell'India gli uomini si comportavano come non si sarebbero mai nemmeno sognati di fare a Londra. Comunque consideravano più che mezzo orientale Mansur, con il suo sangue omanita.

Il consiglio era costituito da una decina di uomini, nessuno dei quali sopra i quarant'anni e quasi tutti più vicini ai venti. Avevano il viso arrossato dal sole o dall'alcol, i giovani corpi prematuramente invecchiati e smagriti dalle malattie a cui erano sopravvissuti. Ma avevano tutti negli occhi lo stesso fulgido scintillio: una fame di ricchezza che non sarebbe mai stata saziata. A dispetto della loro affabilità non ce n'era nemmeno uno, come Mansur sapeva per esperienza personale, che non sarebbe stato disposto a vendere la propria figlia se avesse potuto guadagnarci il venti per cento.

Non nutrivano nessuna lealtà verso il datore di lavoro. Esercitavano il potere della Compagnia delle Indie Orientali e incassavano il loro salario, ma ognuno guadagnava dieci volte tanto truffando i direttori di Londra. Benché commerciasse a nome della Compagnia, finivano sempre per aggiudicarsi in prima persona le merci migliori e i profitti più cospicui.

E l'uomo a cui guardavano perché agevolasse i loro commerci,

allontanandoli dagli occhi invidiosi a Leadenhall Street, era Mansur Courtney; data la flotta di cui disponeva, e una rete di agenti che si estendeva da Canton a Calcutta a Città del Capo, potevano contare su di lui per spostare qualsiasi carico in qualsiasi luogo, con la massima discrezione. Il tutto in cambio di una tariffa molto ragionevole.

A capotavola il governatore Saunders picchiò il pugno sul bracciolo della sua sedia per imporre il silenzio. Stava sudando.

«Oggi ho ricevuto informazioni riservate da Londra. In America è scoppiata la guerra. Abbiamo combattuto contro i francesi in un posto chiamato Fort Necessity, sulla frontiera della colonia della Virginia.»

Si udirono mormorii allarmati mentre gli uomini assimilavano la notizia. Mansur sapeva che non stavano pensando a morti e feriti, ma calcolavano mentalmente l'impatto della cosa sui rispettivi libri mastri. La richiesta di tè da parte delle colonie sarebbe crollata? Il prezzo del salnitro, l'ingrediente chiave della polvere da sparo, sarebbe salito? Parecchi mercanti si avvicinarono lentamente alla porta: ognuno voleva essere il primo a raggiungere il mercato e trarre profitto dalla novità che ancora non era diventata di dominio pubblico.

«Non dobbiamo pensare che saremo immuni dalla guerra» aggiunse il governatore. Sulla stanza calò il silenzio. L'America poteva anche distare diecimila miglia e Fort Necessity era indubbiamente un minuscolo avamposto in una terra selvaggia e non battuta, ma i fili del commercio, e dell'impero, avevano creato una ragnatela che si estendeva in tutto il mondo. Il contrarsi di uno di essi, per quanto lontano, poteva avere ripercussioni fino agli estremi confini della terra. E c'erano alcuni francesi molto più vicini dell'America.

«Quando la guarnigione francese a Pondicherry lo verrà a sapere, cercherà sicuramente di approfittarne. Può darsi che i suoi soldati stiano già marciando contro di noi.»

«Allora andiamogli incontro» propose un uomo di nome Collins. Era il più giovane fra i presenti, giunto da poco in India e diventato membro del consiglio solo grazie alle entrate del padre. Le sue guance imberbi erano di un bianco latteo, non ancora temprate dal sole indiano. Mansur aveva già avuto a che fare con tipi come lui e sospettava che non sarebbe sopravvissuto al primo monzone.

La sua proposta fu accolta dal silenzio.

«I francesi dispongono di duemila uomini» sottolineò il governatore.

«Noi ne abbiamo seicento» insistette Collins, trascinato da sogni di gloria. «E un unico inglese gagliardo equivale ad almeno cinque francesi.»

«Ufficialmente i nostri effettivi sono seicento» lo corresse Saunders. «In realtà sono... meno.»

Preferiva non precisarne il numero: stando ai registri contabili lui stava ancora incassando la paga per tutti e seicento.

«Qui in India le battaglie non si combattono come si legge nelle storie d'Europa» gli spiegò Mansur. «Qui amano lo sfarzo della guerra, ma non la barbarie. Ci spariranno contro qualche colpo e noi risponderemo valorosamente al fuoco, poi loro si offriranno di ritirarsi in cambio di una certa somma, proposta che dopo una decorosa dose di trattative accetteremo. Ci ferirà nelle tasche, ma nulla più. Fino ad allora restiamo al sicuro dietro le nostre mura.»

Gli uomini intorno al tavolo annuirono, grati per quelle parole assennate. Soltanto uno, in piedi in fondo alla stanza, non prese parte all'approvazione generale. Portava una giacca nera molto sobria, senza nessuno dei merletti o delle decorazioni che spiccavano sugli abiti dei mercanti, e non aveva la parrucca. Si fece avanti.

«Avete qualcosa da dire, Mr Squires?» chiese il governatore, che si stava già alzando dalla sedia, ansioso di raggiungere il mercato. Ormai i suoi commissionari avevano avuto a disposizione quasi un'ora per sfruttare le informazioni riservate e accaparrarsi varie posizioni finanziariamente vantaggiose.

«Le mura occidentali non sono più resistenti della tela per vele» annunciò Squires. Era l'ingegnere del forte, un nativo dello Yorkshire abituato a parlare chiaro, che lasciava sconcertati i colleghi della Compagnia discorrendo di rivellini, rivestimenti protettivi e lunette. «Possono aiutarci soltanto in un modo, ossia crollando sopra i nostri nemici.»

Il governatore si accigliò mentre un brusio costernato si propagava intorno al tavolo. «State sicuramente esagerando.»

«Se aveste letto almeno uno dei miei rapporti non sareste così stupito» replicò Squires. «Quando le mura sono state costruite erano poco più di muretti da giardino e nessuno le ha mai sistemate. Non sono affatto delle fortificazioni, l'unica cosa che le tiene in piedi sono tutte le baracche e le case che i neri vi hanno costruito contro.»

«I direttori a Londra hanno approvato lo stanziamento di duecentomila sterline per rafforzarle» sottolineò Collins.

«Non ho mai visto un solo penny di quella somma» asserì Squires.

«Allora dov'è finita?» ribatté Collins.

«Non è questa la domanda che dobbiamo porci adesso» si affrettò a precisare il governatore, che non avrebbe certo gradito una prolungata indagine su dove fossero finiti quei fondi. «L'importante è non seminare il panico fra il volgo né aiutare i nemici rivelando quali sono i nostri punti deboli.»

«Li scopriranno già abbastanza in fretta» borbottò Mansur. Saunders non lo sentì.

«Non ci rintaneremo dietro le mura come donnicciole» insistette il governatore. «Qualche sparo, un atto di coraggio e il senso dell'onore sarà

salvo, dopodiché potremo tornare agli affari.» Si alzò, mettendo fine alla riunione. «Buona giornata, signori.»

I mercanti annuirono energicamente. Squires, l'ingegnere, rimase in disparte a guardare assorto fuori dalle alte finestre.

Mentre gli altri uscivano in fretta dalla stanza Mansur lo raggiunse. «Le difese sono davvero così malconce?»

Lui annuì. «E l'assedio potrebbe rivelarsi più arduo di quanto voi e il governatore crediate. I francesi hanno preso di mira il mondo intero. L'America, l'India, l'Oriente, vogliono prendersi tutto il nostro commercio. Se fossi in voi trasferirei la mia famiglia all'interno del forte.»

«Avete appena detto che le mura non servono a niente» protestò Mansur.

«Sempre meglio che venire sorpresi dai francesi a casa propria» ribatté Squires. «Sta arrivando un temporale e dobbiamo cercare riparo ovunque possiamo.»

«Sei sicuro che sia necessario?» chiese Verity, ferma accanto al suo arpicordo al centro del salotto, circondata dai bagagli. I mobili erano stati coperti con teli antipolvere mentre un piccolo esercito di domestici era impegnato a riempire i bauli, gli scatoloni e le valigie che ingombravano la stanza. Sembrava che la casa fosse stata investita da un tifone.

Mansur la baciò sulla fronte e sorrise per nasconderle la preoccupazione. «Cosa vedi da quelle finestre?»

Lei non aveva bisogno di guardare. Oltre la veranda ombreggiata un filare di alberi bordava la strada e il fiume dietro i quali, visibili fra il polverificio e l'ospedale, le torri angolari delle opere di difesa occidentali sporgevano dalle mura.

«Se arrivano i francesi la nostra casa diventerà una perfetta piattaforma di artiglieria.»

«Se arrivano i francesi» ripeté Verity. «Non siamo nemmeno sicuri che lo facciano, e questa è casa nostra.»

«Preferisco non correre rischi.» Mansur abbassò la voce. «Ho perso mio padre troppo giovane perché si è dimostrato cocciuto davanti al pericolo. Non lascerò che l'orgoglio renda orfani i miei figli.»

Suo padre Dorian aveva vissuto un'esistenza davvero straordinaria. Rapito ancora bambino da pirati arabi, era stato venduto come schiavo a un principe dell'Oman che in seguito lo aveva liberato e adottato. Dopo numerose peripezie era diventato musulmano assumendo il nome di al-Salil, ma si era inimicato un altro figlio del principe, Zayn al-Din, che aveva avvelenato il padre, usurpato il trono e poi mandato un sicario a uccidere la moglie di Dorian, Yasmini.

Mansur si toccò l'orbita oculare, un gesto che Verity gli aveva già visto ripetere diverse volte. Gli faceva ancora male, quando era stanco. Dopo aver

scovato l'assassino della madre, si era battuto con lui accanto alla foce di uno dei grandi fiumi dell'Africa; l'uomo gli aveva quasi cavato un occhio, ma alla fine Mansur l'aveva sbudellato per poi guardare gli squali divorare il cadavere.

Prese un pugnale dalla lama ricurva appeso sopra la mensola del camino. Era appartenuto al padre e aveva il fodero d'avorio, con intarsi in oro e pietre preziose.

«Ho perso mio padre senza motivo. Sono venuto qui a Madras perché avevo chiuso con le guerre e i combattimenti. Non voglio che i miei figli crescano senza un padre.»

«In questo mondo è un'eventualità che non possiamo certo ignorare, che i francesi arrivino o meno» ribatté Verity, scura in volto. «Quanti degli impiegati e dei commissionari giunti l'estate scorsa da Londra sono sopravvissuti? La metà, forse? Dobbiamo rassegnarci al fatto che non saremo sempre qui a proteggerli.»

«Ma sono ancora così giovani» protestò lui. «Chi si prenderebbe cura di loro, se noi non ci fossimo più?»

I loro sguardi si incrociarono e Mansur capì cosa avrebbe detto la moglie ancor prima che lei parlasse.

«Ci sono sempre Jim e Louisa.»

Jim era il cugino di Mansur. Erano cresciuti quasi come fratelli a Città del Capo, poi Jim si era innamorato di una condannata evasa e l'intera famiglia era stata costretta a fuggire. Alla fine si erano stabiliti in una baia sulla costa sudorientale dell'Africa non segnata sulle mappe e avevano costruito un complesso ribattezzato Fort Auspice la cui ubicazione, visto che Jim aveva parecchi nemici, era un segreto noto solo a pochi amici fidati.

Erano passati più di dieci anni da quando Mansur aveva fatto loro visita.

«Dovresti fare pace con lui» insistette Verity. «È ora di perdonare. Jim e Louisa non riconoscerebbero Theo e Constance, e il loro piccolo Georgie dev'essere uno splendido giovanotto, ormai. E sono sicura che sentono la tua mancanza.»

Mansur giocherellò con una delle gemme incastonate nel pugnale; i suoi pensieri erano molto lontani da lì. «Maledico il Trono dell'Elefante» sussurrò.

Il padre, nel corso della sua avventurosa vita, era diventato l'erede del Trono dell'Elefante di Muscat, in Oman, che però gli era stato strappato.

«Non avrebbe mai dovuto cercare di reclamare la corona» aggiunse. «La sua è stata mera vanità.»

«Non è vero» lo rimproverò Verity. «Tuo padre non ha mai voluto il Trono dell'Elefante per la propria gloria. È tornato indietro perché si sentiva obbligato a servire il suo popolo, che chiedeva a gran voce un sovrano giusto e onesto.»

Mansur soffiò fuori una sottile nuvoletta di fumo. «Comunque non ci

sarebbe dovuto andare.»

L'avventura si era rivelata fallimentare. Già all'inizio dell'impresa Dorian aveva sofferto a causa di una ferita poi suppurata, ma aveva nascosto la gravità della sua situazione persino a Verity e a Mansur. Non poteva permettersi di apparire debole davanti agli sceicchi dell'Oman temprati dal deserto, il cui sostegno gli era necessario nella guerra per il regno. Nel bel mezzo dell'aspra battaglia cruciale era caduto da cavallo e, troppo debole per risalire in sella, era stato trascinato via dai nemici e trucidato. Mansur e Verity erano dovuti fuggire per avere salva la vita.

«Sarebbe stato tutto diverso se fossero venuti anche Tom e Jim.» Mentre Dorian e Mansur salpavano alla volta di Muscat il resto della famiglia era rimasto in Africa. In seguito Jim e Mansur avevano litigato furiosamente. Quest'ultimo biasimava il cugino per non essere accorso in loro aiuto, mentre Jim incolpava Dorian di essere partito prima di essersi rimesso completamente. La loro amicizia non poteva sopravvivere a quella situazione, così Mansur e Verity si erano imbarcati per l'India. Con il fiuto per il commercio tipico dei Courtney lui aveva avviato una fiorente attività estendendo i suoi affari nel golfo del Bengala, fino alle Indie Orientali e alla Cina. Aveva conquistato fama e fortuna, ma non aveva mai sanato la frattura con la famiglia che si era lasciato alle spalle in Africa.

Mansur rimase a lungo in silenzio. Avevano già avuto quella discussione diverse volte senza che lui cedesse mai, ma adesso sentiva infuriare dentro di sé emozioni soffocate per anni. L'imminente pericolo che lo costringeva a fuggire da casa sua con i familiari aveva liberato sensazioni che fino ad allora la pace aveva lasciato sonnecchiare. Cosa c'era di più importante della famiglia?

Posò il pugnale sul tavolo, accanto all'arpicordo di Verity. Sorrise ricordando un altro arpicordo, un'altra casa e un'altra fuga di molto tempo prima, quando erano inseguiti dai soldati della Compagnia olandese delle Indie Orientali. Era successo in un'epoca in cui lui e Jim erano amici.

«Hai ragione, amore mio, come sempre. Dopo questa stagione, con i monsoni a favore, affronterò il viaggio fino all'Africa. Sarà magnifico andare di nuovo a pesca con Jim. E Theo e Constance rimarranno di stucco conoscendo i cugini di cui nemmeno rammentano l'esistenza.»

«Mi annoio» si lamentò Constance. «Chi avrebbe mai immaginato che la guerra fosse una faccenda così tediosa?»

Era distesa su una chaise longue, con indosso un sari di cotone bianco, a osservare il proprio riflesso in uno specchietto. Si stava esercitando a cambiare espressione, simulando atteggiamenti diversi e studiandone gli effetti. Aveva i capelli raccolti in trecce e le guance che scintillavano per il sudore. Il suo manuale di grammatica francese giaceva, chiuso, su un

tavolino.

Guardò Theo imbronciata. «Almeno tu potresti fuggire e arruolarti nell'esercito.»

Lui alzò gli occhi dal suo libro. «Non credere che non ci abbia pensato. Mi annoio quanto te, ma papà mi troverebbe presto. Non ho la possibilità di andarmene più di quanto non l'abbia tu.»

Erano rintanati nel forte da quasi un mese. Abitavano nella casa di un mercante della Compagnia che si trovava nel Bengala: il suo agente era stato felice di affittarla a Mansur, visto il debito che il mercante aveva con lui.

Durante le prime due settimane Theo e Constance si erano lamentati incessantemente di dover lasciare la propria dimora a causa di una semplice diceria, poi i francesi erano arrivati, avevano allestito l'accampamento vicino alla grande pagoda a sud e piazzato batterie di cannoni intorno alla cittadina. Come pronosticato da Mansur il salotto della famiglia Courtney ospitava in quel momento due cannoni da campo da nove libbre.

Un boato sordo echeggiò nell'intera città. Il cannoneggiamento durava da giorni, eppure Theo trasaliva ogni volta. I francesi non stavano mettendo troppo impegno nell'assedio e sparavano di rado più di tre colpi l'ora.

«Non capisco come la mamma riesca a dormire con questo fracasso» disse. Verity era al piano di sopra, a schiacciare un pisolino dopo pranzo, secondo l'abitudine indiana.

«Forse crescendo in mezzo a così tante battaglie navali ci si è abituata» ipotizzò Constance. «Almeno a lei è stata concessa un po' di eccitazione.»

«Papà dice che dobbiamo comportarci come se niente fosse.» Theo riportò l'attenzione sul libro, *Le avventure del capitano Singleton* di Daniel Defoe, il suo preferito. Leggere dei pirati che si addentravano nel cuore inesplorato dell'Africa gli faceva venire voglia di vedere quei paesaggi esotici. Il padre gli aveva raccontato molte storie sulle prodezze compiute da ragazzo in quel continente misterioso, il che aveva alimentato ulteriormente l'irrequieta fantasia di Theo, anche se era difficile concentrarsi su pirati immaginari quando cannonieri francesi molto reali stavano cercando di ridurre in briciole casa tua.

«Io ho sempre preferito *Moll Flanders*» asserì Constance. «Per dodici anni puttana, sposata cinque volte di cui una con il fratello e deportata in America, eppure è diventata ricca ed è morta fra gli agi. È questo il genere di avventura che mi piacerebbe vivere.»

«La mamma dice che è indecoroso» sottolineò lui. Non gli piaceva sentire usare alla sorella parole come *puttana*.

Lei si guardò di nuovo allo specchio. «Forse un giorno sarò una mantenuta e mi sposerò per ottenere una quantità di denaro davvero indecente.»

«Che idea assurda. Io voglio sposare una persona che amo, come hanno fatto mamma e papà.»

Constance non replicò. Posò di colpo lo specchietto e si alzò. «Basta. Perché dovremmo parlare di avventure nei libri quando ci sono avventure reali che si stanno svolgendo giusto davanti alla nostra porta? Voglio andare a vedere.»

Theo chiuse il libro. «Harjinder non ci lascerà passare.» Mansur aveva piazzato il guardiano all'ingresso della casa, con l'ordine di non lasciar uscire nessun membro della famiglia senza la sua esplicita autorizzazione.

«Non vorrai permettere che questo ci fermi, vero?»

Lui lanciò involontariamente un'occhiata verso la finestra. Constance intercettò la direzione del suo sguardo.

«Cosa dirà la mamma se si sveglia e scopre che non ci siamo?» chiese Theo.

«Possiamo tornare prima che si svegli, così non saprà mai che siamo usciti. Oppure puoi dirglielo tu stesso, se hai troppa paura per venire.»

«Non ho paura.» Non poteva permetterle di affrontare il pericolo da sola. Posò il libro e sollevò la stuoia umida che era stata appesa davanti alla finestra per raffreddare l'aria. Constance fece ruotare le gambe snelle oltre il davanzale e si lasciò cadere a terra con grazia. Theo la seguì.

A quell'ora del pomeriggio la città era silenziosa, la maggior parte degli abitanti inglesi stava dormendo.

«Dove andiamo?» chiese Theo.

«In cima alle mura, da dove godremo della visuale migliore.»

«Ma saranno sicuramente sorvegliate» obiettò lui.

«Conosco un modo per salirci» ribatté lei, mostrandogli la lingua.

«Quale?»

«Seguimi.»

Lo condusse lungo le strade ampie e sabbiose, tenendosi il più vicina possibile al retro delle case e restando nei vicoli dietro i magazzini della Compagnia. Gli edifici terminavano di colpo in un gruppo di baracche e piccoli depositi fatiscenti, talmente addossati l'uno all'altro che Theo impiegò un attimo per rendersi conto che il muro di mattoni retrostante era in realtà quello esterno del forte.

«Tirami su» ordinò Constance.

Con le mani messe a coppa la aiutò a issarsi sul tetto più basso, poi la seguì. Gli edifici annessi creavano una gigantesca scalinata su cui riuscirono ad arrampicarsi fino a ritrovarsi, impolverati e sudati, sul bastione.

Theo si piegò dietro una merlatura ma Constance rimase in piedi, intrepida, allungandosi in avanti per guardare fuori attraverso la feritoia.

«Stai giù» sibilò lui. «E se ti vede qualcuno?»

«Chi?» ribatté lei. «Papà dice che i soldati della guarnigione sono talmente pochi che riescono a presidiare soltanto le torri principali. E se ne arriva uno farò un sorrisetto ebete e gli metterò una mano sul braccio, per convincerlo

che si è trattato solo di un grosso malinteso.»

«E i francesi?»

«Sono sicura che sono troppo galanti per sparare addosso a una signora.»

In quel momento una nuvola di fumo e fuoco si levò dalle linee francesi. Dopo un attimo udirono il boato e lo sentirono riverberare lungo le mura sotto i loro piedi. Uno schizzo di sabbia zampillò nel pianoro sottostante quando la palla di cannone cadde abbastanza lontana da loro da non causare danni.

«Visto?» disse Constance, esultante. «Non c'è nulla di cui preoccuparsi, fratellino.»

«Non chiamarmi così.»

Theo si raddrizzò e guardò cautamente fuori. Fort St George e la città di Madras erano stati costruiti su una lunga lingua di sabbia che formava un arco seguendo la costa ed era separata dalla terraferma da una laguna creata dalla marea. Dietro, oltre la laguna, vide gli accampamenti francesi disseminati fra le palme intorno alla grande pagoda: file di tende, carri con i bagagli e depositi. Una compagnia di fucilieri si stava esercitando su una piazza d'armi di fortuna. Sul davanti i manovali indigeni avevano scavato una lunga trincea in cui erano piazzati una dozzina di cannoni, per lo più inattivi, e Theo riuscì a distinguere gli armieri intenti a pulire pigramente l'interno di quello che aveva appena sparato. I cannonieri della Compagnia stanziati nel forte non sembravano particolarmente ansiosi di contrattaccare.

«Se al comando ci fosse papà avrebbe sparato quattro bordate prima ancora che i francesi potessero ricaricare una sola volta» affermò Theo con un pizzico di orgoglio familiare. Mansur aveva spesso raccontato ai due ragazzi come aveva salvato la loro madre dal padre crudele, come aveva comandato la propria corvetta e impegnato la nave ammiraglia di Guy Courtney infilandosi direttamente sotto i suoi cannoni. Theo bramava il brivido della battaglia sin dalla prima volta in cui aveva sentito la storia seduto sulle ginocchia di Mansur, eppure adesso, di fronte alla realtà dei cannoni puntati contro di lui, si rese conto che sembrava tutto molto più complicato di quanto Daniel Defoe non lo facesse sembrare.

«Stai giù» disse alla sorella. «Non dovremmo esporci al pericolo senza motivo.»

«L'ultimo colpo non è arrivato a meno di cinquanta iarde dalle mura» replicò lei con gli occhi sgranati e brillanti e il viso arrossato. «Siamo fuori portata.»

«Ti stai divertendo» commentò Theo, sbalordito.

Constance si voltò a guardarlo, la mano posata sul petto. «Certo. Non è emozionante?»

Il cannone sparò di nuovo.

Il boato echeggiò in tutto il forte. Il lampadario di cristallo tremò

tintinnando mentre Mansur entrava in casa. Tutte le veneziane erano abbassate e le porte chiuse contro il caldo pomeridiano. Lame di luce solare penetravano all'interno mettendo in mostra i vortici di pulviscolo nell'aria. Per quanto i domestici spazzassero e pulissero non si riusciva mai a cancellarne la presenza nelle stanze, in quel paese.

«Verity?» chiamò. «Constance? Theo?»

Mentre saliva le scale sentì montare l'ansia, pur ripetendosi che non c'era motivo di allarmarsi. Stavano sicuramente dormendo come facevano sempre a quell'ora del giorno. E la casa era stata scelta con cura, ben arretrata rispetto alle mura occidentali e ai cannoni francesi.

Aprì la porta della camera di Constance scoprendola vuota, le lenzuola ben tirate sul letto e intonse. In preda all'ansia provò con la stanza di Theo. Stessa cosa. Forse erano con la madre.

Verity riposava, stesa sul suo letto con indosso una sottoveste di cotone sottile. Persino a quell'età, prossima alla quarantina, era la donna più bella che Mansur avesse mai visto. Lui ringraziava Dio ogni giorno perché la sorte li aveva fatti incontrare.

Ma le preoccupazioni gli scacciarono quei pensieri dalla mente.

«Dove sono Constance e Theo?» chiese, scuotendola per svegliarla.

Lei si sfregò gli occhi. «Non sono nelle loro camere?»

Con crescente urgenza corsero di stanza in stanza, spalancando porte e chiamando i figli a gran voce. Impiegarono solo pochi minuti per rendersi conto che non erano in casa.

«Dove possono essere andati?» chiese Verity. «Sapevano di non poter uscire senza autorizzazione.»

Un altro boato fece tremare l'edificio, questa volta più forte, perché i cannonieri inglesi avevano deciso di rispondere al fuoco. La vibrazione agitò il pulviscolo, che formò rabbiose spirali nei raggi del sole.

«Le mura» capì Mansur con un sussulto orripilato. «Sai com'è Theo, gioca sempre a fare il soldato. Sarà andato a vedere la battaglia.»

«E Constance?»

«Deve averla portata con sé» rispose, già sulla porta di casa.

Verity lo seguì in fretta. «Saranno esposti a tutta la forza dell'artiglieria francese» sottolineò agitata.

Mansur, rammentando il monito dell'ingegnere, replicò: «Il principale pericolo sono le mura sopra cui si trovano».

Precedette la moglie correndo attraverso la piazza d'armi antistante la casa del governatore e poi oltre la chiesa e il pozzo. Il profumo di pepe, tè e spezie circondava i magazzini ma lui non vi badò. Il cannone sparò di nuovo, diversi colpi talmente ravvicinati che i boati si fusero quasi in un unico suono. I francesi avevano aumentato il ritmo dell'attacco e gli inglesi stavano rispondendo a tono.

Fa' che non arriviamo troppo tardi, pregò.

Raggiunsero il bastione sull'angolo sudoccidentale. Una sentinella *sepoy* ai piedi delle scale fece per fermarli, ma poi ebbe un ripensamento, che permise a Mansur di correre su per i gradini.

Sulla sommità un tenente inglese bloccò la strada a lui e a Verity mentre gli addetti ai cannoni, a torso nudo e grondanti sudore, fissavano stupiti i nuovi arrivati.

«Cosa diamine state facendo?» gridò il tenente. «Questo non è un posto adatto ai civili. Stiamo combattendo una battaglia.»

Ma, guardando lungo le mura, Mansur aveva visto ciò che stava cercando e spinse via l'ufficiale con una forza che risultò eccessiva rispetto alle sue intenzioni. Quello incespicò, urlando mentre cadeva contro la canna bollente del cannone. Mansur lo aveva già oltrepassato, e anche Verity, la cui gonna frusciava mentre sfrecciava accanto ai cannonieri esterrefatti.

Mansur corse lungo il muro, i piedi che inciampavano sulle pietre sconnesse. «Theo!» gridò. «Constance! Scendete subito. Non è sicuro.»

Fra le linee francesi il cannone ruggì di nuovo.

All'inizio Theo e Constance non sentirono le grida del padre: stavano osservando i francesi e il boato dei cannoni era assordante. Poi con la coda dell'occhio il ragazzo notò un movimento e la sua ansia si trasformò in orrore.

Tirò l'abito della sorella. «Ci hanno visto. Finiremo nei guai.»

Il fumo causato dai bombardamenti fluttuava lungo il muro. La foschia rendeva indistinte le figure che stavano correndo verso di loro, ma quando furono più vicine e più nitide lui provò un sinistro senso di familiarità.

«Papà?» Il suo sguardo si spostò sulla figura poco più indietro. «Mamma?»

L'ondata di senso di colpa fu talmente violenta da sovrastare tutto il resto. Theo si voltò e si mise a correre, non più un giovane uomo, ma un ragazzo ansioso di nascondersi. Sentì il padre urlargli di fermarsi, gridare qualcosa sulla sua sicurezza, ma si rifiutò di ascoltare. Non udì il boato del cannone o il suono più forte che si levò come un tuono dietro di lui.

Il grido di sua madre fendette il frastuono. Che Theo lo avesse davvero udito o semplicemente sentito risuonare nelle ossa, si fermò e si voltò.

Il muro alle sue spalle era scomparso. Il bastione su cui si trovava fino a pochi istanti prima era stato demolito da una cannonata e stava crollando in una voragine sempre più ampia. I mattoni cadevano a cascata come acqua liberata da una diga, svanendo nella nube di calce sgretolata e polvere che si levava dalle macerie e le inghiottiva.

Theo tornò di corsa sui suoi passi, premendosi la manica sulla bocca, e si fermò sull'orlo della voragine. Alcuni mattoni slittarono e precipitarono sotto di lui. Com'era possibile che un'unica palla di cannone avesse causato simili

danni?

«Torna indietro.»

La voce era talmente fioca che lui la udì a stento, nel fragore delle pietre che franavano. Non capiva da dove fosse arrivata. Guardò giù.

Suo padre era sotto di lui, aggrappato a una porzione di muro che chissà come era rimasta in piedi. Più in basso, in fondo al baratro, giaceva un fagotto di tessuto bianco bloccato sotto le macerie, simile a uno straccio gettato via. Era Verity.

«Torna indietro» sibilò Mansur. I mattoni che cadevano gli avevano spaccato i denti e ridotto la bocca a una poltiglia sanguinolenta. La polvere conferiva al suo viso un pallore spettrale. «Mettiti in salvo.»

«Posso arrivare a te» disse Theo, ostinato. Si stese bocconi e allungò il più possibile la mano. Mansur cercò di fare altrettanto con la sua ma il pilastro di mattoni oscillava a ogni minimo movimento.

La distanza fra loro due era più ampia di quanto sembrasse. Le dita di Theo, per quanto tese al massimo, non riuscivano a raggiungere il padre. Si allungò ancora di più, facendo cadere alcuni mattoni. Distava solo pochi pollici dalla mano paterna ma sentiva il vuoto spalancarsi sotto di lui. Un altro movimento rischiava di far crollare l'intero muro.

«Torna indietro» gracchiò Mansur. Il suo trespolo in equilibrio precario oscillò sulle fondamenta.

«Posso salvarti» insistette Theo. Si allungò ancor più in avanti e le sue dita sfiorarono quelle di Mansur senza però riuscire a trovare un appiglio.

Il bastione tremò e lui, ancora prono, sentì le vibrazioni nel cranio, come i rintocchi di una campana. I francesi non erano certo rimasti con le mani in mano, avevano visto il danno appena causato e diretto il fuoco verso di esso. Un'altra palla di cannone si abbatté sul muro. Altri mattoni si staccarono e il tremolante pinnacolo a cui Mansur era abbarbicato cedette con uno scricchiolio e cominciò a sgretolarsi.

Dimenticando razionalità e prudenza Theo si tuffò in avanti. Era troppo tardi, il padre stava già precipitando sotto di lui, scivolando al di fuori della sua portata, allontanandosi dalla sua mano ancora tesa. Muovendo solo le labbra disse qualcosa che lui non riuscì a capire. Si chiese se potesse essere stato *Constance*.

Si sentì sfiorare quasi impercettibilmente la punta delle dita, poi nulla. Mansur piombò nella nube di polvere e fumo e scomparve.

Non c'era nulla a impedire a Theo di seguirlo. Le cannonate avevano indebolito il bastione su cui si trovava e il suo ultimo tuffo in avanti lo aveva portato oltre i limiti imposti dalla sicurezza. Non gli importava. Aveva perso le due persone che più amava al mondo, non gli restava nulla. Troppo tardi rammentò l'ultima parola formata dalle labbra insanguinate del padre. *Constance*. Se fosse morto, lei sarebbe rimasta sola al mondo. L'ultimo

desiderio del padre, e lui non lo aveva esaudito.

Quei pensieri gli attraversarono la mente in un istante. A un tratto, mentre veniva assalito dal senso di colpa e dalla consapevolezza di avere fallito, smise di cadere e per un attimo parve restare sospeso a mezz'aria.

Si guardò intorno e vide un sergente dal viso arrossato fissarlo dall'alto, una mano che gli serrava la cinta.

L'uomo lo tirò indietro e lo fece stendere sul bastione, massiccio e solido sotto di lui. Prima che potesse alzarsi Constance lo raggiunse di corsa e gli si gettò sopra, stringendosi al petto la sua testa. «Pensavo di averti perso» disse. «Pensavo che fossimo spacciati.»

Erano arrivati altri soldati. Il sergente stava urlando ai due ragazzi di mettersi in salvo, ma Theo e Constance erano irraggiungibili, chiusi in un mondo di sofferenza tutto loro. Lui stava piangendo, aggiungendo la vergogna all'infelicità: non doveva mostrarsi così simile a una donna. Ma i suoi genitori erano scomparsi e lui provava una disperazione tale da spezzargli il cuore.

Quando riferì l'accaduto alla sorella lei lanciò un urlo di angoscia. Sembrava inconsolabile. Theo la tenne stretta, cullandola come una bambina. Il loro mondo era esploso, si era frantumato nel giro di un istante, speranze e sogni ridotti in briciole, i loro cari ridotti in polvere. Quella era l'amara, brutale realtà della guerra. Mentre il fumo gli pizzicava gli occhi, Theo vide il suo nuovo destino attraverso le lacrime: era spezzato e contorto. Come avrebbe potuto ricostruire la sua vita?

«È colpa mia» singhiozzò Constance. «Saremmo dovuti rimanere a casa, al sicuro. Se non ti avessi portato qui...»

Theo le ghermì il polso con eccessivo vigore. «Non dirlo mai più. Siamo venuti entrambi, siamo da biasimare nello stesso modo. Non ti permetterò di addossarti la colpa.»

Lei si scostò una ciocca di capelli dagli occhi e si asciugò le guance rigate di lacrime. «Grazie. Adesso dovremo prenderci cura l'una dell'altro.»

Lui sentì crescere un terribile vuoto dentro di sé e temette che potesse inghiottirlo. «Promettimelo, Connie. Promettimi che, qualsiasi cosa accada, non mi abbandonerai mai.»

«Lo prometto.»

«Mai e poi mai?»

«Mai e poi mai. Lo giuro.»

Sotto di loro alcuni *sepoy* cominciarono a scavare fra le macerie per recuperare i corpi senza vita di Mansur e Verity Courtney.

«Dobbiamo imparare da questa tragedia le lezioni che ci insegna la Provvidenza» affermò in tono tetro il governatore Saunders, «affinché Mansur Courtney e la sua incantevole moglie non siano morti invano.»

Osservò la sala del consiglio silenziosa. Il bombardamento dei francesi era cessato, lasciando come unica traccia nella stanza un quadro storto fra quelli appesi alle pareti. Avrebbe detto ai domestici di raddrizzarlo.

Gli uomini seduti al tavolo si guardarono intorno senza la minima emozione. La morte era onnipresente lì in India, un costo da sopportare come le merci avariate e le bustarelle. E ognuno di loro doveva dei soldi a Mansur.

«Oggi pomeriggio ho mandato dal comandante francese alcuni emissari con una bandiera bianca» proseguì Saunders. «Si è detto disposto ad accettare la nostra resa e poi a restituirci la città in cambio di un riscatto. Dopo qualche discussione ci siamo accordati sulla somma di un milione e mezzo di pagode d'oro.»

Qualcuno ispirò bruscamente.

«Naturalmente il denaro verrà stanziato dai direttori di Londra. Dopo la morte dei Courtney, non possono certo nutrire dubbi sul fatto che abbiamo difeso gli interessi della Compagnia più di quanto imponesse l'onore, e forse persino la prudenza.»

I presenti si rilassarono. L'assedio sarebbe stato levato, Londra avrebbe pagato e loro avrebbero potuto riprendere ad accumulare le rispettive fortune. Mansur Courtney non era morto invano.

Squires, l'ingegnere, alzò lo sguardo. «E i ragazzi?»

Theo e Constance erano seduti nel corridoio davanti all'ufficio del governatore. Theo aveva gli occhi gonfi e cupi. Le ore trascorse da quando Mansur era scivolato via da lui erano state un incubo in pieno giorno durante il quale aveva rivissuto più e più volte l'orrore.

La sofferenza di Constance aveva assunto una forma diversa. Dopo aver versato tutte le sue lacrime, ora se ne stava seduta perfettamente immobile, il viso pallido e inespressivo. Carezzò il collo di Theo alla base della nuca, come faceva sempre sua madre quando era piccolo, e lui trasalì come se si fosse scottato.

«Cosa faranno di noi?» chiese con una voce che suonava molto distante.

«Non lo so.»

La porta si aprì e un domestico che indossava la livrea del governatore indicò loro di avvicinarsi. Theo si alzò.

«Sii forte» lo esortò Constance stringendogli la mano. «Adesso conto su di te.»

Lui annuì.

Entrarono nell'ufficio del governatore, che li fece accomodare su due sedie poste di fronte alla sua scrivania e indirizzò loro quello che sperava fosse uno sguardo compassionevole. Il ragazzo era sconvolto, la ragazza sembrava composta, gli occhi verdi tranquilli e controllati. Era più di una ragazza, si corresse Saunders: i seni sbarazzini che gonfiavano il pizzo del corpetto erano ormai quelli di una donna.

Si chiese se non avrebbe dovuto tenerla lì a Madras, dopo tutto.

Assunse un'aria solenne. «Non so dirvi quanto la vostra perdita mi addolori. Vostro padre era un brav'uomo, un collega stimato e, mi vanto di poter dire, un amico. Vostra madre era un ornamento per la nostra società. Li piangiamo con tutto il cuore.»

Constance prese atto delle condoglianze con un cenno del capo.

«Ma ora siete rimasti orfani.» L'uomo si allungò in avanti sopra la scrivania e fissò Theo con espressione severa. «Come ti è saltato in mente di portare tua sorella sulle mura durante un bombardamento del genere?»

Le guance di Theo divennero scarlatte. Una parte di lui avrebbe voluto urlare, spiegare: *Non è stata colpa mia, è stata un'idea di Constance*, ma non poteva farle una cosa del genere. «Volevo vedere la battaglia» mentì.

«Spero che tu non ne veda mai un'altra. La guerra è una cosa terribile, non è roba per bambini» replicò Saunders in tono di rimprovero. «Hai pagato un prezzo terribilmente alto per capirlo.»

Si versò del vino da un decanter. «Ma adesso, in veste di alto magistrato della Presidenza di Madras, devo decidere quale sia il modo migliore per fornirvi cure e istruzione.»

«Quali sono i vostri piani per noi?» chiese Theo.

Saunders lo osservò con sguardo benevolo. «Avete un cugino a Calcutta, credo, un giovanotto di nome Gerard Courtney.»

«Non lo abbiamo mai conosciuto» sottolineò Constance. «Suo padre e il nostro non erano molto uniti.»

Il governatore liquidò l'obiezione con un gesto della mano. «Ma è uno degli uomini più in gamba di tutta l'India. Suo padre, vostro zio, è Christopher Courtney, anche se forse dovrei chiamarlo Barone di Dartmouth, adesso che ha rivendicato il suo titolo ereditario. Era l'uomo più ricco del paese, prima di ritirarsi a Londra, e a casa di suo figlio non vi mancherà nulla.» Poi di colpo perse la sua espressione cordiale. «Hai vissuto una vita agiata, mia cara. Credo tu non capisca che il mondo al di fuori delle nostre mura può essere capriccioso e crudele, soprattutto per chi non possiede un patrimonio. Farò il possibile, ma non posso proteggerti in eterno.»

In verità non era proprio così: lui *poteva* tenere Constance lì a Madras e trarre un considerevole piacere dall'esercitare i propri diritti come suo tutore, ma la cosa non avrebbe favorito i suoi più vasti scopi. «A meno che non abbiate altri parenti che io possa prendere in considerazione.»

Lei si mordicchiò il labbro. Un tempo, in un punto imprecisato della costa sudorientale dell'Africa, avevano vissuto il suo prozio Tom e la prozia Sarah con la famiglia, ma lei li aveva incontrati soltanto una volta, quando era molto piccola, e non aveva la minima idea di come poterli rintracciare. Il punto esatto in cui si trovava il luogo dove vivevano, in una baia non segnata sulle mappe e lungo un tratto di costa quasi inabitabile, era un segreto gelosamente

custodito. Per quanto ne sapeva potevano benissimo essere morti da tempo o essersi trasferiti altrove. E come poteva una sedicenne orfana che aveva vissuto quasi tutta la sua esistenza in India spingersi fino in Africa con soltanto il fratello minore come compagnia?

«Andremo ad abitare con il cugino Gerard» dichiarò, gravata dal peso della decisione. Conosceva l'India, ne conosceva i rituali e il sistema di influenze. Avrebbe trovato il modo di assicurarsi che lei e Theo sopravvivessero.

«Una saggia decisione. Darò disposizioni perché saliate sulla prima nave diretta nel Bengala.»

Constance lo fissò con i suoi occhi verdi così schietti e saggi che sembrava impossibile appartenessero a una ragazza tanto giovane. Saunders sentì una certa tensione nei pantaloni.

«Cosa ne sarà della nostra eredità?» chiese lei.

«Sarà depositata in un fondo finché non raggiungerete la maggiore età» le assicurò il governatore. «Io stesso sarò uno dei fiduciari.» Alzò una mano per prevenire eventuali proteste. «Sento di doverlo a vostro padre, è il minimo che io possa fare.»

Non provò alcun senso di colpa mentre lo diceva. La vita era fatta di affari, e quei due ragazzi erano solo una risorsa che il destino aveva messo in suo potere. Una risorsa di considerevole valore, e lui si sarebbe assicurato di approfittarne. Una volta che avesse finito di occuparsi dei beni di Mansur, dell'eredità dei ragazzi Courtney non sarebbero rimasti nemmeno due *fanam*.

Sempre che fossero vissuti abbastanza a lungo per reclamarla. La città di Calcutta era stata costruita su una palude fetida e l'aggiunta di duecentomila anime con tutto il loro squallore e sudiciume non l'aveva certo resa più salubre. Un paio di adolescenti appena arrivati potevano benissimo non sopravvivere all'inverno là, e men che meno alla lunga estate che causava continue febbri.

Constance lo stava fissando con il suo sguardo sagace, inquisitore. Per un attimo Saunders ebbe la sensazione che lei riuscisse a leggergli nel pensiero, ma poi scacciò il sospetto. Era poco più di una bambina, un topolino in un mondo di gatti selvatici.

Tuttavia quegli occhi lo innervosivano comunque. Faceva bene a mandarla via. Gli sarebbe piaciuto domarla, ma gli affari dovevano avere sempre la priorità. E doveva allontanare anche il ragazzo, che era l'immagine sputata del padre: gli stessi arruffati capelli rossi, la stessa avvenenza. Per quanto adesso Theo fosse addolorato e sconvolto, Saunders riusciva a scorgere sul suo viso e nel corpo le tracce del futuro vigore. Sarebbe potuto diventare un avversario temibile.

Un sorriso gli si allargò sul volto e lui si affrettò a trasformarlo in un'aria di fasulla premura. «Vi auguro un buon viaggio fino a Calcutta.»

A dieci miglia dall'ufficio del governatore spirali di polvere si levavano dalla strada mentre i tiri di buoi trascinavano verso Pondicherry il treno di artiglieria francese. I soldati cantavano con trasporto, nonostante la calura. Avevano dato una sonora lezione agli inglesi e stavano tornando indietro più ricchi di quanto lo fossero quando erano arrivati. A cos'altro serviva la guerra?

Un cavallo nero procedeva al galoppo verso di loro attraverso la polvere. L'uomo in sella portava una semplice giacca grigia senza gradi né mostrine.

Il maggiore in testa alla colonna si spostò sul ciglio della strada per lasciar passare l'artiglieria. Parigi aveva inviato lì un nuovo comandante, il maggior generale Corbeil, e lui si chiese se quel cavaliere avesse sue notizie. Sarebbe stato magnifico poter mostrare al generale quella vittoria incredibilmente redditizia, quando fosse arrivato. Forse ne sarebbe scaturita una promozione.

«Chi siete?» domandò al cavaliere. «Avete un messaggio?»

L'altro non rispose e, fissandolo con sguardo penetrante, sollevò una mano guantata e se la passò sulla giacca spazzando via gli strati di polvere che la rivestivano. Il tessuto sottostante era bianco e non grigio, e una volta pulito si rivelò ornato di broccato e passamani color oro. Era l'uniforme di un maggior generale nell'esercito di Luigi XV.

Il maggiore deglutì e fece il saluto militare. «Scusatemi, monsieur *général*. Non sapevo...»

L'altro indicò la colonna. «Cosa significa tutto questo?» chiese, visibilmente adirato. «Perché vi state ritirando?»

«Ritirata? Monsieur, questa è una vittoria.»

«È una sconfitta» disse Corbeil, sprezzante. «Un vergognoso fallimento, un'occasione sprecata. Quando scriverò a Parigi mi assicurerò che passiate il resto della vostra carriera pulendo latrine nelle isole delle febbri. Avevate Madras alla vostra mercé e non ne avete approfittato.»

«L'onore è stato soddisfatto. Sei uomini e una donna, compreso un mercante inglese e la moglie, sono morti durante il nostro bombardamento. Non sarebbe stato da gentiluomini farli soffrire oltre.»

Senza preavviso il generale si allungò in avanti e gli sferzò la guancia con il frustino. «Avreste dovuto spingere in mare ogni uomo, donna e bambino inglesi oppure massacrarli con le vostre baionette fino ad arrossare l'oceano con il loro sangue. Avreste dovuto sbriciolare le mura a forza di cannonate, bruciare le loro ville e ridurre la città a una carcassa talmente spolpata che nemmeno i ratti vi avrebbero più trovato qualcosa da rosicchiare.»

Il maggiore tentò di proteggersi il viso ma Corbeil lo frustò di nuovo, lasciandogli un segno bianco sulle dita. «Guardatemi quando vi parlo.»

L'ufficiale scostò la mano, resa appiccicosa da sangue e polvere, e fissò il generale a bocca aperta.

«Non avete sentito le notizie giunte dall'Europa, monsieur? Non c'è

nessuna guerra. Il nostro governo ha avviato i negoziati con Londra per risolvere le ostilità in Nordamerica senza ricorrere all'uso delle armi.»

Il maggiore si pulì la guancia con la manica, lasciando una riga cremisi sul tessuto bianco. Appena sentì calare l'agitazione iniziarono a montargli nel petto rabbia e indignazione. Aveva umiliato gli inglesi, fatto guadagnare un milione e mezzo di pagode alla Compagnia francese delle Indie Orientali, e tutto nell'ambito di una guerra che non era mai stata dichiarata. Era un eroe. L'onore gli imponeva di sfidare il generale a duello per vendicare l'affronto subito e tutelare la propria reputazione.

Ma quando guardò gli occhi spietati di Corbeil l'onore non gli parve poi così importante.

«Se volete scusarmi, *mon général*, devo far procedere i miei uomini.» La colonna si era fermata, i soldati distratti dall'intrattenimento rappresentato dal litigio fra i superiori. Il maggiore strappò di mano il nerbo a uno degli uomini che guidavano i buoi e cominciò a sferzare i sottoposti, imprecando furiosamente. «Muovetevi. Se non arriviamo a Pondicherry prima di sera vi strapperò la carne della schiena a frustate finché non si vedranno le costole. Sbrigatevi.»

Raggiunse al piccolo galoppo la testa della colonna, che si rimetteva lentamente in marcia. Corbeil osservò la scena dal ciglio della strada, con un sorrisetto sulle labbra. La rabbia era positiva, serviva ai suoi scopi.

Non gli importava cosa si diceva a Parigi o a Londra. I diplomatici avrebbero parlato ma non avrebbero raggiunto i loro obiettivi, come sempre. Alla fine Francia e Inghilterra avrebbero combattuto di nuovo, come succedeva da settecento anni.

Ma questa volta il premio in palio sarebbe stato il mondo.

Quando Calcutta comparve dietro un'ansa dell'ampio fiume Hughli, l'equipaggio della nave non la vide perché tutti erano occupati nelle rispettive mansioni, a osservare le vele per individuare eventuali mutamenti nella brezza o a scrutare le acque in cerca di insidie nascoste. A prua il capitano, il primo ufficiale e il timoniere erano riuniti intorno al timone, molto concentrati. Il fiume era basso, pieno di infidi banchi di sabbia che si spostavano a ogni temporale. Lungo il tragitto carcasse di navi annerite dal sole mettevano in guardia sui pericoli che si potevano correre lasciando la rotta.

Gli unici a potersi permettere di ammirare la visuale erano i passeggeri assiepati accanto all'impavesata a dritta, sul cassero. Formavano un gruppetto molto eterogeneo: impiegati in giacca blu e scrivani venuti a cercare fortuna con la Compagnia delle Indie Orientali, soldati di ritorno da una licenza, mercanti armeni intenti a chiacchierare nella loro lingua incomprensibile, donne in cerca di marito giunte dall'Inghilterra.

Fra questi c'erano Theo e Constance. Lui cercò di aguzzare la vista quando la loro nuova casa divenne visibile. L'imperioso muro di Fort William sveltava sopra i *ghat*, le scalinate allineate lungo le sponde, imponendo la sua autorità al fiume tortuoso. Un'enorme bandiera britannica pendeva floscia dall'asta, accanto al campanile della chiesa e alla grandiosa facciata in stile classico della dimora del governatore. Ville eleganti erano allineate sul lungofiume per un miglio in ogni direzione, con magnifici giardini che digradavano fino all'acqua. Dietro la sezione anteriore della banchina, grandi navi della Compagnia delle Indie Orientali all'ancora dondolavano nella corrente pigra mentre le piccole imbarcazioni locali chiamate *budgerows* sfrecciavano agili fra di esse, le loro serie di remi simili a zampe di centopiedi.

Constance gli strinse con forza la mano. «Che te ne pare?»

«Sembra identica a casa» esclamò lui.

Eppure era diversa. Invece della risacca dell'oceano che si infrangeva sulla spiaggia c'era il lento fiume marrone che scorreva lì accanto. Invece che di elegante pietra rossa il forte era fatto di mattoni imbiancati che da lontano apparivano candidi nella luce del sole, ma quando si avvicinarono Theo vide che erano ingialliti per l'umidità e la calura, come latte cagliato. L'aria afosa gravava su di lui, causandogli l'emicrania. La città era innegabilmente bellissima, ma non appena i giardini finivano, la giungla premeva su ogni lato.

Un cannone dalla fortezza sparò a salve, un elefante lanciò il suo barrito selvaggio. Theo rabbrivì.

«Sono sicuro che sarete molto felice qui» disse uno degli impiegati a Constance. Era un uomo allampanato, con i capelli rossicci e un difetto di pronuncia delle sibilanti, ma era riuscito ad accaparrarsi l'ambito posto accanto a lei di fianco al parapetto. Sin da quando la nave aveva levato l'ancora a Madras i giovanotti a bordo le avevano ronzato intorno come falene attorno a una candela. Se le cadeva la sciarpa una dozzina di mani galanti si allungava per afferrarla prima che finisse sul tavolato, se durante la cena il livello di liquido nel suo bicchiere calava quasi impercettibilmente c'era qualcuno pronto a rabboccarlo all'istante. Di tutti i prodotti trasportati dalle navi della Compagnia delle Indie Orientali ben pochi erano preziosi, o rari, come le donne inglesi da sposare.

«Sono sicura che sarà tutto delizioso» replicò lei con un sorriso annoiato.

Il loro arrivo aveva fatto accorrere sui *ghat* davanti al forte parecchie persone desiderose di apprendere qualsiasi notizia la nave potesse portare. Mentre il battellino di servizio accompagnava i passeggeri fino al molo, la vista risollevò il morale di Constance. Il mondo angusto della vita a bordo non le si confaceva, gli stessi visi noiosi sera dopo sera, la stessa conversazione tediosa davanti allo stesso cibo indigesto. Lei bramava folla, novità e danze.

Theo invece, seduto al suo fianco, non desiderava nessuna di quelle cose. Ogni notte era tormentato dallo stesso incubo: la mano del padre che scivolava via e la polvere di mattoni che gli riempiva i polmoni. Ardeva per la vergogna e il senso di ingiustizia. L'unica cosa che desiderava era l'occasione di vendicarsi.

Il battellino urtò il molo con un tonfo. Quando arrivarono in cima ai gradini furono assaliti dal frastuono della folla: mercanti, uomini che chiedevano notizie sui parenti lontani, facchini, venditori ambulanti e prostitute che offrivano i loro servigi. Theo si ritrasse.

Un uomo si fece strada fra la calca. Era alto e bello, con arruffati capelli biondi e un passo sicuro. Avanzò fra la gente che sgomitava e dava spallate sfoggiando la massima disinvoltura e un sorriso inscalfibile, come se la scena fosse solo un magnifico intrattenimento. Puntò dritto verso Constance e Theo.

«Cugini!» esclamò. Baciò Constance sulle guance e la fissò in volto. Aveva gli occhi color nocciola screziati di verde e con gli angoli già solcati da rughe, per l'essere stati strizzati troppo nel bagliore del sole indiano.

«Il cugino Gerard, presumo» disse lei.

«Le parole non possono esprimere quanto sia addolorato per le circostanze che ci hanno riunito.» Usò un tono sommesso ma la forza di quella frase sovrastò il frastuono intorno a loro come se fossero soli sul molo. Una lacrima spuntò nell'occhio di Constance e prima che lei potesse battere le palpebre per ricacciarla indietro lui sollevò una mano e gliela asciugò delicatamente. «Non mi ero reso conto di quanto tu fossi già adulta» affermò. Il suo sguardo

parve inondarla di luce, tiepido come il sole.

Forse fu per la calura o per l'emozione di trovarsi sulla terraferma dopo varie settimane di navigazione o per l'irreparabile perdita della sua vecchia vita e della sua famiglia, ma Constance venne assalita da un improvviso capogiro. Il mondo le vorticò intorno e la vista le si offuscò come se stesse per svenire.

Poi Gerard si girò verso Theo e il mondo tornò alla normalità. Le nubi si sollevarono e il terreno sotto i piedi di Constance si stabilizzò.

«Tu devi essere Theo.» Gerard gli strinse la mano con forza e sicurezza. «Venite.»

Due dozzine di portatori indigeni si accodarono a loro per prendere i bagagli. Gerard offrì a Constance una portantina che lei rifiutò con un sorriso garbato. «Dopo il viaggio sono felice di poter fare dieci passi senza cadere in acqua.»

Mentre camminavano Theo osservò Calcutta che, per quanto molto più giovane di Madras, era già più grande sotto ogni punto di vista. Le case erano più imponenti, i giardini più elaborati. Persino le strade sembravano più affollate, cosa che lui non avrebbe mai creduto possibile. Stava vedendo la città mentre veniva inventata, o reinventata. Un edificio su due sembrava rivestito di impalcature, in quanto parzialmente costruito o parzialmente demolito per apportarvi qualche nuova e più maestosa modifica. Calcutta pulsava di un'inquieta energia adolescenziale che la matura Madras si era lasciata da tempo alle spalle.

Gerard li accompagnò fino a una grande villa situata in un ampio viale al limitare della città. Un portiere con un turbante color cremisi e una scimitarra al fianco spalancò l'ampia doppia porta, poi comparvero tre domestici, ognuno dei quali reggeva una coppa di sorbetto, mentre vari maggiordomi e factotum si affaccendavano in un caotico turbinare di ordini e direttive.

«Benvenuti nella mia casa» disse Gerard. Prese la mano di Constance. «Spero che avrai presto l'impressione che sia anche la tua.»

«Non vedo l'ora di conoscere la vostra famiglia» affermò lei.

Lui assunse un'aria addolorata. «Temo di doverti deludere. Mia madre è morta alcuni anni fa, mentre mio padre, come sai, si è trasferito a Londra per occupare il suo seggio alla Camera dei Lord. Ho due sorelle, ma sono sposate e abitano lontano.»

«Vivete qui da solo?» chiese Theo, stupito.

«Per il momento.»

«Quanti anni avete?»

Gerard rise. «Venticinque. Mi giudichi troppo giovane per una tenuta del genere? Forse hai ragione, ma in questa città la vita è vissuta appieno. Il tempo è troppo poco per poter fare altrimenti. Le fortune vengono vinte e perse nel giro di un istante.»

«Non c'è una signora Courtney?» si informò Constance.

«Ahimè, no.»

«Nessuna relazione o legame che faccia parlare le malelingue?» insistette lei. «Se dobbiamo vivere sotto il vostro tetto dobbiamo sapere se siamo entrati nel regno di una notoria canaglia.» Le brillavano gli occhi.

Gerard sorrise, stando allo scherzo. «Se speri di scoprire uno scandalo temo che rimarrai delusa. Qui a Calcutta ci sono poche donne appetibili e meritevoli, e le esigenze degli affari mi lasciano ben poco tempo per il corteggiamento.» Cominciò a salire l'imponente scalone fiancheggiato di ritratti dei suoi antenati. «Non ho nessuna fretta di sposarmi. Sono felice di aspettare che l'amore mi trovi.»

Aprì una porta e le tre cameriere allineate all'interno della stanza fecero un inchino. «Questa sarà la tua camera, Constance. Mi sono preso la libertà di sceglierti alcune domestiche, ma se non fossero di tuo gradimento sarò felice di trovartene altre.»

«Siete troppo gentile» mormorò lei. Osservò l'ampia stanza con i suoi ricchi tappeti e arazzi, le alte finestre dotate di persiane in legno di sandalo intagliato e il mobilio di tek. Dopo avere dormito per settimane nella cuccetta di una cabina grande come una bara trovò immenso quello spazio. Il letto avrebbe potuto ospitare quattro persone.

«Dov'è la mia camera?» chiese Theo.

Gerard gli cinse le spalle con un braccio. «Tu non vivrai qui.»

«Ma...»

«Ho preso speciali accordi con il governatore perché tu possa lavorare per la Compagnia. Non è molto regolare, data la tua giovane età, ma vista la situazione e il legame familiare sono riuscito ad averla vinta. Alloggerai nella Writers' Row, all'interno del forte, insieme agli altri impiegati più giovani.»

«Ma io voglio vivere *qui*» ribatté Theo, ostinato. «Insieme a Connie.» Guardò la sorella maggiore con aria implorante.

«Devi fare come dice nostro cugino» dichiarò lei. «Sarà la soluzione migliore.»

Gerard gli arruffò i capelli. «Se sei intelligente come mi hanno detto credo che ben presto avrai una dimora che al confronto farà sembrare la mia una semplice casetta.»

«Ma potrei abitare qui e lavorare comunque al forte. È vicinissimo.» Dalla finestra riusciva a vedere la facciata palladiana della villa del governatore, a un tiro di schioppo da lì.

«Non si tratta solo di imparare i rudimenti del mestiere; abitando con i colleghi riuscirai a conoscerli a fondo. Allaccerai legami e amicizie che si riveleranno di inestimabile valore per la tua carriera.»

«Devi farlo, Theo» affermò Constance. Voleva che lui approfittasse di quell'occasione per migliorarsi. «E, come hai appena detto, il forte è

vicinissimo. Ci vedremo spesso come se abitassimo nella stessa casa o quasi.»

Theo avvampò e si voltò dall'altra parte, la mente in subbuglio. Sferrò un calcio allo stipite di una porta e tentò di controllare i demoni che infuriavano nella sua testa. Voleva stare con Connie, aveva promesso di proteggerla e lei si era impegnata a non lasciarlo mai. Ma un richiamo più forte si stava facendo sentire, la voce stridula come quella di un rapace dagli artigli insanguinati. I genitori di Theo erano stati assassinati e la brama di vendetta gli ardeva nell'anima. Una vita fra i libri mastri era una farsa.

«Allora entrerò nell'esercito» annunciò.

«Quella non è la strada adatta a un gentiluomo» lo mise in guardia Gerard.

«Non mi interessa essere un gentiluomo, voglio combattere contro i francesi.»

«Farai quello che dico io.» L'atteggiamento cordiale di Gerard era scomparso e il suo tono suonò aspro e minaccioso.

Theo non batté ciglio. «Non potete impedirmelo.»

«Sei il mio pupillo, devi obbedire ai miei ordini.»

«Mi offrirò volontario.»

«Il comandante dell'esercito è il presidente del consiglio della Compagnia» lo informò Gerard con una risata amara. «Non ti accetterà.»

Theo guardò la sorella. Come poteva restarsene lì impalata, a farsi vento, mentre il cugino lo angariava in quel modo? «Fuggirò.»

«No che non lo farai» replicò Gerard; nella sua voce vibrava qualcosa di molto pericoloso. «Da chi potresti andare? Dove scapperesti? Adesso sei un orfano, sottoposto alla mia tutela, e se mi metti in imbarazzo giuro che pagherai un prezzo che non puoi permetterti. Ti unirai alla Compagnia e ti sforzerai di eccellere per arrecare vanto a te stesso e a me, sono stato chiaro?»

Theo ribolliva di rabbia; provò il forte impulso di colpirlo, di far sanguinare quel viso altezzoso. Poi si ricordò di Constance, che avrebbe vissuto lì, come sua pupilla, totalmente in balia del cugino. Gerard avrebbe potuto vendicarsi su di lei per ogni oltraggio che Theo gli avrebbe inflitto, e dieci volte tanto. Era quello che intendeva con *un prezzo che non puoi permetterti?*

Senza proferire parola, il ragazzino si voltò e scese lo scalone con passo pesante.

«Non dovete giudicarlo male» disse Constance. «Dopo tutto quello che abbiamo sofferto è piuttosto fragile.»

«Certo» replicò Gerard. «E ti è profondamente devoto.»

Lei sorrise. «Prende molto sul serio i suoi doveri di fratello, si sente tenuto a proteggermi.»

«Non sembri aver bisogno della protezione di chicchessia» commentò lui, facendole l'occhiolino. «Ma questa è la soluzione migliore. Imparare a reggersi in piedi da solo e farsi strada nella vita lo aiuterà a lasciarsi le sue

pene alle spalle. Mi spiace se sembro insensibile, ma è così che va il mondo.»

«Non sembrate affatto insensibile. Penso anzi che siate molto generoso.»

«Sono felice che tu sia qui» asserì lui in tono pacato. «Mio padre è un uomo austero e da quando se n'è andato sono stato troppo occupato con altre cose. Alla casa serve un tocco femminile, d'ora in poi la vita sarà più allegra.»

Constance diede una strizzatina al materasso rigonfio e all'improvviso non desiderò altro che di potervi sprofondare. «Lo spero. Forse è da egoisti, ma penso di meritare un pizzico di felicità, adesso.»

Quando Theo vide per la prima volta il suo alloggio nella Writers' Row sarebbe voluto scappare. Era quanto di più diverso dall'opulenta villa di Gerard si potesse immaginare. Due stanzette spartane, una con un letto e l'altra con una scrivania, entrambi ricoperti di polvere. Formiche giganti correvano in giro per il pavimento mentre i mobili erano screziati dalle venature dei tarli. Per alcuni lunghi istanti fantasticò di fuggire da Calcutta e guadagnarsi da vivere come mercenario presso una corte indiana, dove nemmeno Gerard sarebbe riuscito a raggiungerlo.

Poi si rammentò dei propri obblighi nei confronti di Constance. Doveva farlo per lei, e doveva trovare il modo di realizzare il proprio destino.

Il suo salario ammontava a cinque sterline l'anno, più un'indennità di tre sterline grazie alla quale assunse due domestici. In cambio doveva fare addizioni e annotarle sui registri contabili, esaminare carichi e inventari, assicurarsi che la debita documentazione finisse nel fascicolo giusto e andare in chiesa due volte al giorno.

Durante il primo mese fu sopraffatto dalla mole di lavoro. Spese in olio per lanterne quasi tutta l'indennità che gli era rimasta mentre scribacchiava sui libri mastri fino a tarda notte, maledicendo i conti che si rifiutavano ostinatamente di tornare. Durante il giorno, con gli occhi arrossati, cercava di valutare la qualità di una balla di tessuto mentre vari mercanti gli davano il tormento con le loro chiacchiere da imbonitori finché non gli veniva mal di testa. Infilava i documenti sbagliati nei fascicoli sbagliati e poi non riusciva a trovarli quando gli servivano. Cominciò ad aspettare con ansia le funzioni obbligatorie in chiesa solo per poter sonnecchiare per qualche minuto senza sentire un colpo secco sulle nocche o udire voci rabbiose che gli urlavano nell'orecchio.

Ma era deciso a vincere quel gioco. Al seguito del padre, che accompagnava obbediente sin da quando era molto piccolo, era cresciuto in mezzo ai magazzini e alle piazze del mercato di Madras. Aveva imparato a contrattare più o meno quando aveva cominciato a parlare. Le infinite cortesie rituali della conversazione indiana gli sgorgavano agevolmente dalla bocca. A differenza di quasi tutti gli inglesi capiva che le frasi fatte non rappresentavano solo una vuota convenzione, bensì un modo per instaurare un

rapporto di fiducia, che il tono con cui un uomo rispondeva a una domanda era molto più eloquente delle sue stesse parole. Ben presto i mercanti giunti a Fort William per vendere le loro merci cominciarono a chiedere espressamente di lui. Gli offrivano i prezzi più convenienti perché amavano trattare con Theo e grazie a quell'abilità che aveva appreso dal padre lui poteva acquistare i prodotti migliori. Aveva il coraggio di srotolare un'intera balla di calicò per controllare che il tessuto al centro fosse pregiato come quello all'esterno, o di invitare i mercanti di tè a preparargli una tazza con il loro prodotto, per verificare che non vi fosse stata aggiunta della segatura o della paglia. La sua nomea di acquirente scaltro si diffuse: i mercanti disonesti lo evitavano, preferendo uomini capaci di complottare con loro per truffare la Compagnia, ma quelli onesti lo adoravano, perché pagava il giusto prezzo per la miglior qualità.

Alla fine arrivò a padroneggiare i registri contabili. Era bravo con i calcoli a mente. Se si vedeva offrire del tessuto a sei rupie a iarda capiva subito quanto sarebbe costata l'intera balla e quale profitto avrebbe ottenuto se i prezzi a Londra fossero rimasti costanti o se fossero invece calati di mezzo penny. Era quando doveva sommare le cifre sulla carta che i numeri gli fluttuavano davanti agli occhi. Dopo qualche tempo trovò una soluzione: insegnò a uno dei suoi domestici i nomi inglesi dei vari numeri, dopodiché si mise a fare i calcoli sdraiato sul letto, ascoltandolo leggere le cifre ad alta voce e poi gridando i risultati delle varie addizioni.

Pur vivendo a breve distanza da Constance non la incontrava molto spesso. Persino in un universo angusto come quello di Calcutta c'erano orbite che si intersecavano di rado. La vita di Connie, raccontata a ritmo vertiginoso nelle sue lettere o nelle rare occasioni in cui si vedevano, era un interminabile vortice di occasioni mondane, partite a carte, cavalcate e balli. Lei non si spostava più a piedi bensì a bordo di una portantina retta da otto robusti indù, con una servetta che le correva accanto incaricata unicamente di lisciarle le sottogonne. Oppure guidava un landò spedito dall'Inghilterra, facendo schioccare la frusta mentre Gerard le sedeva comodamente accanto.

«Il cugino Gerard è così buono con me» confidò a Theo in un tardo pomeriggio domenicale mentre passeggiavano nei giardini pubblici intorno al grande bacino artificiale noto come *The Tank*, la Vasca. «In pratica mi ha trasformata nella padrona di casa.» Constance aveva fatto portare in soffitta i vecchi quadri raffiguranti navi e battaglie sostituendoli con dipinti indiani dai colori vivaci ed esotici.

«Spero non sia troppo sfrontato» ribatté Theo. Vivere nella Writers' Row con la costante compagnia di una ventina di ragazzi sotto i diciotto anni aveva rappresentato per lui un rapidissimo corso di apprendimento in esperienze di ogni genere che non c'entravano nulla con il commercio, il che lo aveva reso molto protettivo nei confronti dell'onore della sorella. Più di una volta era

stato costretto a difenderlo con i pugni durante improvvisati incontri di boxe con gli altri ragazzi nel cortile del carpentiere.

Lei lo prese sottobraccio. «Gerard è un perfetto gentiluomo. E ti assicuro che non pensa al matrimonio più di quanto pensi ad andare sulla luna. Potrei passargli accanto con indosso solo la sottoveste e non alzerebbe nemmeno lo sguardo dalle sue scartoffie.»

«Connie!» esclamò lui, scioccato. Non gli piaceva che la sorella osasse anche solo pensare a un simile comportamento.

Le brillarono gli occhi. «Non fare l'innocentino con me. Ho saputo dalla sorella di Henry Lushington che la settimana scorsa sei stato visto tre volte con una certa ragazza indiana in una taverna della cosiddetta Città Nera.»

Theo fu riportato di colpo alle sensuali stanze buie e fumose, all'inebriante profumo di noce moscata e spezie, alle ragazze voluttuose e, in particolare, alla dolce fanciulla che si era presa una cotta per lui, la pelle morbida e liscia come la seta più pregiata sotto la punta delle sue dita. Rabbrivì. «È diverso.»

«Infatti, perché se io venissi vista senza accompagnatori in una taverna con un indigeno verrei bandita dalla nostra società.»

«Non è questo che intendevo.»

«Perché le regole non dovrebbero essere uguali per le donne e per gli uomini? Siamo tutti creature fatte di carne e sangue.»

Theo avvampò. «Per proteggere la tua virtù.»

Lei rise. «Stai tranquillo, fratello, la mia virtù è al sicuro. Credo che nostro cugino voglia darmi in sposa a un comandante di navi o a un mercante della Compagnia. È in contatto epistolare con il governatore Saunders, a Madras, in merito alla nostra eredità. Dice di temere che in nostra assenza venga usata impropriamente, ma credo che in realtà si preoccupi che io non disponga di una dote e quindi di ritrovarsi con una vecchia zitella da sfamare fino alla fine dei suoi giorni.»

«Vorrei tanto che dimostrasse altrettanta premura nei miei confronti.» Benché per lavoro Gerard si recasse spesso nella casa del governatore a Fort William, non passava quasi mai a trovare Theo. «A volte ho l'impressione che mi ignori di proposito.»

«Lo fa per gentilezza» replicò lei. «Vuole che tu ti abitui a contare solo su te stesso. Inoltre preferisce che non si dica che fai carriera soltanto grazie alla tua parentela. È molto sensibile al riguardo: suo padre, zio Christopher, si immischiava costantemente nella sua vita e i suoi amici ce l'avevano con lui per questo.»

«Non sembra che la cosa abbia nuociuto alla sua carriera» commentò Theo, pensando alla sontuosa villa del cugino.

Constance sfilò il braccio dal suo e gli diede un bacio sulla guancia. «Devo andare. Siamo invitati a cena dai Manningham e rischio di arrivare tardi a

farmi acconciare i capelli.»

Con il passare del tempo, mentre i datori di lavoro di Theo notavano ogni settimana che il saldo sul suo registro contabile superava di gran lunga quello degli altri giovani impiegati, lui cominciò a viaggiare fuori città, talvolta per giorni, facendo visita a fornitori lontani. Gli piaceva vedere altre zone del paese, anche se il ritmo di quelle spedizioni lo esasperava. Lì in India persino il più breve trasferimento richiedeva tutta la pompa e lo sfarzo del viaggio ufficiale di un sovrano. Alcuni musicisti aprivano il corteo con trombe e tamburi, mentre i mercanti viaggiavano all'interno di *howdah* fissate al dorso degli elefanti, seguiti da un drappello di soldati insieme a decine dei servi locali noti come *peons* e *hircarabs*. Ovunque andassero, orde di indigeni si assieparono intorno a loro e a volte erano fortunati se riuscivano a percorrere cinque miglia al giorno.

In occasione di quasi tutti quei viaggi Theo era assegnato a un agente anziano di nome Deegan, uno scozzese che viveva in India da tempo immemorabile e sosteneva che vi sarebbe anche morto.

«Questo caldo e l'alcol sono le uniche cose che tengono insieme il mio corpo» spiegava l'uomo. «Se tornassi a un inverno scozzese il freddo mi spezzerebbe in due.» Aveva abbracciato lo stile di vita locale. Portava ampi indumenti indiani e un enorme turbante, e mangiava i curry più speziati che Theo avesse mai assaggiato. Manteneva una moglie indiana benché si vociferasse che a Edimburgo esisteva ancora una Mrs Deegan.

«Le donne di colore hanno tutto un altro sapore...» disse a Theo facendogli l'occhiolino mentre sedevano su comodi cuscini nella casa dell'agente in una delle stazioni commerciali. «La passerina più soffice che tu possa toccare.»

Gli passò il cannello del narghilè. Theo ispirò una lunga boccata di *mu'assel* vaporizzato, una sciropposa miscela di tabacco, melassa, olio vegetale e aroma fruttato. Sentì subito la testa leggera e una piacevole rilassatezza. Non parlò.

«Credo dipenda dagli abiti che indossano. Le nostre graziose donne inglesi sono strizzate in busti e corsetti talmente stretti da renderle coriacee come vecchio pellame, mentre la tipica ragazza indiana ha soltanto del morbido cotone intorno alle poppe, naturale come voleva il buon Dio.»

Theo pensò a Constance, a come aveva litigato con la madre perché portava il sari. Dopo il loro arrivo a Calcutta l'aveva vista indossare solo abiti inglesi perfettamente inamidati.

Deegan succhiò il cannello e soffiò fuori un anello di fumo. «Scendi mai al fiume di primo mattino, quando le donne indigene si lavano?»

Theo scosse il capo.

«Fanno il bagno completamente vestite, sai, ma quando escono... oh,

ragazzo, quegli abiti bagnati lasciano ben poco all'immaginazione. Vedi tutte le loro bellezze e le loro grazie.»

«Di solito a quell'ora prendo parte alla preghiera del mattino» spiegò lui.

«Già» grugnì Deegan, «ed è proprio questa la tragedia. La Compagnia ti preferisce chiuso in una cappella a fissare il pavimento invece che a osservare ciò che succede intorno a te.»

«Non sono sicuro che il governatore la vedrebbe in questo modo.»

«Non lo farebbe di certo.» L'uomo svuotò il suo bicchiere di arak e fece cenno alla ragazza che li serviva di versargliene ancora. «La Compagnia è diventata grassa e compiacente. Il governatore è un idiota e il consiglio è pieno di uomini talmente impegnati a riempirsi le tasche da non vedere quello che hanno sotto il naso. Siamo ospiti in questo paese, anche se non lo si direbbe vedendo come spadroneggiamo... Siamo poche centinaia contro milioni, ma abbiamo la presunzione di crederci intoccabili.»

«Gli indiani traggono troppo profitto dal nostro commercio per volersi mettere contro di noi» affermò Theo. Era il genere di opinione che sentiva spesso nella sala mensa di Fort William.

«L'indiano ha il suo orgoglio, proprio come qualsiasi altro uomo. Qualcuno ne ha più di quasi tutti gli altri. Sai che il nostro principe locale, il *nawab*, è in fin di vita?»

«Ho sentito delle voci.»

«Sì, circolano sempre delle voci. Le voci dicono che il suo erede, il nipote, ha il temperamento di Nerone e gli appetiti di Caligola. Le voci dicono che ha notato che la Compagnia tratta suo nonno come un servo e che intende insegnarle le buone maniere. Le voci dicono che un generale francese è stato visto aggirarsi furtivamente nella sua corte, e nessuno si prende il disturbo di considerare significativa la cosa perché non è stata ancora dichiarata nessuna guerra. Hai sentito che il nostro stimato governatore Drake sta radunando un esercito a Calcutta per attaccare gli insediamenti francesi più a monte?»

«È assurdo.»

«Certo che lo è. Quel grosso maiale del nostro governatore non riuscirebbe neanche a trovarsi l'uccello in una casa di piacere, figurarsi dare inizio a una guerra. Ma perché la gente lo dice?»

«Per screditarci?»

«Sì. I francesi sanno che noi non abbiamo alcun motivo o speranza di attaccarli, ma se invece riescono a dare l'impressione che lo facciamo, e il *nawab* ci crede, non ne sarà affatto contento. Non può permettere che i suoi ospiti litighino in casa sua.» Aspirò un'altra lunga boccata dal narghilè. «Hai notato qualcosa di strano al mercato, oggi?»

«Mi è sembrato che ottenessimo prezzi sorprendentemente convenienti.»

Deegan annuì. «Infatti, ma solo perché abbiamo accettato di pagare in contanti. Se avessimo chiesto che ci facessero credito ci avrebbero mandato

via.»

«Perché?»

«Perché pensano che fra sei mesi non saremo qui a poter saldare i nostri debiti.»

Ruttò emettendo un gas tossico di curry, arak e tabacco. Il turbante gli era scivolato da una parte. Anni di alcol e scottature solari gli avevano reso il naso rosso come un pomodoro. Sembrava esattamente ciò che era: uno sporcaccione vecchio e stupido. Com'era possibile che qualcuno prendesse sul serio i suoi moniti, paragonati alla granitica sicurezza di giovani come Gerard Courtney?

Eppure Theo si interrogava.

Il maggior generale Corbeil stava sudando. Persino nell'ombra del padiglione del *nawab* l'aria ferma era bollente. L'alto ufficiale francese si tirò il colletto dell'uniforme bianca inamidata, maledicendo il tessuto pesante. Se avesse trovato il sarto che l'aveva confezionata gli avrebbe strappato le unghie.

Il giovane *nawab*, Siraj-ud-daula, era mollemente adagiato sui cuscini color oro del trono ereditato di recente dal nonno, e il suo corpo paffuto e tondeggiante ricordava a Corbeil le pere che crescevano nel frutteto della sua tenuta di famiglia in Normandia. Giocherellava continuamente con i propri anelli, ognuno ornato di pietre preziose grandi come palle di moschetto, e aveva l'aria annoiata.

Corbeil tentò di mantenere un'espressione neutra, di celare quel ghigno che gli riusciva così naturale. Il *nawab* era uno sciocco, dedito ai piaceri della carne e a certe crudeli perversioni, ma poteva rivelarsi utile.

«Sono davvero grato a vostra altezza per avermi invitato ad assistere a questo spettacolo» disse.

Davanti al padiglione regale un uomo nudo stava cercando di fuggire davanti a un'elefantessa. Una delle massicce catene dei ceppi che gli cingevano le caviglie era fissata a un paletto infisso nel terreno, l'altra a una zampa del pachiderma. Muri di terra compattata creavano intorno a loro una rudimentale arena circondata dalla folla accorsa per guardare.

L'elefantessa avanzava pesantemente descrivendo un ampio cerchio e fermandosi ogni tanto per raspare fra la polvere con la proboscide. L'uomo incatenato le camminava accanto strascicando i piedi.

«È tutto troppo lento» si lamentò il *nawab*.

I funzionari di corte assunsero un'aria ansiosa. Non potevano permettersi di scontentare il padrone se non volevano rischiare di ritrovarsi a fare compagnia al prigioniero nell'arena. Era già successo. Vennero impartiti ordini urgenti. Uomini a torso nudo armati di lancia corsero nell'arena a pungolare i fianchi dell'elefantessa, che accelerò l'andatura con un barrito

indignato.

Il prigioniero fu costretto a correre per riuscire a tenere il passo. Se le avesse permesso di distanziarlo troppo sarebbe stato lacerato dalle due catene, il cui peso lo rallentava. I suoi movimenti goffi e spasmodici facevano pensare a quelli di una marionetta con un filo rotto.

«Quale crimine ha commesso?» chiese Corbeil. Non gli importava affatto, voleva solo fare conversazione.

Siraj prese una fettina di mango dal vassoio d'argento che aveva accanto. «Non mi curo dei dettagli. Qualsiasi crimine abbia commesso è colpevole. Bisogna fare di lui un esempio.»

Fissò il visitatore, sfidandolo a contraddirlo, ma il francese aveva visto uomini morire in un centinaio di modi diversi e terribili, per motivi ottimi e pessimi e inesistenti. Molti erano spirati maledicendo il suo nome, i suoi occhi spietati l'ultima cosa che vedevano. Non gli importava nulla di un contadino indiano. «Quando gli uomini disobbediscono ai loro governanti la punizione dovrebbe sempre essere esemplare» affermò.

«Infatti.» Il *nawab* si allungò in avanti. Il succo di mango gli gocciolò dai baffi e prima che lui potesse toccarsi il mento un servo si affrettò ad asciugarglielo con un tovagliolo.

Corbeil abbassò la voce. «Non siete disposto a tollerare un solo ladro o criminale nel vostro regno eppure a Calcutta permettete a centinaia di loro di derubarvi impunemente.»

Dalla folla si levò un «Oooh» quando il prigioniero incespicò, ma poi riuscì a riacquistare l'equilibrio e riprese a correre. Corbeil si chiese quanto avrebbe resistito, appesantito dalle catene e con un caldo così soffocante, prima di perdere le forze.

«Gli inglesi non vi rispettano» proseguì. «Nei bazar e nei mercati dicono che non siete uomo nemmeno la metà del vostro predecessore. Si fanno beffe di voi definendovi un bambino viziato. Vi ingannano sulle tasse che sono obbligati a versare, vi credono troppo stupido perché ve ne accorgiate e troppo debole per fermarli.»

Si interruppe, chiedendosi se aveva esagerato. Il viso di Siraj era livido per la rabbia. Nessuno aveva mai osato dirgli cose del genere in faccia. Aveva fatto mutilare e uccidere degli uomini per molto meno.

Nell'arena il prigioniero stava perdendo la sua battaglia per tenere il passo con l'elefantessa. Inciampò e finì a terra, distraendo Siraj. Tentò affannosamente di alzarsi ma venne tirato con forza dalla catena e trascinato fra la polvere, dietro il pachiderma, mentre quella fissata al paletto si tendeva dietro di lui. La folla esultò.

«Cosa pensate che facciano dei soldi che vi sottraggono con l'inganno?» chiese Corbeil a Siraj. Aveva usato il bastone, adesso era tempo di far penzolare la carota.

Il *nawab* spostò l'attenzione sul francese, senza perdere comunque di vista l'arena.

«A Calcutta, nella villa del governatore, c'è una stanza blindata in cui lui conserva il suo tesoro» continuò Corbeil. «Tutto il denaro che vi ha rubato, vari milioni di rupie. La notte rimane seduto lì a contare le sue monete e ridere dell'uomo a cui le ha sottratte. Vede il vostro volto impresso su quelle monete e ci sputa sopra per pulirle. Ma rimpiangerà la sua arroganza quando voi entrerete a passo di marcia nella sua stanza blindata e gliel'ficcherete giù per la gola fino a soffocarlo.»

Nell'arena l'elefantessa continuava a correre in tondo. La catena che collegava la gamba del prigioniero al paletto si tendeva sempre più.

«Non è forse giusto che otteniate ciò che vi spetta, vostra altezza?»

Un grido attirò la loro attenzione. Il pachiderma stava correndo a perdifiato ma l'uomo era steso scompostamente a terra, simile a una bambola di stracci insanguinata. La sua gamba mozzata, da cui zampillava sangue, era ancora attaccata all'estremità della catena dietro l'elefantessa; volò in aria e poi rimbalzò sul terreno, come un pezzo di carne trascinato davanti a un branco di cani affamati. La folla ruggì ed esultò, lasciando libero sfogo alla propria sete di sangue. Le urla divennero sfrenate: gli spettatori volevano di più.

«In una prova di forza fra un uomo e un elefante può esserci un solo vincitore» dichiarò Corbeil. «Avete permesso troppo a lungo agli inglesi di farsi beffe delle vostre regole. È arrivato il momento di schiacciarli.»

Il prigioniero mutilato si trascinò nella polvere, pur non potendo fuggire. La catena fissata all'unica gamba rimastagli lo teneva ancorato al paletto al centro dell'arena. Se fosse riuscito a raggiungerlo sarebbe forse stato in grado di aggrapparvisi ed evitare di venire calpestato dalle zampe dell'animale.

Il pachiderma stava caricando di nuovo. Ognuno dei presenti allungò il collo per vedere se il poveretto sarebbe riuscito a mettersi in salvo.

Ma all'ultimo momento, facendo appello alla poca energia che gli era rimasta, l'uomo si lanciò in avanti, proprio sulla traiettoria dell'elefantessa. La folla ispirò bruscamente quando lo vide esplodere in una nebbia scarlatta.

Il prigioniero scomparve in una nube di polvere, sotto le pesanti zampe dell'animale, mentre tutti gli astanti osservavano attenti. Si udirono alcuni gemiti e sugli spettatori calò una cappa di delusione. I conduttori dell'elefantessa la circondarono e la costrinsero a rallentare. Il polverone si posò a terra rendendo visibile il corpo senza vita dell'uomo, piatto e floscio come un vecchio guanciaie.

Siraj si abbandonò contro i cuscini e tracannò il vino nella sua coppa. «Non ha fornito questo gran divertimento» si lagnò. «La prossima volta voglio vedere il prigioniero lottare per la sua vita.»

Corbeil sorrise. «Se è questo che desiderate, vostra altezza, è questo che vi darò. A Calcutta.»

Uno scintillio famelico comparve negli occhi del *nawab*, che ruttò e annuì.
«A Calcutta.»

Theo e Deegan tornarono a Calcutta un martedì pomeriggio. Era giugno e il monzone stava per arrivare. Nei giorni che precedettero la sua comparsa il caldo raggiunse livelli tali che ogni minimo movimento era un'impresa. L'umidità gravava sull'aria nei polmoni di Theo, che persino cambiandosi la camicia cinque volte al dì si ritrovava sempre madido di sudore. Si sentiva come se stesse spingendo un masso su per una montagna, l'immane sforzo sempre più duro, aspettando ansiosamente il momento in cui quella fatica sarebbe terminata.

Entrarono in città attraversando il ponte sopra il fossato Maratha, un sistema di difesa realizzato alcuni anni prima, quando la Compagnia aveva temuto che il brutale esercito Maratha potesse attaccare Calcutta. La minaccia era però tramontata prima che il fossato venisse ultimato ed era stato lasciato incompiuto. Adesso era invaso dalla vegetazione, pieno di sporcizia e rifiuti, e riusciva a malapena a tenere fuori le scarne mucche che pascolavano liberamente ai margini dell'abitato.

«Se torni subito al forte arriverai in tempo per la messa» gli ricordò Deegan. «Vattene in una taverna e, se qualcuno te lo chiede, di' che ti ho messo a fare i conti sui miei registri.»

Theo annuì, grato. Dopo la libertà di viaggiare con Deegan non era ancora pronto a tornare alla rigida routine di Fort William.

Era metà pomeriggio e Calcutta stava dormendo. Le strade erano quasi deserte, le persiane delle grandi case chiuse, mentre i proprietari britannici riposavano durante le ore più calde della giornata.

Theo aveva voglia di qualcosa da bere, ma l'idea di andare in una taverna non lo allettava. A quell'ora del giorno vi avrebbe trovato solo i peggiori ubriacconi, una manciata di uomini che avevano fallito nel loro lavoro per la Compagnia e nuovi arrivati che preferiva evitare. Aveva bisogno di acqua per togliersi dalla bocca la polvere della strada prima di poter affrontare l'alcol.

Si trovava solo a pochi minuti di cammino dalla casa di Gerard. Scoprì che le gambe stanche lo stavano portando oltre i due alberi di tamarindo all'ingresso della proprietà e su per i gradini della casa del cugino. Le finestre avevano le imposte chiuse. L'uomo di guardia alla porta fece per bloccarlo, protestando a gran voce che il suo padrone non era disponibile. Theo, che viveva in India da abbastanza tempo per avere imparato l'uso dell'autorità, lo fissò fino a costringerlo ad abbassare lo sguardo e, scuotendo sprezzante la testa, gli passò accanto.

Il pomello della porta era talmente caldo da scottare e dovette avvolgersi la mano nel polsino della camicia per ruotarlo. Il corridoio era semibuio e fresco. Un domestico si alzò dalla sedia sulla quale aveva dormito fino a quel

momento e si fece avanti in fretta, ma Theo lo zittì con un'occhiata. A quell'ora Constance stava sicuramente riposando al piano di sopra. Poteva farle una sorpresa, come aveva fatto tante volte da bambino, sgattaiolando nella sua camera e balzandole addosso come una tigre.

Si tolse le scarpe e salì lo scalone senza fare rumore. Altri domestici spuntarono dall'ombra, come gatti, guardandolo passare, ma nessuno tentò di fermarlo. Potevano perdere il posto nel giro di un istante, se solo guardavano un inglese in un modo che non gli piaceva.

Percorse l'ampio corridoio fino a raggiungere la porta della camera di Constance. Dall'interno giungeva una serie di bassi tonfi ritmati, probabilmente una delle imposte che sbatteva. Eppure non c'era vento. Forse un servo stava togliendo la polvere da un tappeto. Fermo accanto alla porta chiusa, la mano posata sulla maniglia, Theo udì grugniti sommessi e un saltuario gemito rauco. Forse l'uomo che stava pulendo il tappeto si era fatto male a una mano mentre lo teneva sollevato.

Ma era un orario strano per battere i tappeti. Aprì la porta.

Il tappeto era steso sul pavimento, al solito posto. Le imposte erano chiuse e con il fermo inserito. Come previsto Constance era a letto, sotto una volta di cortine sottilissime, e nella luce fioca era poco più di una sagoma seduta.

Poi la porta aperta lasciò entrare nel silenzio della stanza una corrente d'aria che sollevò le tende quasi impalpabili mentre la luce proveniente dalla soglia illuminava il letto come un palcoscenico.

Constance era nuda e in ginocchio, la schiena inarcata, una mano messa a coppa sul seno e l'altra che sfregava lo scintillante e umido ciuffo di peli biondi fra le sue cosce. Aveva gli occhi chiusi, la testa rovesciata all'indietro e la bocca aperta in un'espressione rapita che emetteva strani mugolii di piacere.

Non era sola. Sedeva a cavalcioni su un uomo, il cui viso era però nascosto dai cuscini. Le sue mani le serravano con forza le natiche, strizzando e tirando mentre affondava dentro di lei con un'energia tale da far tremare l'intero letto. Il suono che Theo aveva sentito era quello prodotto dalla testiera che sbatteva contro il muro.

«Connie!» gridò.

Non avrebbe mai dimenticato l'occhiata che la sorella gli rivolse. Non esprimeva vergogna o senso di colpa o contrizione: gli occhi verdi brillavano di rabbia, una rabbia profonda e pura. Non ghermì di scatto le lenzuola né si coprì almeno con le braccia ma rimase ferma dov'era, l'amante ancora dentro di lei.

«Avresti dovuto bussare» affermò con la massima calma.

Theo la fissò. Nella luce fioca il flessuoso corpo bianco della sorella sembrava brillare. I seni erano sodi e ben fatti, i capezzoli di un rosso acceso per l'eccitazione. Lui temette che le emozioni che gli montavano dentro in

quel momento potessero dilaniarlo.

L'uomo sotto di lei si sollevò e ruotò il busto.

«Un uomo non può dunque prendersi i suoi piaceri in santa pace?» chiese Gerard, irritato.

Theo fissò il pavimento. Sentiva sgretolarsi le sue certezze riguardo al mondo, eppure sapeva cosa doveva fare. Non c'era spazio per riflessioni o compromessi.

Si costrinse a guardare il cugino negli occhi. «Esigo soddisfazione.»

Gerard lo fissò strizzando i suoi. «Dannatamente egoista da parte tua, quando mi interrompi prima che io abbia potuto ottenere la mia.»

«Voglio dire che vi sfido a duello.»

«Non farlo, Theo» mormorò Constance.

«Un duello?» ripeté Gerard. «Per cosa?»

«Avete disonorato Constance.»

«L'onore è solo ciò che credono gli altri. Non c'è bisogno che qualcuno lo sappia.»

Il suo tono indifferente fu davvero troppo, per Theo. «Che Dio vi maledica, questa è mia sorella.»

«Theo!» Il tono brusco di Constance fu come uno schiaffo. «Smettila di comportarti da bigotto. Scendi al pianterreno e chiedi ai domestici di portarti un tè, ti raggiungo fra un attimo.»

«Vuoi che rimanga seduto nel tuo salotto mentre tu sei al piano di sopra con... *lui*?»

«Non sei né mio padre né il mio tutore. Non osare dirmi cosa posso fare o dove dovrei prendere il mio piacere.»

«Il tuo piacere?» Theo si sentiva male. La calura afosa e opprimente gravava su di lui come un sudario. Aveva bisogno di aria fresca, di luce, di spazio per respirare. Come aveva potuto essere tanto ingenuo? «Vi sposerete?»

Lei si strinse nelle spalle. «Non ne abbiamo parlato.»

«Da quanto va avanti questa faccenda?»

«Da un po'.»

L'assoluta mancanza di vergogna di Constance accentuò la sua collera. Frasi che gli erano state inculcate nella testa durante tutte quelle ore passate in chiesa gli salirono alle labbra senza sforzo. «Sei dunque una così lasciva meretrice?»

«È questo che pensi di me?» Lei gli si rivoltò contro. «Tu e ogni altro uomo che vive qui... siete forse modelli di continenza e virtù, con le vostre *bibis* e danzatrici indiane? Se tu sposassi ogni ragazza entrata nel tuo letto avresti più mogli di Re Salomone.»

Theo non sapeva cosa rispondere. Non aveva mai immaginato che una donna potesse parlare in quel modo, men che meno sua sorella. «Lascio

Calcutta» annunciò, non sapendo quasi da dove arrivavano le parole.

Constance si mise le mani sui fianchi. «Non essere sciocco.»

Lui stava tremando. «Non posso rimanere in questa città mentre tu ti prostituisci con chiunque.»

La frase la fece avvampare. Theo voleva ferirla, fare in modo che si sentisse offesa e tradita come lui.

«Non rivolgerti a tua sorella in questo modo» lo avvisò Gerard. Scese di scatto dal letto e gli si avvicinò. Era nudo. «Per l'onore di chi ti preoccupi, in realtà?»

«Per quello di Connie» rispose Theo.

«Pensi che a qualcuno interessi cosa succede dietro le porte chiuse di White Town?» Il membro di Gerard gli oscillava fra le gambe, ancora turgido. «Senza i pettegolezzi a tenerle occupate, le donne di questa città morirebbero di noia. Hanno fatto congetture su Constance sin da quando è scesa dalla nave partita da Madras. Non sono altro che dicerie, ma se tu cominci ad accusarla di fornicazione, sfidandomi a duello, offrirai loro il più grande spasso degli ultimi anni. Il tutore che ha sedotto la sua pupilla, e niente meno che il figlio dell'illustre Barone di Dartmouth. Il fratello che l'ha svergognata allo scopo di tutelarne l'onore. I cugini che si sono battuti a duello. Che tu vinca oppure perda, in tutto il Bengala non ci sarà un posto in cui tu possa andare per sfuggire all'infamia. Non resterebbe un uomo al mondo che possa anche solo pensare di sposare tua sorella. E credi che questo gioverebbe al suo onore?»

Theo lo fissò, talmente colmo di rabbia e disperazione da non sapere cosa dire. Gerard incrociò il suo sguardo, tranquillo e senza battere ciglio. Dietro di lui Constance si era infilata un vestito.

«Ti odio» le sibilò Theo.

«Questa non è la tua vita» ribatté sommessamente lei.

«Allora non voglio farne parte.»

Non riuscì a sopportare oltre. Si voltò e uscì di corsa.

Theo giunse trafelato nel suo alloggio al forte e infilò rapidamente tutte le proprie cose in una sacca. I domestici non c'erano, così lasciò loro un messaggio e monete sufficienti per la paga mensile.

Non si aspettava di trovare nessuno negli uffici a casa del governatore. Gli uomini della Compagnia non tornavano al lavoro prima delle sette e mezzo di sera, ammesso che vi tornassero. Vi andò comunque e scrisse una breve lettera di dimissioni, che lasciò sulla scrivania di Deegan. Il vecchio scozzese gli sarebbe mancato, ma la furia incandescente che ardeva dentro di lui non accennava ad attenuarsi. Era caparbio, la sua visione del mondo nettamente divisa in giusto o sbagliato, vita o morte, senza sfumature intermedie. Provava un soverchiante senso di vuoto. Il tradimento di Constance gli aveva lasciato

nel cuore una voragine che desiderava disperatamente colmare con uno scopo denso di significato.

Quando raggiunse il pianerottolo sentì arrivare delle voci dalla sala del consiglio all'ultimo piano. Sembrava che fossero presenti tutti i membri, impegnati in un acceso dibattito. Si chiese come mai si fossero riuniti a metà pomeriggio; durante la sua permanenza a Calcutta non li aveva mai visti rinunciare al loro riposo pomeridiano.

In mezzo al clamore udì la voce di Gerard. Se avesse rivisto il cugino lo avrebbe ucciso. Corse giù per le scale, fuori dalla porta, oltre il cancello sul fiume e lungo il molo, fino all'imbarcadero. Tutto ciò che possedeva al mondo si trovava nella sacca di tela appesa alla sua spalla e non sapeva dove sarebbe andato. Gli sembrava di essere rimasto orfano per la seconda volta. Una parte di lui desiderava tornare indietro, abbracciare Constance e ascoltarla mentre gli assicurava che sarebbe andato tutto bene, ma rivide mentalmente il suo corpo nudo che si muoveva sopra quello di Gerard, l'espressione di abbandono sul suo viso, e sentì montare di nuovo la rabbia.

Salì su uno dei *budgerows* assiepati ai piedi dei gradini come anatre in attesa del cibo. Si lasciò cadere con forza sul banco dei vogatori, coprendosi il viso con le mani, e rimase così per diversi istanti prima di rendersi conto che il barcaio lo stava aspettando di sentirgli dire dove voleva andare.

Nell'Hughli c'erano una ventina di navi all'ancora. Lui indicò la più vicina, un elegante veliero con i portelli dei cannoni dipinti in verde e oro, e la bandiera a strisce rosse e bianche della Compagnia che sventolava a poppa.

Accostarono e ricevettero l'autorizzazione a salire a bordo. Quando l'ufficiale di guardia sentì cosa voleva Theo, lo guardò come se fosse impazzito. «Un passaggio fino in Inghilterra?» Indicò il cielo e il guidone che penzolava floscio dal colombiere. «Il monzone può arrivare da un giorno all'altro, ormai. Non possiamo salpare per almeno tre mesi.»

«Allora posso prendere una cabina in cui alloggiare? Per favore?» Non sopportava l'idea di tornare sulla terraferma, dove occhiate e sussurri lo avrebbero seguito ovunque. La fuga era la sua unica alternativa.

Il tenente lo osservò con attenzione. «Siete ricercato per un crimine? Perché in tal caso avete la mia parola che vi farò mettere ai ceppi e spedire in prigione, nel Buco Nero di Fort William.»

«Non ho commesso nessun crimine, io...» Theo esitò. «Sono stato sfortunato in amore.»

L'altro parve maggiormente interessato, più per il sentore di pettegolezzi che per solidarietà, sospettò lui, e si strinse nelle spalle.

«Alloggiare a bordo costerà una pagoda al mese, in anticipo. Il viaggio fino a Londra costa venti sterline ma dovrete versarle al commissario di bordo quando saremo pronti a salpare.»

Theo sapeva che lo stavano truffando. L'espressione dell'uomo diceva

chiaramente: *Se siete così disperato da vivere in una cabina soffocante, su una nave che non può salpare e nel periodo più caldo dell'anno vi farò pagare per questo.* Non gli importava. Infilò la mano nel portamonete ed estrasse tre pagode d'oro. Aveva imparato la lezione della Compagnia e, oltre a percepire il suo salario, aveva effettuato diversi oculati scambi commerciali per conto proprio. Poteva permettersi di vivere su quella nave, come un reietto, finché non fosse salpata per Londra. Forse durante quel lasso di tempo sarebbe riuscito a capire cosa poteva fare una volta là.

Theo era steso nella cuccetta a fissare il soffitto. Voleva dormire, cancellare i pensieri che lo stavano dilaniando. Rivide più e più volte il vergognoso spettacolo del corpo nudo di Constance, la sua estasi mentre cavalcava Gerard. Gli faceva venire voglia di vomitare. Perché se ne preoccupava tanto? Era confuso.

Una barca accostò alla nave con un tonfo e dopo un attimo dei passi pesanti risuonarono sul ponte superiore. Sentì una conversazione smorzata. Era Gerard? Uno degli agenti della Compagnia venuto a riprenderlo?

Un grido risuonò nel corridoio di accesso alle cabine. «Tutti sul ponte!»

Theo rimase immobile, non osando quasi respirare. E se Gerard aveva deciso di accettare la sua sfida, alla fine? Sia con la spada sia con la pistola il cugino godeva di una reputazione formidabile di cui lui si era ricordato solo tardivamente. Ascoltò lo scalpaccio dei marinai scalzi che correvano in giro per la nave, verso il ponte su cui dovevano radunarsi.

Se erano venuti a prenderlo non sarebbe stato decoroso farsi trovare nascosto in cabina, come un gatto nel sacco. L'onore gli imponeva almeno di affrontarli a viso aperto.

Onore. La parola sapeva di bile, nella sua bocca.

Salì la scaletta nel corridoio. Sul ponte i marinai erano disposti in più file, girati di schiena rispetto a lui; un ufficiale sudato con le spalline da colonnello sulla giacca rossa stava parlando loro.

«Il nemico ha già conquistato il nostro insediamento più a monte, a Kasim Bazar» stava dicendo. «Si è impossessato dell'artiglieria e ha fatto prigioniero il governatore, mettendolo ai ceppi.»

L'equipaggio accolse la notizia senza battere ciglio. Erano marinai mercantili, non membri della marina. Potevano servire ai cannoni in caso di attacco, ma nutrivano ben poco interesse per le battaglie altrui.

«Siraj-ud-daula, il *nawab*, sta marciando verso Calcutta con cinquecento elefanti e cinquantamila uomini.»

Mormorii stupiti e un palese disagio si diffusero fra l'equipaggio.

«Affrontateli voi» gridò uno dei marinai. «Avete una guarnigione.»

«Questo clima tremendo ha fatto sentire i suoi effetti sui nostri uomini. Voglio dirvelo chiaro e tondo, siamo a corto di soldati. Ce ne servono altri.»

«Quanti ne avete?»

Il colonnello arrossì. «In totale circa quattrocentoventi uomini.»

«E la milizia?»

«Inclusa la milizia.»

«Quattrocento e rotti uomini contro cinquantamila?» domandò uno dei marinai.

«Cinquantamila neri» disse un altro. «Un'unica scarica di mitraglia e torneranno di corsa fino a Bombay.»

«Stando ai nostri rapporti ci sono ufficiali francesi nell'esercito del *nawab*. Insegneranno ai neri a combattere.» Il colonnello osservò i marinai radunati intorno a lui, notandone i visi duri. «Chi vuole unirsi a noi?»

Nessuno parlò.

«Nel forte ci sono donne e bambini» aggiunse lui in tono supplichevole. «Sapete cosa farà il *nawab* se li cattura?»

Theo si fece avanti. «Dite che ci sono dei francesi con il *nawab*?»

«Così ci hanno detto.»

«Allora io sono con voi.»

Era la decisione più facile che avesse mai preso. L'unica cosa che desiderasse era combattere, trovare uno sfogo per tutta la rabbia e la sofferenza. Se Gerard non voleva dargli soddisfazione, lui se la sarebbe presa con i francesi. Sarebbe stata una forma di vendetta contro la nazione che aveva ucciso i suoi genitori. E se fosse morto in battaglia, difendendo Constance, forse lei avrebbe capito quale errore aveva commesso nel tradirlo.

«Io vengo.» Uno dei marinai saltò giù dalle sartie da cui aveva ascoltato. «I francesi hanno ucciso mio fratello durante un'incursione e sarei felice di avere l'occasione di sdebitarmi con gli interessi.»

Aveva un accento non familiare, una pronuncia arrotata della erre simile a quella della West Country britannica ma più gutturale. Andò a mettersi accanto a Theo e gli strizzò l'occhio.

«Qualcun altro?» Il colonnello scrutò i visi che aveva davanti. «Nessuno vuole rispondere all'appello dell'onore?»

Onore. Theo trasalì nel sentire di nuovo quella parola.

«In ogni caso» dichiarò il comandante della nave, «non posso fare a meno di altri membri del mio equipaggio, sono già a corto di uomini. E se la fortezza cade e voi dovete evacuarla avrete bisogno di ognuno di loro per governare questa nave.»

«Evacuarla?» Il colonnello emise una risata ragliante che attestava un'incrollabile sicurezza. «Non si arriverà mai a tanto.»

Theo e l'altro volontario si calarono lungo la fiancata, fin sulla barca che aveva portato lì il colonnello. Una mezza dozzina di uomini era raccolta in attesa sulle altre navi ancorate sul fiume. Troppo pochi contro l'esercito di

cinquantamila che si stava avvicinando.

«Nathan Claypole» si presentò l'altro volontario. Era alto e snello, con fasci di muscoli affinati dagli anni trascorsi ad arrampicarsi sugli alberi delle navi e a tirare cime. Aveva i capelli castani raccolti in un corto codino e spessi orecchini a cerchio. Sull'avambraccio spiccava il tatuaggio di un serpente avviluppato a un'ancora, realizzato con maestria ma deturpato da una grossa cicatrice che lo attraversava.

«Theo Courtney.» Si rammentò di cosa aveva detto l'uomo sulla sua famiglia. «Mi è dispiaciuto sapere di vostro fratello. Ha combattuto in guerra?»

«Non in una guerra che sia mai stata dichiarata.» Nathan si tolse un orecchino e, con profondo stupore di Theo, ne svitò un'estremità rivelando che era cavo, poi ne estrasse con cura un pizzico di tabacco e lo spinse dentro la sua pipa. «Vengo dal New Hampshire. America» aggiunse nel caso lui non lo sapesse. «La mia famiglia si è stabilita là prima che io nascessi.»

Quello spiegava l'accento. «È vicino alla Virginia?»

«Non particolarmente. Siete stato in Virginia?»

«Ne ho letto in un romanzo.» Si trattava di *Moll Flanders*, il libro preferito di Constance. Era meglio non pensarci. «Ho sentito dire che è un paese incontaminato.»

«Sì» confermò Nathan in tono pensoso. «In estate, con il sole fra gli alberi e i fiumi che traboccano di salmoni, può sembrare un vero paradiso. Si respira una sorta di libertà, suppongo, ma ci sono parecchi pericoli.»

«Vi riferite a ciò che è successo a vostro fratello?»

Nathan accese la pipa, dando delle boccate finché il fornello non diventò rosso. «Non si tiene granché conto delle leggi, sulla frontiera. C'è così tanto a disposizione, e ogni uomo pensa che dovrebbe diventare suo. Alcuni anni fa i francesi di Québec si sono alleati con gli indiani abenachi della zona. Hanno mandato un drappello di incursori, senza preavviso. Hanno attaccato la nostra fattoria e ucciso mio fratello, sua moglie e i loro figli. Io ero per mare e l'ho saputo solo un anno più tardi, e a quel punto mi trovavo dal lato sbagliato del mondo.»

«Mi dispiace. I miei genitori sono morti quando i francesi hanno bombardato Madras.»

Nathan continuò a fumare la pipa. «Ho pensato di tornare a casa e unirmi alla milizia per vendicarmi almeno in parte, ma questo non riporterebbe in vita mio fratello. Forse adesso posso fare ammenda.»

Theo annuì. Se i suoi genitori non fossero morti lui non sarebbe andato lì a Calcutta, e se non ci fosse andato non avrebbe mai perso Constance a causa di Gerard. «I francesi mi hanno portato via tutto.»

«Allora speriamo di riuscire a individuarne qualcuno fra i cinquantamila indiani.»

«Sulle navi non c'era nessun altro disposto ad arruolarsi?»

Il governatore Drake sedeva a capotavola nella sala del consiglio, una lunga stanza che occupava l'intera larghezza dell'edificio. Avrebbe potuto ospitare un centinaio di uomini, anche se intorno al tavolo ce n'erano soltanto dieci, ognuno seduto su una poltroncina di mogano imbottita abbastanza ampia per tre persone. Attraverso le lunghe finestre gli uomini sul lato destro del tavolo potevano vedere l'intero panorama rappresentato dalle mura della fortezza e dalle imbarcazioni mercantili che solcavano il fiume, la fonte della loro ricchezza. A prescindere dai titoli che l'imperatore moghul poteva assegnare, per quanti *nawab* e *nizam* lui potesse nominare, i veri re del Bengala erano questi uomini. E loro lo sapevano.

Drake, trentaquattro anni, era il governatore, impopolare come poteva esserlo solo un uomo così ricco. Alla sua destra e alla sua sinistra avevano preso posto i suoi due vice, Mr Manningham e Mr Frankland, smaglianti nelle nuove uniformi da colonnello e tenente colonnello. Erano uomini della Compagnia, mercanti che non vantavano più addestramento militare del bambino più piccolo lì nel forte. Ma c'era della gloria da conquistare e loro erano decisi a ottenerla. C'erano anche implicazioni di carattere pratico. Siraj avrebbe viaggiato insieme a tutto il suo tesoro di corte e se fossero riusciti a impossessarsene il bottino sarebbe stato spartito in base al rango.

La domanda del governatore rimase sospesa nell'aria dell'ampia stanza, senza ottenere risposta.

«I numeri non contano» affermò Manningham, colonnello da un solo giorno eppure convinto di padroneggiare già l'arte della guerra. «Basterà un assaggio della nostra mitraglia per far fuggire i neri verso le colline.»

«Infatti, se avessimo una mitraglia» replicò Deegan, che sfoggiava come di consueto giacca e turbante indiani. Nell'organizzazione d'emergenza della guarnigione si era visto assegnare il ruolo di quartiermastro.

«Stando ai nostri registri abbiamo almeno mille colpi a mitraglia» ribatté Manningham.

«Abbiamo ispezionato la santabarbara proprio oggi» disse Deegan. «I vermi sono arrivati ai contenitori di tela e li hanno divorati completamente.»

«In tal caso caricheremo i nostri cannoni con palle normali e ridurremo in briciole il nemico. Presumo che i vermi non abbiano mangiato anche quelle.» Manningham guardò gli altri per coinvolgerli nella battuta ai danni di Deegan.

«Oh, certo, quelle le abbiamo» disse Deegan, «ma la polvere è bagnata come le mutande di una prostituta, e con questo clima non si asciugherà adeguatamente fino a novembre.» Ricavò un tetro piacere dal comunicare la notizia.

Gli altri rimasero in silenzio.

«Allora cosa dovremmo fare?»

Il governatore si rivolse all'ingegnere del forte, un florido irlandese di

nome O'Hara. «Avete esaminato le difese della città?»

O'Hara gonfiò le guance. «Sì.»

«E?»

«La città è indifendibile.» Si udirono brusii di turbamento e incredulità. «Il fossato che abbiamo iniziato a scavare alcuni anni fa è ormai pieno zeppo di arbusti e detriti, e comunque non è mai stato completato. Dobbiamo concentrare i nostri sforzi sul forte. Nemmeno quello è in condizioni ideali.» Raggiunse le finestre e indicò le grandi ville che lo circondavano. «Come potete vedere siamo intralciati da quegli edifici, che sovrastano i mezzi di difesa.»

«Vi ricordo, signore, che “quegli edifici” sono le nostre case» sottolineò il colonnello Manningham. «Quella che state indicando è la mia.»

«E dalla vostra camera da letto i tiratori scelti nemici godranno di un perfetto campo di fuoco direttamente sulla fortezza.»

«Quindi cosa proponete di fare?» chiese il governatore Drake. «Non possiamo semplicemente eliminare gli edifici.»

«Demoliteli con gli esplosivi.»

Frankland scoppiò a ridere, una risatina acuta che si spense quando si rese conto che O'Hara diceva sul serio.

«Ma è assurdo!» esclamò Manningham. «Avete idea di quanto vale casa mia?»

«Più della vostra vita?» chiese O'Hara.

«Abbatte le case è fuori questione» annunciò Drake, tentando di placare il chiacchiericcio indignato intorno al tavolo. «Non dobbiamo permettere a Siraj e al suo esercito di arrivare a meno di un miglio dalle nostre abitazioni. Come possiamo tenerli alla larga?»

O'Hara srotolò una mappa della città e la stese sul tavolo. Gli altri si assieparono lì intorno. «L'esercito del *nawab* si avvicinerà da nord. Propongo di piazzare una piccola guarnigione qui» disse picchiettando il dito su un punto sul margine settentrionale della città, «nel corpo di guardia al Perrin's Garden. Una ridotta lì dovrebbe riuscire a tenere a bada il nemico per un po'.»

«Non appena il *nawab* capirà che intendiamo combattere ci offrirà un accordo» affermò Drake in tono sicuro. «Ha bisogno della Compagnia e del denaro che versiamo nella sua tesoreria.»

«Se la ridotta viene sopraffatta ripiegheremo» proseguì O'Hara come se il governatore non avesse parlato. «Costruiremo delle barricate nei viali principali a nord, a est e a sud del forte e vi piazieremo le batterie.»

«Lasciate che Siraj provi ad avanzare» gridò Frankland. La polvere caduta dalla sua parrucca aveva formato uno strato umidiccio sulle spalline dorate da tenente colonnello. «Coloreremo la città con il suo sangue.»

«Se le barricate dovessero cadere batteremo in ritirata nel forte. E che Dio ci aiuti» farfugliò sommessamente O'Hara.

Le sue parole furono sovrastate da un tonfo quando Drake picchiò la mano sul tavolo per dichiarare conclusa la riunione. «Credo possa bastare. Colonnello Manningham, preparate i vostri uomini per la battaglia. Scommetto che fra una settimana saremo tutti degli eroi.»

Durante l'intera discussione Gerard Courtney non aveva aperto bocca, esaminando in silenzio i documenti che aveva davanti. Non era interessato alle meschine manovre politiche dei consiglieri: non prendeva posizione perché li disprezzava tutti allo stesso modo. E nemmeno si curava di uniformi sgargianti e gradi militari inventati. Quello che gli interessava era la sostanza del potere, e lo preoccupava riuscire a percepirla in quella stanza.

Manningham gli afferrò il braccio mentre usciva. «Sapete che il vostro giovane cugino si è offerto volontario per il mio esercito? L'ho trovato a bordo della nave, credo intendesse lasciare Calcutta.»

Nella sua voce c'era una nota subdola. Persino in un momento del genere si sarebbe buttato a pesce su qualsiasi pettegolezzo capace di mettere in imbarazzo il suo rivale in affari.

«Theo ha avuto un incontro sfortunato con una donna che amava. Sapete come possono essere i ragazzi.»

«Direi di sì. Un piccolo assaggio di battaglia farà miracoli per il suo cuore e lo trasformerà in un uomo.»

«Sono sicuro che la vostra guida lo ispirerà.» Un'idea cominciò a germogliare nella mente di Gerard. «In realtà sono convinto che abbia la stoffa per diventare un ottimo soldato. Mi chiedo se vi sarebbe possibile assegnargli un ruolo nel quale potrebbe ammantarsi di gloria. Se riuscite a farmi questo favore avrei un enorme debito di riconoscenza nei vostri confronti.»

Manningham recepì il messaggio. Un credito presso Gerard Courtney rappresentava sempre un utile asso nella manica. «Me ne occupo subito. Nel nostro esercito ci sono troppi indiani e stranieri per i miei gusti, c'è bisogno di inglesi che rafforzino la loro spina dorsale. Gli assegnerò il comando della batteria sulla torre ovest.»

«Vi sono davvero grato, ma temo che l'esercito di Siraj fuggirà prima di arrivare a portata di moschetto dal forte. Speravo in un posto in cui il ragazzo potesse assaporare un po' più di azione.» Gerard finse di riflettere. «Cosa ne dite della ridotta di cui parlavate poc'anzi, al Perrin's Garden?»

Il colonnello lo fissò. «Ma quella è la nostra postazione più esposta. Temo, signore, che sia un luogo da cui gli uomini potrebbero non tornare.»

«Una missione suicida» commentò Gerard, tranquillo. «Ma un soldato potrebbe conquistare fama e onore.»

«Be', sì.»

«Allora assegnate il comando a mio cugino. Nell'esercito del *nawab* ci sono dei francesi e sono stati i francesi a uccidere i genitori di Theo. Vi

assicuro che è disposto a qualsiasi sacrificio, pur di vendicarsi. Non si arrenderà mai, su una questione d'onore.»

Manningham si asciugò la fronte. Sapeva captare l'odore dell'astuzia e del tradimento, e in quel momento lo percepiva, ma lo preoccupava non riuscire a capire il gioco di Courtney. Piazzando il cugino in prima linea pensava forse di conquistare, di riflesso, parte della gloria?

Non aveva importanza.

Quando i rapporti fossero arrivati a Londra – e una loro copia inviata ai giornali – avrebbero segnalato che il colonnello Manningham aveva capeggiato la difesa e respinto valorosamente le orde di indiani. Lui non aveva nessuna intenzione di andare laddove rischiava di ritrovarsi a tiro delle armi nemiche.

«Parlo subito con vostro cugino.»

Theo e Nathan erano fermi sul molo sotto le mura della fortezza. Il sole brillava basso sul fiume, proiettando una vivida luce color arancio che conferiva alle navi, all'acqua e al forte la stessa tinta delle fiamme.

Theo strizzò gli occhi per guardare il foglio che teneva in mano. «Qui dice che dovrebbero esserci ventiquattro cannoni in questa batteria.»

Li avevano contati tutti, due volte, ed erano meno della metà. Alcuni degli affusti erano stati divorati dai tarli e si erano sgretolati, dentro altri cannoni si era accumulata talmente tanta sporcizia che sarebbe stato necessario praticarvi un foro per svuotarli, parecchi erano semplicemente scomparsi.

«La Compagnia calcola che ogni penny che spende per la difesa è un penny di profitto in meno» spiegò Nathan. «Sta per ricevere il conto per la sua parsimonia.» Estrasse il coltello da caccia e lo tenne sospeso davanti a uno dei cannoni, inclinando la lama in modo che l'acciaio riflettesse la luce del sole dentro la canna. «Cosa vedete?»

Theo si inginocchiò per guardare. «Ci sono degli strani segni.» Nella luce guizzante riuscì a distinguere centinaia di minuscoli forellini che costellavano l'interno della canna.

«Corrosione» spiegò Nathan. «Questi cannoni sparano a salve ogni volta che una nave leva o cala l'ancora ma gli addetti sono stati pigri, non li hanno scovolati e puliti come avrebbero dovuto. I residui di polvere da sparo reagiscono con l'umidità dell'aria e si mangiano il metallo. Se si sparasse una palla, la canna andrebbe in frantumi come vetro.»

Theo rimase sconvolto. «I cannoni sono tutti così?»

«Soltanto alcuni, altri sono conciati persino peggio.» Nathan lo accompagnò lungo il molo fino a una serie di lunghe canne di piccolo calibro, accatastate come tronchi tagliati, dietro un assortimento di barili per l'acqua vuoti. «Queste non sono mai state portate dentro il forte, chi può dire da quanti anni sono qui? Sono talmente corrose che non si riuscirebbe nemmeno

a far arrivare una scintilla al focone.»

Theo osservò la catasta di metallo intorno a cui erano disseminate minuscole scagliette di ruggine simili a segatura. I suoi sogni di gloria svanirono. «Come possiamo combattere il *nawab* con tutto questo?»

«Mr Courtney?»

Theo scattò sull'attenti vedendo il colonnello Manningham che attraversava il molo a grandi passi, ancora piuttosto rigido nella sua giacca nuova di zecca, e si stupì che i sarti avessero avuto il tempo di confezionare uniformi tanto elaborate quando la minaccia era così vicina.

«Il governatore ha dato ordine che veniate nominato alfiere, con effetto immediato.»

Il giovane si illuminò in volto. Finalmente avrebbe avuto l'occasione di dimostrare il proprio valore.

«Vi unirete alla guarnigione della ridotta a Perrin's Garden.» Manningham gli posò una mano sulla spalla e lo guardò dritto negli occhi. «È una grossa responsabilità per un uomo così giovane. Temo che sarà la vostra postazione a dover reggere tutta la forza dell'attacco.»

«Sarà un onore, signore. Grazie.»

«E io, signore?» chiese Nathan.

Manningham gli rivolse un'occhiata vitrea. «Anche voi.» Il colonnello tornò dentro il forte.

Nathan guardò in tralice Theo. «Non vi chiedete come mai siano così ansiosi di schiaffarvi in prima linea?»

«Spero sia perché confidano nel mio coraggio» rispose lui.

«Siete già stato in battaglia?»

«A Madras, quando i francesi hanno attaccato.»

«Anche nel bel mezzo della battaglia, quando gli uomini vi aggrediscono su ogni lato e l'unica differenza fra la vostra vita e la loro è la spada nelle vostre mani?» Nathan si toccò la cicatrice che gli solcava il tatuaggio sul braccio. «Un giorno la nostra nave è stata attaccata dai pirati, al largo della costa del Madagascar. Ci siamo battuti strenuamente per sopravvivere, è stato terribile. Nessun uomo sa come si comporterà finché non si trova in quella situazione.»

«Gli indiani non proseguiranno a lungo l'attacco, lo dicono tutti.»

Nathan sferrò un calcio all'affusto del cannone. Il legno scricchiolò e l'intera struttura vibrò. «Allora speriamo che *tutti* abbiano ragione.»

Quella sera si misero in marcia diretti due miglia più a nord, dove il confine della città incontrava la giungla. A comandarli era un tenente di nome Cole, di così fresca nomina che i brillanti bottoni di ottone sulla sua giacca recavano ancora tracce del grasso in cui erano stati imballati. Scoppiava in una risatina acuta ogni qual volta un cannone nel campo nemico sparava, e

Theo si chiese se lo facesse per assicurare gli uomini.

La ridotta era una piccola piattaforma da cannoni sulle rive dell'Hughli, affacciata su una gola in cui un ruscelletto confluiva nel fiume. Era dotata di feritoie per sei bocche da fuoco ma soltanto una era rivolta verso nord mentre le altre davano sul fiume.

«Tipico della Compagnia» commentò Nathan. «Si preoccupavano soprattutto del rischio che altri mercanti risalissero il fiume e si impossessassero dei loro commerci. Non hanno mai considerato l'ipotesi che i padroni di casa potessero rivoltarsi contro di loro.»

«Non che faccia poi molta differenza, con questi cannoni così malconci» disse Theo. Ce n'erano due ma non erano in condizioni molto migliori di quelli che aveva esaminato sul molo. Con il primo colpo sparato gli affusti si sarebbero quasi sicuramente sgretolati a causa del rinculo. Inoltre, cosa ancora peggiore, erano cannoni navali, fatti per essere puntati contro alte navi e quindi non progettati affinché la canna si potesse abbassare a sufficienza. Quando i nemici fossero arrivati, la palla di cannone sarebbe passata sopra le loro teste senza causare danni.

Theo si accovacciò dietro i muri della ridotta e scrutò l'oscurità. Il nemico non era lontano. La giungla era illuminata come una grande città, con tutti i fuochi di guardia e le torce dell'esercito accampato là. Tipici rumori di guerra fluttuavano fra gli alberi: il raschiare delle pietre da cote che affilavano lame, uomini che scaricavano pistole per controllare l'innesco, i barriti di elefanti e lo schianto delle piante mentre gli animali si aprivano un varco nella foresta.

«Non sembrerebbe un esercito che progetta di ritirarsi» disse Nathan.

«Pensate che attaccheranno stanotte?» chiese Theo. Benché si conoscessero da meno di un giorno si sentiva assicurato dalla tranquilla presenza di quell'americano allampanato.

Nathan accese un fiammifero servendosi della loro lanterna e lo accostò al fornello della pipa. «Il *nawab* attaccherà con la luce del giorno.»

Il tenente Cole emise la sua risatina acuta. «Cosa può saperne un marinaio americano dell'arte della guerra indiana?»

Nathan tirò una boccata dalla pipa. «Conosco gli uomini. Il *nawab* attaccherà con la luce del giorno in modo che tutti possano vedere la sua vittoria. Ha intenzione di fare di noi un esempio.»

«Allora lo aspetta una bella sorpresa, per Dio» disse Cole, sprezzante, poi guardò gli uomini sperando in un urrà. Ventiquattro volti inespessivi lo fissarono.

Erano stipati nel corpo di guardia della ridotta, con il calore dei loro respiri e l'alta temperatura notturna che rendevano la stanza simile a un forno. Nessuno dormiva.

«Peggio che essere nel Buco Nero» disse uno dei soldati, riferendosi al soprannome della prigione di Fort William, una minuscola cella dove

ladruncoli e ubriaconi venivano rinchiusi a scontare la pena per i propri crimini.

La notte trascorse lentamente. Il cielo diventò grigio, poi rosa mentre il sole sorgeva dietro la foresta. Theo riuscì a scorgere il paesaggio di fronte a loro: la gola davanti alla ridotta che fungeva da fossato difensivo, il ponte demolito che l'aveva sormontata e l'alta strada che scompariva nella foresta a un centinaio di iarde di distanza.

Caricò il moschetto e controllò l'innesco delle sue pistole. Dietro le feritoie gli uomini passarono il pollice sul filo delle rispettive baionette e sistemarono le pallottole in modo da poterle afferrare comodamente una volta iniziati i combattimenti.

«Arriveranno presto» annunciò uno dei soldati, un piccolo *topass* di ascendenza indiana e portoghese dai lisci capelli scuri. «Prima che il caldo sia troppo intenso.»

La giornata era iniziata ma, al di là del fossato, l'ingresso della foresta era ancora buio e deserto. Al suo interno risuonavano colpi di tamburo accompagnati dal clangore di cembali e da qualche saltuario squillo di tromba, ma non comparve nessuno.

«Dove sono?» chiese ansiosamente Cole. «Hanno deciso di scappare?»

Come a schernirlo, dalla giungla si levò un urlo raggelante, simile a quello di un uomo scuoiato vivo. Theo per poco non sparò per lo spavento. Un migliaio di altre voci ripresero il grido e la giungla tremò, come se gli alberi stessi temessero ciò che stava arrivando.

«Preparare le armi» ordinò Cole.

L'esercito del *nawab* sbucò dalla vegetazione guidato da membri della casta *ghosia*, guerrieri folli che si dipingevano di bianco e si cospargevano di cenere così da assumere l'aspetto di scheletri. Saltellavano e sgambettavano lanciando il loro caratteristico grido di battaglia.

Li seguiva il grosso dell'esercito del *nawab* sopra cui sventolava il suo stendardo, una bandiera bianca con una mezzaluna dorata.

«Sono centinaia» disse Theo con un fil di voce.

«Circa duemila, secondo me» replicò Nathan, osservando la colonna in avvicinamento.

Theo la fissò. Sentiva un tremito nelle vene ma non era semplice paura, era qualcosa che non aveva mai provato prima: anticipazione, eccitazione, un'energia ardente che gli montava dentro. Il brivido della battaglia. Lui voleva che il nemico arrivasse. Strinse più forte il moschetto. «Almeno non avremo carenza di bersagli.»

«Questo sì che è lo spirito giusto» commentò Nathan. Appoggiò il fucile sul parapetto e prese la mira. Contrariamente ai compagni, armati di moschetto a canna liscia di fabbricazione britannica, si era dotato di un *jezail* indiano che con la sua massiccia canna rigata poteva accogliere una carica più

potente, sparando il proiettile più lontano e con maggiore accuratezza rispetto a qualsiasi altro fucile.

Fece fuoco. A duecento passi di distanza uno degli ufficiali del *nawab* stramazza a terra, il sangue che gli sgorgava dall'orbita oculare.

«È stato... incredibile» disse Theo.

Nathan gli strizzò l'occhio. «Sono cresciuto sulla frontiera. Sparare e pregare erano gli unici passatempi che ci venissero concessi.»

«Potrebbero servirci entrambi questi vostri talenti, prima che la giornata sia finita.»

Il fronte indiano avanzò. Alcuni guerrieri erano armati di moschetti con cui stavano sparando in aria, vista la grande distanza, ma la maggior parte di loro brandiva scimitarre, picche e sciabole d'arrembaggio.

«Facciamogli assaggiare il piombo inglese!» gridò Cole, il viso verdognolo. «Caricare.» Sollevò la spada.

«Sono ancora troppo lontani per i moschetti» mormorò Nathan a Theo. «Questo servirà solo a sprecare munizioni e a permettere loro di avvicinarsi mentre ricarichiamo.»

«Puntare.»

Si udì un clangore metallico quando la spada di Cole cadde a terra. Il tenente crollò in ginocchio, poi si afflosciò di lato e il sangue zampillò dal foro perfettamente rotondo sulla sua fronte.

Ventiquattro *sepoy* girarono la testa per guardare. Uno rimase così sconvolto che scaricò involontariamente il fucile mentre gli altri continuavano a fissare la scena, ammutoliti. Sul campo di battaglia il nemico avanzava impetuoso.

A un tratto Theo si accorse che tutti gli uomini lo stavano fissando. Cosa volevano?

«Siete inglese» gli sussurrò all'orecchio Nathan. «Si aspettano che assumiate il comando.»

A Theo parve il momento più lungo della sua vita. Come poteva, lui che non aveva nemmeno mai visto una vera e propria battaglia, guidare quegli uomini? Era soltanto un ragazzo.

Sopra l'esercito che si avvicinava intravide alcuni stendardi bianchi, probabilmente quelli del *nawab*, ma poi notò anche la bandiera candida del Re di Francia. Il nemico.

Il fuoco gli si propagò di nuovo nelle vene. Ghermì la spada insanguinata di Cole e la sollevò. «Puntate!» gridò con la voce più stentorea possibile.

Diversi *topass* si guardarono dietro le spalle, pensando di fuggire. Theo non poteva permettere che l'idea prendesse piede, quindi raggiunse il più vicino, lo schiaffeggiò in pieno volto e indicò un punto davanti a lui. «Il nemico è da quella parte!»

Con urla e canti l'esercito avversario si lanciò verso il fossato. I *ghosia*

saltarono giù sulle macerie del ponte crollato, follemente inebriati dallo spirito della battaglia, ma gli altri uomini esitarono sul ciglio. La colonna si contrasse come un gigantesco serpente mentre quelli più indietro premevano contro l'avanguardia.

«Fuoco!» gridò Theo.

Ventiquattro moschetti spararono. Il rumore lo assordò e l'odore di fumo gli riportò alla mente ricordi di Madras, di quando era rimasto steso bocconi sul bastione, la mano protesa in avanti, guardando il padre che precipitava inesorabilmente nel vuoto...

Ma lui doveva sopravvivere. Attraverso il fumo che si diradava vide parecchi corpi cadere nel fossato. Alcuni guerrieri erano stati falciati dalla raffica di proiettili, altri vennero spinti in avanti dalla ressa e poi calpestati.

«Fuoco!» gridò di nuovo.

Nathan gli rivolse un'occhiata colma di approvazione. «Imparate in fretta.»

«Temo di non avere altra scelta.»

Sarebbe potuto diventare tutto un gran caos, i *sepoy* e i *topass* che sparavano e ricaricavano il più in fretta possibile, ma Theo evitò che succedesse. Più e più volte li costrinse ad aspettare il suo ordine e sparare all'unisono. Grazie ai viaggi fatti con Deegan sapeva che nulla intimidiva le truppe indiane come la disciplina militare britannica. Sperava che l'impatto di raffiche regolari, ognuna violenta come un colpo di maglio, impedisse ai nemici di capire quanto pochi fossero i suoi soldati.

«Sembra che stia funzionando!» gridò a Nathan. Gli fischiavano le orecchie a causa del perenne sparare e doveva urlare a pieni polmoni per riuscire a sentire la propria voce.

«Sì» confermò Nathan. I nemici non avevano ancora attraversato il fossato ma restavano indietro, terrorizzati dalle raffiche di spari provenienti dalla ridotta, mentre gli uomini di Theo erano accovacciati dietro le mura. I cadaveri si stavano accumulando sul bordo dell'enorme trincea.

Le scure ombre della giungla vennero squarciate da un lampo e un ruggito più cupo risuonò sopra il campo di battaglia. Theo lo udì a stento ma lo percepì come un pugno nello stomaco.

L'angolo del muro della ridotta esplose e lui fu scagliato a terra dall'onda d'urto, una raffica d'aria surriscaldata che minacciava di strappargli via gli arti. Una nube di detriti si abbatté contro gli uomini impegnati nella difesa. Due morirono sul colpo, centrati in pieno volto da grossi frammenti di mattone, altri caddero a terra accecati dalla polvere o raggiunti da schegge acuminate, una delle quali graffiò la guancia di Theo, a mezzo pollice dall'occhio. Lui si portò una mano al viso e quando la ritrasse la scoprì sporca di sangue.

Hanno un cannone. Si alzò affannosamente, tirando in piedi due *sepoy* per la collottola. Tutt'intorno a lui erano riversi uomini storditi e sanguinanti.

«In piedi!» urlò. «In piedi!» Raccolse un moschetto, lo spinse fra le mani del soldato più vicino e gli indicò la feritoia. Il cannone aveva infuso nuova speranza agli aggressori che stavano già sciamando giù per il fossato, superando con un balzo i compagni caduti.

Il cannone sparò di nuovo e l'intero edificio vibrò a causa dell'impatto. Una sezione di muro oscillò come un aquilone nella brezza e poi franò a terra. Tre uomini che non si erano ancora alzati dopo la prima cannonata rimasero schiacciati dalle macerie.

Non c'era il tempo di tirarli fuori. Theo trovò Nathan e gli urlò all'orecchio: «Riuscite a vedere gli artiglieri?».

L'americano scrutò fra le volute di fumo e polvere. Annuendo staccò con un morso l'estremità di una cartuccia di cui versò poi la polvere nella canna del fucile. Avvolse la palla in un brandello di pellame ingrassato e la spinse dentro con il calcatoio, costretto a usare tutta la propria forza perché era quasi grande come la canna. Tolsse il tappo al corno portapolvere, versò una piccola carica sullo scodellino e chiuse la martellina.

La procedura richiese meno di venti secondi.

Puntò il fucile verso la giungla, ne accostò il calcio alla guancia e fece fuoco. Theo non vide se aveva centrato il bersaglio, ma Nathan parve soddisfatto. Ricaricò, rapido come sempre, e sparò di nuovo.

Theo strisciò lungo il muro, abbassandosi dietro gli ammassi di detriti mentre esortava i suoi uomini a tornare ai propri posti. Palle di moschetto rimbalzavano rumorosamente contro la muratura.

«Ci servono rinforzi.» Individuò il membro più giovane del drappello, un ragazzino di nemmeno tredici anni chiamato Eli. «Corri al forte e avvisa il governatore che mi servono subito altri uomini.»

Lo disse ad alta voce, in parte a causa del frastuono, ma anche per farsi sentire da tutti i soldati: voleva convincerli che i rinforzi stavano per arrivare, che se fossero riusciti a resistere avrebbero presto ricevuto soccorso. Avevano bisogno di speranza.

Era una menzogna. Il forte distava due miglia e con quel caldo il ragazzo avrebbe impiegato almeno mezz'ora per raggiungerlo e ancora più tempo per scalare la gerarchia della Compagnia fino a parlare con qualcuno che contava. Anche se il governatore avesse acconsentito subito ci sarebbero volute almeno due ore per radunare i rinforzi e condurli fino alla ridotta.

Ormai gli uomini di Theo erano solo diciassette, non potevano certo tenere duro così a lungo.

Tentando di celare lo sgomento prese un moschetto e cominciò a sparare. Non c'era tempo per raffiche ordinate, ora gli uomini facevano fuoco con la massima velocità possibile. Nel bagliore del sole alto nel cielo le canne dei fucili si surriscaldavano tanto da scottare e loro vi gettavano sopra secchiate d'acqua che si trasformava in vapore quasi nell'istante esatto in cui toccava il

metallo rovente.

Il cannone aveva smesso di sparare, benché fosse impossibile stabilire se dipendesse o meno dalla mira infallibile di Nathan. I nemici erano sciamati in tutta la gola e ormai erano talmente vicini che i loro cannoni non avrebbero potuto sparare senza rischiare di colpirli.

Ancora una volta Theo maledisse le menti compiaciute che avevano costruito la ridotta senza considerare il rischio che venisse attaccata da terra. Le mura erano troppo basse, gli assalitori troppo numerosi e il drappello di difensori troppo sparuto per poterli tenere a bada. Per ogni uomo che i *sepy* uccidevano altri tre correvano avanti per prendere il suo posto. Avevano ormai raggiunto le mura. Theo non osava alzare la testa sopra il parapetto a causa del volume di fuoco dei moschetti diretto contro di lui. Quando lo fece vide un oceano di visi ghignanti, i guerrieri impegnati in affondi e fendenti con le armi che impugnavano.

Sapeva che non sarebbero riusciti a difendersi ancora a lungo, ma nemmeno potevano scappare. Se avessero rotto le righe l'esercito del *nawab* si sarebbe avventato su di loro e li avrebbe fatti a pezzi. Poteva solo sperare di tenerlo impegnato abbastanza a lungo per lasciare agli uomini nel forte il tempo di allestire le difese.

Mentre continuava a sparare e ricaricare, sparare e ricaricare, pensò a Constance. Avrebbe pianto scoprendo che era morto per salvarla? Si sarebbe resa conto di averlo spinto lei a tutto questo?

I nemici continuavano ad avvicinarsi. Ormai la battaglia si era trasformata in un corpo a corpo, a colpi di spada e baionetta e qualsiasi cosa si riuscisse a ghermire. I cadaveri si accatastavano sulle macerie delle mura crollate e non c'era più nessun luogo in cui nascondersi. Theo si batté con una spada presa da qualche parte, sferrando fendenti e pugni e pugnalate senza nessuna tecnica, spinto dalla cieca disperazione.

Un indiano superò con un volteggio i resti di una merlatura brandendo una scimitarra. Theo aveva il braccio talmente stanco da riuscire a stento a sollevare la spada e la alzò giusto in tempo per parare l'affondo, ma troppo lentamente per passare al contrattacco. La scimitarra lampeggiò di nuovo, sferrando un colpo violentissimo che gli causò un tremito lungo il braccio. La spada gli volò via dalle mani sudate, vorticando sopra il bastione viscido di sangue.

L'indiano sollevò la scimitarra. Theo cercò di indietreggiare, ma l'ammasso di cadaveri alle sue spalle non gli lasciava spazio per muoversi. Il suo avversario scoprì i denti arrossati dal succo di betel.

Poi la sua testa esplose in una pioggerellina scarlatta, come un cocomero schiacciato dalla ruota di un carro. Qualsiasi cosa lo avesse colpito proseguì la propria corsa, lasciandosi dietro uno squarcio insanguinato fra la calca sul bastione.

Theo raccolse la spada e solo a quel punto si azzardò a guardare dalla feritoia occidentale che dava sul fiume. Scoprì con gioia che stava arrivando un cosiddetto East Indiaman, uno dei mercantili della Compagnia; le scialuppe impegnate nel tentativo di evitare che venisse trascinato dalla corrente erano simili a cani al guinzaglio. Aveva tirato fuori i cannoni, uno dei quali emise un lampo quando sparò di nuovo. Un'altra palla centrò l'orda di aggressori.

La sensazione di vittoria si trasformò in panico quando l'esercito del *nawab* si rese conto di avere il fianco esposto. I soldati cominciarono a ripiegare, concedendo agli uomini di Theo secondi preziosi per ricaricare i moschetti e sparare una nuova raffica di colpi. Dalla retroguardia i capitani indiani urlavano ai loro uomini di non arretrare, e portare invece a termine l'attacco.

Fu tutto inutile. In piedi sui cadaveri dei commilitoni caduti, sfiniti dagli strenui combattimenti sotto il sole, i guerrieri ne avevano avuto abbastanza. Tornarono sui propri passi riattraversando la gola, spronati da altri spari dei difensori esultanti.

Theo abbracciò Nathan, che stava approfittando della maggiore portata e accuratezza del suo *jezail* per eliminare alcuni dei ritardatari. «Ce l'abbiamo fatta.»

«Torneranno» lo avvisò lui.

«Con un po' di fortuna arriveranno prima i nostri rinforzi.»

Si sbagliavano entrambi. L'esercito del *nawab* rimase appostato nella giungla, lasciando a Theo il tempo di rabberciare come meglio poteva i mezzi di difesa della ridotta. Lui continuava a osservare l'alta strada che portava a Fort William, aspettando di vedere l'eloquente pennacchio di polvere che avrebbe annunciato i soccorsi. Non arrivarono.

Nel tardo pomeriggio Nathan si offrì volontario per una ricognizione in campo nemico e riuscì a convincere Theo, che all'inizio pareva riluttante, a lasciarlo andare. «Sono cresciuto giocando a nascondino con cacciatori di pellicce francesi e indiani mohicani, con il mio scalpo come pegno da pagare se perdo. Credo di potermi tenere lontano dal tragitto di un esercito di cinquantamila uomini.»

Theo lo guardò attraversare furtivamente il campo di battaglia, sfrecciando fra i ceppi degli alberi caduti nel corso del combattimento. Si mosse agilmente, con grazia, all'erta per individuare eventuali pericoli, prima di scomparire nella foresta.

Tornò dopo mezz'ora. «Se ne sono andati» annunciò.

«Siete sicuro?»

«Uomini, elefanti, cannoni, tutto.»

Theo lo fissò, al settimo cielo. «Allora abbiamo vinto.» Già si vedeva al ballo che il governatore avrebbe dato per festeggiare, celebrato come il

salvatore di Calcutta. Immaginò l'espressione sul viso di Constance. «Tutto quello che dicevano sugli indiani, ossia che non potrebbero mai rivelarsi all'altezza della disciplina inglese e non hanno abbastanza fegato per combattere, era vero.»

Gli uomini esultarono e alcuni spararono in aria. Ma Nathan non si unì a loro, sembrava pensieroso.

«Venite» gli disse Theo dandogli una pacca sul braccio. «Quando saremo a Fort William apriremo una botte di rum.» Poi notò un movimento: qualcuno stava risalendo la strada che arrivava dalla fortezza. Sorrise pensando a come ci sarebbe rimasto male rendendosi conto di essersi perso la battaglia.

Era Eli, il ragazzo che aveva mandato al forte. Stava correndo, il viso talmente arrossato che Theo temette che potesse svenire. Percorse gli ultimi passi barcollando e poi stramazza ai suoi piedi, sudato e sfinito. Stava cercando di dire qualcosa, ma aveva la bocca talmente riarsa da non riuscire a parlare.

«Andate a prendere dell'acqua!» gridò Theo, in preda all'ansia. Perché non era arrivato nessun altro? La notizia della loro vittoria non poteva essersi sparsa così in fretta.

Il ragazzo bevve avidamente. «Piano» lo avvisò Nathan. «Berne troppa e troppo in fretta sarà peggio che non berne affatto.»

Eli alzò lo sguardo, il viso grondante. «I rispetti del governatore, signore. Dovete tornare subito al forte.»

Theo lo fissò. «Ma abbiamo vinto.»

«Siraj ha portato il suo esercito a est. Hanno attraversato il fossato sul Cow Cross Bridge e allestito l'accampamento sulla Dumdum Road. Se non vi ritirate subito rimarrete tagliati fuori.»

Alcuni uomini si erano avvicinati e avevano sentito la notizia. Altri, così stanchi da non riuscire a muoversi, erano accasciati troppo lontano da lì per udirla e Theo si voltò per rivolgersi a loro. Il caldo e la disperazione gli davano la nausea, ma sapeva di non doverlo mostrare.

«In piedi!» gridò. «Abbiamo dato a Siraj una lezione abbastanza sonora, per un giorno solo.»

E tutto per niente, pensò amareggiato.

L'indomani guardarono l'esercito di Siraj mettersi in posizione. Tiri di cammelli trasportavano le munizioni, una tonnellata dopo l'altra, mentre gli elefanti trainavano i grandi cannoni fino alle batterie. Dalla sua postazione sul muro orientale di Fort William Theo vide che l'accampamento del *nawab* si estendeva quasi fino all'orizzonte, le tende riccamente ornate degli ufficiali di sangue blu simili a isole dorate fra quelle delle decine di migliaia di uomini che bivaccavano laggiù.

Persino a quel punto il governatore Drake era convinto che il *nawab* non

avrebbe attaccato. «È solo un pavone che fa la ruota» affermò con sicurezza. «Ahimè, se vuole che noi interpretiamo il ruolo della pavoncella ci rimarrà tremendamente male.»

Theo non si faceva simili illusioni. Si era fasciato le ferite, ma il sangue filtrava attraverso le bende, attirando le mosche. Gli uomini di Siraj erano morti a centinaia davanti alla ridotta eppure continuavano ad arrivare, e non avrebbero certo rinunciato a combattere a quel punto.

Non c'erano nemmeno molte speranze che il forte potesse reggere a un assedio con la popolazione di White Town al completo stipata all'interno delle sue mura. Non c'erano ripari, non c'era acqua con cui lavarsi e non c'erano abbastanza latrine: l'intera fortezza puzzava di escrementi umani che attiravano migliaia di mosche, nonché delle piccole cimici che emanavano un odore pungente, sulfureo, e si posavano su qualsiasi cosa. Theo notò un bambino con il volto quasi completamente coperto da un ammasso di insetti brulicanti.

Il governatore e il consiglio non si vedevano da nessuna parte. Se ne stavano nella loro sala a osservare la catastrofe dalle alte finestre, scrivevano lettere e memorandum, discutevano intorno al tavolo.

«Perché non danno l'ordine di sgomberare?» chiese Theo. Si trovava sulle mura con Nathan, ad aiutare i suoi uomini a tappare gli squarci nei mattoni con balle di tessuto prese dai magazzini della Compagnia. Benché non avesse ricevuto alcuna nomina o promozione, avevano accettato la sua autorità con assoluta naturalezza. Lui era il loro comandante.

A ovest la flotta di navi era tranquillamente all'ancora nel fiume, a un tiro di moschetto di distanza, ma avrebbero potuto benissimo essere diecimila miglia. A occhio nudo Theo riusciva a distinguere gli equipaggi che ramazzavano il ponte e lucidavano l'ottone, suonavano il violino e ballavano la giga. Non sembrava che a poche centinaia di iarde dalle loro fiancate ordinatamente dipinte si stesse consumando la rovina di una grande città.

«Il governatore è ancora convinto che quella di Siraj sia tutta una farsa.» Nathan distolse lo sguardo dalle navi per posarlo sulla miseria del cortile sottostante. «La sua mentalità inglese non riesce a concepire che un indiano possa avere il coraggio di forzare la mano.»

«Voi invece sembrate riuscirvi benissimo.»

Lui si strinse nelle spalle. «Sono cresciuto sulla frontiera, dove i titoli e il colore della pelle di un uomo non contano nulla. Abbiamo degli indiani anche là e posso assicurarvi che i nostri non si arrendono davanti a nessuno, quando si tratta di guerra.»

«È per questo che ve ne siete andato?» chiese Theo. «A causa degli indiani?»

«Mi ero stancato di pregare e sparare.» Nathan sollevò un rotolo di calicò e lo spinse dentro la feritoia. «Così sono fuggito per mare.»

«E cosa mi dite dei vostri genitori?» volle sapere Theo.

L'altro bevve un sorso dalla fiaschetta di rum che teneva nella sacca, poi gliela offrì. «So come avete perso i vostri. Dev'essere difficile per voi capire perché un uomo possa scegliere di lasciare la sua famiglia. La mia era più facile da abbandonare della vostra, a quanto pare.»

Il rum bruciò la gola di Theo, che fu però contento di dissetarsi. «Avete intenzione di tornare, un giorno?»

«Sì, se avrò l'opportunità di scegliere» rispose Nathan lanciando un'occhiata sardonica all'accampamento del *nawab*. «Non per i miei genitori, ma mi piacerebbe rivedere mia sorella Abigail.»

Theo non replicò. Stava pensando alla propria sorella e si domandò se avrebbero mai rinsaldato il legame ormai spezzato. Dopo essere tornato al forte l'aveva vista soltanto una volta, seduta con altre donne a confezionare cartucce di polvere da sparo per la difesa. Constance non lo aveva notato e lui non le aveva rivolto la parola. A prescindere da quanto era successo fra loro la voleva al sicuro, avrebbe fatto tutto il possibile per farla uscire di lì sana e salva.

Gerard era rimasto nella sala del consiglio con gli altri mercanti. Era meglio così, a Theo bastava pensare a lui per sentir montare la rabbia.

«Che cos'è quello?»

Nathan stava indicando, a sud, la caotica distesa di tetti della Città Nera da cui si levava una colonna di fumo mentre alte lingue di fuoco lambivano il cielo serale.

«Hanno dato fuoco al bazar.» Il dedalo di vicioletti addossati l'uno all'altro della Città Nera nascondeva ciò che stava succedendo, ma Theo riusciva a sentire il pandemonio nelle strade. Più a est divampò un altro incendio, poi un altro ancora. Urla femminili lacerarono l'aria.

«Siraj ha sguinzagliato il suo esercito.»

Sapevano entrambi cosa significasse. La Città Nera era un facile bersaglio: il governatore Drake non avrebbe preso in considerazione l'ipotesi di difenderla nemmeno se avesse avuto abbastanza uomini per farlo. La maggior parte degli abitanti era fuggita ma, a giudicare dalle urla e dai lamenti, molti erano rimasti.

«Cercheranno riparo qui» disse Theo, e corse giù per i gradini del bastione sudorientale. Quando raggiunse l'enorme porta scoprì che stava già tremando sotto la spinta della folla che, dall'esterno, vi premeva contro e la tempestava di colpi.

Gerard Courtney era fermo lì davanti, con la schiena alla porta, mentre affrontava la torma di *sepoy* che protestavano furiosamente.

«Lì fuori ci sono le nostre famiglie» lo implorò uno di loro. «Dovete trarre tutti in salvo, altrimenti Siraj li ucciderà.»

«È fuori questione» replicò seccamente lui. «Se li lasciamo entrare ne

rimarremo sopraffatti. Non abbiamo abbastanza provviste per noi, figuriamoci per migliaia di neri senza casa.»

Uno dei *sepoi* gli si avvicinò e Gerard indietreggiò appena, verso la porta. «Perché dovremmo combattere per voi, se non aiutate le nostre famiglie?»

«Combattete perché vi paghiamo. Ora tornate alle vostre postazioni, prima che vi faccia rinchiudere nel Buco Nero per ammutinamento.»

Il *sepoi* sfilò la baionetta dalla cintura e la brandì a mani nude. Theo vide scintillare alcune lame di coltelli nel gruppo di uomini dietro di lui.

«Per l'amor di Dio, aprite la porta» supplicò.

Gerard lo guardò stringendo gli occhi. «Non immischiarti, cugino. Questa è una faccenda che riguarda la Compagnia e sono io ad avere l'autorità.»

Theo ci pensò su, poi annuì e, prima che l'altro avesse il tempo di reagire, si fece avanti e gli sferrò un destro alla mascella. Gerard picchiò violentemente la nuca contro la porta e si accasciò a terra, privo di sensi.

I *sepoi* fissarono Theo, titubanti. «Adesso sono io ad avere il comando» annunciò. «Portate Mr Courtney nella casa del governatore e assicuratevi che un medico lo visiti. Dite che è stato colpito da alcuni mattoni caduti.»

Due di loro trascinarono via Gerard.

«Adesso aprite le porte.»

I *sepoi* sollevarono la sbarra e la tirarono prima ancora che lui finisse di dare l'ordine. Dovettero impiegare tutta la loro forza per impedire che la calca che premeva contro i battenti li spalancasse. Appena vi fu uno spiraglio alcune donne cominciarono a infilarvisi, prima come un semplice rivoletto ma arrivando a somigliare ben presto a un torrente in piena. Avevano gli abiti stracciati, il viso nero di fuliggine e lividi.

«Potreste rimpiangerlo» mormorò Nathan all'orecchio di Theo.

Lui guardò passare una donna con un sari lacero. Stringeva al seno un neonato mentre un bimbetto le si aggrappava alla mano, sforzandosi di restare in piedi; altri tre bambini la seguivano, tenendosi stretti al suo abito per non perdersi nella calca. Theo li immaginò orfani, come lo erano stati lui e Constance. «Non lo rimpiangerò.»

Le fiamme continuarono a divampare per tutta la notte. La Città Nera, essendo fatta prevalentemente di legno e paglia, arse molto in fretta. Le fiamme danzanti erano talmente alte da guizzare sulle nubi, tanto che il cielo stesso sembrava andare a fuoco.

Alle prime luci dell'alba Theo vide un cerchio di cenere e devastazione fumante. Erano rimaste in piedi solo le abitazioni più vicine al forte, la chiesa e le grandi ville dei mercanti. Segni di bruciature coprivano le facciate bianche, spirali di fumo uscivano dalle finestre laddove alcune persiane avevano preso fuoco.

«Avete visto vostro cugino, stamattina?» chiese Nathan.

«Dubito che abbia lasciato la casa del governatore, dopo ieri sera.»

«Fossi in voi cercherei di evitarlo, se possibile. Il fatto che stiamo combattendo per salvarci la pelle non gli impedirà di farvi fucilare per ammutinamento, se vi trova.»

«Temo che Siraj potrebbe risparmiargli la fatica.»

Il boato di una cannonata echeggiò sopra il paesaggio desolato. A est, dietro la chiesa e il teatro, sbuffi di fumo bianco sbocciavano sopra le batterie di Siraj.

«Stanno arrivando.»

Theo si guardò intorno. Non serviva certo un manuale di arte della guerra per capire qual era il principale pericolo. Tutte le ville della Compagnia che bordavano il forte erano alte almeno un piano più delle merlature e a portata di moschetto dal forte. Se l'esercito del *nawab* ne avesse preso il controllo sarebbe stato in grado di sparare sui difensori dall'alto. Per le centinaia di donne e bambini ammassati nella piazza d'armi sarebbe stato un massacro.

«Radunate gli uomini» disse. «Ci posizioneremo accanto alla chiesa.»

Quando Nathan tornò, Theo rimase stupito dal numero di uomini che era riuscito a portare con sé.

«Vi state guadagnando una discreta reputazione» spiegò l'americano. «Hanno saputo come avete difeso la ridotta al Perrin's, e vogliono combattere sotto di voi.»

«Spero che stavolta otterremo risultati più apprezzabili» ribatté Theo. Non poteva non sentirsi onorato dalla stima che gli dimostravano quegli uomini, ma sentiva anche il peso della responsabilità. Avevano scelto di combattere per lui, quindi aveva il dovere di comandarli nel migliore dei modi.

Lasciarono il forte passando dalla porta orientale e presero posizione in una delle ville affacciate sul viale principale e sul parco. Guardando giù dalle finestre dell'ultimo piano, Theo vide come la battaglia avesse già devastato il parco. Parecchi alberi erano stati abbattuti e trascinati sulla strada per formare rudimentali barricate, mentre basse trincee si intersecavano su prati e aiuole. Secondo lui non sarebbero servite a nulla: erano state iniziate in preda al panico e abbandonate in fretta, senza che fossero collegate con nessun altro mezzo di difesa. Erano più simili a fosse comuni aperte.

Rabbrividì e scacciò il pensiero. Imbracciò il fucile – come Nathan, aveva scelto di usare uno dei *jezail* indiani presi dal campo di battaglia – e attraverso il mirino scrutò la strada che portava all'accampamento del *nawab*. Erano solo le otto del mattino e lui aveva già la camicia fradicia di sudore. «Sarà una giornata calda e faticosa» pronosticò.

In seguito avrebbe serbato solo ricordi frammentari della battaglia, simili a un orrendo sogno a occhi aperti. Immagini intense e vivide erano intervallate da spazi vuoti, come se tutte le sensazioni fossero state strappate via. I momenti peggiori, quelli in cui il combattimento infuriava più aspramente, erano nodi di follia: fra il rumore, il fumo e le azioni ripetitive di sparare e ricaricare non restava alcun ricordo specifico se non il terrore e il sentore di morte incombente. Parimenti sconnessi erano gli interludi durante i quali il nemico si fermava, a volte per ore, e Theo e i suoi uomini restavano seduti nelle camere da letto e nei salotti di illustri cittadini di Calcutta, incapaci di rilassarsi perché l'attacco poteva ricominciare da un momento all'altro. Di cosa avevano parlato?

Rammentava i suoi uomini che pulivano i moschetti con il porto contenuto in decanter di cristallo e strofinavano le canne con tovaglioli di seta. Rammentava uno di loro che trovava un abito di crêpe rosa appeso dietro una porta, se lo infilava e saltellava in giro per la stanza mentre gli altri ridevano e gridavano commenti lascivi. Rammentava, ancora, un soldato indiano che irrompeva di colpo da una porta che avrebbe dovuto essere sorvegliata, restando stupito di vedere gli inglesi tanto quanto loro di vedere lui; Theo gli aveva accostato la pistola alla tempia e fatto saltare le cervella a bruciapelo. Rammentava, poi, di aver combattuto con Nathan, fianco a fianco o schiena contro schiena, mentre si salvavano la vita a vicenda così tante volte da non doverne più nemmeno parlare.

Ma l'esito finale era stato immancabilmente la ritirata. Vennero spinti fuori prima da una villa e poi da un'altra. Rafforzarono le proprie posizioni eppure furono sopraffatti e costretti a ripiegare. Ormai non si parlava più dell'eventualità che l'esercito del *nawab* fuggisse. Gli assalitori lottavano come tigri e per quanti uomini Theo uccidesse ce n'erano altri a prenderne subito il posto. Le case che i mercanti della Compagnia avevano rifiutato di lasciar radere al suolo divennero campi di battaglia. Il combattimento si spostava di stanza in stanza, e se gli assalitori non riuscivano a sfondare una porta per entrare demolivano le pareti o appiccavano le fiamme all'edificio.

Theo e Nathan combatterono per tutto il giorno e tutta la notte, e per parte del giorno seguente. Il pomeriggio successivo risultò chiaro che la loro posizione era indifendibile. Lasciarono l'ultima villa dando fuoco alla polvere da sparo nella fiaschetta di Theo come diversivo e poi saltarono giù dalle finestre del primo piano sfrecciando in campo aperto, fino al forte. I proiettili tintinnarono intorno a loro, alcuni sparati dai loro stessi uomini appostati sulle mura della fortezza che non riconobbero le figure annerite dal fumo e

cenciose che si avvicinavano di corsa.

Con gli uomini rimasti raggiunsero il riparo delle mura e riuscirono a infilarsi oltre la porta prima che venisse chiusa.

Il forte era irriconoscibile, rispetto a quando lo avevano lasciato. Un giorno e mezzo di serrati cannoneggiamenti avevano creato enormi squarci nelle mura. Le balle di tessuto e i materassi usati per tappare quei varchi erano bruciati e alcuni stavano ancora fumando. La villa del governatore era un rudere dai contorni frastagliati aperto verso il cielo, tutte le sue preziose finestre in frantumi.

La piazza d'armi era costellata di cadaveri, interi o a pezzi. I cannonieri francesi del *nawab* avevano preso la mira con un'accuratezza letale. Nel cortile gremito i rifugiati non avevano avuto via di scampo, erano rimasti seduti immobili mentre le palle di cannone aprivano sentieri insanguinati in mezzo a loro.

Ai piedi di Theo era steso il cadavere di una giovane donna snella con un abito verde. Forse un tempo era stata graziosa ma non c'era modo di saperlo: la testa era stata staccata di netto dal collo sottile. Il resto del corpo non era stato toccato se non dalle mosche. Le sue dita stringevano il libro che forse stava leggendo. Non c'era nemmeno una goccia di sangue sul titolo dorato lungo il dorso. *Fortune e sfortune della famosa Moll Flanders*.

E se si fosse trattato di Connie?

Il pensiero gli trafisse il cuore. Sfinito da giorni di combattimenti, tutt'a un tratto si preoccupò solo della sorella. Nella furia della battaglia non aveva potuto proteggerla come aveva promesso di fare. Poteva benissimo essere già morta, uno dei cadaveri disseminati intorno a lui, e le ultime parole che le aveva rivolto erano state crudeli e rabbiose.

Cominciò a esaminare spasmodicamente i corpi. Le mosche sciamarono via seccate, simili a una foschia nera. Era come attraversare a guado l'inferno. Fissò occhi senza vita di teste mozzate e tirò braccia che si staccarono dalle spalle. Calpestò toraci, gambe, ventri e mani, le dita irrigidite dal rigor mortis e dall'oltraggio.

«Cosa stai facendo?»

La voce tranquilla di Nathan arginò la follia e restituì la lucidità mentale a Theo, che fissò l'amico. «Sto cercando Connie.»

«Dovresti provare sul lungofiume. Il governatore ha ordinato che tutte le donne lascino la città.»

Theo si aprì un varco a spintoni fra la folla assiepata intorno alla porta occidentale che dava sui *ghat* e sul fiume. Disperatamente ansioso di passare, cominciò a usare spalle e gomiti in modo più aggressivo, spingendo via chi gli bloccava la strada. Era un'impresa disperata: ogni persona nel forte stava cercando di uscire sul molo. E se Connie era già là? E se fosse andata via prima che lui avesse l'opportunità di rappacificarsi con lei? E se non avesse

mai scoperto cosa ne era stato di lei?

Doveva pur esserci un altro modo. Si allontanò dalla folla salendo di corsa i gradini che portavano al bastione, muovendosi in fretta prima che i tiratori scelti del *nawab* lo prendessero di mira.

Il muro era deserto. Dalla sua posizione sopraelevata riuscì a scrutare il molo fuori dalla fortezza. Era pieno zeppo di persone, una ressa di donne e bambini che premeva verso i *budgerows* che sobbalzavano su e giù urtando i piloni. I soldati distaccati lì con il compito di dirigere l'evacuazione vennero sopraffatti da quella marea disperata. Alcune donne inciamparono e caddero in acqua, altre si tuffarono, raggiunsero a nuoto le barche e tentarono di issarsi a bordo mentre mani rabbiose le spingevano via.

Theo scrutò la folla in cerca di Constance, sapendo che la sua chioma bionda sarebbe spiccata come un faro in quel mare di capelli scuri e teste velate. Cercò di aguzzare la vista. Niente.

«Laggiù.» Nathan lo aveva raggiunto da dietro e stava indicando il fiume, dove uno dei *budgerows* era già partito.

Theo aveva il cuore in gola. Eccola! Era girata di schiena, ma i capelli biondi erano inconfondibili. «Grazie a Dio» mormorò. La barca era talmente carica che l'orlo superiore dello scafo toccava quasi l'acqua. Molte passeggere erano premute l'una contro l'altra, alcune erano così inclinate verso il fiume che si tenevano aggrappate alle vicine per non finirvi dentro. Senza spazio di manovra i rematori erano costretti a fare minuscoli spostamenti laterali a stento sufficienti per tenere in movimento l'imbarcazione troppo appesantita.

Ma Connie era al sicuro, ne era convinto. Presto sarebbe salita su una delle navi della Compagnia che erano in inamovibile attesa all'ormeggio, pronte a portarla via da quell'ossario.

Più in là lungo la riva, oltre le mura, una sottile sagoma scura solcò l'aria e, seguita da un pennacchio di fumo nero, descrisse un arco sopra l'acqua, vi cadde con un sibilo e svanì.

«Frecce incendiarie!» gridò Nathan.

Ne videro un'altra e poi un'altra ancora, il loro volo letale diretto verso l'imbarcazione gremita. Theo corse in fondo al muro pensando di poter colpire gli arcieri con del fuoco di fiancheggiamento, ma scoprì che erano nascosti dietro una delle ville e quindi lui non poteva raggiungerli.

Doveva salvare Connie.

Non sarebbe mai riuscito a varcare la porta sul fiume. Le frecce avevano reso frenetica la folla. Sul molo donne in preda al panico stavano lottando per rientrare nel forte, mentre quelle all'interno, ignare di quanto stava succedendo, premevano altrettanto energicamente per uscire. Theo non poteva saltare giù, il muro era troppo alto e il molo troppo ampio perché potesse evitarlo e finire direttamente in acqua. Si sarebbe spezzato le gambe.

Altri dardi colpirono l'imbarcazione. Uno centrò la schiena di una donna, dando fuoco al suo vestito, e il *budgerow* dondolò mentre le altre passeggere si agitavano disperatamente per liberarsi di lei. La poveretta si aggrappò alla fiancata, ma le altre le staccarono le dita a forza facendola cadere in acqua. Il fuoco si spense ma lei stava annegando. Theo la vide mulinare le braccia in maniera spasmodica mentre la barca usciva dalla sua portata.

Doveva assolutamente raggiungere Connie.

Un basso muretto bloccava l'estremità del molo. In tempo di pace impediva l'accesso ai ladri, e al momento teneva lontani gli aggressori, ma non era stato costruito a fini difensivi, era alto solo la metà della merlatura principale, e sporgeva sotto il punto in cui si trovava lui.

Theo uscì da una feritoia e saltò giù sul muretto, atterrandovi senza problemi benché fosse largo solo un piede. L'imbarcazione si era allontanata un altro po' ma era ancora a portata di tiro per le frecce incendiarie che le sibilavano attorno, scatenando fra le passeggere convulsioni di terrore che rischiavano di farle finire tutte in acqua.

Nathan lo seguì giù. Da lì potevano saltare agevolmente sul terreno fuori dal forte, passare dietro le ville e impegnare gli arcieri del *nawab*, facendo così guadagnare minuti preziosi alla barca di Connie e permettendole di raggiungere la sicurezza delle grandi navi.

Theo stava per saltare quando il suo cuore perse un battito. La poppa dell'imbarcazione irta di frecce come un maiale trafitto da lance aveva preso fuoco. Le donne a bordo si allontanarono dalle fiamme, ma non avevano via di scampo. Il natante gremito si capovolse e finirono tutte nel fiume, urlando e battendo i piedi. L'acqua ribollì intorno a loro mentre le gonne sbocciavano sulla superficie. Il pesante tessuto appesantiva le poverette trascinandole sott'acqua.

Theo aveva perso di vista Connie. Le barche accanto al molo erano già sovraccariche ed erano troppo lente per poter raggiungere le donne prima che annegassero.

Gettò via il moschetto, si strappò di dosso il sacchetto con le munizioni e si tuffò nel fiume dall'estremità del muro. Sputò l'acqua marrone e limacciosa che gli riempì la bocca, poi cominciò a battere i piedi.

Il fiume era ampio e la barca si era rovesciata a una certa distanza dal molo. L'acqua gli fece pizzicare gli occhi e il caos brulicante non sembrava affatto farsi più vicino. Dietro, gli scafi degli *East Indiamen* con le rifiniture immacolate e la prua dorata sveltavano sopra la carneficina. I loro equipaggi erano radunati accanto ai parapetti a osservare la scena, come spettatori di una lotta fra orsi. Perché non calavano in acqua le scialuppe?

I dardi cominciarono a cadergli intorno, uno talmente vicino da fargli schizzare l'acqua negli occhi. Si tenne a galla battendo i piedi mentre controllava i visi più vicini. Ormai il numero di donne era diminuito, i loro

movimenti sempre meno frenetici a mano a mano che si stancavano. Una ragazza dai grandi occhi castani scivolò sott'acqua, lasciandosi dietro una scia di bolle.

Qualcosa gli colpì la spalla e lui si voltò scoprendo che era stato urtato dal cadavere di una donna che galleggiava a faccia in giù, con tre frecce conficcate nella schiena. Lo spinse via ma la corrente glielo restituì. Se ne liberò a fatica, lottando con la pelle fredda e gommosa finché il corpo non venne trascinato lontano dalla corrente.

«Connie!» gridò, inghiottendo altre boccate di acqua di fiume. «Connie!»

Alcune donne erano riuscite ad aggrapparsi alla barca capovolta e vi si erano arrampicate sopra, altre erano raggruppate intorno a essa nel tentativo di trovare un appiglio. Era iniziata una crudele battaglia per la sopravvivenza. Quelle sull'imbarcazione cercavano di respingere le altre, calando pezzi di remi sulle mani protese verso lo scafo.

Dall'altra parte della barca intravide dei capelli biondi. Gridò nuovamente il nome di Connie, ma la testa affondò e rimase nascosta dallo scafo capovolto. Theo cominciò a nuotare, il corpo ammaccato e contuso dopo giorni di combattimento che riusciva a imporsi un ultimo sforzo.

All'improvviso il dolore gli esplose nel cranio dopo che qualcosa lo colpì con forza in pieno viso. Una donna che difendeva gelosamente la sua posizione aveva appena usato il suo pezzo di remo e adesso lo agitò di nuovo. Quando centrò la nuca di Theo, un *crac* sordo gli echeggiò nelle orecchie.

L'ultima cosa di cui si accorse fu l'acqua che gli riempiva la bocca e gli scendeva nei polmoni, mescolandosi al sangue, mentre lui si abbandonava al fiume e perdeva i sensi.

Si svegliò con il sole negli occhi. Era steso supino su tavole dure che gli facevano sentire ogni livido e ferita che aveva sul corpo. Sartiami e piccoli alberi creavano intricati disegni sopra di lui, levandosi verso le nubi.

Aveva l'impressione che una carica di polvere da sparo gli fosse esplosa nella testa.

Constance.

Aprì gli occhi e si mise seduto. Il dolore raddoppiò di intensità, come se una lancia incandescente gli scavasse nei bulbi oculari, talmente forte da dargli la nausea. Cercò di dominarlo. Doveva trovare Constance.

Il ponte era pieno di uomini e donne sconvolti e disperati. I marinai si muovevano in mezzo a loro, sistemando le cime e regolando le vele. Non riusciva a scorgere Constance.

«Quindi ti hanno lasciato un po' di cervello nella zucca» disse una voce alle sue spalle.

Era Nathan, seduto su una cassa a riempirsi la pipa con il tabacco che teneva dentro gli orecchini. Il sorriso non riusciva a celare la preoccupazione

sul suo volto.

Theo si toccò la nuca, dove si stava formando un bernoccolo grosso come un uovo di struzzo. «Come sei arrivato qui?»

«Esattamente come te.» L'americano si toccò la camicia ancora umida. «Ti ho seguito in acqua e quando hanno cercato di colpirmi sono riuscito ad abbassarmi.»

«Mi hai salvato tu?»

«Finora.»

«E Constance?»

Nathan giocherellò con la pipa. «La nave ha calato le scialuppe, troppo tardi per molti ma non per tutti. Hanno tratto in salvo tutti quelli che potevano.» La sua espressione spezzò il cuore di Theo. «Mi dispiace.»

Il dolore pulsante nella testa di Theo si accentuò, ma lui se ne accorse a stento, disperato com'era. Perché si era così adirato con lei? Perché si erano separati in preda all'odio?

Sarebbe dovuto annegare lui, non Constance. Si alzò in piedi, traballante, e raggiunse con passo malfermo il parapetto, deciso a farla finita in quel preciso momento.

Guardando dalla fiancata vide l'acqua incresparsi dietro lo scafo. La nave si stava muovendo. La mano di Nathan gli serrò la spalla con forza. «C'erano altre persone che avrei potuto recuperare dall'acqua» mormorò. «Non farmi pentire della mia scelta.»

Il velato rimprovero riportò Theo alla ragione. «Dove siamo?»

Calcutta era scomparsa. Sulle due rive del fiume c'erano la giungla e piccoli villaggi, la sommità di una pagoda che spuntava occasionalmente fra gli alberi. Mucche denutrite percorrevano sentieri fangosi scendendo fino all'acqua per abbeverarsi.

«Il *nawab* ha mandato barche cariche di paglia in fiamme per cercare di dare fuoco alla nave e il comandante ha ritenuto preferibile spostarla lungo il fiume.»

Theo seguì la direzione del suo sguardo, che passò in rassegna i cannoni allineati sul ponte principale, tutti saldamente assicurati al pavimento, i tappi di volata ancora inseriti nelle bocche.

«Un'unica bordata avrebbe ridotto le barche del *nawab* a legna da ardere.» La sua disperazione si trasformò in rabbia. «Che genere di codardo è il comandante?»

«Ha solo obbedito agli ordini.» Nathan indicò la poppa, dove una figura magra e curva era assorta nella conversazione con due giovani donne che stavano esprimendo la loro disperata gratitudine. «Il colonnello Manningham si è assunto il compito di far evacuare personalmente le signore e dopo che sono salite a bordo si è sentito in dovere di accompagnarle verso la salvezza.»

Theo si diresse da quella parte. Le due giovani donne, percependo la sua

ira, si ritrassero quando lo videro avvicinarsi mentre il colonnello alzò il mento con piglio sprezzante e lo fissò altezzoso. La sua camicia era immacolata, nemmeno una goccia di sangue o un pizzico di polvere da sparo a insudiciarne lo sparato candido e inamidato.

«Mr Courtney.» Tirò su col naso. «Sono lieto che vi siate svegliato, finalmente.»

«Dovete invertire subito la rotta.» Theo indicò i cannoni, impotenti e inutilizzati. «Con questi cannoni potreste fermare il *nawab* uccidendolo.»

Manningham arrossì. «Il mio dovere è assistere le signore a bordo di questa nave.»

«Ma ci sono ancora centinaia di uomini e donne intrappolati nel forte.»

«Dovranno trovare il modo di proteggersi da soli.»

Theo non riusciva a credere alle sue orecchie. Vide un altro vascello in posizione qualche centinaio di iarde dietro la loro nave, seguito da un altro e un altro ancora. L'intera flotta presente a Calcutta sembrava avere seguito l'esempio di Manningham abbandonando la città. «Se non tornate indietro condannerete a morte centinaia di fedeli servitori della Compagnia.» Lanciò un'occhiata al timone sul cassero e si chiese se avrebbe potuto afferrarlo, costringere il vascello a invertire la rotta. Ma sarebbe stata una pazzia. Anche se nessuno lo avesse fermato, era impossibile far virare una grande nave come fosse un landò. Avrebbe rischiato di farla incagliare, o peggio, nelle secche e nei banchi di fango insidiosi dell'Hughli.

Manningham gli lesse nel pensiero e un sorriso di trionfo gli si allargò sul volto. «L'ultima volta in cui un vostro superiore vi ha dato un ordine avete disobbedito. Avete aggredito Gerard Courtney. Adesso ne pagherete le conseguenze.»

Quattro marinai, che lo avevano raggiunto da dietro a sua insaputa, gli afferrarono mani e piedi sollevandolo di peso in maniera tale che, per quanto si divincolasse, non riuscì a liberarsi.

«Portatelo sottocoperta e mettetelo ai ceppi.»

Lo trascinarono nella minuscola cella nelle viscere della nave, e lo incatenarono a un anello di ferro.

Ormai solo con i suoi rimpianti, al buio, Theo aveva un unico pensiero a consolarlo.

Almeno Connie non soffrirà più.

Constance osservò consumarsi la tragedia dal secondo piano della villa del governatore: le barche piene zeppe di donne disperate, la pioggia di frecce incendiarie, la carneficina quando una delle imbarcazioni prese fuoco e si capovoltò. Notò la donna bionda fra le fuggitive dall'incarnato scuro e immaginò che fosse Mary Butler, la moglie di un mercante di White Town con cui aveva fatto amicizia. Non vide Theo tuffarsi nel fiume e, quando lui

raggiunse l'imbarcazione, la sua era solo una testa fra le tante che sobbalzavano su e giù.

«È terribile» bisbigliò. Sapeva con quanta facilità avrebbe potuto trovarsi anche lei sul fiume. Alcune donne si erano arrampicate sul *budgerow* rovesciato, difendendo la propria posizione a colpi di remo contro chiunque tentasse di scaltarle dalla loro postazione sicura. Ma quel comportamento non riuscì a salvarle, i dardi caddero con implacabile precisione, uccidendole comunque. Alcune presero fuoco, altre perirono là dove si trovavano, continuando a tenersi aggrappate alla barca anche da morte.

Diede le spalle alla finestra. Le navi all'ancora avevano cominciato tardivamente a calare in acqua le scialuppe, recuperando i pochi superstiti sfuggiti alla pioggia di frecce. La sua amica non figurava fra loro.

«Cosa ci fai qui?»

Gerard, che dopo ore di tetri combattimenti aveva perso la consueta sicurezza di sé, era entrato nella stanza. Sembrava esausto e gli sanguinava una guancia, dove una palla di moschetto aveva evitato di ucciderlo solo per un soffio. Constance corse da lui con un grido e lo abbracciò.

«Ti avevo detto di raggiungere le navi» la rimproverò lui, poi aggiunse: «Grazie a Dio non l'hai fatto».

«Non potevo abbandonare Theo. Mi ha fatto promettere più e più volte che non lo avrei mai lasciato. Persino dopo tutto quello che è successo...» Lei si toccò il ciondolo che portava al collo, una perla montata in oro che era appartenuta alla madre. «Se dobbiamo morire lo faremo insieme.»

«Ti sbagli, temo.» Gerard aveva preso un cannocchiale e stava scrutando il fiume. Indicò la più vicina delle grandi navi, la *Dodaldy*, che stava caricando i superstiti. «Ecco là tuo fratello.»

Constance gli strappò di mano lo strumento. Era vero. Theo era ritto sul ponte, a parlare con un altro marinaio. La sua zazzera di capelli rossi era inconfondibile.

Distolse lo sguardo, tremando.

«La tua lealtà era mal riposta» affermò seccamente Gerard. «Tu non vuoi abbandonare tuo fratello, ma a quanto pare lui non si fa simili scrupoli.»

Lei guardò di nuovo, non riuscì a impedirselo. Il marinaio si allontanò e Theo si voltò verso Fort William e Constance; attraverso la lente i suoi lineamenti risultavano vicini, il suo viso disperato. Per un attimo loro due si fissarono attraverso una distanza divenuta di colpo incolmabile.

Poi lui scomparve dietro le brande fissate alla rete del bompresso. Constance restituì il cannocchiale a Gerard.

«Quindi siamo rimasti solo noi due» affermò in tono gelido. Anche a occhio nudo riusciva a vedere i marinai che si arrampicavano rapidi sul sartame per sciogliere le vele mentre altri inserivano le aspe nel cabestano per levare l'ancora, preparando la nave alla partenza. «Non avrei mai

immaginato che sarebbe fuggito.»

«È in ottima compagnia» replicò Gerard, esaminando il veliero con il cannocchiale. «A bordo vedo i valorosi colonnelli Manningham e Frankland. Anche il governatore Drake è scappato.»

«Cosa facciamo?» chiese lei.

«Non potremmo andarcene nemmeno volendo.» Lungo tutto il fiume la flotta della Compagnia delle Indie Orientali stava seguendo l'esempio della *Dodaldy* e salpando. «Non c'è via d'uscita. Dovremo combattere e confidare nella Provvidenza perché ci salvi.»

L'edificio tremò quando venne colpito da una palla di cannone. Constance allungò le mani in avanti per reggersi al davanzale. «Non confido più in niente.»

I combattimenti proseguirono per tutta la notte. Gli artiglieri francesi del *nawab* avevano portato più vicino il loro cannone, ricavando nella chiesa e nelle ville feritoie da cui poter mirare con letale precisione agli edifici all'interno del forte. Era impossibile dormire. Constance faceva la spola fra la residenza del governatore e la piazza d'armi, solo vagamente consapevole del progredire della battaglia. Uomini forniti di scale a pioli tentarono di salire furtivamente sulle mura. Un sergente olandese si ammutinò e disertò con la sua banda di mercenari. Un attacco feroce venne sferrato contro la porta sul fiume ma fu respinto. La ragazza osservò il tutto con l'indifferenza di un semplice spettatore; non poteva fare altro che attendere il proprio destino.

L'indomani mattina i comandanti del forte si riunirono un'ultima volta nella sala consiliare danneggiata. Il tetto era stato divelto, il lungo tavolo di mogano era ingombro di macerie e lo specchio dorato sulla parete si era rotto in un migliaio di pezzi. Densi e bassi nuvoloni ribollivano nell'immensa calura che rifiutava di attenuarsi.

Visto che la dirigenza della Compagnia aveva disertato, il primato di anzianità spettava a John Holwell, il capo dei magistrati, un uomo serio e un veterano dell'India il cui volto rugoso e i capelli grigi sembravano smentire il fatto che avesse solo quarantacinque anni. Alcuni degli uomini seduti intorno al tavolo non poterono evitare di chiedersi come sarebbe andata la battaglia se lui fosse stato al comando sin dall'inizio. Ormai era troppo tardi. Holwell era accomodato su una sedia imbottita a capotavola, Gerard e gli altri mercanti sopravvissuti disposti sui due lati.

«La prima voce all'ordine del giorno» annunciò, «è mettere agli atti che in assenza del governatore Drake e dei colonnelli Manningham e Frankland sono eletto presidente e governatore di Fort William e della sua Presidenza.»

L'impiegato alla sua sinistra era riuscito a salvare dalla carneficina il registro dei verbali, su cui annotò la cosa in un ordinato corsivo, facendo schioccare la lingua quando l'inchiostro si raggrumava a causa della polvere o

il tremito causato da un'altra palla di cannone rendeva confuse le sue lettere.

«Qual è il conto del macellaio per oggi?» chiese Gerard.

«Durante la notte abbiamo avuto venticinque morti e settanta feriti» rispose il medico. «Inoltre una trentina di soldati hanno disertato passando al nemico.»

Holwell fece qualche calcolo mentale. «Non sarà rimasta più di una ventina di uomini in grado di maneggiare un moschetto.»

Sui presenti calò un silenzio carico di disperazione. Tutti sapevano che la conclusione poteva essere soltanto una, ma nessuno voleva esprimerla ad alta voce.

Holwell sospirò. «Avevo sperato che, se fossimo riusciti a resistere abbastanza a lungo, le navi sarebbero tornate.» Una punta di rabbia gli si insinuò nella voce. «Dio sa che un'unica nave avrebbe potuto annientare le forze del *nawab* e portarci in salvo, se solo fossero stati disposti a combattere.»

Guardò i presenti. «Ormai le nostre speranze sono sfumate, la flotta non verrà. Ho intenzione di mandare un inviato dal *nawab* con una bandiera bianca per chiedere la pace.»

Nessuno obiettò. Guardando il riflesso degli astanti nei frammenti dell'enorme specchio risultava evidente che qualsiasi concetto di onore o gloria si era disintegrato come i friabili mattoni delle mura della fortezza.

«Non dovete fare troppe concessioni» lo avvisò Gerard. «Il *nawab* è avido e crudele: se scopre quanto siamo disperati, non dimostrerà alcuna misericordia.»

Holwell annuì. «Manderò il messaggio entro un'ora, offrendo una resa dignitosa se è disposto a garantirci l'incolumità.»

Nella città sembrava fosse arrivato il giorno del Giudizio. Il fumo anneriva l'aria mentre il bagliore rossastro degli edifici in fiamme tingeva il cielo, simile a un falso tramonto. La polvere ostruiva i pori e faceva lacrimare gli occhi. Tutto era distrutto. Le famiglie che affollavano il cortile, ancora centinaia nonostante tutti i morti, sembravano anime perdute in attesa del castigo.

Gerard trovò Constance raggomitolata in un angolo della fortezza, dove le mura fornivano una discreta quantità di ombra. Lei alzò gli occhi spenti. «Perché i cannoni si sono zittiti?»

«Stiamo negoziando la resa.»

«Cosa ne sarà di noi? Gli uomini del *nawab*...»

Si posò la mano sul seno e abbassò lo sguardo. Per la prima volta da settimane Gerard rammentò quanto fosse giovane: aveva solo sedici anni. Con i suoi capelli biondi e la pelle dorata avrebbe rappresentato un premio allettante per l'esercito vittorioso.

Lui aveva sentito numerosi racconti sugli appetiti del *nawab*, ma sarebbe

stato inutile riferirli a Constance in quel momento. «Ha dimostrato quello che voleva dimostrare e ottenuto la sua vittoria» affermò con più sicurezza di quella che provava. «Un atteggiamento magnanimo gioverebbe ai suoi scopi. Sa indubbiamente che i nostri capi a Londra non possono lasciare invendicato questo affronto. Essere misericordioso gli faciliterà le cose in seguito.»

Lei si tirò su il corpetto dell'abito. Non si cambiava da tre giorni. Con il caldo il tessuto umido le aderiva al corpo come una seconda pelle, evidenziando le sue curve. Si sentiva disperatamente vulnerabile.

Dalle sentinelle sul muro si levò un grido e Gerard corse verso la merlatura diroccata. Un *jemadar* indiano, il cui turbante di un azzurro acceso attestava il suo alto grado nell'esercito del *nawab*, si stava avvicinando sul terreno sconnesso in mezzo alle case distrutte. Una delle sentinelle gli puntò contro il moschetto, ma Gerard spinse giù la canna prima ancora che il *jemadar* allargasse le braccia in segno di pace.

A gesti e con un guazzabuglio di lingue diverse spiegò che, se smettevano di combattere, il suo padrone, il *nawab*, avrebbe graziosamente accettato di discutere i termini della loro resa.

«Deve garantirci che tratterà con noi in maniera onorevole» gridò Holwell dall'alto.

Il *jemadar* scopri i denti in un ampio sorriso candido, annuendo enfaticamente. Venne stipulato un accordo e lui si allontanò. Il silenzio calò sul forte, sinistro e inquietante perché quella era la prima pausa di quiete dopo quattro giorni e quattro notti. Persino i pianti dei bambini parvero smorzati nel silenzio cocente e sfinito che pervase il cortile.

«Non mi fido di lui» disse Gerard a Holwell. «Dovremmo lasciare di guardia i nostri uomini.»

L'altro si strinse nelle spalle. «Non dobbiamo fornire al *nawab* alcun motivo di mettere in dubbio la nostra sincerità. Inoltre ci restano così pochi uomini che potremmo fare ben poco.»

«Lo giudicherà un segno di debolezza» lo avvisò Gerard.

Holwell lo guardò con occhi vitrei. «Nessun principe indiano si sognerebbe mai di rimangiarsi la parola data, dopo aver accettato una tregua. Preferirebbe negoziare che combattere.»

«Se avessi una rupia per ogni uomo che ha detto una cosa del genere e adesso giace cadavere con una lama o un proiettile indiani nella pancia possiederei un *lakh*» commentò Gerard, acido. Un *lakh* equivaleva a centomila rupie.

«Non abbiamo altra scelta.»

I minuti passarono lentamente nel lungo pomeriggio torrido.

Le poche decine di soldati della guarnigione lasciarono le mura per andare ad aspettare con le rispettive famiglie sulla piazza d'armi. Caldo, fame e sfinimento avevano paralizzato tutti.

Gerard rimase seduto sul bastione, passando ripetutamente una cote sulla lama della sua spada. Gli doleva la testa a causa della sete e ogni volta che la pietra grattava sul metallo gli sembrava che un coltello gli trafiggesse il cranio, ma non riusciva a smettere. Doveva riempire il silenzio minaccioso che si era insediato nella città. Dietro le finestre in frantumi dei gusci vuoti delle ville circostanti, da cui giungeva il rumore di macerie spostate, guizzavano delle ombre.

«Non sembra una pace» disse Constance, che era salita a cercarlo portando una ciotolina piena d'acqua. Lui la bevve tutta d'un fiato, ma se ne pentì subito: servì solo a renderlo ancora più consapevole della sete.

Non aveva più la forza di discutere. Offrì la sua spada a Constance. «Se arrivano e ci tradiscono, e noi due veniamo separati, affondatela nel cuore. Sarà un destino più benevolo.»

Lei la spinse via, guardandolo torva con i suoi selvaggi occhi verdi. «Non osare dirmi come vivere. Forse dimentichi che i miei genitori sono morti in maniera orrenda e mio fratello mi ha abbandonata, eppure sono ancora qui. Non sceglierò la via d'uscita dei codardi. Combatterò finché avrò vita.»

«Non intendevo...»

Un boato mandò in frantumi la quiete. Prima che la palla di cannone sparata dalle ville diroccate intorno al forte colpisse il bersaglio, centinaia di uomini sciamarono fuori dai loro nascondigli e corsero verso l'edificio. Reggevano scale fatte di canne di bambù che appoggiarono alle merlature semifrantumate.

«Ci hanno ingannato!» gridò Gerard. Spingendo indietro Constance puntò la pistola sul primo uomo sopra la scala e sparò. Il sangue infradiciò il turbante dell'aggressore mentre il proiettile gli penetrava nel cranio. L'indiano perse la presa e precipitò sulla calca sottostante.

Ma ce n'erano altre migliaia intente a salire lungo tutte le mura della fortezza. Gerard non poteva certo difendere il bastione da solo. Giù nel cortile i rifugiati e i soldati che non erano di turno si stavano rendendo conto del pericolo. Constance era scappata via. Gerard guardò verso le scale, ma la strada era bloccata dagli uomini che avevano già raggiunto le mura. Tutt'intorno a loro c'erano fumo e fiamme. Gli arcieri del *nawab* avevano scoccato frecce incendiarie contro le balle di tessuto e i materassi che tappavano gli squarci nel muro. La stoffa si incendiò subito creando cortine di fuoco.

Un guerriero a torso nudo si lanciò contro di lui con una massiccia spada ricurva. Gerard schivò il colpo spostandosi di lato e avanzò, facendo lo sgambetto all'avversario mentre gli passava accanto, poi gli tranciò i tendini posteriori del ginocchio e se lo lasciò alle spalle correndo verso i gradini.

C'erano troppi uomini a sbarrargli la strada, una mezza dozzina in cerca dell'occasione di compiere una strage. Videro Gerard e mostrarono i denti,

mentre altri lo stavano raggiungendo da dietro. Non c'era via di scampo.

Le fiamme illuminavano il bastione. Una delle balle di tessuto si era staccata ed era rotolata sul camminamento di fronte a lui proteggendolo dagli uomini che aveva di fronte, ma quelli arrivati dietro lo avevano intrappolato.

Non aveva altra scelta. Con una smorfia sferrò un calcio verso le fiamme. Il calore gli bruciò la gamba ma lui ignorò il dolore. Sentì lo stivale colpire il rotolo di stoffa al centro del fuoco e con un secondo calcio lo fece scivolare in avanti.

Le mura scendevano inclinate verso il fiume e, aiutata dalla pendenza, la palla di tessuto in fiamme acquistò velocità, rotolando lungo il bastione come una palla di fuoco. Gli uomini sul suo tragitto si tuffarono di lato per evitarla. Alcuni si appiattirono contro le mura mentre altri, in preda al panico, saltarono giù nel cortile, preferendo spezzarsi le ossa piuttosto che affrontare il fuoco vorace.

Gerard corse dietro di essa, riparandosi il viso dal calore, talmente vicino che sentiva le vesciche formarsi sulla pelle, ma non osò fermarsi. Aveva quasi raggiunto le scale.

Gli uomini alle sue spalle avevano accorciato le distanze. Superò con un volteggio la sommità del muro e atterrò a metà delle scale facendo una capriola per attutire l'impatto, si rialzò di scatto e scese di corsa il resto dei gradini.

L'esercito assediante era riuscito ad aprire la porta e migliaia di uomini si stavano riversando nel forte. A trattenerli c'era solo l'enorme calca di corpi nel cortile interno: gli anziani, i feriti, le donne e i bambini che vi avevano cercato rifugio. Non avevano via di scampo. I soldati del *nawab* li falciarono come erba. Anche loro avevano subito terribili perdite e vendicarono i commilitoni caduti con la feroce crudeltà di un esercito vittorioso.

«A me! Tutti gli inglesi a me!» Al di sopra del frastuono Gerard udì la voce roboante e baldanzosa di Holwell. Il nuovo governatore voleva almeno concludere il proprio mandato in maniera più onorevole del suo predecessore. Aveva riunito intorno all'asta della bandiera uno sparuto capannello di uomini della Compagnia e *sepoy* leali, e fra di loro c'era anche Constance.

Vederla diede nuovo slancio a Gerard, che si aprì un varco fino a lei menando fendenti e colpi a chiunque gli sbarrasse la strada. I combattimenti erano talmente disperati e convulsi che per poco un *sepoy* accanto all'asta della bandiera non lo infilzò con la baionetta senza rendersi conto di chi fosse, poi l'arma si abbassò e l'uomo indietreggiò barcollando mentre si artigliava la gola squarciata dalla punta di una lancia. Gerard prese il suo posto nella fila. Il suo sguardo incrociò quello di Constance, ma solo per un attimo: dovette difendersi da una lama che si avvicinava fulminea e fu completamente assorbito dalla battaglia.

Erano in nettissima inferiorità numerica, uno a mille, ma Gerard continuò a

combattere, sciabolando e parando ogni colpo che mirava a ucciderlo. Accanto a lui un olandese si beccò una pallottola nel cervello e stramazzaò al suolo. Un giovane alfiere, che aveva fatto l'impiegato insieme a Theo, fu trascinato via e fatto a pezzi davanti ai commilitoni. Il sangue infradiciava il terreno della piazza d'armi.

Gli ultimi difensori vennero eliminati a uno a uno. L'esiguo gruppetto di superstiti si strinse intorno all'asta, combattendo quasi alla cieca nel fumo che scendeva dalle mura in fiamme.

Un uomo mulinò la scimitarra in direzione di Gerard, che sollevò la spada per bloccarla, ma ormai non aveva più energie nel braccio stanco. Parò goffamente l'affondo, la forza d'urto gli fece vibrare con violenza la spada e lui la lasciò andare. Il suo avversario sollevò l'arma per il colpo di grazia. Gerard era del tutto inerme.

Il colpo non giunse mai. L'uomo parve rimanere fermo lì per un'eternità, tanto che Gerard desiderò quasi che la facesse finita, poi indietreggiò abbassando la spada pur tenendogliela puntata contro il petto. Era forse una trappola?

La calca di soldati intorno a loro si ritirò lentamente. Vennero urlati degli ordini. Con lodevole disciplina gli uomini si disposero in file ordinate, sistemandosi intorno ai cadaveri martoriati ai loro piedi.

Si udirono uno squillo di tromba e un rullo di tamburi. Una falange di guardie dall'armatura brunita varcò la porta affacciata sul fiume arrivando dai *ghat* e formò un corridoio che portava allo spiazzo antistante gli alloggi degli impiegati. Alcuni uomini scostarono frettolosamente i corpi dal loro tragitto.

«Ci siamo arresi?» chiese Gerard, ma nessuno lo sentì.

Risuonarono altri squilli di tromba e arrivarono una dozzina di schiavi africani che reggevano una portantina talmente grande da riuscire a stento a passare dalla stretta porta nelle mura. Sopra di essa era adagiato su morbidi cuscini un uomo in tunica di seta bianca dal viso grazioso e quasi femminile, con labbra sporgenti e occhi gelidi dalle lunghe ciglia che osservarono senza pietà la scena della sua conquista.

Lo seguivano tre uomini in sella a cavalli accuratamente strigliati, con finimenti ricamati e fibbie d'argento che tintinnavano come campanelle. Due erano indiani di alto rango, la tunica ornata di perle e filo d'oro e un elaborato pugnale cerimoniale infilato nella fuscaccia, mentre il terzo, notò sconvolto Gerard, era un europeo dal naso aquilino e gli occhi scuri, con l'uniforme di un generale dell'esercito francese.

Gli schiavi si fermarono. Altri servi giunsero di corsa per srotolare un tappeto affinché il *nawab* non si insudiciasse i piedi sulle pietre insanguinate e altri ancora portarono un trono su cui erano drappeggiate pelli di tigre. Il sovrano scese dalla portantina e vi si sedette.

Fece correre lo sguardo sul forte semidistrutto, poi parlò ad alta voce e in

tono risoluto in modo che tutti gli uomini lo sentissero, di certo elogiandone il coraggio e il successo. Fu spesso interrotto da grida di esultanza dei suoi soldati e da «Allahu akbar» salmodiati. La lacera bandiera britannica fu tolta dall'asta e sostituita con lo stendardo del *nawab*.

Siraj spostò lo sguardo sui prigionieri e fece loro cenno di avvicinarsi.

«Stai indietro» sussurrò Gerard a Constance. «Non devi farti notare da lui.»

Il governatore Holwell si avvicinò al trono, tallonato da Gerard e altri due uomini della Compagnia sopravvissuti all'assalto finale. In confronto agli abiti immacolati ed eleganti del seguito del *nawab* formavano un terzetto davvero patetico e sciatto. L'esercito lanciò urla sprezzanti e fischi, ma si zittì di colpo a un cenno del principe.

Il *nawab* parlò in tono rapido e rabbioso. Il generale francese a cavallo si fece avanti per tradurre in un inglese dall'accento marcato.

«Sua eccellenza Siraj-ud-daula è profondamente scontento della vostra insolente resistenza. Gli siete costati più di cinquemila uomini e oltre ottanta dei suoi ufficiali più coraggiosi.»

Se fa un'ammissione del genere deve averne persi almeno il triplo, rifletté Gerard. Ma non era certo una consolazione, a quel punto.

«Visto che avete disobbedito al vostro legittimo signore, la città e tutti i suoi beni sono confiscati.»

«Ci eravamo accordati per negoziare una resa» protestò Holwell.

Il francese si accigliò. «Sua altezza non ha accettato la vostra offerta. Ha preso questa città in base al diritto di conquista, e tutto ciò che vi si trova è suo.»

«E cosa ne sarà di noi?» chiese Holwell, la bocca talmente riarsa che riusciva a stento a parlare.

«Rimarrete qui come prigionieri. Se la vostra Compagnia giudica preziose le vostre vite forse un giorno pagherà un riscatto per liberarvi.»

Siraj li congedò con un gesto della mano. L'udienza era terminata e lui rivolse l'attenzione alla villa del governatore, ormai diroccata. Sembrava dispiaciuto e Gerard immaginò che avesse progettato di fare di quel magnifico edificio la sua dimora. Negli occhi aveva anche una gelida malizia.

Dietro suo ordine alcuni uomini corsero verso la casa con torce intinte nella pece perché ardessero con maggior vigore e le lanciarono dentro le finestre in frantumi su ogni lato della villa. Le fiamme si propagarono a tappeti e arredi, salendo lungo le pareti e divorandole.

Il *nawab* osservò l'incendio con un misto di disprezzo e mestizia. Accompagnato da un altro squillo di trombe e rullo di tamburi salì sulla portantina e venne condotto via dai suoi schiavi e guardie. Il generale a cavallo lo seguì. I prigionieri furono scortati fino a un'area di terreno erboso accanto agli acquartieramenti del bastione sudorientale. Ormai erano rimasti

in pochi, forse centoquaranta, immaginò Gerard. Formavano un gruppo assai eterogeneo che includeva rappresentanti di tutte le razze: mercanti e soldati inglesi, mercenari olandesi, *sepoys* indiani, *topass* per metà portoghesi, persino un nero. Constance era l'unica donna. Durante l'udienza con il *nawab* era stato permesso alle altre donne e ai bambini sopravvissuti al massacro di fuggire via: lui non voleva altre bocche da sfamare.

Alcuni uomini armati di mazze e scimitarre restarono a sorvegliare i prigionieri mentre la villa bruciava e il resto del forte veniva saccheggiato. Le stanzette spartane dei giovani impiegati furono depredate. Un uomo tagliò via le fibbie d'argento dagli stivali di Gerard e i bottoni di ottone dai suoi calzoni. Ogni balla di tessuto e ogni sacco di spezie rimasti nei magazzini furono portati via. Dall'espressione degli uomini Gerard capì che ciò che più bramavano era il tesoro della Compagnia delle Indie Orientali che credevano nascosto da qualche parte. Si chiese cosa ne avessero fatto Drake e Manningham.

Le ombre si allungarono. Il sole scese sotto le mura ma il caldo non si attenuò minimamente. Il monzone si ostinava a non arrivare. Molti degli uomini non bevevano sin dal mattino e stavano quasi morendo di sete. A gesti Gerard comunicò alle guardie che avevano bisogno di acqua. Quelle li accontentarono e portarono un barile, ma quando fece per bere scoprì che conteneva rum. I prigionieri non si lasciarono scoraggiare e diedero avida sorsate, grati per qualsiasi cosa potesse alleviare dolore e sete.

Il liquore li rese collerici e cominciarono a litigare, incitati dalle guardie che trovavano la cosa divertente. Uno dei prigionieri, un corpulento sergente con il naso scottato dal sole, si mise in testa di prendersela con loro e sferrò un attacco talmente inaspettato che riuscì a impossessarsi di un randello, stordirne una e farne barcollare altre due. Alcuni suoi compagni, infiammati dall'alcol, si gettarono nella mischia e per un attimo parve che la battaglia potesse ricominciare.

Gerard si guardò intorno. Potevano fuggire approfittando del diversivo? La porta nelle mura era aperta e distava solo cinquanta piedi.

Ma il forte brulicava di uomini del *nawab* che avevano sentito il trambusto. Non c'era modo di batterli. In breve tempo il sergente venne disarmato e pestato a sangue per dissuaderlo da ulteriori ribellioni. Seguì una concitata conversazione fra i capitani delle guardie.

Gerard attirò a sé Constance. «Se non stiamo attenti decideranno che non vale la pena di tenerci in vita.»

«*Est-ce qu'il y a un problème?*»

Una voce risoluta fendette la discussione zittendo le guardie. Il generale francese era tornato e osservò i prigionieri con un crudele disprezzo che raggelò Constance più di qualsiasi cosa avessero detto i loro aguzzini indiani.

Le guardie gli riferirono l'accaduto. Grazie ai frammenti di conversazione

che riuscì a capire, Gerard concluse che erano risentite per l'intromissione dell'ufficiale francese e intenzionate a lasciar perdere.

Ma il generale era di diverso avviso. Incurvò un dito per indicare a Holwell di avvicinarsi. «Dov'è la prigione di questo forte?»

Holwell indicò un edificio alle sue spalle dotato di un portico immerso nell'ombra. La maggior parte delle stanze all'interno erano alloggi per i soldati, ma una era stata chiusa con una parete dotata di una porta e una grata per trasformarla in una piccola cella. Il Buco Nero.

«Quante persone può ospitare?»

Holwell fece spallucce. «Non ci sono mai entrato. Una dozzina, forse.»

Corbeil annuì, valutando le varie opzioni, poi latrò alcuni ordini. Le guardie cominciarono a far alzare i prigionieri seduti, mettendoli in fila e scortandoli verso il porticato.

Erano storditi e malconci, alcuni di loro ubriachi. Avevano combattuto per giorni ed esaurito la capacità di resistere. Entrarono nella prigione in fila indiana, come pecore.

La cella era troppo angusta e non appena i primi raggiunsero la parete in fondo non rimase spazio libero. Ne entrarono altri, una fiumana senza fine, con un gran spintonare e sgomitare. Quelli che si erano seduti furono costretti ad alzarsi per non rischiare di venire calpestati. Quelli ancora fuori non riuscirono a infilarsi all'interno, ma le guardie li picchiarono con le spade messe di piatto per costringerli ad avanzare.

Holwell si accorse del pericolo. «Per l'amor di Dio» implorò, «non metteteci qui dentro. Questa non è una prigione, è una condanna a morte.»

Il generale francese era fermo in disparte, e osservava la scena dal portico. «Il vostro destino sarà di monito per chiunque creda di poter sconfiggere la potenza *de la France*.»

Si voltò dall'altra parte mentre le guardie colpivano gli ultimi prigionieri con pugni e calci per indurli a varcare la soglia. Gerard non aveva creduto possibile che riuscissero entrarvi tutti. La porta di ferro fu chiusa a chiave e le guardie se ne andarono. Ormai era quasi notte. L'unica luce era quella proveniente dalla villa del governatore, che stava ancora bruciando come un'enorme pira e proiettava orrende ombre guizzanti sui visi terrorizzati delle persone stipate lì dentro. L'*adhan* echeggiò sopra la città in rovina: il muezzin chiamava alla preghiera del tramonto i fedeli vittoriosi. La sua voce dolente lo fece sembrare un lamento per i caduti.

Per lunghi minuti gli increduli prigionieri rimasero in silenzio, mentre prendevano coscienza della difficile situazione, poi il panico cominciò a propagarsi e la claustrofobia si rivelò contagiosa. Centoquaranta e rotti uomini, più Constance, erano stipati in una cella destinata a ospitarne un decimo. Non c'era nemmeno lo spazio per stramazza a terra. Rimasero in piedi, sorretti dalla calca dei corpi, come pezzi di carne pressati in una cassa.

Si udirono gemiti e urla smorzati dall'esaurirsi del fiato, ansiti volti a incamerare aria.

La mente di Gerard lavorava a pieno ritmo. Per quanto tempo li avrebbero tenuti lì? L'unica aria che entrava era quella che passava fra le sbarre della cella e dalla minuscola finestrella alta nel muro. Non c'era acqua.

La notte era gravida dell'imminente monzone. Il tramonto non aveva arrecato alcun sollievo dalla torrida afa diurna e l'edificio in fiamme dall'altra parte del cortile aggiungeva il proprio diabolico calore a quell'inferno. Coloro che si trovavano in fondo alla cella spingevano e spintonavano, ma la stanza era talmente affollata che era quasi impossibile muoversi.

«Mantenete la calma» disse Holwell. «Se Dio ci aiuta e non ci perdiamo d'animo riusciremo tutti a sopravvivere a questo calvario.»

I primi decessi si registrarono dopo meno di un'ora. Alcuni morirono con le braccia sollevate verso il soffitto, ancora stringendo il cappello che avevano sventolato per farsi aria, altri in silenzio, altri ancora piangendo e invocando la madre. Gli uomini accanto alla grata picchiavano sulle sbarre per richiamare l'attenzione delle guardie. «Per l'amor di Dio» disse Holwell con un filo di voce, «non potete lasciarci qui così. Abbiamo bisogno di aria, e di acqua.»

A quel punto tutti gli uomini erano riusciti goffamente a togliersi la camicia, e molti anche le brache. Coloro che avevano il cappello lo arrotolarono e lo spinsero fra le sbarre per poi protenderlo come la ciotola di un mendicante mentre chiedevano da bere a gran voce. Le guardie arrivarono e dopo una breve discussione accettarono di portare dell'acqua, che versarono nei copricapo dei prigionieri. Gran parte di essa si rovesciò quando i cappelli vennero fatti passare tra le sbarre e la poca rimasta provocò aspre lotte tra gli uomini che si azzuffavano per berla. Le guardie trovarono divertente quella versione umana dei combattimenti fra orsi e andarono a prenderne altra per spronare i reclusi a ulteriori atti di spasmodica barbarie.

Una moltitudine di corpi pigiati che dondolavano senza posa, il panico che li trasformava in marionette che tremavano violentemente, arti e funzioni corporee che sfuggivano a ogni controllo. Gerard e Constance vennero separati. Lui tentò di aggrapparsi alla ragazza, ma il caos inesorabile lo costrinse a lasciarla andare, perdendola poi di vista nel buio.

Fu assalito dal terrore. Era il figlio dell'uomo più potente dell'India, un padre crudele senza neppure un briciolo di amore nel cuore. Crescendo si era preparato psicologicamente alla solitudine, aveva acquisito una forza interiore che fungeva da armatura, ma lì al buio, strizzato dentro quell'inferno di umanità dove non c'era nemmeno lo spazio perché il sudore colasse fra un corpo e l'altro, si sentì come se la sua anima fosse stata completamente annientata.

Constance distava solo pochi passi da Gerard. Avrebbe potuto allungare una mano e toccarlo ma aveva le braccia bloccate lungo i fianchi e non riusciva a vederlo fra la calca immersa nell'oscurità. Anche lei si sentiva terribilmente sola. Theo l'aveva abbandonata. Al *nawab* non importava che sopravvivesse o morisse. Le guardie avrebbero scommesso sulla sua sorte e gli uomini intorno a lei l'avrebbero calpestata senza pietà, se fosse servito a salvarli. Fino a quel momento non aveva mai compreso appieno la totale indifferenza dell'universo. Non esisteva grazia né redenzione, nessuno si curava di lei.

L'orrenda realtà la colmò di rabbia invece che di disperazione. Quel sentimento, l'unica certezza nel suo spirito devastato, la fece sentire viva e lei alimentò quella scintilla fino a trasformarla in fiamma. Non avrebbe permesso al *nawab* di vincere, non avrebbe permesso a Theo di fuggire mentre lei moriva. Li avrebbe battuti tutti. Sarebbe uscita viva da quella cella anche se tutti gli altri fossero periti lì e poi, una volta libera, non avrebbe mai più concesso a nessun uomo di avere un qualsivoglia potere su di lei.

La corrente umana che agitava la calca stava spingendo Constance verso l'interno, lontano dalla grata, dalla finestrella e dalla speranza di aria, in direzione del buio centro della stanza. Cercò di resistere, sgomitando e dimenandosi, ma la pressione era implacabile. Visi di pietra sbucarono dalle tenebre. Un anziano scozzese di nome Deegan, uno dei mercanti che ricordava di avere visto ai banchetti del governatore, le ciondolò sopra, le braccia che le sfregavano involontariamente il seno attraverso il tessuto fradicio del vestito. La testa gli si abbassò di scatto, la bocca aperta come per baciarla. Lei fece per ritrarsi ma non c'era spazio sufficiente. Le labbra dell'uomo sfiorarono le sue, talmente tiepide che le ci volle un attimo per capire che erano quasi del tutto prive di vita.

Tentò di urlare ma non aveva abbastanza fiato nei polmoni. Tentò di allontanarsi divincolandosi, ma lui le venne premuto addosso, insistente come un innamorato. Quando lei piegò la testa di lato quella dell'uomo le cadde sulla spalla e lui le si abbandonò contro, rischiando di soffocarla.

La rabbia si stava trasformando in terrore. Non sarebbe mai riuscita a fuggire. Capì che il destino che l'aveva portata fin lì stava dando un giro di vite alla sua esistenza ed era sul punto di terminare l'opera. Il cuore prese a batterle all'impazzata, il petto che si sollevava e abbassava spasmodicamente per respirare.

Mise un piede fra le gambe dell'uomo morente, lo sollevò all'altezza del ginocchio di Deegan, e poi lo colpì con forza. Lui torse la bocca in un urlo silenzioso. Lei sferrò un altro calcio e un altro ancora finché l'osso non si

ruppe e la gamba cedette. Deegan cominciò a cadere. Constance riuscì a liberare le braccia, glielè posò sulle spalle e lo spinse giù, verso il pavimento.

Lui cadde in ginocchio di fronte a lei e i suoi occhi morenti la fissarono dal basso, implorando pietà. Il cuore di Constance fremette, ma solo per un attimo. Lei doveva sopravvivere.

Tempestò Deegan di calci e pugni finché non scomparve nel buio sottostante, poi salì in piedi sul suo corpo riverso, sollevandosi al di sopra della calca e assaporando pochi inebrianti secondi di aria e spazio vuoto intorno a lei. La consapevolezza di avere ucciso un uomo non le si affacciò neppure alla mente.

Con il passare delle ore altre persone persero le forze, divennero ceree e morirono. Mentre esalavano l'ultimo respiro, i loro sfinteri si rilassavano rilasciando disgustosi liquami. Il pavimento divenne un lago di sangue, sudore, vomito, urina e feci che insozzava le caviglie. L'aria era fetida e gli uomini svenivano nel respirarla, stramazando al suolo e annegando nelle pozze di effluvi rancidi.

Spingendo da parte i vivi e calpestando i morti Gerard era riuscito ad aprirsi un varco fino all'alta finestrella a sbarre e, rinvigorito dall'aria proveniente dall'esterno, trovò l'energia sufficiente per allontanare chiunque cercasse di spostarlo da lì. Per inumidirsi la lingua si succhiò il sudore dalla manica della camicia.

Alla fine scivolò in un intontimento spossato. Non era morto ma di certo nemmeno vivo, non era sveglio né addormentato, ma semicosciente nella fase di stasi che precede la morte, aggrappato alle sbarre della finestra come un naufrago. Non gli importava se viveva o moriva. Stava entrando all'inferno.

Le guardie arrivarono prima dell'alba. La testa di Gerard gli penzolava sul petto, orrende visioni di perdita e distruzione gli fluttuavano davanti agli occhi. Immerso nel suo incubo cangiante stentava a mettere a fuoco la realtà e pensò che le sentinelle fossero andate lì per farsi di nuovo beffe di loro, ma poi udì un tintinnio di chiavi. Stavano picchiando sulla porta, non riuscivano ad aprirla perché era bloccata dai cadaveri accatastati lì davanti. Si diresse faticosamente da quella parte, strisciando sopra le tre o quattro file di morti, e tentò di spostare i corpi scivolosi che ostruivano l'uscita, ma era troppo debole.

Alcune ossa si spezzarono e la carne venne schiacciata, gli arti piegati ad angolazioni innaturali. Alla fine le guardie riuscirono ad aprire la porta abbastanza perché un uomo potesse uscire. Gerard strisciò fuori, inghiottendo l'aria con una tale voracità che ebbe un conato di vomito. La rugiada scintillava sulla piazza d'armi e lui vi si gettò sopra bocconi, leccando disperatamente l'erba.

Alle sue spalle era scoppiata una lite violenta fra i carcerieri. Un *jemadar*, quello che il giorno prima aveva offerto la falsa tregua, stava rimproverando le guardie: il *nawab* non voleva che succedesse una cosa simile. Alcuni servi appartenenti alla casta degli intoccabili stavano già tirando fuori i cadaveri dalla prigione per poi gettarli sopra dei carretti. Nugoli di mosche calarono su di essi.

Il *jemadar*, con le braccia incrociate sul petto e le labbra arricciate per il

disgusto, era fermo accanto ai sopravvissuti stremati che, seminudi e imbrattati di sudiciume, erano quasi indistinguibili dai morti. Gerard ne contò ventitré.

Ventitré su centoquaranta.

Constance non figurava fra loro. Non ne pianse la perdita, non provava nulla a parte il mero sollievo per essere sopravvissuto. Gli sembrò di vedere il cadavere della cugina che veniva lanciato su uno dei carretti, anche se non poteva esserne certo. Voleva rammentarla com'era stata un tempo, ma forse avrebbe preferito cancellarne ogni ricordo.

Il *jemadar* stava parlando. Le sue guardie si aggirarono fra i superstiti, prendendo Holwell e quattro rappresentanti di alto livello della Compagnia. Non riconobbero Gerard o non sapevano chi fosse, e lo lasciarono steso lì insieme agli altri. Il *jemadar* si rivolse al gruppetto in cui si trovava lui. Indicò loro e poi il cancello, aperto e non sorvegliato. Era chiaro cosa voleva dire. *Andate.*

Con un'energia che non sapeva di possedere, Gerard si spinse in piedi e uscì dal forte barcollando. Distolse lo sguardo quando uno dei carretti gli passò rumorosamente accanto. Loro non c'erano più, lui invece era vivo.

Sul lungofiume trovò un'imbarcazione e alla fine riuscì a convincere il comandante a collaborare promettendogli una generosa ricompensa se avesse portato tutti a destinazione sani e salvi. Aveva sentito dire che il resto degli inglesi – Manningham, Drake e quanti erano fuggiti a bordo dei vascelli della Compagnia – si erano rifugiati nell'insediamento olandese di Fulta, una ventina di miglia più a valle.

Salì faticosamente a bordo con gli altri sopravvissuti e lasciò che i barcaiuoli li portassero via dalla città che bruciava senza fiamma.

Non si guardò mai indietro.

La stazione commerciale olandese a Fulta era piccola e squallida. Le navi che avevano abbandonato Calcutta al suo destino dondolavano all'ancora davanti a una bassa cittadina nascosta dagli alberi. Non poteva certo ospitare tutti gli sfollati che l'avevano raggiunta nel corso della settimana precedente, e che si erano accampati all'addiaccio su una grande ansa del fiume dove i banchi di fango digradavano fino all'acqua, aggiungendo i propri rifiuti alla melma già maleodorante.

Il tanfo era insopportabile persino sull'East Indiaman, dall'altra parte dell'ampio fiume. Il capitano aveva lasciato uscire Theo dalla cella fetida, ma anche l'aria sul ponte puzzava. Il fetore permeava ogni cosa, e lui continuava a trovarlo opprimente pur essendo lì già da tre giorni. «Se mai arriveremo a casa non riuscirò mai più a guardare un vaso da notte senza ripensare a questo posto» disse a Nathan. Ma qual era il luogo che poteva definire casa? Calcutta era stata distrutta. Ormai non gli rimaneva più niente a Madras, i genitori e la

sorella erano morti. Quella piccola sezione di tavolato sul ponte della nave era quanto di più simile a una casa avesse al mondo.

Nathan non rispose. Era sdraiato sul ponte, con un fazzoletto che gli copriva il viso, e nonostante il caldo stava tremando. Nell'accampamento c'erano pericoli che non si potevano evitare. Subito dopo l'arrivo dei rifugiati era scoppiata un'epidemia di febbre che, a dispetto degli strenui tentativi dei capitani di mettere in quarantena le rispettive navi, si era diffusa anche a bordo. Metà dei passeggeri si erano ammalati, soprattutto quelli giunti in India di recente. Ogni giorno una dozzina di cadaveri o più venivano gettati fuori bordo.

Theo posò una mano sulla fronte dell'amico e sentì che scottava. Gli accostò alle labbra un bicchiere d'acqua e ne versò un po' sul fazzoletto per inumidirlo. Doveva impedirgli di perdere conoscenza. «Parlami di casa tua» gli chiese, «visto che io non ne ho una.»

Nathan non aprì gli occhi e per un attimo lui temette che fosse già morto. Quando infine parlò lo fece in tono sognante. «È l'inverno la cosa che mi manca» mormorò. «Talmente rigido che la mattina devi spaccare il ghiaccio nella bacinella per farti la barba, ma non ti dà fastidio perché è tutto bellissimo. È tutto così pulito e puro, subito dopo una nevicata, da farti pensare che la neve abbia spazzato via ogni cosa brutta che esiste al mondo.»

Theo, che aveva passato la vita nei tropici, non riusciva a immaginare uno scenario del genere.

«Se prendi dello sciroppo d'acero bollente e lo versi sopra la neve, si indurisce diventando simile a caramello. Lo mangiamo insieme a del tè di lintera, e riesce a scaldarti per benino.» Rabbrividì di nuovo. «Cosa non darei per un goccio di tè di lintera. Ho così freddo. Mi avevano detto che l'India era un paese caldo.»

Theo gli tenne stretta la mano come se in quel modo potesse impedirgli di scivolare via. «E la tua famiglia?» chiese. A un certo punto, pensò, avrebbe dovuto scrivere loro una lettera spiegando che il figlio era morto nel remoto angolo putrido di un continente lontano.

«I miei genitori non mi piangeranno» mormorò Nathan. «Lo considereranno un atto di giustizia divina per la vita peccaminosa che ho condotto.» Tossì. «Forse hanno ragione. Ma mi mancherà la mia sorellina, Abigail. Ricordi il suo nome? Lei ti piacerebbe.»

«Forse un giorno potrai presentarci» replicò Theo, simulando sicurezza.

Nathan scosse il capo. «Non adesso. Ma... devo... darle...» Si interruppe, stremato dallo sforzo di parlare. Nello stesso istante a prua risuonò un altolà e Theo, guardando verso l'acqua, vide un *budgerow* gremito che puntava verso la loro nave. Gli uomini a bordo erano sudici e lui non li riconobbe come inglesi finché quello a prua non parlò.

«Chiedo il permesso di salire a bordo.» Per quanto apparisse stremato, la

sua voce risultò forte e autorevole.

«Chi siete?» gridò l'ufficiale di turno.

«Gerard Courtney. Questi uomini e io siamo gli ultimi superstiti della caduta di Calcutta.»

Salirono faticosamente a bordo. Avevano il corpo ricoperto di piaghe rosse e alcuni erano talmente deboli che fu necessario issarli sulla nave con il bansigo, ma Gerard salì la scaletta senza bisogno di aiuto. Gli uomini e le donne sul ponte si scostarono per lasciarli passare, come se toccare quegli spettri sudici potesse contaminarli.

Il comandante ordinò all'equipaggio di usare le pompe per lavare i nuovi arrivati e poi portarli sottocoperta e fornire loro un cambio di abiti. Quando tornarono sul ponte gli altri passeggeri si assieparono intorno a loro per ascoltarne il racconto, cercando disperatamente di ottenere notizie di familiari e persone care.

Theo non desiderava affatto rivedere Gerard, ma negli angusti confini della nave era inevitabile che succedesse. Un'ora più tardi il cugino lo trovò intento ad assistere Nathan.

«Quindi sono queste le ricompense della codardia» affermò. «Presumo di non potertene fare una colpa, uomini migliori di te hanno abbandonato la propria postazione.»

Theo lo squadrò da capo a piedi. Gerard, pur essendosi lavato e portando una camicia pulita, puzzava ancora di galera e le pustole rosse sulla pelle lo facevano sembrare un appestato. «Immagino che voi invece vi siate ammantato di gloria.»

«Non sono qui per prolungare il nostro diverbio, sono venuto a dirti che tua sorella è morta.»

Theo lo fissò con sguardo vitreo. «Lo so. Ho cercato di salvarla, ecco come sono finito qui.»

«Ma è assurdo» replicò Gerard, «è morta due notti fa, nella calca dentro il Buco Nero.»

Lui rimase di stucco. «È annegata nel fiume, quando la barca si è capovolta.»

«Ti sbagli. Ero con lei, li ho visti tirare fuori il suo corpo dalla prigione ieri mattina.»

Theo divenne terreo in volto. Scrutò il viso del cugino cercando tracce di menzogna, desiderando di trovarle per non vedersi costretto a credere alla notizia. Non scorse altro che sincerità. Nessuno dei due aveva la forza di dissimulare. «Ieri mattina?» ripeté con voce roca.

«Hai saputo cosa ci ha fatto il *nawab*?» chiese Gerard, e vedendo il suo cenno di diniego glielo raccontò. «Constance era là.»

Theo chiuse gli occhi. In cuor suo sapeva che non faceva nessuna differenza: aveva pensato che Connie fosse perduta e adesso lo era davvero.

Ma allo stesso tempo cambiava tutto. Sarebbe potuto rimanere, se avesse saputo la verità, avrebbe potuto proteggerla fino alla fine. Forse se fosse stato là avrebbe potuto salvarla, o almeno morire al posto suo.

La sua unica consolazione era stata quella di avere fatto tutto il possibile per lei, e adesso che gli era stata strappata non gli rimaneva nulla. La sorte è una padrona brutale. Fissò Gerard, odiandolo per avere spazzato via le sue ultime illusioni. «Ora cosa farete?»

Il cugino si appoggiò all'albero. «I direttori a Londra non possono certo lasciare impunito questo affronto. Siraj ha seminato vento e adesso raccoglierà tempesta. Sarà una lotta all'ultimo sangue. O riusciremo a dominare l'intero Bengala o verremo cacciati per sempre dall'India.»

«Rimarrete qui a combattere?»

Le labbra di Gerard si tesero leggermente in un vago accenno del sorriso sicuro di un tempo. «Se falliamo non mi rimane niente da perdere, ma se vinciamo prova a immaginare le opportunità. La più ricca provincia delle Indie sarà nostra, pronta per essere colta come un frutto maturo.» Gli tese la mano. «Mi dispiace per quanto è successo con Constance. Forse se tu fossi più vecchio capiresti meglio. Ma la amavamo entrambi, a modo nostro, e dovremmo onorarne la memoria vendicando la sua morte.»

La sua mano rimase allungata in avanti. Theo la fissò, ma non vedeva altro che il corpo nudo di Constance che si dimenava sopra quello del cugino. Quel litigio era stato la causa di tutte le loro sventure, senza di esso lui non avrebbe mai lasciato Connie al forte. Lei era morta per colpa di Gerard.

«Se stessimo combattendo contro tutti gli eserciti di Re Luigi» replicò scandendo con cura ogni parola, «e tu e io fossimo gli ultimi due uomini rimasti, ti ucciderei io stesso piuttosto di combattere al tuo fianco.»

Gli occhi di Gerard mandarono lampi di collera, poi si strinse nelle spalle e ritrasse la mano. «Come preferisci.»

Theo riportò l'attenzione su Nathan, che era rimasto steso lì in silenzio mentre loro parlavano. Il suo respiro si era fatto più regolare, gli occhi erano chiusi ma si aprirono non appena Gerard si allontanò. «Cosa farai?» gracchiò. Aveva ascoltato la conversazione.

«Non lo so» rispose in tutta sincerità Theo, poi aggiunse disperato: «Vorrei essere morto».

Nathan fece una smorfia. «È maleducazione desiderarlo in presenza di un moribondo. Se fossi nei miei panni non saresti così ansioso di gettare via la tua vita.»

Theo arrossì. «Scusami.»

Nathan sollevò leggermente la testa dalla camicia arrotolata che fungeva da guancia e si tastò goffamente uno dei massicci orecchini d'oro che portava sempre.

«Toglímelo.»

Theo ne staccò il gancetto e poi lo sfilò dal lobo dell'amico.

«Il tappino» sibilò Nathan.

Come gli aveva visto fare in precedenza Theo lo svitò, poi capovolse l'orecchino cavo da cui caddero fuori alcuni frammenti di tabacco. Sul fondo tintinnava qualcos'altro, che si fece scivolare sul palmo.

Due minuscole pietruzze gli scintillarono sulla mano, le sfaccettature che creavano punti di luce iridati sulla sua pelle. «Diamanti» disse con un fil di voce. Richiuse in fretta la mano prima che qualcuno li vedesse. «Ma... dove li hai presi?»

«Nella... casa» rispose Nathan ansimando.

Dopo un attimo Theo capì cosa intendesse dire. «In battaglia?» Rammentò che durante i frenetici combattimenti nella villa Nathan era scomparso brevemente. Doveva avere trovato le pietre preziose nella toeletta di qualche signora che le aveva dimenticate mentre fuggiva. «Li hai rubati?»

«Più che giusto. I proprietari... non ne sentiranno la mancanza.»

Nathan picchiettò un dito sul pugno chiuso di Theo. «Mia sorella» sussurrò.

«Vuoi che li porti a tua sorella?»

«Uno per te... e uno per lei.»

«In America?»

«Sì.»

Theo guardò oltre la fiancata della nave. Oltre il fiume limaccioso, oltre lo squallido accampamento e i tetti a punta delle case olandesi di Fulta. Il suo sguardo salì fino alle colline lontane. Quello era l'unico paese che avesse mai conosciuto, una terra di calore e polvere, città brulicanti, insopportabile povertà e inconcepibile ricchezza. Poteva salpare per andare in capo al mondo, verso un'indistinta frontiera fatta di foreste innevate e popoli selvaggi?

Poteva sopportare di rimanere lì?

Lasciò cadere accuratamente i diamanti dentro l'orecchino, accertandosi di riavvitarne bene il tappino. Si tolse la cintura e se la mise in bocca, serrandola fra i denti, e poi, stringendo il gancetto dell'orecchino, ne affondò la punta nel lobo. Gocce di sangue tiepido schizzarono fuori colandogli sulla mano, ma lui morse più forte la cintura finché non sentì il gancio uscire dall'altra parte.

Ebbe l'impressione che il dolore e il sangue avessero una funzione purificatrice, che consacrasse la sua decisione: il sangue accompagnava la nascita di un nuovo capitolo della sua vita.

Alcune gocce caddero sul viso di Nathan, vivide macchie di colore sulla pelle grigiastra. Theo fece per asciugarle ma si fermò quando toccò la guancia dell'amico: era fredda. Nathan aveva gli occhi chiusi e il suo petto aveva smesso di sollevarsi e abbassarsi. Lui gli accostò l'orecchio alla bocca e non sentì alcun respiro.

Sentì montargli dentro un'altra ondata di senso di colpa. Non era stato presente durante gli ultimi istanti di vita dell'amico, ancora una volta aveva abbandonato una delle persone che più amava.

Ma poi notò l'espressione sul suo volto, il sorriso tranquillo di un uomo in pace. Nathan sapeva cosa aveva deciso Theo, era morto affidandogli una parte della sua anima.

Srotolò il fazzoletto e lo usò per coprirgli il viso. A ovest, al capo opposto del continente e al di là degli oceani, il sole stava tramontando. Theo guardò verso l'orizzonte, riparandosi gli occhi dal sole al tramonto e assimilando la promessa della sua luce dorata.

Era là che sarebbe andato.

La strada che usciva da Fort William era costellata di detriti della battaglia: macerie cadute dalle mura del forte, palle di cannone, mobili razziati nelle ville e poi abbandonati. Il carretto spinto lungo di essa era sovraccarico, appesantito da innumerevoli corpi.

Era un compito tetro ma gli uomini ci erano abituati. Occuparsi dei morti e scavare fosse erano lavori impuri, riservati esclusivamente alla casta più bassa, quella degli intoccabili, evitati a ogni costo perché toccarli sarebbe equivalso a farsene contaminare. Loro non riuscivano a immaginare nessun'altra vita. Cantavano mentre prendevano i corpi dai carri e li allineavano nella fossa comune, una ex trincea difensiva scavata nel terreno. Era troppo poco profonda, ma nessuno si preoccupava di dettagli simili.

Alcuni cadaveri erano talmente pesanti che servirono quattro uomini per trasportarli, e i becchini scarni guardarono con disprezzo com'erano ingrassati i porta-cappello, come definivano gli europei, grazie ai profitti dei loro commerci. Soltanto un corpo li fece esitare, quello di una donna fra le decine di uomini che avevano seppellito. La sua pelle era liscia come marmo, la sua bellezza evidente persino nella morte. Uno di loro le slacciò il corpetto e le aprì il vestito per mettere in mostra il candido seno, ma i compagni lo rimproverarono, sollecitandolo a smettere di oltraggiare i defunti. La trasportarono con rispetto e la adagiarono delicatamente nella fossa con gli altri.

Presero le pale e cominciarono a riempire la buca con la terra rossa.

Constance si era a malapena accorta del viaggio sobbalzante fino al luogo di sepoltura. Sentì vagamente l'allentarsi della pressione mentre i corpi accatastati sopra di lei venivano scaricati, percepì dello spazio vuoto e un dondolio quando gli uomini la tirarono giù dal carro. Ma se qualcosa di tutto ciò venne registrato dal suo cervello assunse la forma di vaghe increspature a margine dei suoi incubi di morte.

Sognò di trovarsi dentro un pozzo profondo a fissare la luna piena sopra di lei, che poi si trasformava nel viso di Theo. Lui allungava una mano per

tirlarla fuori, ma per quanto lei protendesse la sua non riusciva a raggiungerlo. Lui si arrabbiava, le urlava e imprecava contro, ma non c'era niente che Constance potesse fare. Sarebbe rimasta intrappolata lì in eterno.

Una pioggerellina di terriccio e sudiciume le cadde sul volto, destandola di scatto dal sogno. Aprì gli occhi quando fu colpita da un'altra badilata di polvere e sentì in bocca il gusto del terriccio.

Tentò di mettersi seduta, ma non ne aveva la forza. Altra terra le piove addosso, zolle dure e pesanti che le si accumularono tutt'intorno, compattandone il corpo all'interno della fossa. La stavano seppellendo viva.

Avrebbe voluto gridare, ma scoprì di non avere abbastanza fiato nei polmoni. Si dimenò, si contorse e gemette, ma il terriccio continuava a caderle addosso.

Poi smise. Sentì delle voci smorzate attraverso la terra che le tappava le orecchie. Mani rudi la toccarono goffamente e spazzarono via tutto.

Sei uomini erano in piedi intorno a lei, nudi se si eccettuava la sudicia striscia di tessuto intorno ai fianchi, e la fissavano a occhi sgranati. La pelle chiara e l'abito bianco la facevano sembrare un *petni*, uno spettro vendicatore tornato dal regno dei morti. Uno di loro la minacciò con la pala che brandiva: secondo la superstizione il ferro poteva tenere alla larga uno spirito malvagio.

Lei si alzò a fatica, il terriccio che le cadeva di dosso in rivoletti impetuosi. Barcollò a causa di un capogiro dovuto all'improvvisa vitalità e libertà. Com'era riuscita a resuscitare? Uno degli uomini le colpì la gamba nuda con la pala e la ferita cominciò a sanguinare dimostrando che lei era umana, fatta di carne e sangue. La afferrarono e la trascinarono lungo la strada, fino al forte. Se fosse arrivata prima avrebbe incontrato Gerard che usciva barcollando dal cancello e puntava verso i *ghat*, ma ormai era troppo tardi. Nessuno dei suoi la vide.

I becchini la mostrarono al *jemadar*, che reagì con un sogghigno calcolatore e latrò una serie di ordini. Le guardie la ghermirono più rudemente dei becchini, riportandola verso l'accampamento del *nawab*.

Constance si chiese se non fosse morta, dopo tutto, e se Dio l'avesse giudicata per i suoi peccati carnali con Gerard per poi spedirla nei più profondi abissi dell'inferno. La città attraverso cui la portarono era solo la carcassa dell'elegante Calcutta che aveva conosciuto. Le case erano state distrutte e i cadaveri costellavano le strade. Una foschia sulfurea aleggiava sopra ogni cosa. Sentì canti, urla, e le grida delle donne mentre i soldati vittoriosi si prendevano il loro piacere. Presto, capì con un brivido freddo, le grida sarebbero state le sue.

Sono viva, si ripeté più e più volte. *Sono viva*. Si aggrappò alle possibilità che aveva di fronte. Nel Buco Nero doveva essere piombata in una sorta di coma, l'incoscienza che l'aveva salvata dalla morte dopo gli orrori della prigionia. Cominciò ad assaporare la propria fortuna.

L'accampamento del *nawab* era quasi deserto, l'esercito stava saccheggiando la città. Le guardie la condussero in mezzo a file di tende vuote e fino al grande padiglione dorato al centro di una costellazione di alloggi distinti collegati da sentieri ombreggiati. Le sentinelle formavano un cordone tutt'intorno a esso e uomini dalla splendida uniforme erano in sella a elefanti piazzati nei quattro angoli.

Uno stuolo di giovani servette la stava aspettando davanti a una delle camere. Le guardie si ritirarono, ma rimasero nei paraggi. Constance riuscì a distinguerne le ombre tremolanti sul telo che copriva l'ingresso.

Le ragazze la circondarono e, senza preamboli, le strapparono via il vestito, indicando con dei sorrisetti il ciuffo di sottili peli biondi fra le sue gambe. Ma lei era troppo sfinita per curarsene. Le prepararono un bagno caldo e le indicarono di entrarvi. Le assecondò, ma non appena toccò l'acqua urlò di dolore: fu come essere trafitta da un migliaio di aghi incandescenti. Le serve la tennero giù senza badare alle sue grida, strofinandola dalla testa ai piedi. Le sembrò che la stessero scuoiando.

La asciugarono con morbide salviette e le spalmarono olio profumato su tutto il corpo. Le spazzolarono i capelli fino a farli brillare, lasciandoglieli sciolti sulla schiena. Le infilarono un sari di cotone talmente sottile da lasciare ben poco all'immaginazione, che le rammentò l'abito delle danzatrici di *natch* alla festa organizzata a Madras dalla Compagnia. Il ricordo l'avrebbe fatta piangere, se le fossero rimaste delle lacrime.

Non oppose alcuna resistenza. La sua mente si era serrata, escludendo paura o speranza. Seppellì il suo spirito dove nessuno poteva raggiungerlo. Divenne un'osservatrice distaccata della propria vita, come se la guardasse dipanarsi solo con una vaga curiosità mentre fluttuava al di fuori del suo corpo.

Le guardie tornarono e la condussero lungo i camminamenti coperti, attraverso altre tende dove le donne oziavano come gatti su tappeti e cuscini e la fissarono senza compassione né disprezzo ma con gli occhi socchiusi, valutandola. Dei musicisti pizzicavano i loro strumenti e l'aria era impregnata di profumo.

Entrarono nella tenda più imponente di tutte. I piedi nudi di Constance affondarono nei folti tappeti. Alle pareti erano fissati specchi dalla cornice dorata e alcuni pannelli dipinti che mostravano donne nude che si torcevano assumendo complicate posizioni sessuali. L'unico mobile era un ampio letto piazzato al centro, come un altare per i sacrifici.

A un tratto le guardie le diedero un violento spintone sulle reni facendola cadere bocconi sul letto e, prima che potesse tirarsi su, le afferrarono braccia e gambe e gliele allargarono. Lei si divincolò, ma era irrimediabilmente bloccata. Una delle donne li aveva seguiti portando delle fasce di tessuto che le legò intorno a polsi e caviglie per poi assicurarle alle colonnine agli angoli

del letto.

A quel punto uscirono tutti.

Legata e sola, Connie premette il viso sul guanciaie. Se girava la testa riusciva a vedere le figure dipinte sui pannelli, donne chine in maniera innaturale mentre uomini a torso nudo le penetravano in modi fantasiosi. Chiuse gli occhi e si irrigidì, restando in ascolto. I tappeti erano così morbidi che rischiava di non sentire alcun rumore, se qualcuno si fosse avvicinato.

Rimase sdraiata lì a lungo. Non sapeva se facesse tutto parte del sadismo del *nawab* o se lui fosse semplicemente impegnato con la sua città conquistata, e nemmeno le importava. Dopo il Buco Nero stava cominciando a imparare il dominio di sé.

Saggiò la resistenza delle legature. La serva sapeva il fatto suo e le aveva annodate perfettamente, ma lei insistette continuando a flettere il polso avanti e indietro, allentando il tessuto, irrigidendosi a ogni rumore.

Con un ultimo strattone riuscì a liberare una mano e ruotò ripetutamente il polso per riattivare la circolazione, preparandosi a sciogliere il nodo sull'altro.

Ma anche se fosse riuscita a liberarsi entrambe le mani aveva comunque i piedi legati, e c'erano ben poche speranze di fuggire con così tante guardie nelle vicinanze.

All'improvviso notò una fessura nella testiera del letto e rabbrividì pensando a cosa poteva averla provocata. Vide una lunga scheggia di legno e cominciò a tirarla con le unghie, finché non riuscì a staccarla. Misurava poco più di una spanna ed era spessa come il suo pollice, affusolata e dalla punta frastagliata. Rappresentava un'arma di fortuna abbastanza resistente per affondare nell'occhio o nel ventre del *nawab*.

Sentì le guardie scattare sull'attenti davanti alla tenda. Si nascose la scheggia sotto il petto, poi rinfilò la mano nel cappio di tessuto.

Le pieghe dei teli che chiudevano l'ingresso frusciarono delicatamente mentre qualcuno entrava. Il tappeto smorzò il suono dei passi, ma lei lo sentì avvicinarsi. La sua armatura tintinnò con il movimento, poi smise di farlo; si udì un raschiare di fibbie e, quando l'armatura cadde a terra, un forte tonfo seguito dal fruscio di tessuto sulla pelle mentre lui si sfilava la tunica.

Lei percepì l'odore dell'uomo: profumo stantio, sudore e *bhang*, la bevanda indiana a base di cannabis, miele e spezie. Il letto scricchiolò e si abbassò quando lui vi salì, piazzandosi fra le cosce allargate di Constance, talmente vicino che lei sentì il calore che emanava. Il suo corpo si contrasse ma lei cercò di rilassarsi.

L'uomo le passò le dita fra i capelli biondi, poi gliene ghermì una manciata, la torse e la tirò di colpo, costringendola a piegare la testa all'indietro. Lei sentì dell'acciaio freddo premerle sulla base della spina dorsale, appena sopra le natiche allargate.

La punta della lama le forò il sari sottile. Lui tagliò il tessuto e poi strappò

l'abito aprendolo in due, piegandosi in avanti mentre il suo membro eretto premeva contro di lei. Constance si fece forza.

Con un grido di orrore lui le lasciò andare i capelli e balzò all'indietro. Constance non riusciva a vedere cosa stesse succedendo. L'uomo stava urlando e imprecando. Guardie e domestiche arrivarono di corsa, temendo che il loro padrone fosse stato aggredito. Lei spinse da parte la scheggia di legno e la lasciò cadere sotto il letto.

Il *nawab* lanciò un grido di disgusto e uscì dalla tenda mentre le guardie davano inizio a un conciliabolo furibondo.

Lei trovò il coraggio di sfilare la mano dal cappio di tessuto e girando la testa intravide la propria schiena nello specchio fissato alla parete e boccheggiò. La sua pelle era interamente coperta di vesciche di un rosso acceso. Girandosi su un lato scoprì di averle anche su ventre, cosce e seno. Sembrava una lebbrosa o un'appestata.

Cominciò ad avere paura. Con la sua bellezza intatta aveva un certo valore per chi l'aveva catturata, ma senza di essa non le restava niente. Vide le guardie gesticolare mentre parlavano, le mani posate sull'elsa della spada. Stavano forse decidendo se tenerla per il loro piacere oppure tagliarle la gola? Rimpianse di aver lasciato cadere la scheggia, avrebbe preferito uccidersi piuttosto di farsi toccare da loro.

Una delle guardie sguainò la spada. Lei si irrigidì aspettandosi un colpo fatale, ma forse loro avrebbero optato per una morte lenta, per la sensualità del suo graduale dissanguarsi.

L'uomo invece non la colpì, le tagliò le legature e le fece cenno di alzarsi.

La prese per il collo costringendola a inginocchiarsi, poi le si piazzò di fronte e si sollevò la tunica, afferrandole la testa con entrambe le mani. I compagni gli si affollarono intorno, incoraggiandolo. Constance chiuse gli occhi. Il membro eretto della guardia le premette sul viso, rabbioso e osceno.

«*Qu'est-ce qui se passe ici?*»

Il grido proveniente dalla soglia spinse i presenti a immobilizzarsi. Era entrato un ufficiale francese, il volto paonazzo per la rabbia. «*Laissez-la partir maintenant!*»

Le guardie non parlavano francese, ma compresero l'espressione sul viso dell'uomo, che si picchiettò un dito sulle spalline dell'uniforme – Constance non sapeva quale grado indicassero – e li rimproverò con un miscuglio di francese, arabo e bengalese.

Poi sentì un'altra voce e girò la testa.

Era il generale francese dagli occhi gelidi, che parlò in tono irato, rivolgendosi prima alle guardie e poi all'altro ufficiale, un capitano. «Cosa vi ha preso, imbecille?» urlò in francese. «Mettete a repentaglio la nostra posizione presso il *nawab* per una semplice donna?»

Il capitano si irrigidì. «Scusatemi, *mon général*. Ho pensato che sarebbe

stato indecoroso permettere a questi selvaggi indigeni di molestare una donna europea.»

«È una donna *inglese*» ruggì il generale. «Non mi interesserebbe nemmeno se il *nawab* la desse in pasto ai suoi cani. Ma adesso devo lasciare che uno dei miei ufficiali perda la faccia davanti a questi selvaggi, il che è intollerabile.»

Senza farsi vedere, Constance lo osservò in uno degli specchi.

Non era certo avvenente. Aveva gli occhi piccoli, le labbra carnose, il naso adunco simile a un becco d'aquila. I capelli castani erano tagliati corti, senza badare alla moda o alle apparenze, come se lo avesse fatto lui stesso, con una sciabola. Eppure quel viso denotava potere, un'energia sgradevole che tenne incatenato il suo sguardo anche se giudicava ripugnante quell'uomo.

«Portatela lontano dalla mia vista» ordinò il generale all'altro ufficiale francese. «E se mai mi forzerete ancora la mano in questo modo offrirò voi al *nawab* per il suo piacere. Apprezza anche gli uomini.» Fece un gesto volgare. «Il vostro deretano lo renderebbe felice.»

Il capitano annuì. «Benissimo, monsieur.»

Le guardie si ritirarono. Lui si avvicinò a Constance, le cinse il mento con una mano e le sollevò il volto in modo che lo guardasse. «*Mon Dieu*» disse fra sé e sé, e poi, sempre in francese, aggiunse: «Per l'amor di Dio, copritevi!»

Lei prese un lenzuolo dal letto e se lo avvolse intorno al corpo. Si alzò barcollando. «Chi siete?» domandò in francese.

Lui batté i tacchi. «Capitano Lascaux» si presentò. «Faccio parte dello stato maggiore del generale Corbeil.»

«Come facevate a...»

«Quando ho saputo che il *nawab* aveva catturato una donna inglese ho temuto il peggio e mi sono precipitato qui. Grazie a Dio non sono arrivato troppo tardi.»

Era giovane, poco più che ventenne, con un viso aperto che non era stato ancora indurito dalla routine della vita da soldato.

«Vi devo il mio onore e forse la vita» disse lei. «Ma come mai, da francese, volete salvare una donna inglese in difficoltà? Pensavo che il vostro paese odiasse gli inglesi.»

Lui si accigliò. «Odiamo il loro atteggiamento bellicoso, la loro superbia, presunzione e arroganza, ma non odiamo le loro donne.»

Constance percepì un certo calore nel sorriso dell'uomo. Aveva bisogno di fidarsi di lui.

«Non siamo barbari» le assicurò il capitano. «Vi do la mia parola di ufficiale francese che d'ora in poi verrete trattata in maniera appropriata. Vi organizzerò un viaggio sicuro fino al nostro insediamento di Chandernagore, da dove vi sarà possibile tornare dal vostro popolo. Oppure...» Ebbe un attimo di esitazione «... siete la benvenuta se volete rimanere con me».

Constance sentiva bruciare la pelle, aveva mal di testa e la nausea. Theo

l'aveva abbandonata, Gerard doveva essere morto nel Buco Nero. Era sola e indifesa, un grazioso giocattolo per qualsiasi uomo scegliesse di violarla per puro capriccio o semplicemente di tagliarle la gola perché la cosa lo divertiva.

Nella cella aveva giurato di non permettere mai a nessun uomo di avere un qualsivoglia potere su di lei, ma quella era stata follia scaturita dalla disperazione. Nell'acre luce del giorno riusciva a vedere la realtà: il mondo era un campo di battaglia su cui gli uomini si scontravano, affilati e crudeli come spade, mentre le donne non erano nulla più che bersagli per le loro lame.

Una donna non poteva combatterli, da sola. Ma lei non era del tutto inerme. Le spade si potevano brandire, se si flettevano i muscoli giusti e si riusciva a sopportare un pizzico di dolore.

Aveva notato come il capitano arrossiva quando la guardava. Si costrinse a rivolgergli un sorrisino timido. «Voglio rimanere con voi.»

Bethel, Nordamerica, 1756

Era pomeriggio inoltrato quando Theo entrò a piedi nella cittadina di Bethel. Aveva impiegato un anno intero per arrivarci, un anno intero per esaudire l'ultimo desiderio di un defunto. Il sole sfavillava dorato in un cielo azzurro, ma nell'aria c'era una punta di freddo che preannunciava l'autunno. Sentì il profumo di mele mature ed erba appena tagliata, un odore di fumo di legna aleggiava nelle vicinanze. Era solo.

Quelli erano gli ultimi passi di un viaggio che lo aveva condotto attraverso quattro continenti: da Calcutta a Città del Capo, da Città del Capo al porto di Londra, da Londra a Boston e infine in quelle selvagge terre americane. Il giovane uomo sbarcato sulla banchina di Boston era molto diverso dal ragazzino titubante che aveva lasciato Madras due anni prima. La sua struttura fisica da adolescente aveva preso forma, rimpolpata da forza e muscoli. Il rosso acceso dei capelli si era attenuato in un color bronzo e i lineamenti si erano induriti. Il viso era rimasto aperto, cordiale, ma lasciava trasparire una risolutezza di fondo. Uomini e donne gli rivolgevano un sorriso mentre gli passavano accanto nelle strade di Boston, ma gli uni lo facevano con un certo rispetto mentre le altre gli riservavano una seconda occhiata quando pensavano che non se ne accorgesse.

Theo aveva prestato servizio come marinaio inesperto su un East Indiaman e lavorato per pagarsi il viaggio fino a Londra, finendo per apprezzare le proprie mansioni e il cameratismo con l'equipaggio. Una volta a Londra aveva scambiato uno dei diamanti di Nathan con una discreta sommetta in oro, ma al momento di salpare per Boston aveva preferito sistemarsi negli alloggi dei marinai con i compagni invece che nella tuga di poppa o nelle cabine insieme ai passeggeri altolocati. Sul ponte principale nessuno ti chiedeva della tua famiglia o dei tuoi legami, quindi era libero dal suo passato.

La fine del viaggio si stava avvicinando e questo rendeva più elastico e brioso il suo passo. Era pronto a tenere fede all'obbligo nei confronti di Nathan e a cominciare il resto della sua vita. Non sapeva dove essa l'avrebbe portato, ma l'autunno, con il suo raccolto e i suoi frutti succosi, portava con sé la promessa dei nuovi inizi.

Una nube parve oscurare il sole quando Theo entrò nel villaggio. Il freddo pungente nell'aria si accentuò, o forse dipese dalle occhiate che uomini e donne dal viso sciupato e accigliato gli rivolgevano con malcelata diffidenza mentre passava. Lui li fissò a sua volta. Quando era ragazzo non aveva mai

visto un uomo bianco svolgere un lavoro manuale o portare qualcosa di più pesante di un libro, eppure quelle persone, vestite in maniera decorosa, stavano raccogliendo verdura, attingendo acqua e tagliando legna come in India soltanto un domestico avrebbe fatto.

Le case, piuttosto rade, costeggiavano la strada per quasi un miglio ma non si spingevano molto indietro. Capre e maiali razzolavano nei giardini sul retro mentre oltre le staccionate premeva la foresta. Era un luogo dall'aspetto precario, scolpito in una frontiera che non si era ancora arresa.

A metà della strada, al centro del villaggio, c'erano una chiesa di assi bianche, uno stagno per le anatre e un giardinetto pubblico fangoso. Fra la chiesa e lo stagno si ergeva quella che sembrava una croce a grandezza naturale, i cui fini, però, non erano religiosi: si trattava di una gogna montata su un palo di legno e rialzata in modo che tutti gli abitanti del villaggio potessero vedere lo sventurato miscredente. Aveva l'aria di essere usata spesso.

Theo fece un giro largo per evitarla, ma mentre camminava vicino alla chiesa vide che alle sue pareti era inchiodato un serraglio di teste di animali: lupi, volpi, visoni e persino un orsetto, che rappresentavano un macabro spettacolo.

Rammentò quanto aveva detto Nathan: *Sparare e pregare erano gli unici passatempi che ci venissero concessi*. Si chiese quale effetto avesse sulle persone vivere in un ambiente così intransigente.

Un corvo spiccò il volo dal campanile quando la porta della chiesa si aprì per lasciar uscire un religioso che portava un abito nero dal colletto inamidato bianco e un cappello nero sui corti capelli candidi. Andò a pararsi davanti a Theo, bloccandogli la strada. «Un visitatore» disse senza la minima traccia di cordialità.

«Sto cercando la famiglia Claypole» gli spiegò lui.

Il padre sembrò esitare per un attimo. «Conoscete Ezekiel Claypole?»

«Conoscevo suo figlio.»

L'uso del tempo passato e il tono di voce di Theo non lasciarono dubbi sul motivo che lo aveva spinto lì.

L'uomo annuì. «L'ultima casa quando lasciate il villaggio.» Poi aggiunse: «La città di Bethel è estremamente riservata. Claypole e il figlio non erano troppo uniti. Non vi ci vorrà molto».

Tornò dentro la chiesa e chiuse la porta. La volpe inchiodata accanto allo stipite guardò Theo con occhi spenti, schernendolo.

La casa dei Claypole si trovava ben oltre il villaggio. La strada divenne uno stretto sentiero pieno di solchi e costeggiato da alberi talmente fitti che il sole non aveva asciugato il fango. La luce cominciò ad affievolirsi. Theo si chiese se l'abitazione gli fosse sfuggita o se gli convenisse tornare sui propri passi e ritentare l'indomani mattina.

Un'ombra nella foresta attirò la sua attenzione. Si portò la mano alla cintura: a Londra con parte del ricavato della vendita del diamante di Nathan aveva comprato un elegante paio di pistole coordinate, oltre che dei vestiti nuovi. Sbirciò nel sottobosco.

Era una ragazza, accovacciata accanto a un albero a esaminare il terreno. Portava un semplice abito grigio con un grembiule bianco che teneva sollevato davanti a sé, a mo' di canestro. I capelli erano raccolti sotto una cuffietta bianca. Era assorta nel suo compito.

Raccolse qualcosa fra le radici della pianta e lo annusò, poi lo aggiunse al contenuto del grembiule. Theo si tolse il cappello. «Buongiorno, signorina.»

Lei trasalì, si alzò e si girò di scatto. Lasciò andare l'orlo del grembiule con aria terrorizzata e i funghi si sparpagliarono sul terreno. «Perché vi siete avvicinato di soppiatto? Ho creduto che foste un indiano!» esclamò.

Nathan gli aveva parlato del pericolo rappresentato dagli indiani locali: *Sono cresciuto giocando a nascondino con cacciatori di pellicce francesi e indiani mohicani, con il mio scalpo come pegno da pagare se perdo.* Non c'era da meravigliarsi se la ragazza si era spaventata. Theo allargò le braccia per indicare che non voleva farle del male. «Come vedete sono soltanto un visitatore.»

«Chi siete?» Lei indietreggiò, diffidente nei confronti del forestiero.

Per un lungo istante lui non rispose, notando, dal momento che la ragazza si era alzata, che era più alta di quanto gli fosse sembrato e più o meno sua coetanea. Aveva la pelle liscia e cremosa come burro, benché arrossata per la sorpresa e l'imbarazzo. Una ciocca di lucidi capelli scuri era scivolata fuori dalla cuffietta e le penzolava sopra gli occhi azzurri come un cielo d'agosto.

Lui si rimise in testa il cappello. «Mi dispiace di avervi spaventato. Mi chiamo Theo Courtney e pur non essendo uno dei vostri indiani sono appena arrivato dall'India.»

Lei scoppiò a ridere, un suono cristallino e gioioso che parve cacciare tutta la penombra dalla foresta, poi si ricompose, avvampando ancora di più. «Come posso essere sicura che non intendete farmi del male?» Osservò i lineamenti di Theo, forse per capire dove poteva infliggere più dolore nel caso lui l'avesse aggredita.

«Vengo in pace» dichiarò lui.

«Mostratemi le mani.»

Lui le alzò.

Lei le esaminò a distanza. «So leggere i palmi delle mani, e le storie che raccontano sono sorprendenti. Vedo che finora avete affrontato un arduo viaggio, nella vita. Avete subito terribili perdite e sofferto molto, il vostro cuore è contuso, ma credo che il vostro animo sia rimasto puro.»

Theo restò esterrefatto, poi vide l'espressione della ragazza addolcirsi.

«Vi prego di perdonarmi. Secondo mia madre non mi comporto in maniera

adeguata, come invece dovrei fare.»

«Sono io a dover chiedere perdono a voi.» Indicò i funghi sparsi a terra, poi cominciò a raccogliarli e riporli nel grembiule che la ragazza teneva sollevato. Si mosse in modo goffo.

Le sue dita sfiorarono quelle di lei. Sentì un brivido attraversarlo, ma la ragazza si ritrasse così bruscamente da fargli temere che lasciasse andare di nuovo il grembiule. Gli occhi di lei incontrarono i suoi con un'espressione di rimprovero che si stemperò in qualcosa di più tenero quando videro l'innocenza sul suo volto. «Non incontriamo molti forestieri in questo bosco» disse.

«Come vi chiamate?»

«Abigail Claypole» rispose timidamente lei.

Theo sospirò. Lo aveva capito nell'istante esatto in cui l'aveva guardata negli occhi: somigliavano molto a quelli di Nathan. «Vi dispiacerebbe accompagnarmi a casa vostra?»

«Perché?»

«Ho portato qualcosa per la vostra famiglia.»

Si accorse che lei era curiosa, ma era del New England, e lì la gente teneva per sé i propri pensieri. Senza fare altre domande lo precedette lungo un sentiero fra gli alberi. Il cuore di Theo accelerò i battiti. Aveva attraversato mezzo mondo in attesa di quel momento, ma ora che era arrivato desiderava solo che finisse. La ragazza sarebbe rimasta annientata dalla notizia della morte del fratello.

Sbucarono in un prato dove dall'erba alta spuntavano i monconi anneriti degli alberi che erano stati bruciati e tagliati per creare quello spazio. All'estremità opposta, vicino a un ruscello, spiccava un gruppetto di edifici: un granaio rivestito di scandole, una casa bassa fatta di tronchi spaccati e alcune baracche adibite a magazzino. Davanti alla casa cresceva un frutteto di meli e peri, con accanto un orto recintato. Una donna con un informe abito grigio stava raccogliendo il bucato steso sul filo, rimproverando il bimbetto che le giocava accanto ai piedi.

Due cani uscirono di corsa dalla veranda dell'abitazione, enormi mastini grigi pezzati che sfrecciarono attraverso la radura e si fermarono a tre passi da Theo, abbaiando e mostrando i denti. La minaccia dei loro corpi possenti e delle loro mascelle bavose lo fece tremare. Sospettava che se non fosse stato insieme ad Abigail lo avrebbero fatto a pezzi.

Sentendoli abbaiare la donna impegnata con il bucato alzò lo sguardo, poi infilò due dita in bocca ed emise un brusco fischio che li zittì all'istante.

«Claypole» chiamò poi con voce penetrante. «Un visitatore.»

Il marito uscì dal granaio stringendo un forcone, seguito da un ragazzo sui diciassette anni. Avevano volti talmente simili, dagli occhi castani ravvicinati al mento storto e al fosco cipiglio, che potevano essere solo padre e figlio.

C'era una certa somiglianza anche con Nathan, ma diversa, come se un frutto dello stesso albero fosse andato a male.

L'uomo si abbassò sugli occhi la tesa del cappello di paglia e si appoggiò al forcone. I cani andarono a metterglisi accanto, il pelo ancora ritto. «Non ci piacciono granché i visitatori.»

«Questo è Mr Courtney, venuto dall'India» spiegò con tono sommesso Abigail.

Claypole gli rivolse una lunga occhiata scrutatrice e severa. «Dista parecchio da Bethel.»

«Ero amico di vostro figlio Nathan.»

L'uomo non fiatò, ma Abigail aveva percepito l'emozione celata dietro le parole di Theo e gridò con voce strozzata: «Cosa gli è successo?».

Il padre la guardò torvo.

La madre le diede uno schiaffetto sul polso. «Non parlare quando tuo padre sta conversando.»

Theo tenne stretto il cappello fra le mani. «Nathan è morto.» Non aveva previsto di dirlo in modo così maldestro, ma aveva camminato per tutto il giorno ed era sconcertato da quell'accoglienza ostile alla fine del suo viaggio. «Mi dispiace» aggiunse.

Abigail emise un lungo e terribile gemito e corse in casa singhiozzando. I cani ringhiarono. La madre della ragazza si torse le mani premute sulla gonna, mentre le nocche di Claypole si contrassero intorno al manico del forcone. L'uomo non diede segno di voler consolare la moglie, ma scambiò un'occhiata con lei, senza parlare. «Meglio che entriate.»

L'abitazione era composta da un'unica stanza bassa e fumosa. Un lungo fucile era appeso sopra il caminetto e pelli di animali penzolavano dalle travi del soffitto. Su un imparaticcio appeso alla parete era ricamato: *Dio è amore*. Claypole si accomodò su una sedia dallo schienale alto accanto al fuoco, mentre gli altri presero posto su rudimentali sgabelli. Mrs Claypole versò nelle tazze un grezzo brandy di mele chiamato *applejack*. «Ditemi di mio figlio.»

Il fumo e il liquore fecero lacrimare gli occhi di Theo. «Avete saputo della caduta di Calcutta?»

«Non ci arrivano molte notizie di cose avvenute in altre parti del mondo» affermò Claypole.

Theo spiegò il più brevemente possibile cos'era successo. Più parlava e più sentiva il peso del loro sguardo incredulo. Parlando dell'India – di *nawab* e monsoni, di *sepoys* ed elefanti – in quella stanza angusta si sentiva come Gulliver che descriveva Lilliput. Raccontò dell'assedio e dei combattimenti interrompendosi solo per sottolineare come Nathan gli avesse salvato la vita. Non si azzardò a lanciare un'occhiata ad Abigail, con i Claypole che lo

guardavano, ma rimase sempre consapevole della sua presenza.

«Inoltre mi ha chiesto di consegnarvi questo.» Prese il sacchettino di pelle che portava appeso al collo e ne fece cadere il diamante, che parve opaco e inerte in quell'ambiente immerso nella penombra.

«È un diamante proveniente dall'India» spiegò nel caso vi fossero dubbi. «Nathan voleva che lo aveste voi.»

Lo offrì ad Abigail, godendosi la sua espressione sbigottita. Lei allungò una mano per prenderlo.

Un'altra mano schiaffeggiò bruscamente la sua. Mrs Claypole prese la gemma dal palmo di Theo.

«È vanità» asserì in tono severo. «Da queste parti non abbiamo bisogno di simili gingilli, siamo persone timorate di Dio. Non capisco cosa sia passato per la testa a Nathan.»

«Il suo ultimo desiderio è stato che lo avesse Abigail» sottolineò Theo.

«Vi invito a rivolgervi a mia figlia in maniera rispettosa» lo avvisò Claypole. «Per voi è Miss Claypole.»

«Dev'essere stata quell'aria pagana, straniera, a far venire un'idea simile a Nathan» proseguì la moglie. «Se è per questo che siete venuto, per impressionare mia figlia con delle ricchezze, temo che abbiate fatto così tanta strada inutilmente.»

«Sono venuto perché ero in debito con Nathan» replicò Theo. «E per esaudire l'ultimo desiderio di vostro figlio. Questo non conta?»

Forse, visto come Nathan li aveva descritti, avrebbe dovuto prevedere la loro reazione, ma rimase comunque scioccato scoprendoli così sprezzanti. Quella piccola pietra poteva trasformare completamente le loro vite, eppure la trattavano come se fosse il seme del diavolo. Rimpianse di non averla data ad Abigail quando l'aveva incontrata nel bosco.

Ormai era troppo tardi. Mrs Claypole si lasciò cadere il diamante nella tasca del grembiule senza degnarlo di una seconda occhiata.

«Nathan è scappato via da noi sette anni fa.» Claypole diede qualche boccata alla pipa, accarezzandone il fornello come aveva sempre fatto Nathan. «Non intendiamo accettare la sua elemosina. Con ciò che ha fatto ha dimostrato di non essere figlio nostro.»

«Non come il caro Caleb» sottolineò sua moglie. Spostò lo sguardo sulla parete su cui era appeso un disegno a carboncino incorniciato che raffigurava una famigliola: due bambini, una madre e un padre il cui viso rivelava un'inconfondibile somiglianza con quello di Nathan. Un mazzolino di fiori selvatici freschi era posato sulla mensola sottostante. «Era un bravo ragazzo, il Signore ce l'ha tolto troppo presto.» Una lacrima le rigò la guancia.

Claypole si alzò. «Grazie per averci portato la notizia della morte di Nathan» disse in tono formale. «Che Dio vi assista nel vostro viaggio.»

L'incontro era terminato. Theo si alzò, chiedendosi dove sarebbe dovuto

andare. Vide dalle minuscole finestre del capanno che era scesa la sera e ripensò alla strada tortuosa per tornare in città, capendo che rischiava di perdersi nei boschi.

«Intendete buttare Mr Courtney fuori da casa nostra?» esclamò Abigail. Era la prima volta che parlava da quando erano entrati lì e per un attimo Theo temette che Claypole l'avrebbe picchiata per averlo fatto. Ma lei proseguì imperterrita. «Ha percorso migliaia di miglia per raggiungerci, non volete offrirgli nemmeno un giaciglio per la notte?»

«Vai nella stalla» le intimò bruscamente la madre. «Avresti già dovuto cominciare a mungere le vacche.»

Abigail non si arrese, battagliera. «Non lo farete?»

«La cosa non ti riguarda.» Sua madre era arrabbiata. «Non è decoroso.»

«Mi riguarda, invece. Nathan era mio fratello e Mr Courtney era suo amico.»

Nessuna delle due sembrava disposta a cedere. Claypole rimase in silenzio mentre madre e figlia si fronteggiavano nella stanza angusta. Theo temette che venissero alle mani e andò a piazzarsi fra di loro. «Ho già approfittato abbastanza a lungo della vostra ospitalità. Se poteste essere così gentili da prestarmi una lanterna non avrò alcun problema a trovare la strada per tornare in città.»

Non guardò Abigail e aspettò fuori mentre Claypole andava a prendere la lanterna. Lei scomparve nel granaio mentre la madre si affacciava in casa con un gran acciottolio di stoviglie e utensili.

«Jebathan vi accompagnerà fino alla strada» disse Claypole indicando il figlio. «Da lì riuscirete a proseguire da solo.»

«Ve ne sono grato. E la lanterna?»

«Lasciatela nell'emporio in città, andrò a prenderla la prossima volta che passo di là.»

Theo annuì e lanciò un'occhiata verso il granaio, sperando in un'ultima fugace visione di Abigail.

Claypole lo guardò storto. «Che Dio vi assista, Mr Courtney. Non mi sono adoperato perché veniste a farci visita e non mi aspetto che ci rivedremo. Le vostre faccende vi porteranno sicuramente lontano da Bethel già domani.»

Era chiaro cosa volesse dire.

Theo sorrise con aria ingenua. «Grazie per l'ospitalità, mi spiace di avervi portato questa triste notizia.»

Il ragazzo lo precedette fra gli alberi senza proferire parola, accompagnato dai cani. Theo non si accorse che erano arrivati alla strada finché l'altro non si fermò e indicò un punto alla sua destra, poi gli passò la lanterna e scomparve.

L'unica cosa visibile della strada era l'acqua che riempiva i solchi e scintillava nella luce della lanterna. Lui la seguì, camminando lentamente e restando in ascolto. Non si preoccupava di indiani o banditi, sperava solo che

Abigail lo seguì. Tenne bene a mente il suo viso, ricordandone ogni dettaglio: la curva delle labbra, la ciocca di capelli che era sfuggita alla cuffietta, il rossore sulle gote quando aveva sfidato la madre. Avrebbe dato tutto quello che possedeva pur di poter trascorrere qualche minuto con lei.

Ma Abigail non arrivò. Ben presto Theo vide di fronte a sé le luci del villaggio, rade e fioche contro l'immensa foresta che lo circondava. Gli abitanti andavano a letto presto. Picchiò per dieci minuti alla porta della pensioncina e, quando essa si aprì, il proprietario imbronciato gli offrì soltanto un materasso nella soffitta.

Quel giorno aveva percorso diverse miglia e aveva le membra indolenzite per la stanchezza, ma passarono ore prima che piombasse in un sonno profondo e ricco di sogni.

L'indomani mattina, dopo essersi lavato e avere consumato una misera colazione, andò a esplorare il villaggio. Aveva tutta la vita davanti, ma nessuna fretta di andarsene da lì. Durante la notte aveva sognato Abigail.

Un'idea aveva cominciato a prendere forma nella sua mente. Dopo pranzo afferrò la lanterna presa in prestito e tornò verso la fattoria dei Claypole. Quando arrivò alla curva lasciò la strada, senza però avvicinarsi agli edifici, ed evitò anche la radura, restando nel sottobosco e sperando che i cani non percepissero il suo odore nell'aria.

Dal comignolo della casa uscivano volute di fumo.

All'interno udì la voce di Mrs Claypole. Abigail era in casa? Theo proseguì cercando di guardare dentro dalla porta del granaio. E se era nei campi? Quanto avrebbe potuto aspettare? Si trovava controvento rispetto all'abitazione, ma non voleva che quei cani feroci lo fiutassero.

Una porta sbatté e dopo un attimo Abigail costeggiò un lato della casa ed entrò nel granaio. Prese un paiolo di latte e lo versò in una zangola per il burro sistemata lì fuori, poi si sedette su un ceppo e cominciò a sollevare e abbassare ritmicamente il bastone nel recipiente.

Theo accostò alla bocca le mani messe a coppa ed emise un grido che sperava somigliasse al verso di un gufo. Lei alzò gli occhi in preda a uno stupore che si trasformò in allarme quando lo vide sventolare le braccia fra i cespugli per attirare la sua attenzione.

Lui la raggiunse di corsa e le si inginocchiò accanto. Si trovavano sul retro della casa e su quel lato non c'erano finestre. Theo sarebbe risultato invisibile, ma solo se nessuno avesse girato quell'angolo.

«Perché siete venuto?» sussurrò Abigail, palesemente spaventata.

«Volevo vedervi.»

Il viso di lei esprimeva un piacere misto a sofferenza. «Anch'io desideravo vedervi, ma se mia madre o mio padre scoprono che siete qui...»

Lui indicò la zangola. «Continuate a lavorare. Se smettete vi sentiranno.»

Lei riprese il movimento ritmato. Regnava un totale silenzio, fatta eccezione per i tonfi del legno sul legno. Theo la fissò e quella sua bellezza genuina gli fece quasi scoppiare il cuore nel petto. Aveva il fiato corto. Come poteva essersi innamorato così all'istante? La strada lunga e ardua percorsa per mantenere la promessa fatta a Nathan aveva lasciato completamente nudo il suo spirito. Desiderava una dolce presenza femminile, ma non riusciva a farsi venire in mente nulla da dire.

«Parlatemi ancora di Nathan» gli chiese lei. «Che genere di uomo era diventato?»

«Non lo conoscevo bene» le rammentò Theo.

«Eppure avete fatto tutta questa strada per lui.»

«Glielo dovevo.» Theo ripensò a Calcutta, a mezzo mondo di distanza da lì. «Era forte, tranquillo e immensamente coraggioso.»

«Non mi stupisce che foste suo amico. Date l'impressione di essere molto simile a lui.»

Theo arrossì. La ragazza aveva forse un intuito speciale? La guardò per capire se lo stava prendendo in giro, ma sembrava sincera. I loro occhi si incrociarono, schietti e cristallini. Qualcosa di mistico parve passare fra loro: una comprensione al di là delle parole che lui sentì riverberare fin nel profondo dell'anima.

«Dovreste andare» disse Abigail con voce rauca. Aveva abbandonato la zangola. «Mio padre si infurierà se vi trova qui.»

Aveva ragione, Theo la sapeva, ma non si mosse. «Sembra molto severo con voi.»

«Tutti a Bethel sono severi, ed è questo il motivo per cui Nathan è scappato.»

«E voi?»

Lei fece un sorriso ironico e lui le lesse la ribellione negli occhi. «Non sono adatta a questo posto. Come Nathan, sono un'anima irrequieta, ma non si addice a una signora fuggire per mare.»

«Non saremmo costretti ad andare per mare, ci sono molti posti in cui potremmo rifugiarci. Noi...» Theo si interruppe non appena si rese conto di cosa aveva detto. Abigail lo fissò, scossa e sbalordita. Stava succedendo tutto troppo in fretta, non era quello che lui aveva programmato. L'aura della ragazza sembrava attirarlo, non riusciva a resistere.

L'abbaiare di un cane lo riportò alla realtà. Balzò in piedi e ghermì la lanterna, mentre Claypole svoltava l'angolo a grandi passi, con i mastini alle calcagna e stringendo il suo lungo fucile. Il sospetto gli ardeva sul volto, lo sguardo che rimbalzava da Theo ad Abigail. Il fucile cominciò ad alzarsi. Theo rimpianse di avere lasciato le pistole nella pensione.

Il fucile si bloccò, puntato verso la cintola di Theo. I cani mostrarono i denti ma non attaccarono. Apparentemente Claypole era riuscito a dominare

le emozioni. «Mr Courtney.» Si toccò il cappello. «Pensavo aveste lasciato la città.»

«Sono venuto a riportarvi la lanterna.» Theo la allungò in avanti di scatto.

L'uomo serrò le labbra. «Non ce n'era alcun bisogno.»

Theo si chiese come avesse fatto Nathan a diventare così leale e generoso partendo da un seme tanto amaro. Indicò con un cenno del capo i cani e il fucile. «Siete andato a caccia?»

«No» rispose Claypole.

Vi fu una pausa di silenzio, l'unico rumore quello prodotto da Abigail con la zangola.

L'uomo mosse il fucile di scatto. «Vi sono davvero grato per la lanterna, ma ora dovrete andarvene. Vorrete sicuramente allontanarvi di parecchio da Bethel.»

«Ho una mezza idea di trattenermi in zona un altro po'» ribatté Theo. «Credo vi si possano fare ottime battute di caccia.»

«State attento» lo mise in guardia Claypole. «In questi paraggi ci sono molti pericoli. Un uomo che si aggiri per i boschi senza sapere il fatto suo potrebbe ritrovarsi in fretta cadavere.»

«Forse la pesca sarebbe più di suo gusto» intervenne Abigail, alzando gli occhi dalla zangola. «Siete un pescatore, Mr Courtney?»

A volte, da bambino, Theo aveva calato una lenza nella laguna dietro Madras. Non aveva mai preso niente ma colse un secondo fine nelle parole di lei. «Qualche volta.»

«Il posto migliore in cui pescare da queste parti è il laghetto di Shaw» aggiunse lei. «Papà dice che i pesci spuntano verso mezzanotte. Quando c'è la luna piena li si può quasi afferrare a mani nude, non è vero?»

Claypole grugnì. Theo cercò di incrociare lo sguardo di Abigail ma lei aveva ripreso a muovere il bastone nella zangola. «Forse tenterò la sorte.»

«Non ci sarà la luna piena fino alla settimana prossima» disse l'uomo accigliato. «Per allora Mr Courtney sarà già molto lontano da qui.»

Non era una domanda.

Theo non aveva nessuna intenzione di lasciarsi intimidire da Claypole, ma la mattina dopo scoprì che tutto era cambiato, in città. Le occhiate che gli venivano rivolte per la strada, sempre sospettose, si erano fatte così taglienti da punzecchiargli la pelle. Il proprietario della pensione lo informò che quella sera avrebbe avuto bisogno del letto.

«Ma cosa ho fatto di sbagliato?» chiese lui. «Soltanto ieri ero un ospite gradito, oggi mi vedo trattare come un cane malato.»

L'uomo passò uno strofinaccio su un boccale con il coperchio in peltro, evitando il suo sguardo. «Potete anche essere appena arrivato, ma vi siete fatto dei nemici in fretta.»

«Nemici? Non vi riferirete certo a Mr Claypole.»

Ormai il boccale era talmente lucido che Theo avrebbe potuto leggere un giornale nel suo riflesso. Il proprietario della pensione bofonchiò qualcosa sul fatto che non era giusto parlare degli altri in loro assenza e che gli affari di Theo riguardavano soltanto lui.

«Se è così che trattate i visitatori mi stupisce che riusciate a restare in attività!» esclamò Theo. Lì nella pensione aveva visto solo un altro ospite, un mercante di pellicce del Massachusetts. «Non so cosa intendiate fare con il mio materasso... di certo non può servirvi per i clienti.»

Ma non c'era modo di ragionare con quell'uomo. Nel pomeriggio Theo se ne andò, sicuro di essere osservato da ogni paio di occhi nella cittadina. Era convinto che la notizia della sua partenza avrebbe raggiunto Claypole prima ancora che lui varcasse i confini di Bethel.

La città seguente, distante una quindicina di miglia, si chiamava Easton. Vi restò cinque giorni. La popolazione si rivelò più amichevole che a Bethel, i suoi soldi erano debitamente apprezzati e la sera si poteva conversare intorno al tavolo della sala comune. Riferì le più recenti notizie dall'India e da Londra e, a sua volta, venne informato di cosa stava succedendo nelle colonie. Rimase sbalordito scoprendo come due continenti situati ai capi opposti del globo potessero influire l'uno sull'altro. La battaglia a Fort Necessity, che aveva spinto i francesi ad attaccare Madras, era una scintilla che aveva dato fuoco a una miccia lunghissima. In Europa Luigi XV di Francia e Giorgio II d'Inghilterra avevano parlato di pace, ma in America i combattimenti non erano mai cessati e adesso la messinscena dei negoziati si era finalmente conclusa.

Il Nordamerica era l'unico luogo sulla terra in cui inglesi e francesi condividevano un confine.

«Il nuovo primo ministro, Mr Pitt, dice che porterà la guerra contro i francesi ovunque nel mondo» spiegò uno dei compagni di Theo. «Parla di guerra, ma in realtà vuole il loro commercio. Ha mandato diecimila uomini dall'Inghilterra e altri ne stanno arrivando da tutte le colonie. A Lexington un capitano sta creando un nuovo reggimento di uomini del New Hampshire.»

Gli altri annuirono e concordarono che sarebbe stato un conflitto diverso da qualsiasi altro.

«Ma vinceremo?» chiese in tono cupo un uomo che proveniva da una zona remota e boscosa del paese. Aveva calzoni di pelle scamosciata e fango sotto le unghie, la birra gli gocciolava dalla barba. «Facile per Pitt dare ordini da Londra, ma le nostre frontiere non sono come gli ordinati campi di battaglia d'Europa. Serve un tipo diverso di combattimento per vincere una guerra nelle zone selvagge, e i francesi sono dei veri maestri in questo. Anche senza considerare i loro alleati indiani.»

«Una giubba rossa inglese vale quanto dieci indiani» affermò una giovane

testa calda con i polsini di pizzo appena arrivata da Boston.

«Hanno detto più o meno la stessa cosa a Calcutta» sottolineò tranquillamente Theo, «il che è costato la vita a parecchia gente.»

«E costerà parecchio anche qui» confermò il primo tizio. «Noi trattiamo gli indiani come schiavi, mentre i francesi li trattano da uomini.»

«E i francesi hanno una serie di forti imprendibili fino alla nostra frontiera» aggiunse un altro.

«Nessun forte è imprendibile» dichiarò con tono sprezzante la testa calda.

«Ditelo a George Washington.»

La frase suscitò parecchie risate di cui Theo non capì il motivo. «Il colonnello Washington è originario della Virginia. Due anni fa ha costruito in un'area selvaggia una fortezza chiamata Fort Necessity» spiegò l'uomo che gli sedeva accanto. «I francesi l'hanno conquistata e distrutta, e Washington si è arreso.»

«Ne ho sentito parlare» replicò stringatamente lui.

«Un anno più tardi è tornato con un esercito inglese per attaccare l'avamposto francese a Fort Duquesne. I francesi e gli indiani hanno teso loro un'imboscata, noi abbiamo perso un migliaio di uomini e Washington ha battuto di nuovo in ritirata.»

«Se lui è il meglio che possiamo produrre ci aspetta una guerra difficile» disse, imbronciato, il tizio proveniente dalla zona boschiva. Guardò Theo. «Voi siete giovane e avete già combattuto. Vi arruolerete?»

«State cercando di indurmi ad accettare la paga del re?» chiese Theo con simulata indignazione. Svuotò il bicchiere e finse di esaminarne il fondo. Aveva sentito dire che sergenti reclutatori senza scrupoli lasciavano cadere una moneta nella bevanda di un uomo ignaro sostenendo, quando la ripescava, che così facendo aveva accettato di essere arruolato.

Le risate suonarono allegre e disinvoltate, e la conversazione proseguì.

A Easton Theo trascorse alcuni giorni piacevoli e il pomeriggio del quinto partì con provviste sufficienti per la giornata, una scatoletta di vermi che aveva preso dal terreno e una canna da pesca.

Abigail si disse che si stava comportando da sciocca. Lo disse ad alta voce quella mattina mentre mungeva la mucca. Lo ripeté nel pomeriggio mentre strofinava il bucato sull'asse per lavare. Lo pensò in silenzio durante la cena, cercando di evitare lo sguardo penetrante della madre. E continuò a ripeterselo mentre restava sdraiata nel letto, vestita di tutto punto, aspettando di essere sicura che tutti stessero dormendo.

Prima di andare a coricarsi aveva guardato le stelle nel cielo notturno nero come pece. Somigliavano a diamanti su seta nera, messaggi celestiali comprensibili solo per chi ne sapeva decifrare il linguaggio. Le navi erano in grado di viaggiare grazie alle storie che le stelle sapevano raccontare e

Abigail lesse il proprio destino in quel chiarore guizzante, sentendolo colmarle il cuore fino a farlo quasi scoppiare.

Il suo accenno alla pesca era stato così sottile che Theo poteva benissimo non averlo colto. Oppure lo aveva colto ma preferiva non agire di conseguenza, o non si era reso conto che lei sperava che lui andasse al laghetto di Shaw quella sera, la sera del plenilunio. Magari non sapeva dove si trovasse il laghetto o aveva troppa paura del padre di lei.

Guardandolo negli occhi Abigail aveva visto una scintilla, un riflesso del desiderio che lei aveva tentato così strenuamente di non lasciar trapelare dai suoi. Doveva assolutamente credere che lui sarebbe andato là.

E se *davvero* si stava comportando da sciocca? Non le sarebbe costato altro che sonno perso, scarpe umide e un sacco di botte se il padre l'avesse colta in flagrante.

Si alzò e strisciò attraverso la soffitta, girando a tastoni intorno al fratello addormentato. Scese la scala in punta di piedi, con il terrore che i pioli scricchiolassero. I tizzoni nel focolare proiettavano ancora un fioco bagliore rossastro, l'unico suono era quello del russare di suo padre.

Si infilò gli stivali solo una volta uscita. Il freddo della notte le tirò la pelle. Rimpianse di non essersi portata una coperta, ma non osava rischiare di tornare dentro. Che ore erano? A Theo aveva parlato della mezzanotte, però in casa non c'erano orologi, quindi non sapeva se era in ritardo o in anticipo. E se lui se ne fosse andato pensando che lei non intendeva raggiungere il laghetto?

Sapeva di comportarsi da sciocca, ma proseguì ugualmente.

La luna piena le rischiarò il cammino. Da ragazzina aveva girato la foresta in lungo e in largo, spesso seguendo Nathan durante le sue spedizioni in cerca di provviste. Quando aveva compiuto quattordici anni la madre le aveva proibito di farlo, sostenendo che non era appropriato per una giovane donna andarsene in giro da sola. Ma i sentieri non erano cambiati. Li percorse spedita, senza mai incespicare. Un gufo lanciò il suo richiamo, un cervo che brucava l'erba alzò lo sguardo stupito e poi tornò al suo pasto. Per due volte le sembrò di sentire un ramo che si spezzava dietro di lei o un fruscio di foglie e si fermò, trattenendo il respiro. In quel periodo dell'anno gli indiani avrebbero dovuto essersi già spostati nei loro terreni di caccia invernali, ma non si poteva mai sapere chi poteva aggirarsi nella foresta.

Si stava allarmando senza motivo. Proseguì rapida.

Il laghetto di Shaw era formato dal fiume che scendeva dalle montagne ai piedi di una cascata. Il peso dell'acqua che cadeva dal dirupo aveva scavato una conca nella roccia e il laghetto era profondo, limpido e sorprendentemente calmo, circondato da cenge di pietra che rendevano facile entrarvi e uscirne. Nei caldi mesi estivi tutti i bambini della zona andavano a nuotare lì.

La luna brillava su rocce nude e acqua ferma. Le cascatelle schiumanti sfavillavano come un fiume di diamanti, scrosciando sonoramente nel silenzio notturno. Il luogo era deserto.

Abigail sentì sfumare tutte le sue speranze. Era stata davvero una sciocca a fare tutta quella strada per il sogno di un uomo che conosceva a stento. I freddi denti della notte le affondarono nelle ossa. Il tragitto per tornare a casa sarebbe stato lungo.

Una mano le toccò la spalla così inaspettatamente da strapparle un grido.

Theo era arrivato prima del tramonto, avanzando in silenzio, all'erta nel caso vi fosse qualcun altro sul sentiero, ma non aveva incontrato anima viva. Aveva mangiato il pane e bevuto la birra scura che si era portato, poi si era sdraiato sotto le sue coperte, in mezzo agli alberi, per non rischiare di farsi vedere. Aveva visto il sole tramontare in un tripudio di color oro e rame sopra l'enorme valle del fiume. La foresta si estendeva fino alle montagne e le montagne fino all'orizzonte. Era un paese diverso da qualsiasi altro lui avesse mai visto o immaginato, intatto e indomito come invece l'India, con le sue brulicanti moltitudini e la sua antica civiltà, non avrebbe mai potuto essere. Aveva avvertito nel profondo dell'anima un feroce senso di appartenenza. Quello era il luogo in cui avrebbe potuto scrivere la propria vita.

Non aveva un orologio, quindi non sapeva da quanto stava aspettando. Era cresciuto in città remote, i suoni notturni della foresta gli erano del tutto sconosciuti. Ogni uccello e animale che agitava il sottobosco gli faceva pensare che magari lei stesse arrivando. E ogni volta rimaneva deluso.

Era uno sciocco, si disse. Gli era sembrato di cogliere un'allusione nel tono di Abigail mentre parlava del laghetto, ma evidentemente si era sbagliato, immaginando cose che voleva fossero vere.

Poi la vide.

Lei sbucò dalla foresta senza fare rumore. Si fermò su una roccia, la cascata illuminata dalla luna che creava una cortina di luce alle sue spalle. I capelli scuri, sciolti sulla schiena, le incorniciavano il viso dai grandi occhi bramosi.

Theo si alzò, la raggiunse da dietro e le posò una mano sulla spalla. Lei strillò allarmata e si voltò di scatto, perdendo l'equilibrio. Cadde in avanti e lui la afferrò, poi la attirò a sé e la cinse con le braccia.

«Sei venuto!» esclamò Abigail. «Pensavo...» Non concluse la frase.

«Ho colto la tua allusione.» Lui sorrise e indicò la canna da pesca appoggiata a un masso. «Sai che sono un appassionato pescatore.»

Lei riusciva a stento a parlare per la felicità e il sollievo. «Riconosco che tutto questo è sbagliato, ma pensavo che non ti avrei più rivisto e non riesco a sopportarlo.»

«Non ci riesco nemmeno io. Ma adesso sono qui, e anche tu.» Le toccò

la guancia. «Sei fredda.»

La prese per mano e la condusse fino sul bordo dell'acqua. Si sedettero con le gambe penzoloni sopra il laghetto color argento. L'incantesimo della luna faceva apparire strana e magica ogni cosa, le rocce, gli alberi, l'acqua. Theo avvolse una coperta intorno a entrambi e tenne stretta a sé Abigail.

«Ho saputo che hai lasciato Bethel» disse lei.

«Ho scoperto di non essere più il benvenuto.»

«Mio padre ti ha preso in antipatia e temo che mia madre intuisca cosa provo. Mi rivolge occhiate terribilmente sprezzanti, mi preferirebbe morta piuttosto che intenta a pensare a te.»

Lui la strinse ancora più forte. «Potrebbe doversi abituare al sottoscritto. Sto pensando di rifarmi una vita qui, magari come pescatore.»

«Non scherzare su cose del genere.»

«Non sto scherzando.»

Lei rabbrivì. «Non capisci. Non ti permetteranno mai di restare. Mio padre è un anziano nel consiglio parrocchiale e hai visto come può metterti contro l'intera città. Ti caceranno via.»

Theo le prese la mano. «Persino se sono sposato con sua figlia?» Non si curò della propria impulsività, il vuoto dentro di lui bramava di essere colmato.

La mano di Abigail sembrava fatta di ghiaccio. Lei la ritrasse.

«Non parlare di matrimonio» sussurrò così sommessamente che lui la sentì a stento, nel fragore della cascata. «Sono già fidanzata.»

Una scheggia di granito parve trafiggere il cuore di Theo. «Capisco.»

«Ha organizzato tutto mia madre. Lui possiede la fattoria più vicina alla nostra e di recente è rimasto vedovo.»

«Lo ami?»

«No! È un uomo molto simile a mio padre, non posa mai la sua Bibbia se non per afferrare il fucile. Quando abbiamo preso il tè con lui per concordare il fidanzamento mi ha dato un'unica occhiata, come quella che avrebbe potuto rivolgere a una mucca durante un'asta, e poi ha parlato di prezzi della terra e di teologia con mio padre.»

«Allora non sposarlo.»

«Non ho altra scelta.»

Fra loro calò il silenzio. Un uccello spaventato spiccò il volo nella foresta, emettendo un verso stridulo, ma Theo non se ne accorse. «Perché mi hai fatto venire qui?» chiese.

«Volevo rivederti.»

«Per potermi dire che sei fidanzata?»

«Non solo per quello.»

Lei si ritrasse così di scatto da fargli temere di averla offesa, poi si alzò e indietreggiò.

«Ho forse...» Theo aveva un tale subbuglio di emozioni nel petto da non riuscire a parlare.

Abigail si portò le mani alla gola e si sbottonò il colletto dell'abito, poi le sue dita intirizzite armeggiarono goffamente con i lacci. Lui non si mosse.

Lei si aprì il vestito e se lo abbassò fino alle caviglie. Si dimenò per sfilarsi la sottoveste bianca, poi andò a mettersi sopra un masso che aggettava sul laghetto, completamente nuda, la pelle così bianca e brillante che sembrava fatta di luce lunare.

Theo rimase a bocca aperta. Il suo sguardo riverente seguì i contorni del corpo di Abigail. Il giovane seno che appariva sodo e pieno, i capezzoli che si inturgidivano sotto il tocco della fresca aria notturna. Il rigonfiamento dei fianchi, la curva delle cosce e l'oscurità fra di esse. I piedi nudi sulle rocce rivestite di muschio.

Eppure la cosa più incantevole di tutte era il viso. Lui alzò gli occhi e incrociò quelli di Abigail, che lo fissava.

«Non osare distogliere lo sguardo» gli intimò.

Theo obbedì.

«Volevo sentire un uomo guardarmi con amore e non come se fossi un oggetto peccaminoso da trattare con meno cura di quella che si riserva al bestiame.»

«Sei bellissima» disse lui. «La donna più bella che io abbia mai visto.»

Intuì che lei stava aspettando qualcosa di più. Si alzò, poi ebbe un attimo di esitazione, ma Abigail sorrise invitandolo a continuare e lui la raggiunse.

Le posò una mano sul seno, liscio come seta, poi fece scivolare le dita sulla pelle, fino in mezzo alle gambe. Lei ispirò bruscamente.

Theo pensò di colpo al padre di Abigail che stringeva il suo lungo fucile. «Se lui lo scopre...»

Lei gli posò un dito sulle labbra mentre con l'altra mano gli sbottonava la camicia. «Non parlare di quello, ti prego. Per una volta nella vita lasciami agire come se il mio corpo appartenesse solo a me.»

Si sdraiarono insieme sotto le stelle, sul terreno ammorbidito dal muschio. Quando Theo la penetrò Abigail lanciò un grido che durò solo un attimo e si trasformò ben presto in gemiti di piacere mentre lo attirava sempre più a fondo dentro di lei. Gli cinse le cosce con le gambe e lo sollecitò a continuare, agile e piena di desiderio.

Raggiunsero il culmine del piacere insieme, i corpi che tremavano all'unisono.

Era una notte fredda, ma Jebuthan Claypole era al calduccio sotto le coperte. Quando sentì Abigail muoversi avrebbe voluto credere che non fosse niente, un semplice richiamo della natura, nulla che potesse costringerlo a lasciare il tepore del suo letto.

Ma la madre gli aveva detto di tenere d'occhio la sorella e lui non poteva deluderla. Non appena sentì chiudersi la porta d'ingresso scivolò giù dalla scala a pioli e raggiunse la finestra in tempo per vedere Abigail svanire nella foresta.

Lungo il sentiero che portava al laghetto di Shaw.

Si vestì e la seguì. Il sentiero era difficile da individuare e Abigail procedeva spedita; sarebbe stato facile perdere sia lei sia la pista, ma Jebuthan era cresciuto negli stessi boschi, inseguendo e catturando animali per giorni e giorni di seguito. Rischiò due volte di tradire la propria presenza calpestando un ramoscello o urtando un ramo basso, ma rimase perfettamente immobile e lei era troppo ansiosa di proseguire per prestargli attenzione.

Rallentò quando udì la cascata e percorse furtivamente le ultime iarde che lo separavano dalle rocce intorno al laghetto. Restando accovacciato nell'ombra e nel sottobosco vide ogni cosa: atti abominevoli a cui persino i più feroci predicatori avrebbero solo accennato enigmaticamente nei loro sermoni. Si fece il segno della croce, recitando ogni preghiera che riuscì a rammentare. Era una cosa orrenda, un'attività satanica come non l'aveva mai immaginata, eppure non riusciva a distogliere lo sguardo.

Alla fine Theo e Abigail saziarono la loro lussuria e Jebuthan tornò di corsa alla fattoria. Suo padre si svegliò subito, grazie a un istinto affinato dalla vita sulla frontiera. Bastarono due parole per fargli capire la situazione. Afferrò il fucile appeso al muro.

«Vai a prendere i cani.»

Theo e Abigail erano stesi a terra abbracciati, nudi e sfiniti. I loro corpi scintillavano per il caldo sotto la coperta che lui aveva tirato sopra entrambi.

«E questo sarebbe il peccato che i predicatori odiano tanto?» chiese Abigail, stupita. «Una cosa del genere non può essere sbagliata.»

«Non quando nasce dall'amore.»

Le ore passavano rapide e presto lei si sarebbe rammentata della sua famiglia e della vita che la aspettava. Theo si strinse ancora di più a lei, desiderando di poterla tenere lontana dal mondo deciso a reclamarla.

«Vieni via con me» le propose di colpo.

«Non dire queste cose» replicò Abigail. «Se i miei genitori scoprono che non sono nel mio letto mi faranno mettere alla gogna.»

«Allora perché hai voluto incontrarmi?» chiese lui. «Per dileggiarmi con un'unica notte di estasi? Avrei preferito che tu non fossi mai venuta, piuttosto che lasciarmi tormentato da questo ricordo.»

«Un'unica notte è tutto ciò che mi è concesso.»

«Concesso da chi?» volle sapere lui. «Lascerei che la tua vita venga decisa da altri? Per un po' ho vissuto così anch'io, facendo quello che mi diceva il mio tutore, e ne ho ricavato solo dolore. Devi essere tu a scegliere.»

«Non posso.»

Ma Theo sentì il cuore di Abigail accelerare i battiti contro il suo petto. Lei si stava forse convincendo? La guardò negli occhi. «Sarei disposto ad andare fino in capo al mondo pur di essere felice con te» disse. «Se non nelle colonie allora in Inghilterra, o in India, o persino in Cina.»

«Quelli sono soltanto nomi su una cartina.»

«Sono luoghi reali, in alcuni sono già stato. Posso portarti in qualunque posto al mondo, fintanto che siamo insieme.»

«Lo fai sembrare così facile.» Lei era sul punto di piangere. «Io non mi sono mai spinta più in là di Easton.»

«Serve un solo passo per iniziare un viaggio.»

Lei rimase a lungo immobile. Theo sentì sfumare le speranze; aveva fatto del suo meglio ma non era bastato.

La risposta di Abigail suonò a malapena più forte del vento fra gli alberi. Lui non era sicuro di avere sentito bene. «Cosa hai detto?»

«Sì» sussurrò lei, e poi, con maggiore sicurezza: «Mille volte sì». Lo abbracciò, gli occhi che brillavano. «Fintanto che sono con te.»

«Non ti lascerò mai andare via» promise Theo.

Le diede un lungo bacio appassionato che lei ricambiò con ardore, premendoglisi contro.

«Si può farlo più di una volta?» gli chiese timidamente.

Theo era di nuovo pronto. Le sollevò le natiche, inclinandola verso di lui, poi si bloccò di colpo.

Abigail gemette di impazienza. «Cosa c'è?»

«Mi è sembrato di sentire un cane abbaiare.» Si drizzò a sedere, restando in ascolto. Il suono si udì di nuovo, inconfondibile.

«Sembra uno dei mastini di mio padre» disse Abigail. «Ma come...»

«Dobbiamo andare.» Lui balzò in piedi e si infilò la camicia mentre lei si rimetteva il vestito per poi dirigersi verso un sentiero che si allontanava dalla radura.

«I cani seguiranno le nostre tracce attraverso la foresta» la avvisò Theo. Guardò verso il laghetto illuminato dalla luna. «Se attraversassimo il fiume...»

«Non ci sono sentieri su quel versante» ribatté Abigail, «dobbiamo puntare verso Bethel.»

«Ma là la gente ci vedrà» obiettò lui.

«Sì, infatti» confermò lei. «E quella sarà l'unica cosa che impedirà a mio padre di ucciderti.»

Claypole e Jebathan arrivarono alle rocce accanto al laghetto. La luna era bassa e un fioco chiarore si stava diffondendo a est. Claypole si guardò intorno nell'area deserta.

«Sicuro di quello che hai visto, ragazzo?» Indicò la canna da pesca appoggiata a un masso. «Non c'era semplicemente un uomo che faceva un po' di pesca notturna e tu ti sei lasciato trascinare dall'immaginazione?»

«L'ho visto» insistette Jebuthan.

I cani si aggirarono per la radura, annusando e ringhiando, poi uno dei due serrò qualcosa fra i denti, lo portò al suo padrone e lo lasciò cadere a terra. Era la sottoveste di Abigail.

Il viso di Claypole si contorse per la rabbia. «Quella piccola sguadrina» sibilò mentre lasciava che il mastino sfregasse il muso sull'indumento, memorizzandone l'odore. «Pagherà per essersi prostituita.»

Il cane abbaiò e si lanciò sul sentiero che portava a Bethel.

Benché in preda al panico Theo si stupì di come Abigail conoscesse a fondo il territorio. Pochissima luce lunare riusciva a filtrare nella foresta, eppure lei si muoveva senza sforzo, sfrecciando lungo sentieri che lui distingueva a stento. La macchia grigia rappresentata dal suo vestito lo guidava, simile a uno spettro.

Era impossibile stabilire quanta strada avessero fatto o dovessero ancora fare. Era come correre in un incubo. Rami e rovi gli graffiavano il viso e le gambe, radici e sassi lo facevano inciampare. E aveva i cani alle calcagna, sempre più vicini finché non si convinse che da un momento all'altro avrebbe sentito i loro denti sulla gamba. Tentò di non voltarsi a guardare.

Raggiunsero un bivio e Abigail si fermò.

«Lasciami qui» disse boccheggiando. «Cercherò di trattenerlo. Se ci trova entrambi ci ucciderà.»

Theo le ghermì il polso e la guardò dritta negli occhi. Immagini di Calcutta gli lampeggiarono nella mente. «Non ti abbandonerò. Qualsiasi cosa accada rimarremo insieme.»

Non ebbero il tempo di discutere. In quel momento i mastini sbucarono da una curva del sentiero, ombre ringhianti nella luce grigia che precedeva l'alba. Con un ululato di trionfo si lanciarono verso di lui e spiccarono un balzo.

Theo afferrò un ramo caduto con cui cercò di colpirli. Centrò il primo a mezz'aria, con una violenta randellata alla testa che lo scagliò lontano e lo fece cadere a terra uggiolando. L'altro si fermò, con il pelo irto, ringhiando. Sul sentiero dietro di loro si udirono dei pesanti passi di corsa.

Abigail, impassibile, gli corse accanto e si inginocchiò accanto al mastino, accarezzandogli il collo finché non smise di ringhiare.

«Scappa» disse a Theo.

Questa volta lui non esitò. Vide un chiarore davanti a sé, l'alba che sorgeva oltre il limitare della foresta, e accelerò l'andatura. All'improvviso i suoi piedi passarono dal sentiero nel bosco a un campo arato di recente.

Comparvero delle case. Theo superò uno steccato con un salto e attraversò di corsa un frutteto. Galline spaventate starnazzarono e sbatterono le ali, un corvo gracchiò.

Sbucò sulla strada al centro di Bethel, vide la pensione e lo stagno con le anatre e la chiesa con davanti la gogna rialzata. Le teste di animali inchiodate alle pareti dell'edificio sacro lo guardarono con aria di scherno. *Noi non siamo scappati, tu ci riesci?*, sembravano dire.

Claypole non avrebbe sicuramente violato il santuario rappresentato da una chiesa.

Le unghie dei mastini picchiettarono sulla strada lastricata dietro di lui. Theo sentì abbaiare e ringhiare, così si voltò e prese da terra una grossa pietra.

Ma il cane aveva imparato la lezione e aspettò per una frazione di secondo. Lui ritrasse il braccio per scagliare il sasso ma perse l'equilibrio e il mastino gli fu addosso, colpendolo al petto con tutto il proprio peso e gettandolo a terra. Prima che Theo potesse alzarsi gli si piazzò sopra, le zampe saldamente posate sul torace, ringhiando e cercando di azzannarlo alla gola. Lui si dimenò e rotolò di lato, ma il mastino aveva finalmente catturato la preda e intendeva tenercela ben stretta.

Un'ombra si allungò su Theo. Claypole svettava sopra di lui, respirando affannosamente, e la collera sul suo volto si trasformò in un grottesco trionfo quando vide il nemico ridotto all'impotenza.

«Richiamate il vostro cane!» gridò Theo.

Claypole gli sputò in faccia. «Pensi di poter fare i tuoi comodi con mia figlia?» Sfilò dalla cintura un pugnale dalla lama ricurva di letale affilatezza. «Mi assicurerò che tu non tocchi mai più una donna.»

Si rivolse al figlio. «Prendigli le caviglie.»

Jebuthan obbedì. Claypole si inginocchiò accanto a Theo e gli infilò la punta della lama sotto la cintola dei calzonni, facendolo trasalire.

«Esatto» aggiunse in tono di scherno. «La prossima volta che sentirai un sommovimento lussurioso nei lombi, pensa a questo.» Mosse il coltello di scatto e quando i calzonni di Theo si aprirono glieli abbassò fino alle ginocchia, poi lanciò un'occhiata derisoria al suo membro che rimpiccioliva. «Non riesco a credere che mia figlia voglia buttarsi via per un affare tanto piccolo.»

Gli infilò il coltello fra le gambe, costringendolo ad aprirle, e gli sollevò i testicoli con il piatto della lama per potergliela posare alla base dello scroto. «L'ho fatto un sacco di volte sui maiali» disse con disinvoltura. «Non dovrebbe essere troppo diverso. Più facile, viste le dimensioni minuscole del coso.»

Theo gli lesse negli occhi che non si trattava di una vuota minaccia. «Per favore, Dio, no» implorò. «Non potete farmi una cosa simile.»

Claypole lo schiaffeggiò con una violenza tale che lui sentì il sapore del

sangue. «Non nominare il nome di Dio invano. Il suo nome è un abominio nella tua bocca.»

Theo gridò sperando di attirare l'attenzione di qualche abitante delle case dalle imposte chiuse lungo la strada. Sarebbe sicuramente arrivato qualcuno a far ragionare Claypole.

L'uomo gli carezzò i testicoli con il coltello, talmente affilato da tagliargli alcuni peli, e lo guardò dritto negli occhi, assaporando la paura che vi lesse.

Theo smise di urlare e strinse i denti per non staccarsi la lingua con un morso al momento del taglio. Non poteva nemmeno lottare, altrimenti si sarebbe ferito contro la lama che premeva salda e insistente sulla sua mascolinità.

Il brutto volto di Claypole sfavillava di rettitudine. «Ti avevo avvisato di non tornare, adesso imparerai la lezione.»

Dei rintocchi si insinuarono fra le sue parole: la campana della chiesa. Una porta sbatté. Theo udì dei passi lenti e misurati lungo la strada. Tentò di girare la testa ma non aveva abbastanza libertà di movimento: non vide altro che cielo, e i tetti della chiesa e delle abitazioni circostanti.

Claypole alzò lo sguardo e la sua mano si bloccò, il coltello ancora premuto sulla pelle del giovane.

«Pace, Mr Claypole» disse una voce che Theo riconobbe come quella del padre vestito di nero che aveva conosciuto subito dopo il suo arrivo a Bethel.

«Non immischiatevi, reverendo» lo avvisò Claypole. «Tornate dentro la vostra chiesa.»

Il religioso non si mosse. «Non potete fare una cosa simile durante il giorno del Signore.»

«Lui ha sedotto mia figlia e l'ha trasformata in una squaldrina» dichiarò Claypole.

Theo udì dei mormorii scioccati propagarsi intorno a lui. Diversi abitanti del villaggio, alcuni ancora in veste da notte, erano usciti dalle loro case per assieparsi lì intorno, a distanza di sicurezza. Tutti volevano vedere, ma nessuno voleva correre il rischio di essere chiamato come testimone in un secondo tempo.

Il predicatore fissò Theo. «Intendete negarlo?»

Lui non aprì bocca.

«Conoscete il decimo comandamento?»

Theo lo aveva recitato un centinaio di volte in chiesa a Calcutta e, persino con un coltello premuto contro i testicoli, lo rammentò agevolmente. «Non desiderare la casa del prossimo tuo, non desiderare la moglie del prossimo tuo né il suo schiavo né la sua schiava né il suo bue né il suo asino né alcuna delle cose che sono del prossimo tuo.»

«Questo includerebbe chiaramente sua figlia. Avete violato la legge di Dio e siete colpevole di fornicazione.»

«E vi assicuro che non lo farà di nuovo» ringhiò Claypole. Irrigidì il braccio e Theo chiuse gli occhi. Il coltello sembrava pulsare contro la sua pelle tesa.

«No» ribatté il pastore. «“La vendetta è mia” dice il Signore. Siamo governati da leggi, non dai capricci degli uomini, per quanto sia giustificato il loro sdegno. Il castigo per la fornicazione è la gogna, Mr Claypole.»

Claypole, gli occhi ardenti, lo fissò con odio, e per un lungo istante che parve durare un secolo Theo temette di essere castrato in spregio al reverendo. Vide Abigail osservare la scena fra la folla, tenuta stretta dal fratello; aveva le lacrime agli occhi ma non proferì parola. Nessun gesto da parte della ragazza avrebbe certo aiutato la causa di Theo.

Con un grugnito Claypole ritrasse il coltello. Theo fu pervaso da un sollievo così intenso da causargli un senso di nausea.

«Benedetti sono i misericordiosi» disse il predicatore. «Vi lascio ad assicurarvi che vostra figlia venga adeguatamente punita, perché il padre è il capo della sua casa come Cristo è il padre della Chiesa.»

Claypole lanciò alla figlia un'occhiata assassina che indusse Theo a temere per la vita di Abigail.

«Per il fornicatore stabilisco che rimanga alla gogna durante il servizio divino, con le orecchie inchiodate. In seguito verrà marchiato su entrambe le guance con la lettera F di *fornicatore*, così che tutti sappiano qual è il suo crimine e quale la sua indole.»

Alcuni uomini fermi fra la folla corsero a tirare in piedi Theo e un po' lo trascinarono e un po' lo condussero di peso fino alla gogna. Ricordava di averla vista il giorno del suo arrivo lì in città; sopra una piattaforma di circa sei piedi si levava un palo a cui era fissata una tavola messa in orizzontale e dotata di fori in cui chiudere polsi e collo del colpevole. Si stagliava contro il cielo simile a una croce pronta per una crocifissione.

Dovettero aspettare che qualcuno andasse a prendere una scala. Mentre gli abitanti del villaggio si spintonavano Theo sentì una voce maligna nell'orecchio. «Non pensare di esserti sottratto con così tanta facilità alla giustizia» sibilò Claypole. «Dopo il servizio in chiesa ti verranno gettati addosso dei rifiuti ed è già successo che venisse lanciato per sbaglio anche qualche sasso. Una pietra che ti centra in mezzo agli occhi sarà l'ultima cosa di cui avrai coscienza. Ti seppellirò personalmente, e il mio unico rimpianto sarà che non vedrai cosa farò a quella baldracca di mia figlia.»

La scala arrivò. Theo, pungolato con un forcone, fu costretto a salire sulla piattaforma composta da tavole vecchie e consunte, con una grossa macchia che sembrava sangue secco. Sulle due assi fissate al palo e tenute ferme da un telaio spiccavano i fori destinati a serrargli collo e polsi.

Una guardia gli bloccò la testa e le mani fra le due tavole, poi gli vennero passati un martello e dei chiodi. Theo si dimenò e si divincolò, ma lo tennero

fermo. L'uomo gli posò i chiodi sui lobi delle orecchie e con due colpi decisi li conficcò nel legno. Lui era quasi troppo stanco per urlare. Il sangue gli colò copioso dai lobi, gocciolando lungo il palo e finendo sulle assi della piattaforma. Credette di svenire per il dolore atroce.

Poi gli abitanti della cittadina entrarono in chiesa e lui rimase solo.

La gogna era fissata al palo a un'altezza tale da impedirgli di inginocchiarsi o rimanere in piedi, costringendolo a restare chino in avanti, in una posizione assai scomoda. Ben presto la schiena cominciò a fargli un male terribile e la pesante tavola gli premeva sul collo rendendogli difficile respirare. L'ultima minaccia di Claypole gli echeggiava ancora nelle orecchie. L'unica cosa cui riuscisse a pensare, però, era Abigail. Non sarebbe mai dovuto andare al laghetto, avrebbe dovuto capire come avrebbe reagito il padre di lei se li avesse scoperti.

I minuti parvero interminabili, non aveva mai immaginato che il tempo potesse passare così lentamente. La campana della chiesa suonava il quarto e lui rischiava di impazzire aspettando i rintocchi seguenti. Passò un'ora, poi due. *Quanto dura la messa in questo posto?*

Ma cosa aveva da aspettare con ansia? Mentre restava prigioniero della gogna era tormentato dal dolore, ma al termine della funzione gli avrebbero lanciato addosso dei rifiuti. Claypole avrebbe avuto l'occasione di ucciderlo con una pietra dalla traiettoria accurata, e anche se non lo avesse fatto la tortura di Theo non sarebbe terminata: lo avrebbero tirato giù dalla gogna strappandogli i lobi e lasciandoli inchiodati al legno per poi imprimergli a fuoco la lettera F sulle guance. Sarebbe rimasto sfigurato per tutta la vita.

Ma quanto sarebbe durata quella vita? Claypole gli avrebbe mai permesso di lasciare Bethel vivo?

Un corvo spiccò il volo dal campanile della chiesa e si appollaiò sull'asse superiore della gogna. Theo lo sentì agitare le ali sopra la sua spalla mentre si puliva le piume.

Una fitta di dolore gli strappò un grido. L'uccello gli era saltato sulla testa e gli stava affondando gli artigli nel cranio. Theo fu preso dal panico. Pestò ripetutamente i piedi e agitò le mani nei limiti che gli consentiva la gogna. Muggì come un toro.

Il corvo volò via e andò a posarsi sul ramo di un albero, tornando però quasi subito. Lui gridò e si dimenò di nuovo, ma questa volta l'uccello non si lasciò spaventare. Si spostò sul bordo della piattaforma, osservandolo con le sue pupille nere simili a perline.

E se avesse mirato agli occhi?

La campana suonò di nuovo, così all'improvviso che il corvo si levò in aria gracchiando. La porta della chiesa si era aperta. La congregazione uscì in fila indiana e andò a disporsi intorno alla gogna, formando un semicerchio. Alcuni scomparvero nelle rispettive case per poi tornare con secchi pieni di

letame, frutta marcia e scarti di cucina. Fra la folla Theo vide Claypole piegarsi a raccogliere dalla strada un grosso sasso tondo che poi soppesò come avrebbe fatto un artigiere con una palla di cannone. Guardò di traverso il giovane e si passò un dito sulla gola.

Il predicatore si rivolse agli abitanti del villaggio, illustrando nel dettaglio i crimini del forestiero. Theo scrutò la calca cercando Abigail, ma non riuscì a scorgersela; almeno le sarebbe stato risparmiato di assistere al suo calvario.

Un uovo lo colpì sulla guancia e gli esplose sul viso, frammenti di guscio e tuorlo gli finirono in un occhio. Una mela marcia lo centrò alla mascella, imbrattandogli il mento di polpa marrone. La piattaforma era piuttosto alta, ma la popolazione di Bethel doveva aver fatto parecchia pratica. Alcuni dei bambini più crudeli mirarono alle sue orecchie, facendo scorrere di nuovo il sangue intorno ai chiodi.

La poltiglia sul suo viso lo accecò, gli entrò nella bocca e nel naso con un gusto e un odore simili a quelli del vomito, causandogli un conato. Il dolore alla testa era lancinante. Un ciottolo urtò rumorosamente il legno a un pollice di distanza dal suo volto. A quel punto si preparò mentalmente al colpo di grazia di Claypole, anche se quello, per farlo soffrire il più a lungo possibile, se la sarebbe di certo presa comoda.

Disperato non sentì suonare il corno, non si rese conto che qualcosa era cambiato finché la folla urlante non si zittì. Invece delle loro grida di scherno, udì della musica inattesa: flauti e tamburi che suonavano, strano ma vero, *The Grenadiers March*.

Piedi irreggimentati marciarono fino nel giardinetto pubblico, poi si fermarono di scatto. Theo aprì gli occhi, anche se con le mani bloccate non poteva pulirsi dalla poltiglia che gli imbrattava il volto.

Erano arrivati una dozzina di soldati con una giubba blu dalle mostrine rosse e un tozzo tricorno sulla testa. Portavano lunghi moschetti Brown Bess ed erano seguiti da una colonna meno ordinata di uomini disarmati e in abiti civili.

Un capitano con la giubba infangata tirò le redini del suo cavallo, degnando a malapena di un'occhiata Theo. «Per ordine di sua maestà Re Giorgio II e del governatore Wentworth sono autorizzato a formare una nuova compagnia di volontari del New Hampshire per combattere nella guerra contro la Francia.»

Gli abitanti del villaggio lo osservarono torvi, seccati di vedere interrompere così il loro spasso. L'uomo continuò imperterrito. «Chiunque si arruoli riceverà un premio di tre dollari, un'uniforme completa con tanto di giubba e calzebrache, e un moschetto.»

Nessuno replicò.

«I francesi stanno arrivando. Con i loro alleati indiani non risparmieranno nulla: le vostre case e fattorie, i vostri raccolti e il vostro bestiame, nemmeno

le vostre mogli e domestiche.» Adottò un tono più colloquiale. «Non ci sono uomini coraggiosi qui a Bethel? A Easton si sono arruolati così in tanti che a stento riuscivo ad annotarne i nomi abbastanza in fretta. Sicuramente gli uomini di Bethel non sono meno intrepidi di quelli di Easton. Sicuramente nei vostri petti alberga lo stesso ardore guerriero. Volete forse che le vostre innamorate vi voltino la schiena e cerchino conforto fra le braccia degli uomini di Easton, quando quelli torneranno dalla guerra ammantati di gloria?»

Si guardò intorno e vide soltanto ostilità.

«Avevo sentito dire che gli uomini di Bethel godevano di una reputazione migliore, in fatto di coraggio.» Girò il cavallo. «Forse avrò più successo nella prossima cittadina.»

Theo aprì la bocca, sputando grumi di frutta marcia e sudiciume. «Aspettate» gridò. «Mi offro volontario.»

Il capitano lo fissò strizzando gli occhi. «Chi è costui?»

«Un criminale» replicò risoluto il reverendo.

«Quale crimine ha commesso?»

«Fornicazione.»

L'ufficiale scoppiò in una risata ragliante. «Se questo impedisse a un uomo di entrare nell'esercito i nostri ranghi sarebbero davvero scarni. Tiratelo giù e lasciatemelo esaminare.»

Uno dei suoi caporali salì di corsa la scaletta. Fitte di dolore attraversarono le orecchie di Theo quando l'uomo allentò i chiodi, ma i lobi rimasero intatti. Non appena venne liberato dalla gogna sentì le gambe cedere e rischiò di cadere dalla piattaforma, costringendo il caporale a portarlo giù di peso.

Gli girava la testa per il dolore, ma si costrinse a restare ben diritto davanti al capitano. Rimase in attesa, coperto di sporcizia e sanguinando da entrambe le orecchie, mentre provava a ignorare la folla astiosa intorno a lui.

«Come vi chiamate?» chiese l'ufficiale.

«Theodore Courtney.»

Il capitano indicò la gogna. «Un criminale, eh? Eravate colpevole?»

«Sì, signore. Sono innamorato.»

«Bene, l'esercito può guarirvi da questo. Avete già combattuto in passato?»

«Durante la difesa di Calcutta, nell'esercito della Compagnia delle Indie Orientali. Ho comandato una ridotta in prima linea.»

«E siete sopravvissuto per poterlo raccontare.» Il capitano lo osservò con maggiore attenzione. «Non molti uomini possono dire la stessa cosa.» Infilò una mano nel borsellino, estrasse una moneta scintillante e la lanciò a Theo, che fu abbastanza pronto da afferrarla al volo. Poi si rivolse al caporale. «Segnate Mr Courtney sul registro del ruolo, poi buttatelo nello stagno delle anatre. Non voglio che i miei uomini puzzino come un letamaio.»

«Non potete farlo» dichiarò il predicatore, che era uscito dalla calca con accanto Claypole. «La sentenza non è stata eseguita fino in fondo.»

Il capitano lo fissò. «Non avete alcuna giurisdizione su un soldato della Corona. Lui ha preso lo scellino del re, è soggetto alla legge militare.»

Un brusio rabbioso si propagò fra la folla.

«Dev'essere fatta giustizia» disse Claypole, mostrando la lama del suo coltello.

Il capitano lo osservò. «Chi è quest'uomo?»

«Il padre della ragazza che Mr Courtney ha disonorato» rispose il prete.

«Capisco. Be', se lei somiglia in qualsivoglia modo al padre, direi che Mr Courtney le ha fatto un piacere davvero raro.»

Prima che Claypole potesse assimilare l'insulto il capitano fece schioccare la lingua e il suo cavallo si mosse. Claypole assunse un'aria assassina, ma il reverendo gli afferrò un braccio per trattenerlo e il caporale gli lanciò una torva occhiata ammonitrice. Theo gli diede la schiena.

La banda ricominciò a suonare, un'allegria melodia che risultò fuori posto in quel tetro villaggio. Le nuove reclute si accodarono ai suonatori.

«Avanti» ordinò il capitano. «Faremo il bagno a Mr Courtney da qualche altra parte. Ci aspetta una lunga marcia per raggiungere l'esercito ad Albany.»

Theo si lavò nel fiume e si vide consegnare degli abiti nuovi. Aveva il corpo dolorante a causa delle ore trascorse alla gogna, ma non ebbe il tempo di rimettersi in forze. Il capitano impose un ritmo di marcia sostenuto e lui procedette incespicando in fondo alla colonna, come meglio poteva.

Quella sera dormirono alla periferia di un altro villaggio. Il capitano prese un alloggio nella cittadina mentre gli uomini si accampavano in un prato accanto al fiume. Theo notò che le tende delle reclute si trovavano al centro, circondate da quelle dei soldati regolari.

Dopo cena stava svuotando la vescica in una macchia di cespugli quando il caporale lo raggiunse e si sbottonò le brache.

«Una parolina da amico all'orecchio.» Diresse verso la vegetazione un getto di urina prodigioso. «Non ho potuto fare a meno di notare come guardavate la foresta. Quasi come un uomo che sta pensando di lasciarci.»

Theo tentò di celare il senso di colpa. In realtà aveva pensato ad Abigail, chiedendosi quando sarebbe riuscito a sgattaiolare via dalla compagnia per tornare sui suoi passi fino a Bethel.

Il caporale si era concentrato sulla sua attività. «Avete quell'innamorata che vi siete lasciato alle spalle, vero? Dev'essere davvero speciale, se ritenete che sia valsa la pena di subire quel castigo per lei.»

Lui annuì.

«Lo dico solo nel caso abbiate dimenticato che adesso siete entrato nell'esercito, e non lo si può lasciare semplicemente andandosene via: si

chiama *diserzione* e il castigo per un atto del genere fa sembrare la gogna un buffetto sulla guancia. Capite?»

Si riabbottonò i calzoni e tornò al fuoco di bivacco, poi piazzò sentinelle supplementari intorno all'accampamento e controllò per due volte la tenda di Theo prima che la lanterna venisse spenta.

Marciarono per altri tre giorni. La stagione si faceva più fredda, le foglie cominciarono a diventare arancioni. Theo pensava costantemente ad Abigail chiedendosi cosa le avesse fatto Claypole, ma non aveva modo di fuggire. Dopo l'India si era convinto di avere chiuso con le battaglie, eppure si trovava a non avere altra scelta. Durante la marcia il caporale si assicurava che ci fossero sempre degli uomini intorno a lui e la notte piazzava in maniera plateale delle sentinelle a controllarlo.

La terza sera Theo percepì un cambiamento. Non c'era un villaggio nelle vicinanze in cui il capitano potesse rifugiarsi, nemmeno una fattoria. Si accamparono tutti insieme in una radura della foresta. Il caporale passò più tempo del solito a piazzare le sentinelle e pareva più preoccupato di cosa si trovava fuori dall'accampamento che degli uomini al suo interno.

«Ci sono indiani da queste parti» spiegò mentre, seduto accanto al fuoco, affilava la sua baionetta.

«Sono nostri nemici?» chiese Theo.

La cote sprizzò scintille. «Alcuni si sono alleati con noi e altri con i mangiarane. A volte non puoi stabilire la differenza finché non senti il tocco del loro acciaio che ti scotenna.»

Theo rabbrivì e la foresta gli parve più buia che mai.

«Avete mai combattuto contro gli indiani?» gli chiese uno degli uomini, il figlio di un fattore di nome Burwell, con mani ruvide e una folta barba.

«Soltanto in India. Combattono in sella agli elefanti.»

Seguì un'incredula discussione sui pachidermi. Gli uomini seduti intorno al fuoco non riuscivano a concepire creature del genere, ma Burwell voleva sottolineare una cosa in particolare.

«Gli indiani in sella agli elefanti li sentiresti arrivare attraverso la foresta, immagino.»

Theo ripensò al frastuono udito al Perrin's Garden, al chiasso di tamburi ed elefanti e grida di guerra che annunciava ogni esercito indiano. «Li senti arrivare ovunque.»

«I nostri indiani non sono così. Si muovono attraverso i boschi come spettri, e tutto quello che noti è uno strano formicolio dietro il collo. Finché non vogliono farsi vedere.»

Tra i mormorii di conferma Burwell aggiunse: «Non bisogna lasciarsi catturare. Ti scotennano mentre sei ancora vivo e non si prendono nemmeno il disturbo di ficcarti una pallottola in corpo per alleviare il dolore.»

«Cosa significa *scotennare*?» chiese Theo.

«È il trattamento che riservano a coloro che uccidono. Ti tagliano il cuoio capelluto fino all'osso del cranio, poi ti strappano via la sommità della testa, pelle, capelli e tutto. Prendono lo scalpo come trofeo, come prova dell'uccisione. Se vai nei loro villaggi ne vedi dozzine, a volte centinaia, appesi davanti alle loro tende e alle loro *longhouses*.»

«Sembra un'autentica barbarie» commentò Theo.

Burwell si allungò in avanti e la luce del fuoco gli guizzò sul viso. «E c'è di peggio. Ho sentito raccontare di un uomo a cui hanno aperto il petto e strappato via il cuore per poi mangiarglielo davanti mentre moriva. Dicono che in questo modo acquisiscono la forza del loro nemico.»

«Basta così» disse il caporale. «Farete venire gli incubi al giovane Mr Courtney.»

Theo non ebbe nessun incubo, quella notte: non chiuse quasi occhio. Ogni volta che cominciava ad assopirsi un nuovo rumore nella foresta lo destava di scatto. Rimase sdraiato con il coltello accanto. Quando uno dei suoi compagni tornò dopo avere risposto al richiamo della natura lui rischiò di pugnalarlo al ventre.

Il sollievo portato dal sopraggiungere dell'alba fu rovinato solo dallo sfinimento. Rovesciò la colazione, armeggiò goffamente con il tascapane e inciampò più volte mentre marciavano.

Cosa ancora peggiore, era finito accanto a Burwell, che vantava una riserva inesauribile di aneddoti sulle atrocità commesse dagli indiani e li raccontò con dovizia di particolari. Decapitazione, mutilazione, tortura e assassinio, illustrò tutto con un piacere smodato.

All'improvviso Theo udì una corrente d'aria e un suono simile a un umido bacio, e Burwell si zittì.

Per un attimo fu felice della tregua dal chiacchiericcio del compagno, poi notò una freccia che spuntava dalla gola di Burwell. Il sangue zampillava dalla ferita.

L'uomo stramazza a terra. Una raffica di fuoco di moschetto si abbatté sulla compagnia. Il cavallo del capitano si impennò, scaraventandolo a terra. Diversi uomini erano già riversi al suolo, feriti. Una freccia fece volare via il cappello di Theo.

Non riusciva a vedere chi li stesse attaccando. I colpi sembravano essere giunti dai cespugli lungo il ciglio della strada, ma là non c'era nessuno.

In quel momento i cespugli presero vita. Erano semplici paraventi camuffati per sembrare piante e celare gli uomini dietro di essi. Gli indiani sbucarono urlando, approfittando del caos.

La colonna non aveva alcuna possibilità. Metà dei soldati portava pifferi e tamburi, gli altri non ebbero il tempo di imbracciare le armi, prima di cadere. I volontari in fondo al gruppo, disarmati, non ebbero maggior fortuna. Alcuni rimasero impietriti dallo spavento, fissando a bocca aperta gli indiani finché

non vennero colpiti da un proiettile o da una freccia, molti fuggirono lungo la strada ma non riuscirono a percorrere più di cinquanta iarde.

Theo corse da uno dei soldati feriti che aveva ancora il moschetto in spalla, la cinghia infilata sotto il corpo. La tagliò e afferrò l'arma.

Un indiano a torso nudo e con strani motivi dipinti sul corpo gli si stagliò davanti brandendo un'ascia dall'aria letale. La parte del cervello di Theo che aveva ascoltato i racconti di Burwell la identificò come un tomahawk. Non c'era il tempo di caricare il moschetto, non c'era nemmeno il tempo di pensare. Brandì il fucile a mo' di randello mentre l'indiano abbassava il suo tomahawk, la cui lama affondò nel legno del calcio e vi rimase incastrata. Theo diede uno strattone al moschetto, lo girò e colpì l'indiano in pieno volto.

Prima che l'avversario potesse rialzarsi, Theo corse nella foresta, stringendo il fucile con il tomahawk ancora conficcato nel calcio. I proiettili saettarono fra gli alberi, facendo esplodere nuvolette di schegge dai tronchi. Lo avevano visto. Continuò a correre a zig-zag nel fitto bosco. Gli spari cessarono.

Grida e passi affrettati li sostituirono. Gli indiani lo stavano inseguendo, e per quanto lui andasse veloce loro erano più rapidi e si muovevano attraverso la foresta come lupi. Il moschetto lo appesantiva, così lo lasciò cadere e proseguì alla massima velocità, ormai totalmente indifeso. Girando la testa vide che i nemici gli erano alle calcagna. Una freccia gli sfiorò la spalla e si conficcò nel tronco di un albero accanto a lui.

Riprese a muoversi a zig-zag per non rappresentare un facile bersaglio, il che lo rallentò ulteriormente spingendolo in un folto sottobosco. Gli indiani si disposero a ventaglio, il modo più semplice per riuscire a circondarlo.

Trovò un sentiero tracciato da animali: era stretto, ma comunque gli consentiva di allungare le gambe e correre a perdifiato. Si guardò alle spalle sperando di avere distanziato leggermente gli inseguitori, per scoprire invece con orrore che uno degli indiani si trovava sullo stesso sentiero e gli si stava avvicinando rapidamente. In una mano brandiva un tomahawk, nell'altra un coltello per scotennare.

Theo abbassò la testa e scattò in avanti con tutte le proprie energie. Poi il piede si posò su un piccolo cumulo di foglie, lui fece un passo e...

Qualcosa gli serrò la caviglia con una forza e una repentinità tali da farlo cadere bocconi sul terreno. Scalciò nel tentativo di liberarsi, ma inutilmente. Aveva la gamba stretta in un cappio appena sollevato da terra e assicurato a un ramoscello flessibile, che era scattato dall'ammasso di foglie e stava vibrando.

Era finito nella trappola di un cacciatore.

Aveva ancora il coltello e avrebbe potuto usarlo per liberarsi, ma non riusciva a raggiungerlo. L'indiano, vedendo che il suo bersaglio era caduto, balzò in avanti lanciando un grido di trionfo. Non c'era niente che Theo

potesse fare. L'altro gli si fermò accanto e sollevò il tomahawk per dargli il colpo di grazia.

Le parole di Burwell echeggiarono nella mente di Theo. L'importante era non lasciarsi prendere vivi.

Con uno schianto assordante il corpo dell'indiano scattò in avanti mentre un proiettile lo colpiva fra le scapole. Theo ruotò il busto. Il caporale era inginocchiato fra due alberi a una dozzina di passi di distanza, il moschetto accostato alla spalla.

Theo si voltò e cominciò ad armeggiare con la trappola nel tentativo di liberarsi il piede.

«Datemi il vostro coltello» chiese in tono supplichevole al caporale, che però stava ricaricando spasmodicamente. Altri indiani arrivarono furtivi e si disposero in cerchio intorno a loro due, sempre più vicini.

Il caporale si lasciò prendere dal panico. Mosse di scatto il moschetto puntandolo prima su un nemico e poi su quello accanto, ma non poteva certo ucciderli tutti.

«Fate un altro passo e sparo» urlò.

Gli indiani non si lasciarono spaventare. Lui mirò al più vicino, un uomo dall'ampio petto e dal viso fiero, completamente nudo a parte il perizoma. Aveva la testa rasata, fatta eccezione per un unico ciuffo centrale da cui penzolavano varie piume, e dipinta di rosso fino agli occhi. Si incamminò verso la canna del fucile senza battere ciglio.

Il caporale lanciò un'occhiata a Theo, scoprendo che era ancora intrappolato e non poteva fare nulla per aiutarlo, poi con un grido disperato capovolse il moschetto e si infilò la canna in bocca. L'arma era talmente lunga che dovette afferrare un bastoncino per riuscire ad arrivare al grilletto e premerlo.

Gli indiani si radunarono intorno al cadavere e lo esaminarono, dopodiché ebbe inizio uno scambio di battute rabbiose. Dai loro gesti Theo capì che trovavano frustrante che la pallottola avesse spappolato la sommità del cranio del caporale, rovinando così il loro trofeo.

Avevano ancora lui, sempre intrappolato. Uno di loro rimase lì di guardia mentre gli altri tornavano sulla strada. Theo non osava incrociare gli occhi dell'indiano che lo sorvegliava. Ogni istante gli parve eterno mentre aspettava di sentire il tocco dell'acciaio sul cuoio capelluto. Rivide mentalmente tutta l'infelicità della sua breve vita e maledisse il destino che lo aveva portato fin lì.

Sulla strada risuonarono delle urla: non tutti i suoi compagni erano morti nel corso del primo attacco. Quando gli indiani tornarono, ognuno di loro aveva legati alla cintola due o tre scalpi che grondavano ancora sangue. Gli sembrò di riconoscerne parecchi come appartenuti a uomini con cui aveva condiviso una tenda e vomitò fra i cespugli.

Portarono anche un altro prigioniero, un uomo di Easton chiamato Gibbs. Theo si chiese come mai avessero tenuto in vita loro due; i racconti di Burwell suggerivano una miriade di possibilità, tutte orripilanti.

Gli indiani lo liberarono dalla trappola, ma gli legarono le mani e gli infilarono un ramo fra le braccia, a mo' di spiedo, facendo lo stesso con Gibbs. Trasportati da due uomini, uno per lato, che procedevano accanto a ciascun prigioniero stringendo le estremità del bastone, si addentrarono nella foresta.

Chandernagore, India, 1756

La città era graziosa, secondo Constance. Quasi una copia esatta di Calcutta, era stata costruita dai francesi una ventina di miglia più a monte rispetto alla città inglese e si allargava anch'essa intorno a un'ansa del fiume Hughli. Sfoggiava imponenti ville di mattoni, vasti magazzini, chiese dalle guglie svettanti e un forte con diversi cannoni, soddisfacendo così tutti i bisogni della civiltà europea.

Ma non era come la Calcutta che lei aveva conosciuto. O forse era lei a essere cambiata. Particolari che prima aveva notato a stento la portavano ormai alla disperazione: il tanfo di fango e liquami umani, il caldo, gli insetti che strisciavano su ogni briciola di cibo e la tenevano sveglia la notte, le parole vuote e le noiose banalità che passavano per conversazione nella società francese. Si muoveva attraverso tutto ciò come intontita. Il corsetto, per quanto lo allargasse, le sembrava sempre troppo stretto e respirava a fatica, come se un grido fosse intrappolato dentro di lei.

Viveva con Lascaux, il capitano francese che l'aveva salvata nell'accampamento del *nawab*. Aveva un debito di gratitudine nei suoi confronti e nessun altro posto dove andare. Lo ripagava nel modo in cui le donne avevano sempre ripagato gli uomini. Si faceva bella il più possibile e gli permetteva di farle da cavaliere in giro per la città accompagnandola a balli, feste ed eventi mondani che scandivano il calendario sociale. Lascaux le teneva stretto il braccio con l'aria orgogliosa di un uomo che non riusciva a credere alla propria fortuna. Gli altri ufficiali lo prendevano in giro senza pietà e sembravano trovare spassosa la situazione, benché Constance non capisse cosa ci fosse di tanto divertente: il suo francese stava migliorando ma non era ancora fluente.

«Sono solo invidiosi perché mi sono conquistato l'affetto della donna più bella della città» le spiegava lui, con un bacio.

Era buono con lei, ragionevolmente gentile, placido e rassicurante. Constance non poteva negare che, in confronto a Gerard Courtney con la sua scaltra intelligenza e la sua arguzia maliziosa, fosse mortalmente noioso. E non era nemmeno bello. Aveva ispidi capelli scuri che gli stavano ritti sulla testa con bizzarre angolazioni e la pelle butterata dal vaiolo, inoltre sembrava essere nato con la bocca contratta in un broncio perenne. Non le importava, non era questione d'amore. Non voleva toccare mai più un uomo.

Ma una donna doveva scendere a compromessi per ottenere ciò che desiderava.

Così si costringeva a sorridere per Lascaux, rideva dei suoi *bon mots* e indossava gli abiti eleganti che lui le comprava. Quando le vesciche sparirono e fu in grado di farlo senza provare dolore, gli permise di baciarla. A volte gli consentiva di palparle il seno, ma mai niente di più. Quando lui cercava di spingersi oltre, lei si ritraeva con un cipiglio pudico e un rammaricato: «Devo pensare alla mia virtù, monsieur». La divertiva vedere l'addolorata frustrazione sul viso di lui, sentiva di avere un certo potere.

Sapeva di essere fortunata a essere ancora viva, eppure una parte della sua anima restava inaccessibile, ancora rinchiusa dentro il Buco Nero. Quando si ritrovava pigiata nella calca ai balli e alle feste si sentiva venire meno, se qualcuno la sfiorava nella ressa era costretta a morsicarsi il labbro per impedirsi di urlare.

Persino l'odore dell'aria le dava la nausea. A volte si svegliava madida di sudore, singhiozzando nel buio. Una notte, quando Lascaux andò in camera sua per cercare di tranquillizzarla, per poco non gli cavò gli occhi.

Doveva fuggire dall'India.

Un giorno lui tornò dalla caserma con aria mesta. «Il mio reggimento è stato richiamato in Francia.»

«Ma è una splendida notizia.» Constance gli si avvicinò, il volto illuminato dal primo sorriso sincero che facesse da mesi. «L'India mi annoia terribilmente.»

«Pensavo che questo paese vi piacesse» ribatté lui, stupito. Si ritrasse, evitando il suo sguardo. «L'esercito ha stabilito che le nostre innamorate e... amiche indigene debbano rimanere qui.»

Gli occhi di Constance mandarono lampi. «*Innamorate?*» sibilò. «È questo che sono per voi? Solo una comune sguadrina da soldato?»

Lo chiese con una ferocia tale che Lascaux sembrò pervaso da qualcosa di simile alla paura e si irrigidì. «*Mademoiselle*, non vi ho mai trattato con modi diversi dalla massima cortesia. Spero non abbiate scambiato le mie attenzioni per qualcosa di più significativo.»

«Sembrava abbastanza significativo quando mi infilavate la mano nel corpetto.» La rabbia la pervase fino a farla tremare. Fu come se venisse girata la chiave in una serratura dentro di lei. La parte del suo essere che era rimasta inaccessibile, lo scrigno nella sua anima, si spalancò di colpo. Aveva creduto che racchiudesse solo un buco scuro, invece scoprì che era colmo di furia, polvere da sparo a cui serviva solo una scintilla.

Ma...

Sotto la rabbia c'era qualcosa di ancora più profondo: l'istinto di sopravvivenza. Lascaux era il suo unico alleato al mondo, aggredirlo sarebbe servito solo a indurirgli il cuore e allontanarlo. Senza di lui Constance sarebbe rimasta a mani vuote, di nuovo.

C'erano altri modi.

«Perdonatemi» disse umilmente. «Se ho pronunciato parole roventi a incendiarle era l'amore, non la collera. Non capite che vi amo?»

Lui la fissò. Lei lo raggiunse e lo cinse con le braccia. Avrebbe voluto picchiarlo, ma resistette all'impulso e gli premette invece il seno sul petto, si strusciò contro il suo inguine. Lo sentì agitarsi sotto il suo tocco.

«Siete tutto per me» affermò, la voce resa tremula dall'emozione. «Farei qualsiasi cosa pur di non venire separata da voi.»

Gli fece scivolare la mano sulla schiena e poi più giù, intorno alla natica. Gerard Courtney era stato un amante fantasioso e lei un'allieva entusiasta. Aveva imparato cosa apprezzavano gli uomini e come dare loro piacere in modi che lo stolido capitano di Bordeaux poteva a stento immaginare.

Lui si rilassò contro di lei, arrendendosi alle sue dita esperte. «Ci sono cose che devo dirvi.»

«L'unica cosa importante è che stiamo insieme, non è forse così?»

Constance lo baciò, la lingua che gli guizzava sulle labbra come una farfalla. Gli sbottonò la camicia, piegandosi per dargli baci leggeri sulla gola, il torace, il ventre. Gli aprì la patta dei calzoni e infilò dentro una mano.

Lascaux gemette di piacere.

«L'attente non vi assegnerà una cuccetta sulla nave» disse, sforzandosi di parlare. «C'è posto solo per...» Boccheggiò mentre lei gli passava le dita sui testicoli, esplorando la fenditura fra le gambe. «... per le mogli.»

La lingua di Constance esitò sulla punta del suo membro. «Cosa possiamo fare?» chiese in tono così lamentoso da sembrare una bambina.

«Forse...» Lascaux ispirò bruscamente. «Forse un modo c'è.»

Lei si interruppe e lo fissò dal basso, gli occhi sgranati e colmi di gratitudine. «Dite davvero? Ci sposeremo?»

Lui esitò. Constance gli prese in bocca i testicoli e per un attimo li succhiò delicatamente. «Sapete, se fossimo sposati non potrei negarvi nulla» sussurrò poi. «In veste di mio marito potreste farmi fare qualsiasi cosa desideriate.»

Lui tremò così violentemente da farle temere che potesse raggiungere l'orgasmo in quel momento. Si ritrasse, guardando il membro tumido pulsare di desiderio frustrato.

«Ci sposeremo» gemette Lascaux.

Gli uomini non erano certo difficili da controllare, pensò Constance mentre lo riprendeva in bocca. Una donna non doveva fare altro che ingoiare il proprio orgoglio.

A Chandernagore c'era una bellissima cattedrale ma non celebrarono il matrimonio lì. Lascaux non voleva una cerimonia imponente. «Sai quanto gli altri mi prendono in giro perché mi sono innamorato di una donna inglese» spiegò. Trovarono invece, in una delle taverne sul lungofiume, un capitano che poi li sposò sul ponte della sua nave, in base al diritto marittimo. Non vi furono ospiti, solo un timoniere svedese che fungeva da testimone, né alcun

ricevimento. Ma Constance regalò a Lascaux una prima notte di nozze davvero indimenticabile.

Un mese più tardi i novelli sposi si imbarcarono per la Francia. Dal parapetto di prua lei guardò l'India scomparire all'orizzonte senza provare il minimo rimpianto. Si chiese cosa ne fosse stato di Theo, se fosse rimasto ucciso nei combattimenti oppure fosse fuggito o morto a causa della febbre. Non aveva poi molta importanza. Quando lei aveva avuto più bisogno del fratello, lui l'aveva abbandonata.

Si concentrò invece sulla Francia e si esercitò con il francese fino a parlarlo correntemente. Tempestò Lascaux di domande sulla sua famiglia, la sua casa, il clima, la società e le mode, in parte perché sapeva che lui se lo sarebbe aspettato da una moglie solerte e obbediente, e desiderava compiacerlo, ma non soltanto per quello. Nella sua immaginazione la Francia era una sorta di terra promessa, un luogo in cui avrebbe potuto dimenticare chi era stata e ricostruire il proprio futuro.

Ma più lei chiedeva e più lui si chiudeva a riccio, con sempre meno voglia di conversare. Quando oltrepassarono la Spagna raggiungendo il golfo di Biscaglia, scivolò in una profonda tristezza. La sera prima che arrivassero a Lorient non reagì nemmeno alle avances di Constance a letto.

«Qualcosa non va?» gli chiese lei.

Lascaux le diede la schiena. «Il colonnello insiste perché io vada a Boulogne non appena gettiamo l'ancora. Sarà un'impresa inutile, ma non si può discutere con lui. Mi dispiace, amore mio.»

«Ma ti spetta una licenza.»

«Ha insistito. Sarà solo per un paio di settimane. Ti troverò una sistemazione in una locanda e tornerò il prima possibile.» Si girò su un fianco e le diede un bacio sulla fronte. «Ti accorgerai a stento della mia assenza.»

La nave attraccò a Lorient con la marea del mattino. Prima dell'alba Constance, vestita di tutto punto, si trovava già sul ponte di poppa a respirare l'aria della sua nuova casa. Era fresca e umida, diversa da qualsiasi cosa lei avesse mai conosciuto in India. Un morbido manto erboso copriva le rive dell'estuario del Blavet, oltre le quali riusciva a distinguere ordinati campi rigogliosi. Un nuovo mondo maturo.

Una discreta folla si era radunata sulla banchina per salutare l'arrivo della nave. Constance la osservò chiedendosi quale genere di persone avrebbe conosciuto in quel paese ignoto. Non potevano certo essere tutte noiose come Lascaux.

Una persona in particolare attirò la sua attenzione. «Chi è la donna che ti saluta con la mano? Quella grassa con il figlio brutto in braccio.»

Lascaux, in piedi accanto a lei, non guardò nemmeno. «Dev'essere la moglie di uno dei marinai.»

«No, sta salutando proprio te, guarda.»

Con riluttanza lui si girò nella direzione che lei gli indicava e, quando il bambino sul molo alzò le braccia e le sventolò freneticamente, rispose con un lieve e imbarazzato gesto della mano.

Constance esaminò tutti e tre, la donna, il bambino e Lascaux. Adesso che era più vicina riuscì a notare che il piccolo aveva ispidi capelli scuri e una bocca imbronciata che era una replica in miniatura di quella di Lascaux.

Capì tutto in un istante.

«Quella è tua moglie.» Strinse il parapetto finché le sue nocche non sbiancarono. «E lui è tuo figlio.»

L'uomo non fiatò.

«Hai forse intenzione di negarlo? Devo chiederglielo di persona?»

Lascaux rimase a bocca aperta ed emise un suono di gola simile al verso di un rospo. «Non sapevo che sarebbe venuta» gracchiò.

La chiave nel cuore di Constance girò di nuovo e la collera la pervase. Si sforzò di parlare sottovoce per non umiliarsi davanti a tutti i passeggeri. «Perché mi hai sposato, perché mi hai portato qui, se avevi già una moglie?»

«Mi ci hai costretto tu» rispose fiaccamente lui.

«E cosa credevi che sarebbe successo dopo il nostro arrivo qui in Francia? Pensavi di riuscire a tenermi nascosta la cosa? Che mi sarei accontentata di interpretare il ruolo della tua amante? Oppure avevi intenzione di lasciarmi qui nella locanda per non tornare mai più?» Gli lesse la verità negli occhi. «Mi avresti abbandonato, come una Penelope in lacrime che aspetta il ritorno del suo prode consorte.» Scosse il capo. «Sono stata davvero sciocca.»

«Devi capire che...»

«Stai zitto.» Lei rifletté rapidamente. «Quanti soldi hai?»

Lascaux sbiancò. «Questo cosa c'entra?»

«Quanti?»

Il giorno prima il quartiermastro del reggimento aveva consegnato ai soldati la paga arretrata degli ultimi sei mesi.

«Un migliaio di franchi.»

«Dammeli.»

«Impossibile» protestò lui. «La mia famiglia dipende da quel denaro per vivere.»

«Forse ti saresti dovuto preoccupare di più della tua famiglia prima di sposarmi.»

Lui protese il mento in fuori. «Mi rifiuto di farlo.»

La nave tremò quando lo scafo urtò il molo e gli spettatori lanciarono un urrà. Giù sul pontile Constance vide la moglie di Lascaux fissarlo con aria torva, dopo averlo visto assorto nella conversazione con lei.

«Se non mi dai il denaro andrò a dire al tuo colonnello che sei bigamo, poi andrò a presentarmi all'altra tua moglie. Sarà sicuramente felice di scoprire cosa hai combinato nelle esotiche Indie.»

«Non oseresti» sussurrò Lascaux, che le aveva dato le spalle e stava salutando il figlio con gesti a scatti, come un automa.

«Non hai la minima idea di cosa oserei fare. Sono sopravvissuta a tormenti che non potresti nemmeno immaginare.» Constance si allungò verso di lui. «Dammi i soldi e non mi rivedrai mai più. Puoi tornare dalla tua consorte paffuta e dal tuo figlioletto grasso e fingere con te stesso di non avermi mai conosciuta oppure perdere tutto.»

«La metà» la implorò lui. «Lasciamene almeno la metà.»

«Puoi tenertene un quarto, e questa è la mia ultima offerta.» Lei abbassò la mano fino alla patta dei suoi pantaloni e poi serrò le dita finché lui fu costretto a ricacciare indietro le lacrime. «Allora?»

Constance scese dalla nave con passo brioso, più ricca di settecentocinquanta franchi e da donna libera. Vide la moglie di Lascaux osservarla con gli occhi socchiusi. Passandole accanto le diede una gomitata alla spalla così forte da farle quasi cadere il bambino.

Poi le rivolse il suo sorriso più abbagliante. «Vi porgo le mie scuse, madame. Salutatemmi tanto vostro marito, è un uomo magnifico.» Senza aspettare una risposta proseguì, lasciandosi dietro una moglie furibonda, un bambino urlante e un capitano balbettante, il cui ricongiungimento con la famiglia non era affatto come lui aveva sognato.

Non si guardò mai indietro. Di fronte a una locanda sul molo trovò una diligenza in attesa dei passeggeri che sbarcavano dalla nave e che sarebbe partita nel giro di mezz'ora.

Un uomo di mezza età con una giacca scarlatta era fermo lì davanti a fumare la pipa e osservare la scena. La foggia del suo abito, il taglio e la consistenza del tessuto le risultarono subito così familiari, dopo Chandernagore, che immaginò fosse un mercante della Compagnia francese delle Indie Orientali.

Lui si portò una mano al cappello per salutarla e le sorrise, mostrando denti anneriti dal troppo zucchero. «Dove siete diretta, mademoiselle?»

«Madame» lo corresse lei. «Sono una donna sposata.»

Il sorriso dell'uomo si affievolì quasi impercettibilmente. «Vostro marito è un uomo davvero fortunato.»

«È morto.»

«Le mie condoglianze.» Il mercante non parve molto dispiaciuto.

«Disperso in mare.» Nemmeno Constance parve molto dispiaciuta. «Capita.»

«Allora forse mi permetterete di scortarvi fino alla vostra destinazione.» La vide esitare. «Naturalmente la cavalleria mi impone di pagarvi il biglietto.»

L'alito del mercante sapeva di tabacco stantio e lui si era messo decisamente troppo profumo, ma non le importava. Anche con settecentocinquanta franchi nel borsellino avrebbe dovuto mantenere abitudini frugali in quel nuovo paese. E una donna doveva scendere a compromessi per ottenere ciò che le serviva. «Siete davvero gentile.»

Lui la prese a braccetto. «Posso avere l'onore di conoscere il vostro nome?»

Lei rifletté per un attimo. Lascaux era un bugiardo, un codardo e un bigamo. Il matrimonio era solo una farsa e lei non intendeva portare il

cognome di quell'uomo per un secondo di più, ma nemmeno voleva tornare a essere la scialba Constance Courtney.

«Mi chiamo Constance de Courtenay.» Il cognome aveva un gradevole suono tipicamente francese, forse troppo, a giudicare dalla reazione del mercante, che rimase molto colpito.

«Siete imparentata con i Courtenay della Borgogna?»

«Solo alla lontana» rispose lei in tono vago. «Mia madre era inglese.»

«Davvero esotico. E dove siete diretta?»

Constance si trovava in un paese sconosciuto, senza amici né beni. Le serviva un posto in cui poter ricominciare da capo, reinventarsi. Un posto in cui lasciarsi alle spalle il passato e dimenticare per sempre la donna distrutta che era strisciata fuori dal Buco Nero.

C'era soltanto una destinazione possibile.

«A Parigi.»

Theo non avrebbe mai creduto che ci si potesse spostare così rapidamente in un'area selvaggia priva di sentieri. Gli indiani continuavano ad avanzare, ora dopo ora, con un passo saltellante che sembrava non stancarli. Si ritrovò ben presto con i piedi spellati e coperti di vesciche, gli stivali ridotti a brandelli sul terreno sassoso. Dolori atroci gli saettavano lungo il corpo. Quando, a dispetto dei suoi tentativi, non riusciva a reggersi in piedi, gli indiani afferravano il bastone fra le sue braccia e lo trascinarono in avanti.

Per quanto potesse valutare, quel giorno percorsero una quindicina di miglia e l'indomani ancora di più, attraverso macchie di lauri che ostruivano il passaggio persino agli indiani. La notte si accampavano senza accendere fuochi e benché spartissero equamente le razioni con i prigionieri non c'era mai abbastanza cibo per riempirgli lo stomaco.

E lo tormentava costantemente il disperato timore di cosa intendevano fare di lui.

Il quarto giorno raggiunsero la sommità di una rupe e il capo ordinò di fermarsi. Era l'uomo che si era avvicinato senza paura al moschetto del caporale. Grazie a quanto aveva sentito, e alle sommesse conversazioni con Gibbs, Theo sapeva che si chiamava Malsum. Le innumerevoli piume fra i suoi capelli ne attestavano il valore in battaglia.

Malsum raggiunse il ciglio del dirupo ed emise un lungo richiamo querulo. Prima che il suono si spegnesse completamente lo ripeté ancora e ancora, in una serie di grida che echeggiarono nella valle sottostante.

«Ogni urlo significa che hanno preso uno scalpo» spiegò Gibbs a Theo.

Dai piedi della rupe giunsero alcune grida di risposta e dei moschetti spararono in aria. I guerrieri appena tornati scesero lungo un sentiero fino alla radura che ospitava il loro villaggio, dove altri indiani, fra cui numerose donne e bambini, uscirono a salutarli.

Nel villaggio, circondato da una rudimentale palizzata, basse piattaforme di legno coperte da un tetto di paglia erano disposte intorno a una *longhouse* bombata fatta di rami flessibili piegati ad arco e rivestiti di corteccia. Pelli di animali erano tese a essiccare su dei pali o appese all'intelaiatura delle costruzioni.

Ma quando Theo le osservò con maggiore attenzione scoprì che non erano pelli di animali bensì scalpi umani.

Malsum e i suoi uomini trascinarono i due prigionieri fino a uno spiazzo di terra battuta antistante la *longhouse*, dove un uomo anziano avvolto in una coperta sedeva a gambe incrociate su una pelle d'orso. Aveva un aculeo di porcospino infilato nel setto nasale e varie collane di conchiglie al collo.

«Quello è il *sachem*» sussurrò Gibbs, «il capotribù.»

L'uomo si rivolse a Malsum in tono formale, con quelle che sembravano frasi rituali imparate a memoria, ma Theo colse qualcosa di simile a un contrasto nello scambio di battute.

Il *sachem* si alzò a fatica ed esaminò attentamente Gibbs, poi si concentrò su Theo. Aveva il viso avvizzito e gli occhi opachi per l'età ma, quando guardò nei suoi, Theo ebbe come l'impressione che potesse leggergli fin nel profondo dell'anima. L'uomo pronunciò sommessamente alcune parole che per Theo non avevano alcun significato. Il ragazzo ipotizzò che si trattasse di una domanda e che magari la sua vita dipendesse dalla risposta, ma non aveva idea di come replicare.

Il capotribù gli diede la schiena. Era stata presa una decisione. Gibbs fu trascinato fino a un palo infisso nel terreno e legato saldamente a esso, mentre Theo veniva portato fino a una delle piattaforme. Le corde intorno ai suoi polsi furono assicurate alla struttura di legno ma lui riuscì comunque a sedersi. I suoi carcerieri lo lasciarono solo per andare a unirsi alla folla che si stava radunando intorno a Gibbs. Malsum si stava pulendo il coltello sul perizoma mentre, lì accanto, una donna si occupava di un letto di tizzoni ardenti su cui poggiava una pentola.

Malsum tagliò via i vestiti di Gibbs, di cui gli astanti osservarono la nudità, poi, con una serie di gesti tanto rapidi da risultare indistinti, fece lampeggiare il coltello intorno alla testa dell'uomo, che urlò. Un cerchio di sangue gli apparve sul cranio, poi Malsum ghermì una manciata di capelli, la torse di lato e tirò.

Un brandello di pelle e capelli si staccò con un risucchio, lasciando una tonsura insanguinata. Le strazianti urla di Gibbs echeggiarono incessanti nella radura.

Malsum gli accostò il trofeo al viso, poi lo sollevò in aria con fare trionfale.

Gibbs, con la testa scotennata, continuò a urlare senza sosta. Una donna portò il tegame di argilla rimasto sui tizzoni ardenti a Malsum, che lo rovesciò

sul capo dello sventurato. Sabbia bollente cadde sulla ferita aperta. Gibbs si dimenò e si mosse convulsamente come un folle, e picchiò la testa contro il palo nel tentativo di far cadere la sabbia bruciante o farla finita, ma le funi gli intralciavano i movimenti.

Le torture proseguirono per ore. Ogni abitante del villaggio fece la sua parte, persino i bambini. Tagliarono e strapparono pezzi del suo corpo, lo ustionarono, gli conficcarono chiodi nella carne. Theo chiuse gli occhi, ma non poteva escludere quei terribili suoni. Una domanda continuava ad assillarlo: *Cosa faranno a me?*

Il sole tramontò. Gli indiani eressero una pira intorno al palo e vi appiccarono il fuoco. Gibbs era ancora vivo: Theo vide gli spasmi del suo corpo mentre le fiamme lo consumavano. Non aveva mai immaginato di poter considerare misericordioso il bruciare vivo un uomo.

Non chiuse quasi occhio. Quando lo faceva piombava in incubi talmente orribili che era felice di svegliarsi, finché non rammentava dov'era.

All'alba gli indiani sembravano non avere alcuna fretta di occuparsi di lui. Gli portarono una ciotola di farina di mais e carne, che divorò mentre si chiedeva cosa significasse il fatto che gli dessero da mangiare.

A metà mattina gli indiani si radunarono davanti alla *longhouse*. Molti di loro erano armati, persino i bambini stringevano dei bastoni. Malsum parve nuovamente in disaccordo con il capotribù e parlò in tono irato, pestando i piedi per terra e battendosi il petto mentre l'altro gli teneva testa, senza cedere. Theo si chiese se stessero discutendo del suo destino.

La decisione cui si giunse scontentava palesemente Malsum, il che diede speranza a Theo, finché non intuì cosa stava per succedere. L'intera popolazione del villaggio si dispose in due file parallele, con in mezzo un passaggio. I guerrieri brandivano tomahawk e mazze da guerra, mentre le donne e i bambini stringevano bastoni e randelli. Una donna gli slegò le mani e un uomo gli passò una pertica di betulla lunga circa sei piedi.

Tutti gli sguardi si appuntarono su di lui. Gli indiani picchiarono a terra mazze e bastoni facendo sollevare nuvolette di polvere e intonando uno strano canto. Theo strinse con forza la sua pertica, capendo cosa doveva fare ancor prima che il capotribù gli indicasse lo spazio vuoto fra le due file: doveva sottoporsi alla pena delle bacchette.

Le due file erano lunghe quasi un centinaio di piedi. Lui non aveva modo di sopravvivere a quella prova, ma non voleva che si dicesse che era morto da vigliacco. Alcuni indiani gli si stavano avvicinando con bastoni appuntiti per spronarlo ad avanzare ma lui, senza aspettarli, raggiunse subito gli altri. Sollevò la pertica stringendola con entrambe le mani e trasse un bel respiro, con l'impressione di trovarsi sul ciglio di un burrone.

Si infilò nel passaggio.

Quando il primo colpo gli strappò quasi l'asta dalle mani si girò di scatto

per pararlo, ma così facendo lasciò esposto l'altro fianco. Un bastone lo punzecchiò nelle reni causandogli fitte dolorose lungo la schiena. Avanzò barcollando. Un bambino gli fece lo sgambetto e lui inciampò e sarebbe caduto a terra se non si fosse retto alla pertica, ma in quella posizione non riuscì a bloccare il colpo successivo, dritto contro le spalle. Un altro gli fece piegare le ginocchia e un altro ancora rischiò di rompergli il braccio. I colpi arrivavano da tutte le direzioni e per quanto Theo si girasse ora da una parte e ora dall'altra non riusciva a difendersi.

La fine del percorso era lontanissima, lui non aveva fatto nemmeno tre passi. Crollò in ginocchio. Ma, benché intontito, notò una cosa strana: nessuno lo stava colpendo alla testa, dove era più vulnerabile. Lo scopo era prolungare la tortura evitando che perdesse i sensi troppo presto?

Si tirò in piedi facendo perno sulla pertica e quando fu quasi spinto un'altra volta a terra da una gragnuola di colpi incurvò le spalle e resistette al dolore sventolandola freneticamente. Un passo, poi un altro. Vide una mazza saettare verso le sue caviglie e la superò con un salto, avanzando poi di altre tre falcate.

In quel calvario ogni passo avanti rappresentava un trionfo, ma erano vittorie molto sofferte. Una nebbia di dolore minacciava di sopraffarlo. Quando un guerriero cercò di colpirlo alle costole con la sua mazza lui ebbe a malapena la forza di bloccare l'arma con la propria.

Nell'attimo in cui la pertica si spezzò in due capi che quella era un'occasione d'oro. Stringendone una metà in ciascuna mano le fece mulinare rapidamente per costringere gli indiani a levarsi dal suo tragitto e quando gli si creò il vuoto intorno fece appello alle ultime energie rimastegli e si lanciò in avanti. Di fronte a lui c'erano luce e spazio. Altri dieci passi. Cinque. C'era quasi.

Un'alta figura gli si parò dinnanzi e persino con la mente annebbiata lui riconobbe il viso di Malsum. Era disarmato e, quando Theo agitò le due metà dell'asta rotta nella sua direzione, gliele strappò dalle mani, poi lo sbilanciò infilandogli un piede tra le gambe. Theo cadde di schianto e quando cercò di alzarsi Malsum gli gettò della polvere negli occhi con un calcio. Il ragazzo si coprì il viso, restando completamente esposto.

Qualcosa lo colpì alla tempia e tutto diventò nero.

Non sapeva per quanto tempo fosse rimasto privo di sensi, forse solo qualche secondo. Quando aprì gli occhi gli indiani erano ancora fermi intorno a lui e le sue ferite sanguinavano, ma la prova sembrava conclusa. Nessuno tentò di colpirlo. Era vivo.

Ma cosa significava?

«Lasciatemi andare!» pretese, sputando fuori le parole insieme al sangue che aveva in bocca. Gli indiani non capirono oppure avevano altri piani. Lo presero per le braccia e lo trascinarono fino allo spiazzo di fronte alla *longhouse*. Guardando a terra notò scure macchie di cenere, i resti della pira di Gibbs.

Non intendeva mostrare alcun segno di paura.

Lo costrinsero a inginocchiarsi. Due indiani lo tennero fermo mentre Malsum gli si piazzava davanti, poi sollevava un coltello per mostrarlo alla folla e intonava una formula rituale. Theo rammentò cosa aveva fatto a Gibbs. E si preparò.

Malsum gli ghermì una manciata di capelli tirandogli la testa verso di sé. Lui si impose di non urlare. Sentì l'acciaio sul cuoio capelluto e il sangue gli gocciolò lungo un lato del viso. Il dolore non era niente, se paragonato al fuoco che tormentava il suo corpo esausto.

Ciocche di capelli gli piovvero sulle spalle e il filo del coltello gli raschiò la pelle. Forse non lo stavano scotennando ma solo rasando? Alla fine lo spogliarono e lo portarono giù al fiume per lavarlo. Dopo averlo asciugato gli infilarono il perizoma e i gambali di pelle di daino che portavano anche loro. Gli dipinsero di rosso la testa rasata e gli tracciarono righe rosse e blu su petto e guance. Lo adornarono con collane fatte di perline e conchiglie.

Poi lo riportarono all'interno del recinto e lo mostrarono al *sachem*, che si rivolse alla tribù in tono stentoreo e severo. Sentendone la voce gutturale, a lui estranea, Theo impiegò un attimo per capire che l'anziano stava usando una forma particolare di francese.

«Abbiamo eliminato l'uomo bianco dal tuo spirito con le percosse e l'abbiamo lavato via dal tuo sangue. Da questo momento fai parte della nostra gente e della nostra famiglia, sei un guerriero della tribù degli abenachi.»

Theo rimase attonito e non sapendo cos'altro fare si inchinò. Lo avrebbero davvero lasciato in vita? Perché avevano scelto proprio lui?

Una donna si staccò dalla folla e lo raggiunse. Sembrava più o meno sua coetanea, con lucidi capelli scuri raccolti in una treccia che le scendeva sulla schiena e un viso che sarebbe stato grazioso se non fosse stato per il feroce cipiglio che le distorceva i lineamenti. Al collo portava un amuleto d'argento

a forma di rapace.

Il *sachem* le prese la mano e la posò su quella di Theo. «Questa è Mgeso» annunciò. «Tua moglie.»

«Mia moglie?» Lui si chiese se non avesse capito male.

«Suo marito ucciso in battaglia.» Il capotribù gli picchiò un dito sul petto, sporcandolo di pittura. «Tu prendi suo posto. La sua casa, le sue armi, sua moglie, tutto. Credo tu sei forte. Il tuo spirito è buono.»

Theo fissò la donna con esitazione. Lei ricambiò lo sguardo, gli occhi scuri fieri e implacabili. Alle sue spalle lui vide Malsum osservarlo con malcelata collera.

Per quanto ormai potesse sembrare un indiano, in che modo avrebbe potuto comportarsi come tale?

La sua adozione venne celebrata con un banchetto che si protrasse fino a notte fonda. Theo non riusciva a capire come quelle persone, che soltanto il giorno prima avevano torturato crudelmente il suo compagno, potessero adesso dare il benvenuto nella tribù a lui. Gli offrirono carne di cervo intinta in un succulento composto di grasso d'orso e sciroppo d'acero, e gli diedero da fumare una pipa contenente un misto di tabacco e foglie di sommacco che rischiò di soffocarlo. Vi furono canti e danze e una miriade di discorsi che lui non capiva.

Alla fine portarono lui e Mgeso su una delle piattaforme dal tetto di paglia che fungevano da giacigli. Theo si chiese se il banchetto avesse anche rappresentato una specie di cerimonia nuziale, perché vide le donne della tribù ridacchiare e darsi di gomito prima di ritirarsi nel buio lasciandoli soli.

Guardò Mgeso, indeciso. Cos'era previsto che facesse, a quel punto? Durante i festeggiamenti lei era sempre rimasta impassibile e silenziosa.

«Forse dovremmo metterci a dormire» suggerì lui, in francese.

Lei si sfilò dalla testa il corto vestito. Sotto era nuda. Profumava di foresta.

Intontito e pieno di lividi, Theo non poté fare altro che fissarla.

Si sdraiarono e lei gli si mise a cavalcioni. Portò lentamente una mano dietro la nuca e si sciolse la lunga treccia, pettinandosi poi la chioma con le dita. Il suo seno si sollevò e abbassò mentre lei allungava le braccia all'indietro.

Scrollò la testa per sciogliere completamente i capelli e si piegò in avanti sopra di lui. La sua lunga chioma gli carezzò la pelle, i capezzoli gli toccarono il ventre, facendolo rabbrivire. Lei scivolò verso il basso in modo da sfregare il corpo contro il suo. Gli prese in bocca il pene, carezzandolo con la lingua. E durante tutto quel tempo i suoi occhi scuri non si staccarono mai da quelli di Theo.

Trovava inquietante lo sguardo di Mgeso, ma non poteva impedire al proprio corpo di reagire alle esperte carezze della giovane donna. Lei si spinse di nuovo verso l'alto facendogli sentire l'umidore fra le sue cosce e poi,

allargando le gambe, si lasciò cadere sull'erezione di Theo. Rimase seduta sopra di lui con la schiena ben eretta, dando l'impressione di muoversi a stento, ma Theo la sentiva pulsare intorno a lui, incitandolo con minuscoli movimenti che gli strapparono un gemito di desiderio.

Continuò a guardarlo dritto negli occhi senza che nemmeno una minima traccia di emozione le balenasse sul viso. Lo teneva intrappolato in maniera meravigliosa dentro di sé. Lo ghermiva portandolo fin sull'orlo dell'estasi e poi lasciandolo andare all'improvviso.

Stava giocando con lui.

Theo non la voleva in quel modo. Su quella piattaforma non si godeva di alcuna intimità. Tutti li stavano sicuramente osservando e ascoltando dalle tenebre circostanti, ansiosi di scoprire che tipo d'uomo lui fosse.

Sarebbe stato davvero facile arrendersi e aspettare che lei gli consentisse di abbandonarsi al piacere, ma persino a un soffio dall'orgasmo Theo pensò che la cosa lo avrebbe irrimediabilmente sminuito agli occhi della tribù. Dominando i desideri del proprio corpo allontanò Mgeso da sé e la spinse sulla stuoia che aveva accanto.

Lei sgranò gli occhi per lo stupore, e la rabbia le lampeggiò sul viso. Lui provò un empito di soddisfazione per essere riuscito a fare breccia nella sua totale compostezza. Mgeso allungò le braccia di scatto graffiandogli la schiena fino a farla sanguinare, poi afferrò il suo pettine e cercò di colpirlo con quello, ma Theo glielo tolse di mano e le tenne bloccate le braccia. Lei scalcìò e si dimenò, ma lui era più forte. La girò a pancia in giù e le si stese sopra.

Il suo membro era ancora eretto, inappagato. La penetrò di nuovo e raggiunse l'orgasmo con tre affondi rapidi e brutali. Lei fu scossa da un tremito e rimase immobile.

Per alcuni lunghi istanti rimasero stesi lì insieme. Mgeso emanava un tepore scintillante, il sudore che si raccoglieva fra i loro corpi.

Theo si sollevò in ginocchio e scrutò l'oscurità. Si sentiva addosso decine di occhi, pur non riuscendo a vederli. Si chiese cosa pensassero gli altri.

«Non sarò il tuo giocattolo.» Si stava rivolgendo a Mgeso, ma con voce abbastanza stentorea per raggiungere ogni angolo del villaggio. «La prossima volta che vieni nel mio letto fallo perché mi desideri. Preferisco dormire da solo che con una donna che non mi rispetta.»

Lei si avvolse nella coperta e corse a lavarsi. Lui rimase steso sulla piattaforma, completamente svuotato, e ascoltò la notte. Si era forse inimicato l'intera tribù, trattando così Mgeso?

La notte non gli fornì alcuna risposta.

L'indomani mattina Theo rimase stupito di scoprire la tribù impegnata nei preparativi per la partenza. Le armi erano state avvolte in pelli, le suppellettili

in coperte. Lui si infilò gli indumenti non familiari, il perizoma e le brache in pelle di daino ornate di affilati aculei di porcospino. Si toccò la testa, tuttora scioccato nel sentire la pelle liscia laddove un tempo c'erano stati i capelli. Aveva il corpo anchilosato e gemette di dolore per le piaghe e i lividi.

Dall'estremità opposta della radura Malsum lo guardava in cagnesco. Mgeso era con le altre donne, e si voltava dall'altra parte ogni volta che Theo la guardava. Lui scese al fiume dove alcuni uomini stavano caricando le canoe e cominciò a sollevare vari involti posati a terra e a passarli agli altri, che accettarono il suo aiuto senza parlare.

«Dove stiamo andando?» chiese in francese.

Quasi tutti lo ignorarono. Solo uno, più giovane di Theo e con un viso cordiale, si voltò e rispose: «Andiamo a caccia».

«A caccia di cosa?»

L'altro si strinse nelle spalle. «Qualsiasi cosa gli spiriti ci mandino. Cervi, alci, procioni... La luna della caccia è arrivata e partita. È tempo di scendere dalle montagne.»

«Parli benissimo il francese» si complimentò Theo.

«C'è un prete francese che ha una scuola missionaria a St Lawrence, ho studiato lì. Mio padre dice che dobbiamo imparare tutto il possibile sugli europei, altrimenti complotteranno contro di noi.» Sorrise timidamente. «Non voglio apparire maleducato, ma adesso tu sei uno di noi.»

Theo annuì, anche se quelle parole lo misero a disagio. Vide il proprio riflesso nel fiume e trasalì scorgendo lo sconosciuto che lo fissava dall'acqua. Con la testa rasata a parte il ciuffo centrale, gli ornamenti che gli spuntavano da orecchie e naso e quegli abiti sembrava un vero e proprio indiano. La pelle color bronzo ereditata dal padre completava il quadro. Ormai come poteva fare ritorno alla civiltà, ammesso che riuscisse a trovare la strada in quella distesa selvaggia? I francesi lo avrebbero creduto un alleato degli inglesi, mentre questi ultimi gli avrebbero sparato a vista ritenendolo un alleato dei francesi.

Il *sachem* aveva vinto: Theo, volente o nolente, era un membro della tribù.

«Mi chiamo Moses» disse il giovane indiano, che lo stava osservando.

«Non sembra un nome abenachi.»

«Il prete alla scuola della missione mi ha versato addosso dell'acqua e mi ha dato questo nome. Il mio nome abenachi è...»

Poi disse una parola talmente lunga e impronunciabile che Theo sorrise. Moses parve offendersi.

«Mi spiace» si scusò lui. «Temo che il sangue abenachi non mi scorra ancora abbastanza forte nelle vene perché io possa rammentarlo. Ti chiamerò Moses.»

Mentre spingevano la canoa sull'acqua si stupì di quanto fosse leggera: quattro uomini potevano sollevarla agevolmente benché fosse lunga quasi

quaranta piedi. Lo scafo era stato ricavato da un unico pezzo di corteccia di olmo, incurvato intorno al telaio di noce nero e cucito sulle due estremità. Al tatto sembrava così sottile che pareva sarebbe bastato un rametto acuminato per squarciarla.

«Perché il *sachem* mi ha salvato?» chiese. «Perché non mi avete ucciso come Gibbs?»

«La notte prima del tuo arrivo ha fatto un sogno. Un bambino era da solo nella foresta mentre tutte le donne si occupavano del raccolto e gli uomini erano via per cacciare. Un lupo inseguiva il bambino e gli si avvicinava sempre più, pronto a serrarlo fra le fauci.»

Moses si era accovacciato e si dondolava avanti e indietro, come se fosse lui stesso il lupo e non stesse semplicemente raccontando il sogno fatto dall'anziano capotribù.

«Ma proprio quando il lupo si accingeva a divorare il bambino un falco calava in picchiata dal cielo e avvolgeva il piccolo nelle sue ali possenti. Colpiva gli occhi del lupo con il becco e gli artigli, evitando le sue fauci, fino a farlo fuggire, e poi volava via.»

Il ragazzo lo stava fissando in modo strano, come se riuscisse a vedere qualcosa di cui Theo non era consapevole.

«Il giorno dopo sei arrivato al villaggio. Il *sachem* ti ha guardato negli occhi e ha visto il falco, il che significa che diventerai un potente guerriero e salverai la nostra tribù da una terribile calamità.»

Theo, perso in una landa selvaggia e ostile, con ogni muscolo del corpo indolenzito, la giudicò un'idea assurda ma ebbe l'accortezza di non parlarne. Se gli indiani volevano credere che lo attendeva un futuro di gloria non intendeva certo contraddirli.

«Il *sachem* fa sempre quello che gli dicono i suoi sogni?»

Moses parve stupito. «È attraverso i sogni che gli antenati ci parlano e ci guidano.»

«Cosa ne pensa il tuo prete?»

Moses toccò la croce che portava appesa al collo. «In questo mondo ci sono molti spiriti. Se ci parlano, come possiamo dire che non esistono?»

Per giorni e giorni avanzarono lentamente nel territorio selvaggio. Theo non vide mai nessun piano, nessuna cartina o tabella di marcia. A un osservatore esterno sarebbe potuto sembrare che girovagassero a vuoto, ma lui intuiva che quel loro viaggio tranquillo aveva uno scopo ben preciso. Gli abenachi capivano il paesaggio intimamente, quasi si trattasse dei loro stessi pensieri. Parlavano di rado della destinazione successiva: sapevano semplicemente, o forse intuivano, qual era. Quelli erano sentieri e ritmi ben radicati nella memoria tribale.

Per lo più navigavano, però a volte sbarcavano e trasportavano le canoe

per miglia prima di raggiungere un altro fiume. Persino quando si fermavano non le lasciavano nell'acqua ma le portavano nel loro accampamento, dove le capovolgevano e le issavano su bastoni per creare un riparo. Lì sotto si stava stretti, ma gli scafi impermeabili li proteggevano dalla pioggia.

A volte allestivano un campo più stabile e vi trascorrevano diversi giorni. Gli uomini riempivano le loro sacche di carne di cervo affumicata e mais essiccato, prendevano archi e fucili e andavano a caccia. La selvaggina era abbondante. C'erano cervi, molto più grossi di quelli di palude che Theo aveva visto occasionalmente in India, ed enormi creature simili a buoi con un peloso mantello marrone e lunghe corna che brucavano l'erba alta nei prati. Moses gli spiegò che i francesi li chiamavano bufali.

Non gli diedero un fucile. Lui li seguiva, osservando come i cacciatori riuscissero a individuare la pista della preda grazie alla più vaga delle orme. Imparò a scuoiare gli animali che loro uccidevano e a preparare e confezionare la carne in modo da sprecarne il meno possibile. Il suo ruolo principale era quello di bestia da soma e quando si trattava di riportare le carcasse nell'accampamento Malsum gli assegnava sempre il carico più pesante.

«Perché Malsum mi odia?» domandò a Moses mentre trasportava faticosamente un cosciotto di cervo da cui stillava sangue che gli gocciolava dietro il collo. «È perché sono inglese?»

Il ragazzo parve stupito. «Il sangue dell'uomo bianco ti è stato lavato via dalle vene, sei stato adottato dalla nostra tribù.»

«Sì, lo so, ma a volte mi chiedo se lui se ne rammenti.»

«Malsum non ti odia perché eri inglese» spiegò Moses. «Ti odia a causa di Mgeso.»

Theo aspettò ulteriori chiarimenti.

«Era innamorato di lei, ma quando è arrivato il momento di sposarsi Mgeso ha scelto un altro uomo, quello che è stato ucciso dal tuo amico. Si dice che Malsum la ami ancora, e che quando è rimasta vedova abbia pensato di poter avere finalmente un'occasione. Poi il *sachem* ha dichiarato che tu dovevi prendere il posto del marito.»

Theo rifletté. «E Mgeso cosa ne pensa?»

Moses fece spallucce. «Nemmeno gli antenati sanno dire cosa si cela nel cuore di una donna.»

In testa alla fila lampeggiò un tomahawk, poi Malsum raccolse da terra un grosso serpente marrone che si divincolò nella sua presa. Theo trovò incredibile che lo avesse afferrato con tanta disinvoltura, poi vide il sangue che zampillava dal collo del rettile, laddove la testa era stata mozzata.

Malsum diede un morso al serpente che ancora si dimenava e masticò il boccone di gusto, poi lo gettò a Theo da sopra la spalla. «Hai fame?»

Lui fissò la creatura agonizzante dalla carne di un bianco perlaceo

macchiata di sangue e gli si rivoltò lo stomaco. «È velenoso?»

«È un serpente a sonagli» lo informò Moses. «Basta un unico morso per ucciderti, ma il veleno è tutto nella testa.»

Gli uomini stavano osservando la scena, Malsum più attentamente di tutti. Theo afferrò con entrambe le mani il serpente morto, aprì la bocca e diede un gran morso.

Masticò la carne dura e coriacea fino a ridurla in polpa e inghiottì, poi ne staccò un altro morso.

Gli altri risero e lanciarono grida di esultanza. Lui passò il rettile a Moses, che diede un morso e lo consegnò a un compagno. Theo si sentiva leggermente intontito, ma scaldato dal senso di trionfo.

Malsum si girò dall'altra parte senza proferire parola.

Dopo quella prima notte Theo non toccò più Mgeso, che quando andavano a letto gli si sdraiava accanto ma a una spanna di distanza, e si spostava se lui si girava verso di lei. La distanza rimaneva invariata, un tiepido solco d'aria fra i loro corpi.

Theo sapeva che se avesse cercato di prenderla lei non avrebbe opposto resistenza: era sua moglie e non sarebbe venuta meno ai propri obblighi. Ma lui avrebbe percepito il suo odio, ogni secondo un tacito rimprovero, e non la voleva in quel modo.

Non sapeva cosa voleva. Non aveva alcun controllo sulle circostanze in cui lo aveva scaraventato la sorte. Doveva affidarsi all'intuito, al suo innato istinto di sopravvivenza.

Pensò ad Abigail, alla loro nottata accanto alla cascata, ma sembrava che fosse successo in un'altra vita. L'uomo che vedeva quando osservava il proprio riflesso – testa rasata, viso dipinto, orecchie bucate – non aveva nulla in comune con il giovane che era arrivato a Bethel. Più si aggirava nella foresta con gli abenachi e più sentiva la sua vecchia esistenza scivolare via. Pensava che non avrebbe mai più rivisto Abigail. Era già sposata, adesso? Oppure il suo promesso sposo l'aveva respinta a causa della loro trasgressione?

A volte, la notte, la sognava, ma in quei sogni lei si trasformava spesso in Mgeso che si dimenava sopra di lui mentre Theo la penetrava. Si svegliava bagnato dal suo stesso fluido, colmo di un misto di senso di colpa e desiderio.

Un pomeriggio si trovavano nell'accampamento al limitare di uno spiazzo erboso quando Malsum gli si avvicinò e indicò un boschetto all'estremità opposta del prato. «Là c'è un nido d'api, sei abbastanza coraggioso da estrarne il miele?»

Sorrì mentre lo diceva. Il suo sguardo passò oltre Theo per raggiungere Mgeso, seduta su un ceppo a rammendare una coperta. Lei rimase impassibile, ma Theo sentì il suo sguardo bruciargli la pelle come

carboni ardenti.

Malsum rise. «Posso andarci io, se Ahoma ha così paura di una puntura d'ape.»

Ahoma era il soprannome che aveva dato a Theo e che significava *coniglio*.

Mgeso rimase china sulla sua coperta, fingendo di non aver sentito. Lui si alzò. «Ci vado.»

Era scalzo e a torso nudo, con indosso perizoma, gambali in pelle di daino e cinta per il coltello. Si era ormai abituato all'abbigliamento abenachi. Nella foresta si muoveva in maniera più simile agli indiani, con lunghe e agili falcate che evitavano che il sottobosco gli artigliasse la carne. I suoi piedi, un tempo così avvezzi a robuste calzature in pelle, si erano adattati ai morbidi mocassini. Persino il viso dipinto che gli capitava talvolta di intravedere nell'acqua ferma o sulla lama del suo coltello non gli sembrava più così estraneo.

Avanzò senza problemi fra l'alta erba marrone, assaporandone il tocco sul ventre nudo. Mentre si avvicinava al boschetto che Malsum gli aveva indicato sentì il ronzio delle api, le vide volare via dagli alberi e sciamare rabbiosamente. Almeno Malsum non aveva mentito sul nido; Theo aveva sospettato che potesse trattarsi di una burla volta a metterlo in ridicolo.

Gli alberi oscillarono. Se Theo avesse prestato maggiore attenzione avrebbe potuto giudicarlo strano, in quella giornata senza vento, ma si stava ancora arrovellando su come prelevare il miele dall'alveare. Gli abenachi avevano sicuramente un metodo preciso per farlo, ma lui era stato troppo orgoglioso per chiederlo davanti a Mgeso. In India aveva visto degli apicoltori usare il fumo per cacciare le api, ma non aveva una pietra focaia né poteva perdere la faccia tornando al campo per prendere un tizzone dal fuoco.

Passò sotto un grosso ramo ed entrò nel boschetto. Divenne più consapevole del rumore, non solo un furioso ronzare di insetti ma anche un forte fruscio di rami spostati come se fossero colpiti da un forte vento. Più avanti, tra le foglie, intravide una sagoma scura a metà altezza del tronco di un albero.

La pianta si stava muovendo, e anche il nido d'api. Lui si aprì un varco fra la vegetazione e sbucò ai piedi della pianta, scoprendo che l'alveare era circondato da un nugolo di api e si trovava su una biforcazione del tronco piegata quasi in due dal peso e che vibrava violentemente.

Theo non era l'unico a volere il cibo: la sagoma scura che aveva appena intravisto non era quella del nido delle api.

Era quella di un orso.

Il tronco non era molto spesso. Theo trovò incredibile che un animale così massiccio fosse riuscito a issarsi tanto in alto. La cosa lo fece ripensare alle scimmie viste in India, che per arrivare alla frutta restavano appese in fondo

ai rami più sottili.

L'orso era alto quasi come Theo, che vide lunghi artigli affilati affondare nel tronco mentre una zampa grossa come una palla di cannone cercava di raggiungere l'alveare. Ogni movimento faceva dondolare la pianta come un albero di gabbia durante una tempesta.

All'improvviso il tronco si spezzò. Orso, alveare e ramo caddero a terra. L'alveare rimbalzò e rotolò via, l'animale lanciò un ruggito di rabbia.

Theo rimase impietrito.

L'orso alzò gli occhi, lo vide e cambiò subito postura. Abbassò la testa e allargò le zampe anteriori, dondolandosi su quelle posteriori. Il pelo sul suo dorso si rizzò con aria minacciosa.

Un dolore pungente saettò lungo il piede di Theo, che abbassando lo sguardo scoprì che un'ape lo aveva punto e altre tre gli stavano strisciando sulla pelle nuda.

L'alveare gli era rotolato accanto ai piedi e si era spaccato, facendo schizzare su di essi un rigagnolo di miele.

L'orso gli si avventò contro.

Theo si allontanò dall'alveare e invece di venire investito da tutto il peso dell'animale ne fu colpito solo di striscio, ma l'urto gli svuotò comunque i polmoni e lo scaraventò a terra.

Si girò su un fianco, facendo una smorfia per il dolore alle costole. Si trovava a una certa distanza dal nido delle api; l'orso si drizzò sulle zampe posteriori, ringhiandogli contro e mostrando i denti.

Theo si portò la mano alla cintola per prendere il coltello, scoprendo, però, che non c'era; doveva essere caduto quando era stato atterrato dall'animale. Era del tutto indifeso.

L'orso si rimise a quattro zampe e gli si lanciò contro cercando di azzannarlo, le fauci spalancate. Theo agguantò un bastone e gli sferrò un colpo con tutte le proprie forze, centrandolo sul naso un attimo prima che gli affondasse i denti nella coscia.

L'animale indietreggiò di scatto e Theo balzò in piedi brandendo il bastone e costringendosi ad avanzare nonostante il terrore che provava. La bestia oscillò da una parte e dall'altra, come un pugile che cerchi di individuare un varco. I suoi artigli scintillarono, spaventosamente affilati; se avessero toccato Theo gli avrebbero ridotto la pelle a brandelli. I suoi occhi ravvicinati sembravano due pietre nere.

Si drizzò di nuovo sulle zampe posteriori e con un unico colpo fece volare via il bastone dalle mani di Theo, che a quel punto fece l'unica cosa che gli venne in mente.

Gli si gettò addosso.

Quando lo centrò con tutto il suo peso l'enorme animale si mosse a stento, poi lo cinse con le zampe anteriori agitando convulsamente gli artigli. Serrò le

mascelle di scatto, a pochi pollici dalla testa di Theo, che gli si aggrappò al pelo, premendosi il più possibile sul suo corpo in modo da non poter essere raggiunto da denti e artigli.

Dovette utilizzare tutta la forza che aveva per non perdere la presa mentre l'orso si dimenava con violenza per scrollarselo di dosso. Gli artigli lo colpirono, graffiandogli a sangue la schiena e causandogli un dolore atroce. Theo sapeva che presto avrebbe esaurito le forze e l'animale lo avrebbe gettato da parte come una bambola. Agitò i pugni ma non riuscì a colpirlo, così tentò di lacerargli il naso o cavargli gli occhi.

L'animale si girò di scatto e lo sbatté contro un albero, e lui perse la presa e cadde a terra. La bestia ruggì così forte che Theo sentì vibrare il suolo sotto di sé.

Poi, di colpo, ci fu un boato, l'orso si zittì e cadde in avanti piombandogli addosso. Se l'albero non ne avesse frenato la caduta avrebbe forse schiacciato Theo con tanta violenza da ucciderlo. Lui rimase bloccato sotto il suo peso.

Non poteva fare altro che muovere la testa e la girò per cercare di scoprire cos'era successo.

Mgeso distava dieci passi da lui e volute di fumo bianco si levavano dalla bocca del moschetto che teneva accostato alla spalla.

Accompagnati da sonori fruscii della vegetazione comparvero altri tre abenachi guidati da Malsum, che vedendo il ragazzo riverso sotto la carcassa si illuminò in volto finché non capì che era ancora vivo.

Theo era riuscito a sfilare da sotto il corpo dell'animale un braccio tutto graffiato e sanguinante. Gli faceva talmente male che si chiese se l'orso lo avesse fratturato, ma si costrinse ad allungarlo verso l'alveare rotto posato lì vicino. «Ecco il miele.»

Theo evitò Mgeso per il resto della giornata e per quasi tutta la settimana seguente. Lei aveva un'espressione cupa e minacciosa, lo disprezzava sicuramente per essere stato così incauto nel cadere nella trappola del miele. Forse rimpiangeva di averlo salvato.

L'inverno si avvicinava. I fuochi di bivacco restavano accesi giorno e notte, ad affumicare la carne portata dai cacciatori. Le pelli vennero strofinate con corteccia di olmo e messe ad asciugare accanto al falò, fissate a intelaiature di legno. Le canoe furono sepolte sotto terra per preservarle in attesa della primavera. Costruirono una *longhouse* con le pareti di tronchi, le fessure fra l'uno e l'altro tappate da muschio, e un tetto appuntito di corteccia di liriodendro. Moses assicurò a Theo che sarebbe stata a prova di infiltrazioni per tutto l'inverno. Rivestirono il pavimento con altra corteccia e vi stesero delle pelli d'orso su cui dormire. Con un fuoco che ardeva al centro e la tribù ammassata all'interno sarebbe risultata tiepida e avrebbe garantito la loro sopravvivenza.

La selvaggina scarseggiava. Theo non riusciva a capire come la carne che avevano messo da parte sarebbe potuta bastare per tutto l'inverno, ma gli abenachi non sembravano preoccupati. Vivevano in base al ritmo delle stagioni: accettavano che l'inverno significasse pance vuote e razioni scarse.

Un giorno, probabilmente ai primi di dicembre, si trovava nella foresta a cercare altri liriodendri da cui staccare la corteccia. Era solo. Gli abenachi non temevano più che potesse scappare: non aveva nessun posto in cui fuggire.

Si aggirò per il bosco allontanandosi dal campo. La solitudine era l'unica cosa di cui sentisse la mancanza fra gli abenachi e apprezzava enormemente i momenti in cui riusciva a rimanere solo, lontano dal disprezzo di Mgeso e dall'ostilità di Malsum.

Intravide un movimento fra gli alberi. Era una cerva che stava mangiando le foglie di un giovane albero. Si trovava sopravvento e le mosse di Theo non l'avevano messa in allarme.

Lui non aveva un fucile, ma non lasciava mai il campo senza arco e frecce, nel caso avvistasse della selvaggina. Lasciò scivolare a terra la coperta che portava sulla schiena, afferrò l'arco che portava sulla spalla, incoccò la freccia e prese la mira. La cerva si bloccò, percependo il pericolo, e girò la testa. Lui rimase perfettamente immobile.

Un uccello si alzò in volo da un cespuglio, spaventando la cerva che si allontanò con un balzo. Theo scoccò troppo tardi la freccia, che si conficcò in un albero.

Avrebbe dovuto rinunciare, ma aveva il sangue caldo e la pancia vuota, perciò le corse dietro, muovendosi con grazia nella foresta fredda. Superò con un salto i tronchi caduti e piegò la testa per passare sotto i rami bassi, evitò rovi e zigzagò fra macchie di alberi. I suoi piedi nudi si muovevano leggeri come le zampe della cerva sul terreno duro.

Perse di vista l'animale quando guadagnò un ruscello e scomparve in una fitta macchia di cespugli. Sapeva che se si fosse bagnato i piedi si sarebbero congelati e non poteva addentrarsi nella macchia.

Il cielo si era fatto più scuro e si era alzato un forte vento che fischiava fra gli alberi e gli sferzava il volto mentre tornava arrancando sui suoi passi. Rimpianse di avere gettato via la coperta.

La luce fioca e opaca distorceva ogni cosa. Concentrato sulla cerva non aveva badato alla direzione imboccata. Sul terreno gelato erano rimaste impresse solo poche orme di zoccoli mentre il vento sollevava le foglie e cancellava qualsiasi traccia.

«Ti sei perso?» chiese una voce dietro di lui.

Theo si voltò di scatto, la mano posata sul tomahawk. Mgeso lo stava guardando, talmente vicina che avrebbe potuto affondargli un coltello nella schiena. Lui non l'aveva vista né sentita arrivare.

«Sei fortunato che io non fossi un irochese» continuò lei, «altrimenti il tuo

spirito avrebbe già raggiunto gli antenati. A volte, d'inverno, si spingono fin qui in cerca di cibo o animali.»

Lui rabbrivì. «Mi hai seguito?»

«Mi hanno mandato a cercarti. Ti sei allontanato parecchio dalla *longhouse*.»

Lo stava accusando? «Ho inseguito una cerva.»

Mgeso guardò la foresta e poi le mani vuote di Theo, che fu assalito da un'ondata di vergogna e frustrazione nel venire schernito di nuovo, ma ebbe l'impressione di vedere gli angoli della bocca di Mgeso sollevarsi; quasi un sorriso, anche se solo per un istante, poi il suo volto tornò imperscrutabile. «Non avresti dovuto spingerti fin qui» disse lei, «sta arrivando una tempesta.»

«Posso benissimo trovare da solo la strada del ritorno» insistette lui.

Mgeso inarcò un sopracciglio e qualcosa di simile a un sorriso parve aleggiarle di nuovo sulle labbra. «Mostramelo.»

Lui cominciò a tornare sui propri passi fra gli alberi, sentendosi addosso il suo sguardo. A volte trovava un rametto spezzato o una fronda piegata che gli facevano sperare che quello fosse il tragitto che aveva seguito all'andata. Il vento aumentò di intensità e, sopra gli alberi, il cielo assunse il colore della polvere da sparo.

Raggiunse un affioramento roccioso e si fermò. Capì di essere già passato di lì anche prima di vedere l'occhiata che gli stava rivolgendo Mgeso.

«Abbiamo girato in tondo.»

Qualcosa gli toccò la pelle. Un leggerissimo fiocco di lanugine era caduto dal cielo posandosi sul dorso della sua mano. Come mai era così freddo? Si sciolse non appena lui lo toccò.

Mgeso ridacchiò.

«È neve?» chiese Theo, sbalordito. Stavano cadendo altri fiocchi, che vorticavano fra gli alberi come petali di fiori.

«Non l'avevi mai vista?» domandò lei.

«Ne ho letto sui libri e ne ho sentito parlare» rispose, esterrefatto. «È magica.»

«Ti ci abituerai.» Ma Mgeso aveva smesso di ridere. «Dobbiamo trovare un riparo in fretta.»

Lui si lasciò guidare. Il vento aumentò di intensità, la neve cadeva fitta. Grossi fiocchi attaccarono in fretta sul terreno freddo, ricoprendolo completamente.

«Sei sicura di conoscere la strada?» chiese.

Mgeso lo guardò torva. «Io so...»

Si interruppe con un grido di dolore e stramazza a terra stringendosi la caviglia. Aveva infilato involontariamente il piede in una tana di coniglio di cui la neve aveva celato l'ingresso. Tentò di alzarsi ma non appena appoggiò il peso sul piede cadde di nuovo a terra.

«Lascia che ti porti sulla schiena» le propose Theo.

Lei non fece obiezioni ma, per quanto fosse leggera, trasportarla si rivelò faticoso. Il vento tagliava il viso di Theo accecandolo con la neve. Era costretto a rimanere piegato in avanti per poter proseguire, finendo contro rami e alberi. Sentì il calore corporeo di Mgeso affievolirsi e il suo peso farsi più gravoso mentre lei perdeva gradualmente le forze.

Cominciò ad avere paura. Era senza coperte e l'unico cibo di cui disponeva erano i pochi chicchi di granturco essiccato nella sua sacca. La testa di Mgeso gli si posò sulla spalla. Lei non badava a dove stavano andando, anche se avrebbe fatto ben poca differenza: lui aveva perso del tutto l'orientamento.

Procedendo si sarebbero smarriti ancor di più, ma camminare lo scaldava. Se avesse smesso di muoversi nella tempesta avrebbero rischiato di morire assiderati.

Nel caos della tempesta di neve non se n'era quasi reso conto, ma vivere con gli abenachi aveva affinato la sua consapevolezza della foresta permettendogli di notare anche particolari intravisti solo di sfuggita: nella corteccia alla base di un albero c'era una spaccatura che rivelava una cavità interna.

Il varco era abbastanza ampio per consentire a una persona di entrare. Lui spinse dentro Mgeso, poi raccolse rami grandi e piccoli che, dopo essere entrato anche lui nella cavità, accatastò davanti alla fenditura d'ingresso. Il vento riusciva comunque a raggiungerli, tagliando loro la pelle come un coltello, e Mgeso, premuta contro di lui, era gelata.

«Togliti il vestito» le disse.

Piegandosi quasi in due nello spazio angusto lei si sfilò la tunica di pelle di daino. Theo avvolse Mgeso nella propria giacca e infilò la sua tunica fra i rami che ostruivano l'apertura, poi il vento compattò il tutto. Tagliò via dei pezzi di legno marcio dall'interno della pianta e li usò per turare le fessure lungo i bordi. Alla fine la cavità era quasi a prova di intemperie.

Strinse a sé Mgeso, lasciando che la propria pelle nuda scaldasse la sua. Lei non protestò. Dopo la tempesta, il tepore e il silenzio racchiudevano una strana serenità. Il vento ululava all'esterno e l'albero gemeva come una nave sul mare in burrasca, ma Theo si sentiva al sicuro.

«Cosa pensi della neve, adesso?» gli chiese lei.

«Non sono sicuro che mi piaccia» ammise lui.

«È un dono per la terra» spiegò Mgeso. «Nei tempi antichi i giganti del gelo tenevano il mondo intero nella loro fredda morsa. Il nostro antenato Gluskap si spinse a nord fino al regno dei giganti e combatté contro di loro. Li uccise quasi tutti ma ne lasciò in vita alcuni, che in inverno si avventurano di nuovo all'esterno, stendendo la loro coperta sulla terra per permetterle di riposare.»

«Preferirei che la terra non avesse cercato di uccidermi, mentre si

riposava.»

«È perché hai tentato di opporti a lei. È tipico della tua gente, i *bastaniak*. Abbattono gli alberi, cacciano gli animali finché non ne rimane nessuno e poi si lamentano che hanno fame. Prendono più di quanto serva a qualsiasi uomo per vivere, ecco perché la terra contrattacca.»

«I *bastaniak* non sono la mia gente.» Lui si toccò il ciuffo di capelli sulla testa rasata. «Adesso sono un abenachi.»

«Sì.»

Lei gli si rannicchiò contro e Theo fu felice di sentire che il suo corpo riacquistava calore.

«Raccontami del luogo da cui vieni» chiese Mgeso. «È una terra calda?»

«Talmente calda che una volta ho visto sciogliersi la maniglia di una porta.»

«Cos'è la maniglia di una porta?»

Lui scoppiò a ridere e, raggomitato nel buio, evocò immagini e particolari dell'India. Le donne con i loro sari dai colori vivaci che scendevano fino ai *ghat* per lavare i panni. Il profumo di curry, arak e spezie. Il richiamo di scimmie e pavoni. Gli imponenti palazzi che *moghul* e mercanti si costruivano e il vivace caos dei bazar. Le raccontò degli elefanti aspettandosi che lei non gli credesse, invece Mgeso si animò, facendogli domande.

«I nostri antenati conoscevano quelle creature» disse. «Nei tempi antichi si aggiravano per queste foreste come gli orsi e i cervi. Davamo loro la caccia.»

Lui si chiese se potesse essere vero. Quel bosco gelido sembrava a un intero mondo di distanza dalle polverose pianure dell'India. Qualsiasi elefante sarebbe sicuramente morto assiderato, come quelli di Annibale mentre attraversavano le Alpi, eppure quando Mgeso ne parlò diede l'impressione di averli visti con i propri occhi.

Gli aveva posato la testa sulla spalla e i suoi lucidi capelli neri erano talmente vicini che lui cominciò ad accarezzarli. Si piegò in avanti per baciarli.

Mgeso rovesciò la testa all'indietro in modo che la bocca di Theo incontrasse la sua.

Era la prima donna che baciava dopo la notte con Abigail. Il ricordo gli provocò una fitta di senso di colpa, ma solo per un attimo. Tepore e desiderio cacciarono il pensiero. In quel momento accettò finalmente il fatto che Abigail fosse svanita per sempre.

Il vecchio albero scricchiolava e il vento fischiava fra i rami. Un fioco bagliore riluceva lungo i bordi dell'entrata, laddove le ultime tracce di luce diurna si riflettevano sulla neve. All'interno il buio era quasi totale. Continuarono a baciarsi per quella che parve un'eternità. La lingua di Mgeso gli schiuse le labbra cercando la sua e lui rispose al bacio, stringendola ancor

più a sé, eccitandosi nel sentire sulla pelle il tocco del suo seno nudo. Lei gemette di piacere.

Alla fine si staccarono. Il viso di Mgeso era vicino, il suo alito gli carezzò la guancia.

«Non eri costretta a farlo» mormorò lui.

«Lo volevo. E non solo quello.»

Gli cercò la mano a tastonare e la guidò fino alle sue natiche. Annaspando goffamente nello spazio angusto si inclinò in modo che Theo potesse tirarla sopra di sé. Il corpo di lui, infiammato dal bacio, era pronto e bramoso. Lei boccheggiò quando Theo la penetrò.

Mgeso utilizzò gli stessi movimenti esperti di quella prima notte nel villaggio, pulsando intorno a lui mentre pareva a malapena muoversi, ma questa volta lo fece con tenerezza. Non stava cercando di controllarlo bensì di farlo godere, portandolo fino al limite, lasciandolo andare e poi conducendolo verso vette di piacere ancora più alte.

Alla fine Theo raggiunse l'orgasmo con brividi estatici che parvero provenire dai più profondi recessi del suo essere, ma Mgeso non aveva ancora finito con lui. Lo tenne stretto nella sua morsa, facendolo muovere contro di lei finché, con urla così alte da sovrastare persino la tempesta, arrivò all'apice anche lei.

«Pensavo che mi odiassi» disse Theo mentre restavano abbracciati, madidi l'uno del sudore dell'altra.

Mgeso rise. Un suono sommesso, seducente, che lui avrebbe potuto ascoltare in eterno.

«All'inizio sì ma poi...» Gli passò le dita fra la fitta peluria del petto. «Ti ho osservato e ho visto che genere di uomo sei. Scegli il lavoro più faticoso e non ti lamenti, dai ai bambini i bocconi più prelibati degli animali che cacci. Ho visto la tua forza quando hai lottato con l'orso.»

«Pensavo che fossi furiosa con me, che mi disprezzassi per averti costretta a salvarmi.»

Lei scosse il capo. «Ero arrabbiata con Malsum... sapeva che l'orso si trovava nel boschetto: poco dopo se ne è vantato. È stato uno scherzo crudele. Non appena l'ho capito sono corsa a salvarti, ma se tu non fossi riuscito a tenere a bada l'orso così a lungo ti avrei trovato già cadavere.»

Gli mordicchiò il lobo dell'orecchio. «Sei gentile e coraggioso.»

«Ma Moses mi ha detto... Tu e Malsum...»

«Non amo Malsum. Amo te» dichiarò lei.

«E io amo te.» Theo non ci aveva pensato fino a quel momento, ma mentre lo diceva si rese conto che era vero.

Lei lo toccò fra le gambe, ma lui non aveva bisogno di sollecitazioni, il suo corpo era di nuovo pronto.

«La tempesta potrebbe durare per ore» gli mormorò lei all'orecchio.

«Allora ci conviene assicurarci di rimanere al calduccio.»

L'indomani mattina, quando spuntò il sole, la neve davanti all'ingresso della cavità era alta due piedi. La tunica di Mgeso, usata per tappare le fessure, era indurita dal ghiaccio. Servì parecchio tempo per farlo sciogliere, ma alla fine scavarono nella neve e riuscirono a uscire, ritrovandosi in un mondo diverso.

Tutto era bianco. La neve aderiva agli alberi e appesantiva i rami, piegati come se fossero carichi di frutta. Il terreno della foresta era un unico tappeto liscio su cui spiccavano protuberanze dai contorni smussati laddove la neve ammantava un masso o un ceppo. Il sole brillava in un cielo terso e la terra addormentata scintillava di un bagliore accecante.

Theo rammentò le parole di Nathan: *È tutto così pulito e puro, subito dopo una nevicata, da farti pensare che la neve abbia spazzato via ogni cosa brutta che esiste al mondo.* Finalmente capiva.

Fece un passo e sprofondò nella neve fino alla coscia.

«Sembri un alce in una palude» disse Mgeso.

«Come facciamo a tornare al campo?» chiese Theo dopo che rientrarono nella cavità dell'albero. Lei aveva la caviglia gonfia e livida, le sarebbe stato impossibile camminare. Ore prima avevano mangiato l'ultimo granturco rimasto nella sacca di Theo, che aveva lo stomaco contratto per la fame.

Cominciò a preoccuparsi.

Mgeso raddrizzò la schiena. «Cos'era quel rumore?»

Lui si mise in ascolto. La neve aveva cambiato la foresta smorzando i suoni, tanto che vi regnava un totale silenzio, rotto solo dal saltuario schianto di un ramo che si spezzava sotto il suo peso. Si udì un nuovo rumore, uno scricchiolio ritmato come quello di piedi sulla ghiaia, ma nessuno poteva muoversi così velocemente sopra un simile manto nevoso.

Theo spinse fuori la testa e rischiò di picchiarla contro quella di Moses, che si stava piegando per guardare all'interno del tronco. Altri quattro abenachi erano fermi dietro di lui, protetti da pelli di orso e da morbide calzature di pellame foderate di pelliccia. Sotto i piedi avevano delle racchette da neve fatte di ramoscelli.

Moses osservò Theo e Mgeso, abbracciati e avvolti nella giacca di lui. «Ero preoccupato per te, immaginandoti in balia della bufera, ma vedo che hai trovato un posto in cui riposarti, Ahoma.»

La luna scandiva il ritmo delle stagioni.

Al tempo della *Luna che saluta* celebravano il ritorno del sole a nord con banchetti, canti e danze. Le giornate erano buie e brevi. Per Theo, cresciuto ai tropici dove i giorni avevano sempre più o meno la stessa lunghezza, quello era un periodo bizzarro e sconcertante, mentre per gli abenachi era una

stagione dedicata al riposo, durante la quale passavano molte ore nella *longhouse*, seduti intorno al fuoco a raccontare storie. Lui si stupì nel notare che parlavano delle imprese di remoti antenati e di quelle dei genitori con la stessa familiarità, come se avessero assistito alle une quanto alle altre.

Nuove neviccate giunsero con la *Luna che caccia l'alce*. Gli abenachi mostrarono a Theo come realizzare le strane racchette da neve che usavano, piegando ramoscelli verdi fino a formare dei cerchi a cui poi ne sovrapponevano altri diritti prima di assicurare il tutto alle soles. In quel modo potevano camminare anche sulla neve più alta senza mai sprofondare. Durante questo periodo l'alce, imprigionato nella neve, era una facile preda, inoltre raccoglievano mirtilli di un rosso acceso e duri come pallottole, e intrappolavano i castori nei laghetti gelati. Nemmeno in pieno inverno pativano la fame.

«I *bastaniak* la chiamano la *Luna della fame*» spiegò il *sachem*, «ma solo perché non sanno vivere con la foresta.»

Le giornate cominciarono ad allungarsi con la *Luna dello zucchero*, benché il terreno fosse ancora coperto di neve. La resina scorreva copiosa negli alberi, staccando e rendendo flessibile la corteccia di cui gli abenachi strappavano grossi pezzi da utilizzare per costruire canoe e capanne, ricordandosi sempre di lasciare fra le radici una piccola offerta di tabacco in segno di ringraziamento.

Ma concentravano i loro sforzi su un albero in particolare, l'acero, di cui usavano la resina per ricavare lo zucchero. Praticavano sul tronco un'incisione a forma di V con il tomahawk e vi inserivano una spina di legno lungo cui la resina colava nel sottostante mastello di corteccia di faggio.

«Nei tempi antichi lo sciroppo fluiva dagli alberi come acqua, tutto l'anno» raccontò Moses a Theo. «Rendeva la gente grassa e pigra, così il dio imbroglione la rese liquida e acquosa tranne che in inverno, quando, visto che i raccolti sono terminati e la selvaggina scarseggia, scorre come faceva un tempo.»

Nelle notti gelide lasciavano all'aperto la resina versata in bassi vassoi e l'indomani mattina toglievano la crosta di ghiaccio che la rivestiva e trovavano uno sciroppo denso, ambrato e deliziosamente dolce. Quando lo mescolavano con grasso d'orso e vi intingevano la carne Theo se lo leccava dalle dita fino all'ultima goccia.

Il ragazzo recitò una preghiera per Nathan, l'amico il cui ultimo desiderio lo aveva condotto lì, e si ritrovò a pensare anche ad Abigail. Cosa ne era stato di lei? Quanto era lontana? Gli abenachi non avevano cartine e i loro nomi per le montagne e i fiumi non significavano nulla per Theo. Lei avrebbe potuto trovarsi a venti come a duecento miglia di distanza, non avrebbe fatto alcuna differenza. Poteva anche essere in India. Si chiese di nuovo se avesse sposato l'agricoltore che i genitori avevano scelto per lei e sperò che fosse felice.

Era contento con Mgeso, che negli ultimi tempi era cambiata in un modo per lui incomprensibile e sembrava pervasa da una sorta di pace interiore; a volte la sorprende a sorridere fra sé e sé. Ma quando si svegliava a tarda notte e con la luna piena, Theo ripensava al laghetto accanto alla cascata di Bethel. E si interrogava.

Con l'approssimarsi della *Luna che semina* lasciarono il campo invernale per tornare al villaggio abbandonato in autunno. Il *sachem* proibì di raccontare storie perché la tribù aveva bisogno di concentrare tutte le proprie energie sul seminare i raccolti della nuova stagione. Le giornate si allungarono e giunse un periodo di gemme e sole. Mgeso non era mai parsa così radiosa.

Un giorno, mentre stavano piantando granturco nella gola accanto al fiume, gli prese la mano e se la posò sul ventre. I suoi occhi incrociarono quelli di Theo, brillanti e vivaci, rispondendo alla domanda prima ancora che lui iniziasse a parlarne.

«Sì» disse lei, «nostro figlio.»

Quella notte lui si sedette con Mgeso in cima alla rupe che dominava il villaggio, riflettendo sulle strane correnti del mondo. Suo nonno era nato in Inghilterra, figlio di un famoso corsaro. Suo padre era nato in Africa da una principessa dell'Oman. Lui era nato in India e adesso suo figlio sarebbe cresciuto come un abenachi.

«Il tuo cuore batte più forte» disse Mgeso, la testa posata sul petto di lui. «Sei preoccupato?»

«No.»

«Felice?»

Theo le carezzò la guancia. «Molto felice.»

Il ventre di Mgeso si gonfiò mentre il granturco maturava. Lo stato d'animo di Theo oscillava fra l'orgoglio paterno e la preoccupazione per il benessere della moglie. Se lei si spezzava anche solo un'unghia lui era consumato dall'ansia per il bimbo, anche se cercava di non darlo a vedere.

Non poteva rimanere sempre con lei. Quando sorse la *Luna dei mirtilli* gli uomini lasciarono le donne nei campi e tornarono nella foresta. Malsum guidava il gruppo di cacciatori. Theo lo aveva evitato durante tutto l'inverno ma adesso il *sachem* insistette perché viaggiassero insieme.

«Ormai non c'è nessun dissidio fra voi» dichiarò. «Dovete combattere insieme, non l'uno contro l'altro.» Ma Theo, che rammentava l'orso nel boschetto, non ne era poi così sicuro.

Si spinsero sempre più lontano dal villaggio mentre la primavera lasciava il posto all'estate. Si cospargevano di grasso per tenere lontani i nugoli di insetti voraci che tentavano di divorarli. La selvaggina era abbondante, la foresta piena di frutti e bacche. Malsum manteneva le distanze.

Non erano gli unici a spostarsi, quell'estate. Incontrarono spesso drappelli

di guerrieri di altre tribù, armati e con i colori della battaglia, diretti a ovest. Alcuni accolsero cordialmente gli abenachi e condivisero cibo e notizie con loro, altri invece passarono oltre con un'andatura frettolosa e torvi sguardi diffidenti. Qualcuno aveva già degli scalpi freschi legati alla cintola. Theo percepì la violenza che permeava la foresta.

Un giorno gli abenachi raggiunsero alcuni bassopiani dove il fiume si era propagato nel bosco creando dense paludi. Le bolle che rompevano l'acqua piatta emanavano un orrendo tanfo che a Theo ricordò i quartieri poveri di Calcutta. Il pantano era troppo basso e ricco di intricata vegetazione per le loro canoe, così le trasportarono percorrendo i sentieri rialzati che si intersecavano in quell'area paludosa. In alcuni punti nemmeno Malsum riusciva a trovare la strada ed erano costretti ad avanzare, immersi fino alla vita, nel puzzolente miscuglio di fango e acqua. Erano assediati da mosche più numerose di quante Theo ne avesse mai viste.

Si accamparono su un melmoso isolotto nella palude. Moses tentò di pescare, senza successo, ma Theo non era comunque sicuro di voler mangiare qualunque cosa fosse uscita da quelle acque maleodoranti. A causa della legna umida il loro fuoco sputacchiava e sprigionava un malefico fumo nero.

Non riusciva a dormire e rimase seduto su un ceppo marcescente a parlare con il ragazzo.

«Fra poco bisognerà fare scelte difficili» annunciò Moses. «Il re dei *bastaniak* e il re dei *blaumonak* hanno iniziato una grande guerra.»

«Ti riferisci agli inglesi e ai francesi» ribatté Theo. Pur trovando naturale usare i termini abenachi per la vita nella foresta, non riusciva ad abituarsi ai nomi che loro davano alle faccende europee.

«Ecco perché così tante tribù si stanno muovendo. I re hanno chiamato i loro alleati a combattere.» Moses staccò pezzetti di legno marcio e li lanciò nell'acqua. «Sai che gli abenachi combattono a fianco dei *blaumonak*.» Si schiarì la voce per emettere il suono a lui non familiare: «I francesi».

«Lo so.»

«C'è un uomo chiamato Bichot, stiamo andando a incontrarlo. Dopo che avremo mercanteggiato per le nostre pellicce lui ci chiamerà a combattere. Noi intoneremo il canto di guerra, solleveremo l'ascia e andremo.»

«È lontano da qui?»

«Oltre le montagne c'è un grande lago accanto al quale i francesi hanno una possente fortezza. Gli inglesi hanno radunato un grande esercito per attaccarla. Dicono che la guerra per tutto questo territorio verrà decisa là.»

Theo si stupì di avere attraversato mezzo mondo per trovare comunque Inghilterra e Francia in lotta davanti alla sua porta. Non esisteva nessun angolo della terra in cui potersi rifugiare?

Moses lo osservò, i suoi occhi piccoli cerchi chiari nella notte. «So che adesso sei un abenachi, Ahoma, ma riuscirai a combattere contro la gente a

cui appartenevi per nascita?»

Theo pensò ai suoi genitori, a Constance. Combattere al fianco dei francesi avrebbe significato tradire ogni giuramento di vendicarli che lui avesse mai fatto. Rifiutare sarebbe equivalso a rinunciare a Mgeso e al loro figlio non ancora nato.

Vide una luce balenare nell'oscurità, non il verde magico delle lucciole a cui si era ormai abituato, bensì una fiamma improvvisa. Si gettò a terra aspettandosi che una pallottola sfrecciasse sopra di lui, ma non ci fu nessuno sparo né traccia di fumo, solo uno scoppio sommesso e un improvviso odore di gas.

La fiamma comparve di nuovo, in un punto diverso. Sembrava scaturire dal terreno stesso.

«Che cos'è?» chiese lui con un fil di voce.

«Sono fuochi fantasma» spiegò Moses. «Le anime dei morti che non hanno trovato pace. Rimangono appostati in questi luoghi per dare la caccia ai vivi.»

Theo rabbrividì. Pur avendo adottato molti degli usi e costumi degli abenachi era rimasto rispettosamente agnostico nei confronti delle loro credenze spirituali. Lì, osservando quelle strane fiamme che spuntavano nel buio, ebbe l'impressione di avere sollevato il sipario su un altro mondo.

Un brivido freddo gli percorse la spina dorsale. Pensò alle persone che aveva amato ed erano morte troppo presto: i suoi genitori, Constance, Nathan. Anche i loro spiriti si trovavano là fuori, tremolanti e in preda a un inquieto tormento?

Il giorno seguente lasciarono la palude per entrare in una fitta pineta dove ben poca luce filtrava dalla volta di vegetazione e l'aria era umida e velata.

Verso metà mattina Theo si fermò di colpo.

«Cosa succede?» chiese Moses.

«Sento uno strano odore.» Annusò l'aria, individuando la direzione da cui giungeva l'aroma con la stessa facilità con cui respirava. Un anno insieme agli abenachi gli aveva affinato i sensi. Nella densa foresta l'udito e l'olfatto erano importanti come la vista.

«Un animale?»

«No.»

Era un odore che durante l'infanzia aveva sentito ogni giorno, eppure adesso gli risultava talmente estraneo da non averlo quasi riconosciuto. Scoppiò in una sonora risata trovando quell'improvvisa eco di Madras nel selvaggio territorio americano, poi si incupì. Il profumo gli rammentò suo padre.

«Credo sia caffè.»

Impugnando il tomahawk seguì l'aroma. Sentì uno sgocciolio d'acqua e voci stentoree. Si accovacciò, sfruttando l'accurata conoscenza dei boschi

appresa dagli abenachi per rendersi quasi invisibile mentre scendeva lungo il pendio, fino a un fiume dal corso lento.

Una mezza dozzina di uomini sedeva intorno a un fuoco. Un coniglio scuoiato stava arrostando su uno spiedo, mentre un bollitore si scaldava su una pietra posta fra i tizzoni. Percepì il pericolo come se si stesse infilando in una tana di animali selvatici. Gli uomini erano vestiti di pellicce e pelli strette da cinghie in cui erano infilati coltelli e asce. Avevano il viso solcato da cicatrici, mani callose e lineamenti che nel tempo erano stati alterati dalla violenza. Tenevano i loro fucili a canna lunga appoggiati agli alberi, a portata di mano. Non potevano averlo visto, altrimenti a quel punto sarebbe stato già morto.

Parlavano in francese, ma usavano una variante dialettale rozza e grossolana ben diversa dalla lingua che il precettore di Theo gli aveva insegnato a Madras. Uno di loro, un energumeno con un cappotto di pelle d'orso, stava raccontando di una prostituta che aveva cercato di truffarlo. Gli altri risero mentre spiegava come si era vendicato.

A un tratto le risate cessarono e gli uomini afferrarono i fucili. Theo si immobilizzò, ma non erano puntati contro di lui. Era comparso Malsum, che avanzò nella radura. I francesi non parvero stupiti di vederlo e abbassarono le armi mentre il tizio alto e grosso si alzava per andargli incontro.

Theo si infilò nel gruppetto di abenachi non appena sbucarono dalla foresta seguendo Malsum e riuscì a vedere chiaramente il francese massiccio. Il cappotto di pelle d'orso nera gli creava intorno un'aura di oscurità e portava una collana di zanne affilate. Il viso era orribilmente asimmetrico: fra la sommità del capo e il mento sembrava che le due metà di un'arancia fossero state riaccostate con parecchia forza e ben poca accuratezza. I capelli flosci e unticci pettinati all'indietro non riuscivano a celare la livida chiazza di calvizie sottostante. Le mani erano sporche del sangue del coniglio scuoiato.

Puzzava di morte e Theo, ripensando al racconto di Moses sui fuochi fantasma, immaginò che uno di quegli spiriti vendicatori avesse preso vita.

«Quello è Bichot» gli sussurrò Moses.

Malsum abbracciò il francese. Vederli insieme era come guardare una coppia di lupi. Theo rimase a distanza di sicurezza e posò la mano sull'impugnatura del tomahawk. Ognuno dei presenti stringeva un'arma pronta all'uso e la diffidenza era quasi palpabile.

Il francese fece scorrere lo sguardo sugli abenachi e, come guidato da un istinto animalesco, si soffermò su Theo, benché il giovane, con la sua pelle scura, i fori nel naso e nelle orecchie e la testa rasata non apparisse affatto diverso da tutti gli altri.

«*Qui est-ce?*» ringhiò.

«*Bastaniak*» rispose Malsum.

Un coltello per scuoiare animali lampeggiò nella mano di Bichot, che con

due falcate più rapide di un battito di ciglia andò a piazzarsi davanti a Theo, la lama diretta alla sua gola.

Theo fu più veloce. Si udì un clangore metallico quando il suo tomahawk colpì il coltello del cacciatore di pellicce tanto energicamente da farglielo volare via di mano. Con il braccio allungato in avanti tenne sospesa la lama del tomahawk a un pollice dal collo di Bichot.

«Sono un abenachi» disse sottovoce.

Rimase immobile per quella che parve un'eternità, i sensi talmente all'erta che gli sembrò di poter sentire ogni singolo ago di pino cadere a terra. Era consapevole di ogni uomo presente lì nella radura, riusciva a percepire se aveva il fucile carico, se il suo dito era posato sul grilletto, se il cuore aveva accelerato i battiti preparandosi a un attacco. Se Bichot avesse anche solo mosso le palpebre lui gli avrebbe mozzato la testa.

«È un abenachi» dichiarò alla fine Malsum. «Non ci sono dissidi fra noi.»

Il cacciatore di pellicce francese indietreggiò con un ringhio. Sentendo l'odore del suo fiato, Theo capì che nella sua tazza c'era qualcosa di più forte del caffè.

«Come ti chiami?» chiese l'uomo. Parlava la lingua degli abenachi come un nativo.

«Ahoma degli abenachi. Ricordatelo.»

Bichot scopri i denti. «Un giorno ti costringerò a dirmi il tuo vero nome. Lo urlerai mentre mi implori di ucciderti.»

Theo sorrise. «Te lo sussurrerò all'orecchio mentre la punta del mio coltello ti si conficca nel cuore.»

«Basta!» intimò Moses. «Siete venuti per scambiare con noi insulti o pellicce?»

La tensione si attenuò. I francesi fecero spazio intorno al fuoco e presero alcune bottiglie di brandy dai loro bagagli. Theo si mantenne comunque a una prudente distanza da Bichot, quando passarono agli affari. Le pelli che gli abenachi avevano messo insieme durante la primavera vennero esibite ed esaminate, poi si diede inizio alle contrattazioni. Theo fu assorbito suo malgrado dalla cosa. Recuperò agevolmente le capacità affinate con i produttori di cotone e i mercanti di spezie di Calcutta bluffando, blandendo e infine battendo i francesi. Ma fu più difficile di quanto non fosse stato nel Bengala. I francesi divisero il cibo con gli abenachi e li convinsero a bere il forte liquore a cui non erano abituati, ma ogni parola e ogni gesto tradivano il disprezzo che provavano per i nativi.

Ero così anch'io?, si chiese lui pensando agli inglesi in India. Era arduo barattare con chi ti considerava poco meglio di un cane. E le merci di scambio portate dai francesi erano ridicole: collane di perline che le donne abenachi adoravano e minuscoli specchietti che si potevano cucire sugli abiti. C'era anche del tessuto di lana, che aveva cominciato a sostituire le camicie di lino

che gli abenachi erano soliti indossare.

Esaminando un particolare involto Theo lanciò un grido di stupore: in un angolo del tessuto era stampigliato il marchio del produttore, un'arcuata lettera dell'alfabeto bengalese simile a una zanna di elefante. Lo riconobbe come quello di un tessitore del bazar di Kasim, un uomo anziano e curvo con tredici figli e baffi che gli scendevano quasi fino al mento. Se chiudeva gli occhi riusciva a vedere la casa e i due alberi di tamarindo antistanti. Forse, durante uno dei suoi viaggi con Deegan, aveva comprato lui stesso quella balla di tessuto che si era poi spostata lungo le arterie commerciali del mondo fino ad approdare in quel luogo remoto.

Non esisteva davvero nessun posto in cui lui potesse sfuggire al suo passato?

Quasi tutte le pelli vennero barattate con del brandy. Theo cercò di dissuadere gli abenachi ma nemmeno Moses volle ascoltarlo: non riuscivano a resistere al richiamo degli alcolici. Dopo avere finito di mercanteggiare si ubriacarono. Theo, percependo acutamente la presenza di Bichot, non osò bere e trascorse una notte insonne stringendo con forza il suo tomahawk e pensando a tutti gli animali che erano morti affinché gli indiani potessero godersi un'unica nottata di gozzoviglie.

L'indomani mattina cominciarono a scendere lungo il fiume insieme. Gli abenachi viaggiavano sulle loro canoe di cortecchia, con la testa dolorante e lo stomaco sottosopra. I francesi li seguivano a bordo dei loro *bateaux*, imbarcazioni di pino bianco con il fondo ampio e le estremità affusolate e rialzate, perfette per spostare le pellicce appena comprate ma ingombranti e poco maneggevoli da condurre intorno alle rapide. Quando raggiunsero il villaggio, quattro giorni dopo, gli uomini erano pieni di lividi e di cattivo umore.

La tribù scese fino al fiume per accoglierli. Theo saltò fuori dalla canoa e corse sollevando schizzi d'acqua a salutare Mgeso.

«La pancia è cresciuta!» esclamò. La ragazza aveva il ventre così prominente che lui riuscì a stento a cingerla con le braccia. Le diede un lungo bacio appassionato. «Mi sei mancata. Stai bene?»

«È tutto a posto.» Mgeso gli prese la mano e se la posò sulla pancia, come aveva fatto tante lune prima. All'epoca era ancora piatta, con solo un lieve rigonfiamento a indicare la vita che stava crescendo all'interno, mentre adesso era tonda come una bacca matura, la pelle tesa.

Un tremito percorse la mano di Theo, che fissò la moglie. «Era il bambino?»

Lei annuì. «È contento di vedere il padre.»

«Contento?»

«Solo un maschio potrebbe scalciare così forte.»

Lui la seguì fino al villaggio, dove rimasero seduti vicini mentre la tribù banchettava e danzava.

Ma Theo non riuscì ad accantonare le proprie ansie. Bichot e Malsum sedevano in disparte con il *sachem* e alcuni altri guerrieri, impegnati in un'accesa conversazione, e lui immaginò che stessero parlando della guerra imminente.

Mgeso vide come il suo sguardo continuava a dirigersi verso il loro fuoco e capì cosa significasse. «Da che parte stai? Sei ancora sicuro di essere un abenachi?»

«Sono fedele a te» la rassicurò Theo. «E a nostro figlio.»

Una volta terminate le danze lei lo portò nel loro letto e mentre lui si spogliava gli infilò una mano fra le gambe e cominciò ad accarezzarlo. Dopo settimane di lontananza il corpo di Theo reagì vigorosamente, ma lui si trattenne. «È sicuro? Per il bambino, intendo.»

Mgeso sorrise. «Non lo disturberai di certo, nemmeno con il tuo grande membro.»

Si stese bocconi e Theo la prese da dietro, aderendo alle curve del corpo di lei come una noce nel suo guscio. La abbracciò per cingerle il seno prosperoso e strinse i capezzoli inturgiditi fino a strapparle un gemito.

«Sei stato lontano troppo a lungo» boccheggiò lei.

«Allora lascia che ti mostri di cosa hai sentito la mancanza.»

Theo era infreddolito quando si svegliò. Mgeso non c'era. Si avvolse più strettamente nella coperta di pelliccia, sulla quale colse l'odore della moglie. Forse era scesa al fiume a lavarsi.

Si chiese se la loro attività notturna avesse sollecitato l'arrivo del bimbo, ma in quel caso Mgeso l'avrebbe sicuramente svegliato. Oppure no? Le donne abenachi partorivano nella foresta, circondate da altre donne. Lei avrebbe sicuramente intuito che avvisare Theo sarebbe servito solo a preoccuparlo.

Si alzò. L'alba era arrivata presto. Quasi tutti gli abenachi stavano ancora riposando dopo il banchetto serale, anche se alcuni bambini stavano scavando con dei ramoscelli nella morbida terra accanto al fiume. Li guardò giocare, immaginando il proprio figlio in mezzo a loro, un giorno.

Mgeso non era lì.

Theo tornò all'interno della staccionata e vide alcuni uccelli volare in tondo nel cielo. Provò lo stesso disagio di quando aveva osservato i fuochi fatui nella palude, la sensazione che uno spirito malvagio lo stesse braccando. Tentò di scrollarsi di dosso l'apprensione.

Udì qualcuno dietro di lui, ma non era Mgeso, era Moses che zoppicava e si artigliava una ferita sanguinante sulla coscia.

«Cos'è successo?»

«Bichot e Malsum hanno preso Mgeso» rispose l'abenachi, ansimando. «Ho cercato di fermarli, ma erano troppo forti.»

«Dove sono andati?»

«Sulla rupe.»

Theo indossava solo il perizoma e non aveva nemmeno il coltello. Sarebbe dovuto tornare a prendere il tomahawk o un fucile, ma la paura per Mgeso, e per il bambino dentro di lei, gli impedì di ragionare.

Corse su per il sentiero che portava alla rupe che sovrastava il villaggio. Le orme spiccavano nitide sul terreno umido di rugiada. Gli sembrò di distinguere le impronte dei piedi nudi di Mgeso, più profonde a causa del peso supplementare che portava, le dita dei piedi allargate di Malsum e gli scarponi dalle soles chiodate di Bichot. Continuò a correre superando con un salto i massi, balzando su per il pendio come un puma. Distanziò di parecchio Moses, che riusciva a stento a camminare.

Raggiunse il terreno aperto in cima al picco. I massi erano spaccati e dai contorni irregolari, intagliati da gelo e pioggia. Buche e fenditure rendevano infido il terreno, sarebbe bastato un unico passo falso per rompersi una gamba.

I sassi non sembravano spostati dal passaggio di persone, ma vide brillare qualcosa sul terreno: era una perlina di vetro di una delle collane di Mgeso. La raccolse, sentendo montare il panico. Ne notò un'altra, poi un'altra ancora all'imbocco di un'enorme spaccatura della roccia che formava una caverna buia e stretta.

Corse subito da quella parte. Mgeso si trovava all'interno? Forse era riuscita a sfuggire a Malsum e Bichot, rompendo la collana, e si era nascosta nella caverna.

La chiamò. Gli rispose solo l'eco, e uno strano rumore simile a quello di una sega passata sopra un tubo metallico che rimbombava contro le pareti impedendogli di stabilire da dove provenisse.

Avrebbe dovuto portare un coltello o un'arma qualsiasi. La paura gli serrò la bocca dello stomaco mentre si infilava a fatica nella spaccatura. La roccia si chiuse sopra di lui. Una volta entrato, la luce alle sue spalle si affievolì e il raschiare divenne più sonoro.

Qualcosa si mosse sul terreno in fondo alla grotta. Era Mgeso? Lui tremò di rabbia mentre immaginava cosa potevano averle fatto Malsum e Bichot. Avanzò con cautela. I suoi occhi si adattarono lentamente alla penombra consentendogli di distinguere qualcosa di screziato che faceva pensare a membra umane rivestite di tessuto o alle pieghe di un indumento. Il rumore era quasi assordante.

E all'improvviso vide di cosa si trattava.

Era un enorme serpente a sonagli scuro come melassa, la coda dotata di vari anelli cornei che attestavano il numero di mute fatte nel corso della sua

lunga vita. Si drizzò completamente, la testa triangolare che saettò più volte verso di lui. Doveva avere una lunghezza pari all'altezza di un uomo.

Theo rammentò le parole pronunciate da Moses molte lune prima: *Basta un unico morso per ucciderti.*

I movimenti del serpente si fecero ancora più ostili. La sua coda vibrava così veloce da formare una chiazza indistinta, il minaccioso rumore del sonaglio colmava la caverna.

Se Theo avesse avuto anche un solo istante di esitazione sarebbe morto, ma ormai era un abenachi e respirava insieme agli animali. Sentì i muscoli del rettile contrarsi per colpire come se fossero i suoi. Fece un passo indietro e, quando il serpente si lanciò in avanti, pestò la testa, tenendola bloccata a terra. La pelle rivestita di squame gli si agitò sotto il piede scalzo. Prima che il rettile potesse liberarsi lo afferrò per il collo e lo sollevò. Per un attimo intravide una bocca spalancata, una lingua biforcuta e lunghi denti velenosi. Lo scagliò fuori dalla caverna con tutte le sue forze.

All'esterno si udirono grida di paura e sgomento, poi un breve urlo e il tintinnio di una lama sulla pietra.

Il suo cuore perse un battito quando riconobbe l'urlo.

Li vide non appena uscì dalla caverna. Bichot stringeva Mgeso tenendole bloccate le braccia dietro la schiena. Lei si stava divincolando, ma lui era troppo forte. Malsum era fermo davanti a loro, la lama del suo tomahawk che grondava sangue mentre il serpente decapitato giaceva ai suoi piedi, in preda agli ultimi spasmi.

«Lasciala andare» disse Theo rivolgendosi a Malsum, ma senza riuscire a distogliere lo sguardo da Mgeso. «Lasciala andare e dimenticherò questa follia.»

Il labbro superiore di Malsum si arricciò in un ghigno sprezzante. «Mgeso è mia, però voglio concederti una possibilità. Torna dal tuo popolo, scappa nella foresta. Non rimettere più piede nelle terre degli abenachi e ti lascerò vivere.»

Theo guardò Mgeso negli occhi e vedendoli scintillare con aria di sfida capì cosa doveva fare.

«È mia moglie» dichiarò. «Non permetterò che venga disonorata.»

Malsum parve stupito e mosse il tomahawk descrivendo un pigro cerchio. «Il morso del serpente ti avrebbe dato una morte rapida. Io non sarò altrettanto clemente.»

Gli si avventò contro. La lama del tomahawk danzò nell'aria, simile a un colibrì, talmente rapida che Theo stentava a seguirne i movimenti. Mgeso lanciò un grido, ma Bichot le serrò il collo con un braccio riducendola al silenzio.

Theo non si faceva illusioni sulle proprie probabilità di sopravvivere. Malsum era più vecchio e più alto di lui, e forte come un toro. Un centinaio di

volte, durante le battute di caccia, gli aveva visto compiere atti di forza che avrebbe creduto impossibili. Theo non aveva nessuna arma a parte la rabbia. Indietreggiò, muovendosi in tondo per cercare di mantenere una certa distanza fra sé e l'avversario.

Malsum andò all'attacco, tentando di colpirlo con il tomahawk. Theo allungò la mano di scatto per disarmarlo, ma mancò il bersaglio. Se con l'avambraccio fosse entrato in contatto con l'impugnatura, se lo sarebbe spezzato. L'abenachi insistette sferrando una serie di attacchi fulminei, e solo i riflessi pronti di Theo gli impedirono di essere fatto a fette.

All'estremità opposta della radura Bichot scoppiò a ridere, godendosi lo spettacolo.

Malsum fece una finta in direzione della testa di Theo, poi ruotò su se stesso e sferrò un colpo più in basso. La lama colpì di piatto, con un *crac*, la rotula del ragazzo, la cui gamba cedette. Malsum gli diede un pugno nello stomaco e, quando Theo si piegò in due, gli infilò un piede tra le gambe e lo sbilanciò all'indietro. Lui cadde.

Era finita. Malsum sveltava sopra di lui, aveva vinto. Gettò il tomahawk da una parte, sui massi, e sfilò il coltello dalla cinta con l'intenzione di fargli lo scalpo. Theo udì il singhiozzo soffocato di Mgeso e tentò di vederne il viso un'ultima volta, ma l'abenachi gli ostruiva la visuale.

Con la coda dell'occhio notò qualcosa che si agitava sul terreno, accanto a lui. Era il serpente che ancora si muoveva a scatti, persino da morto.

Malsum si chinò sopra di lui brandendo il coltello e in quell'istante Theo prese il rettile per la coda e lo fece roteare il più forte possibile, a mo' di frusta, per poi sferzare il viso di Malsum facendone sgorgare uno schizzo di sangue che lasciò talmente di stucco il guerriero abenachi da fargli mollare il coltello.

Theo annaspò freneticamente sul terreno in cerca dell'arma, ne tastò la lama con le dita e con una rapida torsione del polso usò l'impugnatura per colpire il viso dell'avversario. Una gioia selvaggia gli attraversò il corpo quando sentì il naso di Malsum rompersi.

Il guerriero indietreggiò di scatto. Theo balzò in piedi e lo scaraventò a terra con un paio di calci violenti, poi lo colpì alla testa con il manico del coltello facendogli perdere i sensi. Si infilò il coltello nella cintola e recuperò il tomahawk gettato via dall'avversario.

Avrebbe potuto eliminare Malsum con un unico colpo, ma esitò. Uccidere a sangue freddo lo disgustava, inoltre Malsum era un abenachi, faceva parte della sua tribù. Guardò verso Mgeso. Bichot la teneva ancora stretta fra le braccia muscolose mentre le puntava un coltello alla gola. Gliela avrebbe sicuramente tagliata.

«Lasciala andare» gli intimò lui. «Questa era la battaglia di Malsum, non la tua. Ormai non hai più niente da guadagnare.»

«Stai indietro» lo avvisò Bichot, «altrimenti la uccido.» Erano in fase di stallo. Per quanto il francese fosse spietato, riusciva a vedere chiaramente il fuoco negli occhi di Theo.

«Se dico al *sachem* cosa hai cercato di fare ti aprirà il cranio e lo riempirà di carboni ardenti» gli gridò Theo. «Ma voglio concederti un'ultima possibilità, come ha fatto Malsum con me. Lasciala andare e vattene da qui il più velocemente possibile. Non ti seguirò.»

Bichot mosse la testa di scatto, facendo tintinnare la sua collana di artigli d'orso. «Porterò la ragazza con me e la lascerò andare quando sarò al sicuro.»

«Lasciala andare adesso!» gridò Theo. Fissò Mgeso che, pur non potendosi muovere, con il coltello alla gola, gli inviò un messaggio con gli occhi ardenti. *Combatti.*

All'improvviso il francese spalancò le braccia e gettò da una parte Mgeso, che incespicò e poi cadde lunga distesa, picchiando a terra il ventre gonfio. Bichot scappò via.

Theo corse dalla moglie e mentre la cingeva con le braccia sentì un oggetto duro che le spuntava dal fianco. Lei stava emettendo sommessi gemiti gutturali e disperati, e un liquido caldo e viscoso scorreva fra le dita di Theo.

Lui la girò e poi gridò come se gli avessero strappato il cuore dal petto: Bichot le aveva affondato il coltello nel fianco. Cercò di estrarlo ma riuscì solo ad allargare la ferita. Il sangue zampillò e Mgeso urlò di dolore.

Theo capì che la ferita era mortale. Tentò di rallentare la fuoriuscita del sangue in cui l'aria proveniente dai polmoni creava delle bollicine.

Bichot era svanito nella foresta, ma lui non pensò affatto a inseguirlo. Teneva la moglie fra le braccia e sentiva il cuore di lei contro il petto, debole e sul punto di cedere. Mgeso aveva gli occhi velati dalla sofferenza.

«Mi dispiace» le sussurrò, il volto rigato dalle lacrime che stava versando per lei e per il bambino che non avrebbe mai visto. «Ero disposto ad attraversare oceani e a combattere contro interi eserciti per salvarti, ma non ci sono riuscito.»

Mgeso sollevò debolmente una mano per asciugargli le lacrime. «Ti aspetterò con gli antenati. E d'inverno, quando la neve è alta, vai all'albero cavo e ricordati di me.»

«Lo farò.»

«Siumo» mormorò lei con voce fioca. Theo era in preda alla disperazione, come quando aveva perso il padre. Mgeso e il bambino stavano scivolando via e non c'era nulla che lui potesse fare. «Tienimi stretta, Siumo.»

«Io sono Ahoma» le rammentò.

«Non sei Ahoma» ribatté lei, con un'espressione distante negli occhi. «Sei Siumo, il falco. Volerai molto lontano da qui e combatterai molte battaglie. Calerai in picchiata sui tuoi nemici e li farai a pezzi. Mi vendicherai.» Serrò la mano intorno alla sua. «Fallo per me.»

«Lo farò» promise lui, ma la luce negli occhi di Mgeso si era spenta e non poteva più sentirlo.

La adagiò delicatamente a terra e mentre lo faceva vide muoversi Malsum. Prese il tomahawk e tremando di rabbia gli si avventò contro. Malsum, benché ancora intontito e con il naso che grondava sangue, reagì con prontezza e gli sferrò un violento calcio al ventre che gli tolse il fiato. Si alzò faticosamente e corse nella foresta mentre Theo, steso su un fianco e piegato in due, si artigliava la vita, boccheggiando per incamerare aria, e piangeva disperato.

Dopo la sepoltura di Mgeso e del bambino dentro di lei il *sachem* andò a consolare Theo. Appariva vecchio e logorato dalle preoccupazioni. La morte di Mgeso aveva scosso profondamente l'intera tribù. Non c'era traccia di Malsum, che nessuno aveva più visto. Theo sapeva che molti membri della tribù erano risentiti perché il loro compagno si era dato alla fuga mentre lui, l'estraneo, si trovava ancora fra loro.

«Ieri notte ho fatto un sogno» annunciò il *sachem*, «come quello che ho fatto la sera prima del tuo arrivo. Allora il bambino sedeva nella radura e il lupo lo minacciava. Stavolta invece il falco non ha lottato con il lupo ma è volato nella foresta, attirandolo lontano da lì.»

Scrutò il viso di Theo. «Significa che ci lascerai.»

Lui si chiese se il *sachem* avesse davvero fatto quel sogno oppure se in quel modo lo stesse sollecitando ad andarsene. Non faceva poi molta differenza. Con Mgeso si era sentito a casa lì fra gli abenachi e se il loro figlio fosse nato il suo posto sarebbe stato con la tribù. Adesso invece non gli restava nulla se non una bruciante sete di vendetta.

«Ho fatto anch'io un sogno» disse all'anziano. Era successo nel cuore della notte, mentre giaceva su un letto vuoto che sembrava freddo come una tomba. «Mgeso era sdraiata sott'acqua in un laghetto scuro. Non era morta, ma sembrava che uno strato di ghiaccio trasparente rivestisse la superficie dell'acqua e lei non riuscisse a liberarsi. Quando cercava di parlare, dalla bocca le usciva solo un serpente lungo come una casa, che poi le si attorcigliava intorno al corpo e la soffocava.»

Il *sachem* si succhiò i denti. «È morta ingiustamente. La sua anima non è in pace.»

Theo ripensò alla palude nera e alle fiamme malvagie dei fuochi fatui che vi ardevano. Si disse che era semplice superstizione e che lui non ci credeva.

«Sono stati Malsum e Bichot» affermò. «Li troverò e gliela farò pagare.»

«Se segui quella strada non sarai più un abenachi» lo avvisò il *sachem*. «I *blaumonak* sono nostri alleati e proteggeranno Bichot. Malsum è uno dei nostri guerrieri più valorosi. Se li combatti lo farai da solo.»

«Allora questo è ciò che devo fare.»

L'anziano annuì. «Non agiamo come scegliamo di agire, ma come ordinano gli antenati.»

Le sentinelle sulla rupe lanciarono un grido di avvertimento: stava arrivando qualcuno. Donne e bambini si dileguarono nella foresta mentre gli uomini prendevano le armi. Quell'estate la guerra non li aveva toccati, ma sapevano che non era lontana, simile a un incendio boschivo: un semplice cambiamento di direzione del vento avrebbe potuto portarla fino a loro nel giro di un istante.

Un uomo scese il sentiero sul pendio ed entrò nel villaggio proprio come aveva fatto Theo un anno prima. Portava calzoncini marroni di pelle di daino e una corta giacca verde, come i cacciatori di pellicce, ma anche le bandoliere e il tascapane di un soldato. Aveva un corno di polvere da sparo e un sacchetto per le munizioni, ma niente fucile.

Gli abenachi lo osservarono, le armi pronte all'uso.

«Vengo a parlamentare» disse il nuovo arrivato. Era la prima volta che Theo sentiva parlare inglese dal giorno in cui era stato fatto prigioniero, e la lingua suonò strana e sconvolgente alle sue orecchie. «Sono il tenente Trent, della compagnia dei ranger.» Si guardò intorno con titubanza, osservando i visi di coloro che lo fissavano. «C'è un inglese nella vostra tribù?»

Il suo sguardo si posò su Theo, ma passò subito oltre e nessuno degli abenachi gli lanciò occhiate che lo avrebbero tradito. Si rendevano conto che la scelta spettava a lui e solo a lui. Era un abenachi o un *bastaniak*?

Un lungo silenzio pervase la radura. Il ranger esitò. Intuiva che c'era qualcosa di strano ma i volti impassibili degli indiani non lasciavano trapelare nulla. Alla fine l'impazienza ebbe la meglio sulla curiosità e lui si toccò il cappello. «A quanto pare sono stato mal informato. Buona giornata.» Si voltò per andarsene.

«Aspettate!» gridò Theo.

La sua voce echeggiò nell'intera radura silenziosa. Il ranger si fermò e si girò a guardare, ma nemmeno a quel punto riuscì a capire chi avesse parlato. Vide solo degli abenachi.

Theo si fece avanti.

«Mi chiamo Theo Courtney.»

Le pettegole di Parigi indugiavano ai margini della sala da ballo, fra le colonne di marmo che ne bordavano il perimetro. Un tempo sarebbero state in piena vista, danzando e civettando e giocando con il cuore degli uomini, ma quello era un passatempo da ragazzine. Adesso avevano così tanta cipria sul viso che la fatica del ballo avrebbe guastato il loro incarnato, perciò restavano sedute a osservare i danzatori da sopra i ventagli e le carte da gioco.

Una ballerina in particolare era oggetto del loro interesse e in realtà di parecchie conversazioni in giro per il salone. Aveva lunghi capelli biondi raccolti in trecce elaborate, grandi occhi verdi e un corpo mozzafiato, che le valeva occhiate invidiose da parte delle altre donne e sguardi bramosi da parte degli uomini. Il corpetto dell'abito era talmente scollato che a ogni movimento rischiava inconvenienti imbarazzanti, eppure piroettava e danzava con un abbandono davvero raro, come se fosse stata sola nel suo boudoir invece che sottoposta al giudizio di un centinaio di paia di occhi.

«Chi è?» domandò la prima pettegola. Era la Marquise de Sologne, una donna anziana le cui relazioni di gioventù erano state leggendarie. Si vantava di conoscere tutte le fanciulle di Parigi che rappresentavano un buon partito. Bastava una sua parola e una donna poteva trovare chiusa la porta di ogni salotto rispettabile senza capirne il motivo. Eppure la ragazza sulla pista da ballo le era del tutto sconosciuta.

«È madame Constance de Courtenay» rispose l'amica, ansiosa di ostentare il suo briciolo di conoscenza. «Arrivata di recente dall'India.»

«Suo marito sa che lei è qui?» chiese la marchesa, suscitando parecchie risate.

«È vedova.» L'amica abbassò la voce, costringendo le compagne a piegarsi verso di lei. Nella loro cerchia le dicerie erano oro e lei voleva vedersi attribuire tutto il merito per quella che era in procinto di trasmettere. «È una storia molto romantica. Lei è inglese e viene dall'India. Durante la caduta di Calcutta è stata fatta prigioniera e il *nawab*, che in India è una specie di re, l'ha gettata nelle sue segrete. Chissà quali umiliazioni ha subito in quel luogo.»

Le donne rabbrivirono immaginando la situazione. Si erano fatte un'idea molto vivida della depravazione orientale.

«Fortunatamente è stata tratta in salvo. Il marito era un capitano del nostro esercito in India, un gentiluomo chiamato *capitaine* de Courtenay, che l'ha liberata dalle prigioni del *nawab*. Naturalmente lei si è innamorata del suo prode salvatore e lo ha sposato, ma non appena ha conquistato la felicità è stata colpita di nuovo dalla tragedia: durante il viaggio verso la Francia il

marito è caduto fuori bordo, annegando. Lei si era imbarcata come novella sposa ed è sbarcata come vedova.»

Le donne rimuginarono su quella ragguardevole messe di informazioni.

«Non sembra troppo addolorata dalla sua perdita» commentò la marchesa in tono di superiorità, mentre guardava Constance ballare una gavotta particolarmente energica. «Quel povero giovanotto stenta a tenere il passo.»

«Quel *povero giovanotto* vale diecimila *livres* l'anno» sottolineò una delle sue compagne.

Vi fu un sospiro d'intesa. Per quanto quella donna inglese nata in India e appena giunta a Parigi potesse sembrare esotica, le sue motivazioni risultavano familiari come le campane di Notre-Dame.

«Fra pochi mesi lei tornerà mesta in qualche villaggio di provincia e cercherà di sbarcare il lunario con quello che le concede la pensione del defunto marito» pronosticò una delle pettegole. «Alcuni uomini possono anche trovare una transitoria distrazione nelle attrattive della gioventù, ma alla fine scelgono sempre la ricchezza e il pedigree.»

«Sei fortunata che sia così» replicò la marchesa. «Se gli uomini preferissero sempre la beltà alla ricchezza saresti ancora zitella. Ma su costei non sono così sicura» aggiunse, riportando l'attenzione su Constance. «È sopravvissuta alle segrete indiane e a un matrimonio svantaggioso, dubito che la si potrà mettere da parte così facilmente.»

Sulla pista da ballo Constance era consapevole dell'attenzione che le stavano riservando. Si sarebbe offesa se fosse passata inosservata, visto che aveva trascorso ore a prepararsi. Si era truccata in modo da far sembrare gli occhi più grandi e la bocca più da ragazzina, e si era sistemata con cura ogni singola ciocca di capelli. Non disponendo dei fondi con cui pagare una cameriera personale o una sarta aveva cucito e ricucito il proprio abito fino a renderlo perfetto.

Sapeva che le anziane signore stavano spettegolando su di lei, dietro i loro ventagli. Che facessero pure. Si intendeva di pettegolezzi, dopo la vita a Calcutta: erano l'ultima consolazione di donne che avevano ormai perso la bellezza e non disponevano di nessun altro vantaggio. Non più interessanti agli occhi degli uomini, usavano le loro energie per demolire coloro che le avevano rimpiazzate.

E persino i pettegolezzi avevano una loro utilità. Se quelle donne facevano commenti maligni con i mariti, li avrebbero indotti a guardare Constance con maggiore lascivia. E se la invitavano a casa loro per poterla deridere era impossibile prevedere chi lei avrebbe potuto conoscere, una volta varcata la porta d'ingresso.

Le donne la stavano guardando perché gli uomini la stavano guardando, ed era quello l'importante. Percepiva le loro occhiate pur fingendo di ignorarle, assorbiva la loro attenzione e ne era rinvigorita. Non era compiaciuta. Al pari

del suo vestito, teso allo spasimo sul petto, la sua vita distava solo un punto di cucito dalla catastrofe, ma questo le forniva una formidabile energia. Durante il viaggio in diligenza da Lorient si era ripromessa due cose: sarebbe sopravvissuta e non si sarebbe mai più annoiata come con Lascaux.

Il ballo terminò. Lei fece una riverenza al suo compagno, che chinò il capo, occhieggiandole furtivamente il seno. «Posso avere il privilegio del prossimo ballo, madame?» domandò.

Constance assunse un'aria dispiaciuta. «Ahimè, sono già impegnata. E anche per i cinque seguenti.»

Vide l'espressione avvilita dell'uomo. «Danzeremo di nuovo insieme prima che la serata finisca, monsieur. Verrò a cercarvi.»

Ma non poté mantenere la promessa: la ressa di uomini intorno a lei – giovani, papabili e focosi – la tenne impegnata per tutta la sera.

Erano quasi le undici e stava per essere servita la cena quando la porta della sala da ballo si aprì. Persino i musicisti parvero saltare una nota quando entrò il nuovo arrivato, che prese un bicchiere di vino dal vassoio di un cameriere e lo vuotò d'un fiato osservando la stanza.

«Il maggior generale Corbeil» annunciò il valletto.

Nel sentirlo Constance, che stava ballando dandogli la schiena, rischiò di pestare il piede del compagno, ma resistette all'impulso di voltarsi a guardare. Il nome era impresso a fuoco nella sua memoria insieme a ogni altro dettaglio di quel terribile assedio. Lui era stato là solo per un attimo, un unico istante nel corso di una campagna lunga e imponente, quindi non l'avrebbe certamente riconosciuta.

E se invece lo avesse fatto? Se si fosse ricordato che lei aveva sposato il capitano Lascaux? E se fosse stato a conoscenza del fatto che Lascaux non era disperso in mare, bensì viveva con la sua grassa moglie a Bordeaux? Constance sarebbe stata rovinata.

Quando le passò vicino, lei girò la testa per lanciargli una rapida occhiata; cercò di farlo con la massima discrezione, ma non bastò: i loro sguardi si incrociarono. Il viso dall'incarnato chiaro di Corbeil sbiancò ancora, assumendo un pallore mortale, e lui trasalì come se gli avessero dato un calcio. Le sue labbra parevano rosso sangue, come quelle di un animale che avesse appena banchettato con una carcassa.

Constance e Corbeil fecero per girarsi dall'altra parte nello stesso istante, ma una delle spettatrici aveva notato che i loro occhi si erano incontrati. Ignara delle correnti sotterranee e ansiosa di fare le presentazioni chiese: «Conoscete madame de Courtenay, generale?».

Lui scosse il capo. «No.»

Constance non lo contraddisse. L'uomo aveva l'aria di volerla uccidere, benché lei non capisse assolutamente come mai stesse suscitando una simile reazione. Provava solo un enorme sollievo perché lui non aveva tradito il suo

segreto.

Abbozzando un inchino Corbeil girò sui tacchi e si allontanò. Le anziane signore, osservando dai tavoli a cui stavano giocando a carte, chinarono la testa per confabulare dietro i rispettivi ventagli.

«Là c'è una storia, datemi retta.»

«Chissà cosa può essere successo in India.»

«Pensate che possa esserci stata una *liaison*?»

«Non può essersi trattato di una relazione felice. Avete visto l'occhiata che lui le ha rivolto?»

«È perché lei è per metà inglese. Il generale Corbeil odia gli inglesi con tutto se stesso.»

Conclusero che dovesse essere quello il motivo, solo l'anziana marchesa non era d'accordo. Conosceva gli uomini meglio di chiunque altro nella stanza; nel corso della vita li aveva studiati e sondati, e aveva messo insieme una collezione di tutto rispetto. Ne comprendeva le abitudini e le motivazioni. Pensava che non fosse l'odio ad animare Corbeil bensì l'esatto contrario o quasi, ma preferì tenere per sé le sue riflessioni.

Dopo il ballo della marchesa, Constance ricevette più inviti di quelli a cui poteva rispondere. Pranzi, cene, passeggiate, picnic, corse dei cavalli: non c'era occasione a cui non fosse la benvenuta. Sedeva nei palchi privati alla Comédie Française e all'Opéra, veniva portata a cavalcare al Bois de Boulogne, si recava in visita in sontuose ville di città e in vasti *châteaux* di campagna. Chiunque la invitasse ne lodava le maniere impeccabili, la conversazione affascinante e la compagnia vivace.

Certo, non tutti restavano con un'opinione così favorevole, alla fine. Un facoltoso mercante di Poitiers dichiarò che lei aveva il cuore di pietra. Il figlio del Conte d'Artois passò tre giorni a piangere in camera sua quando lei gli rispedì le sue lettere. Scoppiò un piccolo scandalo quando, in uno *château* nei pressi di Rheims, il marito della padrona di casa fu trovato in camera di Constance alle tre del mattino e poco vestito; lui dichiarò che si era trattato di un attacco di sonnambulismo. Gli inviti ricevuti da Constance raddoppiarono.

La famiglia Courtney aveva sempre vantato un autentico talento per il commercio e lei applicava quel dono al proprio campo di attività. Si dedicava alla speculazione con gli uomini, e le sue avventure, a modo loro, riscuotevano lo stesso successo di quelle dei suoi antenati corsari. Riceveva molti regali, che reinvestiva con ingente profitto una volta che il donatore non era più nei paraggi. Un paio di orecchini di diamanti le permise di assumere una cameriera personale, così non fu più costretta a trascorrere tutte quelle ore a prepararsi e mettersi in ghingheri. Una collana le consentì di assicurarsi un'abitazione migliore a rue de Varenne, con una padrona di casa molto discreta che le lasciava ricevere visitatori senza alcun imbarazzo. Ma ancora

non possedeva abbastanza denaro. La sua serie infinita di impegni mondani richiedeva costumi sempre diversi e il numero di abiti nel suo guardaroba proliferò come fiori primaverili. Per quanto in fretta lei ottenesse dei profitti doveva subito reinvestirli nel futuro della sua impresa.

A volte, dopo che il suo amante se ne andava, restava sdraiata nel letto, nuda sotto la luce della luna, a chiedersi quanto sarebbe potuta durare la cosa. Ma poi rammentava il brivido che avvertiva quando un uomo incrociava il suo sguardo, il confortante senso di potere che provava mentre gli permetteva di baciarle la mano. Il relitto di donna che era stato rinchiuso nel Buco Nero era morto. Lì in quella nuova terra lei era padrona del proprio destino.

E poi c'erano altri mondi, ancora più ricchi, che poteva conquistare.

Metà della società parigina pareva volesse conoscerla, ma Constance aveva pochi amici e quasi nessuno con cui potersi confidare. L'unica eccezione era una donna molto più vecchia di lei, la Marquise de Sologne, che l'aveva cercata dopo il suo ingresso in società, al ballo. Aveva lineamenti eleganti e spigolosi che lasciavano intravedere un'antica bellezza ed era l'unica donna con cui Constance non si sentisse in competizione. Poteva essere sincera con lei, anche perché era talmente astuta che sarebbe stato impossibile ingannarla.

Un pomeriggio stavano passeggiando sulla Grande Allée del Jardin des Tuileries quando la marchesa chiese di colpo: «Per quanto pensate di poter continuare con il vostro giochetto?».

Lei sorrise. Aveva passato ore davanti allo specchio esercitandosi con il suo sorriso più radioso. A volte si pungeva persino con un ago, costringendosi a continuare a sorridere nonostante il dolore. «Non sono sicura di capire a cosa vi riferite.»

«Io invece sono sicura che capite benissimo» replicò la donna. «State salendo una scala a pioli, mia cara, e più in alto arrivate e maggiore è il rischio che cada trascinandovi con sé. L'unica incognita è se vi fermerete prima di precipitare.»

Constance continuò a sorridere a dispetto del tumulto interiore. Sapeva come fosse precaria la sua posizione. Viveva a Parigi da quasi un anno senza nessuna fonte di reddito. I doni dei suoi ammiratori erano stati utili ma la vita era costosa e lei aveva costantemente bisogno di fondi. Aveva portato il suo credito fino al punto di rottura e quella mattina la padrona di casa le aveva dato una sola settimana di tempo per pagare quanto le doveva oppure andarsene.

La marchesa la fissò con occhi scaltri. «Quando vi fermerete? Quando avrete intrappolato un conte? Un duca? Quando verrete presentata a Versailles? Quando il Re di Francia in persona vi accoglierà nel suo letto, solo allora sarà abbastanza?»

Il sorriso di Constance tremolò e lei si guardò intorno, con il terrore che

qualcuno avesse sentito. «Ho bisogno di sicurezza. Voglio sentirmi protetta.»

«E pensate che salendo un altro piolo sulla vostra scala otterrete questo risultato?» La marchesa rise. «Conosco la tentazione quando la posta in gioco è alta e un'altra carta può fare la differenza tra fortuna e povertà, ma quella è la strada che porta alla bancarotta.»

«Dubitate della mia abilità in questo gioco?»

«Per un po' avete avuto Parigi ai vostri piedi perché eravate una bellissima novità, ma la bellezza svanisce e il gusto della novità si esaurisce. Non vi ho visto all'Opéra nelle ultime due settimane.»

«Ultimamente non sono stata molto bene.»

«Siete davvero affascinante quando mentite. La verità è che non siete stata invitata. La vostra popolarità si sta affievolendo, ve lo dico da amica. L'odore dello scandalo vi segue già. Ho fatto il possibile per mettere a tacere le dicerie, ma la gente parla e sono sicura che riuscite a immaginare cosa stia dicendo. Un pizzico di notorietà non è una cosa negativa, però un giorno farete un passo di troppo. Non avete una famiglia o un patrimonio a sostenervi, e la vostra sarà una caduta rovinosa.»

Raggiunsero un angolo dove tre prostitute dall'abbigliamento sfacciato stavano ridendo. Constance sorrideva ancora, ma aveva gli occhi velati di lacrime. Si sentiva nuda, esposta come lo era stata sul letto del *nawab*. «Perché mi state dicendo tutto questo?»

«Perché sono vostra amica. E ammiro la vostra audacia.»

Era vero. Era anche vero che aveva scommesso cento *livres* con un'amica sulla capacità di Constance di trovare marito prima di cadere in disgrazia, ma preferì non farne menzione: la povera ragazza era già abbastanza sotto pressione.

Continuarono a camminare, la ghiaia che scricchiolava sotto i loro piedi. Constance sapeva che la marchesa aveva ragione, ma non temeva solo i rischi per la sua reputazione. Se si fosse sposata, se avesse messo fine alla partita e lasciato il tavolo, cosa avrebbe ottenuto? Una tediosa vita come rispettabile matrona, rinchiusa in uno *château* in campagna dove poteva sfornare eredi per qualche nobile di scarso rilievo? Era per quello che era sfuggita al Buco Nero e al tentato stupro del *nawab*?

«Cosa ne dite di lui?» chiese all'improvviso. Un uomo si stava dirigendo verso di loro sul sentiero, sfoggiando la magnifica uniforme degli ussari su cui sfavillavano le spalline da colonnello.

La marchesa rabbrivì. «Stategli lontana! Quell'uomo è più pericoloso di un nido di vipere.»

Ma lui le aveva già viste e deviò per puntare verso di loro, togliendosi poi il copricapo in maniera così plateale che Constance non poté fare a meno di ridacchiare.

«Madame» disse alla marchesa.

«Monsieur de Mauvières» rispose con freddezza la donna.

Lui spostò lo sguardo su Constance, suscitando nella giovane un tumulto di emozioni. Era molto più vecchio di lei, fra i quaranta e i cinquant'anni, ma l'età gli donava: le minuscole grinze agli angoli degli occhi gli conferivano un'aria saggia, la cicatrice sulla guancia dava l'impressione che la bocca fosse tirata da un perenne sorriso sardonico.

«Avete di nuovo fatto irruzione in un convento per trovare questa meraviglia?» chiese alla marchesa. «Come mai non l'ho mai vista prima?»

«Mi sembrava che assaltare conventi fosse la vostra specialità» ribatté lei. «Vi presento Constance de Courtenay, una rispettabile vedova. Vive qui a Parigi da un anno.»

Mauvières prese le mani di Constance fra le proprie e la fissò. Lei non arrossiva da parecchio tempo, ma in quel momento le gote le si tinsero di rosa, sotto lo sguardo attento e concentrato dell'uomo. «Quindi questa è la famosa Constance de Courtenay» sussurrò lui. «Persino nelle prime linee in guerra contro la Prussia il vostro nome è sinonimo di fascino e classe.»

Constance sentiva la marchesa irradiare disapprovazione, tuttavia trovava irresistibile l'energia di Mauvières. «Siete stato in guerra?»

«Ero a Hamelin, ma di fronte alla bellezza non si dovrebbe parlare di questioni tanto brutte. Adesso sono a Parigi e mi concentro solo su gioia e piacere. In effetti ho i biglietti dell'Opéra per venerdì, forse mi fareste l'onore di venire con me.»

Lo sguardo che accompagnò l'invito era talmente intenso che Constance quasi accettò. Una gomitata della marchesa nelle costole disse altrimenti.

«Ahimè, non posso.»

Lui assunse un'aria delusa. «Forse ci sarà un'altra occasione.»

«Mi piacerebbe.»

«Fino ad allora, *au revoir*.» Si rimise in testa il cappello e le baciò la mano. Mentre si allontanava con passo brioso Constance lo seguì a lungo con lo sguardo.

«Sembra un tipo molto gradevole» mormorò. «Non capisco perché lo abbiate definito pericoloso.»

«Quell'uomo ha molte facce e calcola quale mostrare con una scaltrezza che non potete nemmeno immaginare» ribatté la marchesa in tono cupo. «State lontana da lui, se tenete al vostro futuro.»

Ma quando giunse venerdì Constance era all'Opéra e indossava il suo abito più audace. Per procurarsi il biglietto, visto che non poteva permettersi di comprarne uno, aveva supplicato un'amica la cui madre era malata e quindi impossibilitata ad andare. A Constance rimaneva soltanto una sera, poi sarebbe stata sfrattata da casa sua.

«L'uomo laggiù ti sta riservando parecchia attenzione» sottolineò la sua amica, indicando un palco all'estremità opposta del teatro mentre l'orchestra

accordava gli strumenti.

Finse di non notarlo. «Sono sicura che sta guardando te, mia cara Sophie.»

«Credi davvero?» Sophie si sistemò furtivamente il corpetto dell'abito. «Sai chi è?»

«Dovrei?»

«È il colonnello de Mauvières. Dicono che valga cinquantamila l'anno ma *maman* mi ha proibito di parlargli. Gode di una pessima reputazione.»

«Tua madre è una donna molto saggia» commentò Constance. Ma dopo lo spettacolo, quando Sophie andò a incipriarsi il naso, sentì dietro di sé nel foyer una voce familiare.

«Quindi siete venuta, alla fine.»

L'ambiente era molto affollato e l'aria densa di cipria per parrucche e cera di candele. Mauvières si piegò verso di lei, il volto vicinissimo al suo. Constance si accorse di arrossire, di nuovo, e si disse che dipendeva dal caldo.

«Avevo sperato che l'opera riguardasse l'India» spiegò. «Ero ansiosa di scoprire come Parigi vede il paese in cui sono cresciuta.»

L'opera era *Les Indes galantes* – “Le Indie seducenti” – dell'ormai attempato compositore Rameau, ma in realtà parlava degli indiani del Nordamerica, un argomento che le interessava ben poco.

«Ahimè, attualmente l'America è di gran moda» replicò lui. «Presto tutti cominceranno a indossare pelli di orso e dipingersi la faccia. Il re sta radunando un enorme esercito per invadere le colonie inglesi laggiù e impadronirsene una volta per tutte. Io stesso mi sono visto assegnare un comando.»

«E sedurrete una povera principessa indiana per poi costringerla a scegliere fra voi e il suo innamorato indigeno, come nell'opera?» Gli occhi di Constance scintillavano.

Mauvières finse di riflettere. «Forse. Ho saputo che le donne indiane si vestono con una scandalosa impudicizia e sono generose nel concedere i loro favori.» Fece correre lo sguardo sulla scollatura del suo abito. «Fortunatamente voi donne parigine siete invece autentici modelli di decoro e virtù. Preferisco di gran lunga una *femme galante* a una *indienne galante*.»

Era un gioco di parole, e molto azzardato: una *femme galante* era una prostituta.

Gli spettatori cominciarono a diradarsi mentre venivano chiamate le rispettive carrozze. Mauvières le si avvicinò tanto che lei sentì il suo fiato tiepido sul collo, poi le posò delicatamente una mano sulla schiena. «Venite a casa mia stanotte. Manderò il mio cocchiere. Nessuno vedrà niente.»

Prima che Constance potesse replicare, l'uomo fece una piroetta e si allontanò con grazia felina, scomparendo fra la folla.

Sophie l'aveva invitata a cena dopo lo spettacolo ma Constance rifiutò

sostenendo di non sentirsi molto bene, poi tornò nel suo appartamento di rue de Varenne e si sedette accanto alla finestra a guardare la pioggia che picchiava sulle strade umide. Aspettò così a lungo da convincersi che lui non avrebbe mandato nessuno, ma rimase comunque seduta lì.

Era quasi mezzanotte quando sentì un rumore di ruote sui ciottoli scivolosi. Corse dalla porta di casa allo sportello della carrozza talmente in fretta da essere sicura che nessuno potesse averla vista. Il cocchiere fece schioccare la frusta e la vettura si allontanò.

L'uomo procedette rapido. Parigi dopo mezzanotte non era un luogo sicuro, soprattutto una volta lasciata la protezione delle mura cittadine. Constance sapeva, grazie ai racconti agghiaccianti che aveva sentito, che briganti e banditi restavano appostati in angoli bui. Proseguirono attraverso il Bois de Vincennes; l'unica cosa che lei riuscì a distinguere, nella luce dei fari della carrozza, erano fitti rami frondosi, a volte talmente vicini da carezzare le portiere della vettura come una pelliccia. Si avvolse più strettamente lo scialle intorno alle spalle nude.

La strada dissestata lasciò il posto a un vialetto dal fondo regolare, per fermarsi infine davanti a un imponente *château*. Constance intravide gigantesche pietre antiche e torri dalle linee austere prima che un domestico in livrea la accompagnasse all'interno.

La maggior parte dell'edificio era immersa nel buio, ma un enorme fuoco ardeva nel caminetto del salone. Il domestico le portò un bicchiere di vino speziato e poi si ritirò, e lei andò a mettersi davanti al fuoco per scaldarsi.

«Siete venuta.»

La voce di Mauvières risuonò così all'improvviso nella casa tetra che lei sobbalzò rovesciandosi del vino sulle dita. Lui era fermo sulla soglia con una bottiglia in mano, non portava né giacca né foulard e aveva la camicia sbottonata fino all'ombelico.

Le si avvicinò. Le fiamme proiettavano lunghe ombre alle sue spalle e trofei di caccia li osservavano dalla parete. Constance avvertì un fremito di paura.

Lui le prese la mano e le leccò via il vino dalle dita, i denti che le sfioravano la carne. La ragazza rimase disorientata. Non era nuova alla seduzione, ma sempre alle sue condizioni e la spaventava avere perso il controllo così in fretta. «La Marquise de Sologne dice che siete un uomo crudele e pericoloso» mormorò.

Mauvières ritrasse la testa fingendosi orripilato. «In gioventù la marchesa è stata una nota *coquette*. Una volta ha mal interpretato il mio atteggiamento, dettato unicamente dalle buone maniere, e mi si è gettata fra le braccia. Io sono stato un modello di discrezione, ma la voce si è sparsa e temo che lei non mi abbia mai perdonato per l'imbarazzo.» Abbassò la voce. «Posso assicurarvi che preferirei affrontare la cavalleria prussiana piuttosto di dover

respingere di nuovo quella donna. I suoi seni sono come cannoni da assedio, povero l'uomo contro cui li punta.»

Scoppiarono a ridere. Mauvières le rabboccò il bicchiere e bevve un sorso dalla bottiglia.

Constance si sentiva a disagio. Avrebbe voluto ritrarsi, riprendere il controllo, ma lui possedeva un magnetismo che le impediva di muoversi. Le rammentava Gerard, dotato di un'ammaliante sicurezza di sé, così profonda da risultare irresistibile.

Con uno sforzo si voltò verso il quadro appeso sopra la mensola del camino che raffigurava un castello buio circondato da nubi temporalesche. «È molto bello, lo avete...»

«Non vi ho fatto portare qui per parlare di arte.» Lui le diede una spinta facendole cadere il bicchiere, che si frantumò sulle pietre davanti al focolare, poi le portò una mano al petto e le strizzò il seno talmente forte da strapparle un grido.

«Monsieur!»

Tutto il peso del corpo di Mauvières la premette contro la parete. Lui si chinò sopra il suo collo, baciandolo e mordendolo. Le sciolse i capelli, senza la minima delicatezza, e si avvolse le lunghe ciocche intorno alle dita. «Vi piace?»

Constance non sapeva cosa pensare. Fra tutti gli uomini con cui era andata a letto a Parigi non ce n'era nessuno come lui. Mauvières riusciva a sopraffarla, sfoggiava un'urgenza animalesca a cui lei non sapeva resistere.

Doveva assolutamente riprendere il controllo. Doveva usare la sua forza, toccarlo in punti particolari e sussurrargli all'orecchio tutte le attenzioni che avrebbe potuto dedicargli, come aveva già fatto con così tanti uomini. Doveva riempirgli la testa di promesse finché non fosse stato disposto a tutto per lei.

Mauvières si staccò leggermente da Constance per sbottonarsi i calzoni. Lei si voltò e allungò una mano per toccarlo, ma lui non era interessato. Le afferrò i polsi e li tenne stretti con una sola mano mentre con l'altra le strappava il corpetto dell'abito e glielo abbassava fino alla vita in modo che le maniche le tenessero bloccate le braccia lungo i fianchi.

Era tutto sbagliato. Il corpo di Constance rappresentava il suo potere, l'unica arma che potesse brandire con gli uomini, e lui gliel'aveva tolta lasciandola completamente inerme. Avrebbe voluto gridare.

Eppure non oppose resistenza. Dopo i bellimbusti presuntuosi e gli aristocratici schizzinosi cui era abituata, la passione di Mauvières fu come un'impetuosa onda oceanica che la trascinava via con sé. Una parte di lei ne era spaventata, ma un'altra bramava di soccombere, di zittire la vocina nella sua testa che in camera da letto faceva continuamente dei conti calcolando il profitto e la perdita di ogni bacio, e di arrendersi alla forza del desiderio di quell'uomo.

Lui la girò verso la parete. «Lo desiderate?»

Constance si disse che era solo per una notte, si disse che, una volta appagato il desiderio, lui sarebbe diventato più ragionevole. Lei gli avrebbe lasciato fare di testa sua e l'indomani mattina lo avrebbe domato, proprio come aveva domato gli altri.

«Sì» sussurrò.

Mauvières le sollevò le gonne, le afferrò le natiche e le allargò, poi la prese con forza da dietro, a fondo e vigorosamente. Per quanto esperta, lei fece una smorfia di dolore.

C'era della violenza in lui, che a ogni affondo sbatteva Constance contro il muro, come se volesse annientarla. Aveva l'energia e la resistenza di un toro. La penetrò ancora e ancora, fino a renderla quasi insensibile.

Con un'ultima spinta che le fece quasi perdere i sensi eiaculò dentro di lei. Per un attimo le si abbandonò contro, la testa posata sulla sua spalla, ansimando. L'odore di vino inacidito la avviluppò.

Quando lui si staccò fu percorsa da un fremito e crollò a terra. Mauvières si rassettò gli indumenti e suonò un campanello. Un domestico venne a raccogliere i cocci del bicchiere rotto, spazzando intorno a Constance come se lei non ci fosse. Lei fissò il muro, stringendosi addosso l'abito strappato, e aspettò che il valletto se ne andasse.

Mauvières la aiutò ad alzarsi con una gentilezza sorprendente e la accompagnò fino a una chaise longue. Le passò uno dei due calici di vino appena riempiti dal domestico. Lei lo svuotò tutto d'un fiato e il vino placò il suo nervosismo, pur non potendo alleviarle il bruciore fra le gambe.

«Vi è piaciuto?» chiese Mauvières.

Lei non rispose. Soffriva troppo per sapere cosa pensare.

Lui fraintese il suo silenzio. «Non recitate la parte dell'ingenua violata con me. Potete anche arrossire, ma siete ben lungi dall'essere vergine. Se balbettate e piangete dopo un pizzico di divertimento potrei non invitarvi di nuovo.»

Constance si alzò. Camminare le procurava dolore, però riuscì a raggiungere la bottiglia di vino da lui lasciata sulla mensola del caminetto. La stappò, si riempì il bicchiere e bevve. L'indomani lo avrebbe domato, si ripromise. «Mi piacerebbe tornare.»

Mauvières sorrise. «Bene, ma nessuno deve sapere del nostro piccolo accordo. Sarà il nostro segreto.»

«Naturalmente.»

Il cocchiere la riaccompagnò in rue de Varenne prima dell'alba. Lei tirò le tende e andò a letto ma non riuscì a prendere sonno. Ricordi della serata appena trascorsa le si affollavano nella mente, accompagnati da mille emozioni che non riusciva a dipanare. Il tocco di Mauvières era come ferro rovente, talmente intenso che lei non riusciva a stabilire se fosse caldo o

freddo. Certo, era stato brutale, ma forse quella era semplicemente una prova della sua passione.

Si rifiutava di ammettere che esistesse un uomo che lei non avrebbe potuto piegare alla sua volontà e voleva rivederlo, non fosse altro che per affermare il proprio potere.

Alla fine i ricordi lasciarono il posto ai sogni, ma le sembrò di avere a stento dormito quando fu destata da violenti colpi alla porta. Aspettò che la cameriera andasse ad aprire finché non rammentò di averla licenziata.

Con un sussulto orripilato si rese conto che quello era il giorno in cui doveva lasciare l'appartamento. La ridda di emozioni della sera prima le aveva fatto dimenticare perché aveva bisogno di Mauvières. Ormai non le restava niente.

I colpi alla porta non erano cessati. Si infilò una vestaglia, andò ad aprire e, come aveva temuto, si trovò di fronte la padrona di casa, con un documento in mano.

«Mi dispiace, madame» disse Constance senza lasciarle il tempo di parlare, «ma vi prego, concedetemi un'altra settimana. Le mie prospettive stanno migliorando, sono sicura di poter trovare in breve tempo il denaro che vi devo.»

La donna la guardò sbalordita. «È proprio quello che sono venuta a dirvi. I vostri debiti sono stati saldati e il vostro affitto pagato per i prossimi sei mesi. Un cocchiere ha portato i soldi stamattina.»

La paura sul viso di Constance si trasformò in stupore. La padrona di casa, anche lei vedova, provava compassione per la giovane donna. Era un'ottima inquilina e non aveva affatto desiderato sbarazzarsene. «Sembra che le vostre prospettive siano già migliorate, madame. Avete un amico gentile.»

Constance si congratulò con se stessa. Era sopravvissuta di nuovo, riuscendo a trovare una via d'uscita quando la catastrofe e la rovina incombevano su di lei. Non le mancava nulla. Mauvières la riempiva di doni: abiti, libri, posti a teatro, ma mai gioielli o qualsiasi cosa lei potesse convertire in denaro personale. Non aveva importanza. Era di nuovo la benvenuta in tutte le grandi dimore, un'ospite fissa a pranzi e *soirées*, ma rincasava sempre prima di mezzanotte per sedersi accanto alla finestra aspettando di sentire il suono della carrozza.

Vedeva spesso Mauvières, che in pubblico era sempre affascinante: bello, esuberante, perennemente al centro dell'attenzione. Vantava un'arguzia sagace e sottile, aveva la battuta o la replica pronte in ogni occasione. Era spietato nel ridicolizzare la pretenziosità dei compagni, benché in modo talmente indiretto che loro si ritrovavano spesso a ridere della burla e soltanto in un secondo tempo, se mai lo facevano, si accorgevano della sfumatura crudele nel suo umorismo.

Ma in camera da letto era un uomo diverso. Constance, dopo avere raggiunto la maggiore età in India e affinato le sue doti a Parigi, era stata convinta di non avere più nulla da imparare su come dare piacere a un uomo, ma nulla di ciò che conosceva funzionava con Mauvières. All'inizio credette che la colpa fosse sua e tentò con ogni trucco e innovazione di cui avesse mai sentito parlare, ma lui restava impassibile, anzi, le sue attenzioni sembravano renderlo solo più furibondo. Alla fine Constance si rese conto che a lui non importava cosa faceva lei. Non si sarebbe lasciato domare, voleva dominarla, umiliarla. L'unica cosa che esigeva da lei era la sottomissione.

Non resero di pubblico dominio la loro relazione. Lui sosteneva di farlo per il bene di Constance. «Se la gente lo scoprisse la tua reputazione sarebbe rovinata, mia cara. Per noi sarebbe la fine.» Quando erano in compagnia le prestava poca attenzione e talvolta riusciva a essere volutamente crudele. «È solo per depistarli» le spiegava in seguito. «Quegli infernali pettegoli sono come segugi: gli basta fiutare la minima debolezza e ti fanno a pezzi.»

Lei non ne era così sicura. Si accorgeva di come la guardava la gente. Ormai non vedeva quasi più le vecchie amiche e si chiedeva se la stessero evitando; persino la marchesa rispondeva di rado alle sue lettere. Era possibile che stessero tutti ridendo alle sue spalle? Era solo l'ennesima vittima di Mauvières che non aveva ancora capito di essere l'oggetto della battuta?

Ma cosa poteva fare?

Erano in camera da letto quando lui la picchiò per la prima volta. Gli era sempre piaciuto il coito violento e lei aveva cominciato a indossare abiti dalle maniche lunghe e dal collo alto per nascondere i segni di morsi e i graffi lasciati dai loro amplessi, così quando lui la colpì al viso pensò che si fosse lasciato trascinare. Le rimase un livido intorno alla bocca e non uscì per una settimana, fingendosi malata.

La seconda volta fu impossibile dubitare delle intenzioni di Mauvières. Erano in sala da pranzo a fare colazione – ormai lei era meno intransigente riguardo al tornare a casa – quando lui le chiese con nonchalance: «Chi era l'uomo con cui stavi parlando sul Pont Neuf, ieri pomeriggio?».

Constance assunse un'aria stupita. «Quale uomo?»

«Quello con la giacca azzurra a righe.»

«Era lo *chevalier* de Montfort.»

«Sembravi molto in confidenza con lui. A un certo punto ti ho visto esplodere in una risata incontrollata.»

«Aveva appena raccontato una barzelletta, l'ho fatto per educazione.»

«Ti ho vista toccargli il braccio.»

«Forse.» Lei si accigliò. «Posso averlo fatto solo per un istante. Mi stupisce che tu lo abbia notato, non hai quasi badato a me.»

La sedia di Mauvières cadde rumorosamente all'indietro quando lui balzò

in piedi. Con due ampie falcate raggiunse Constance.

«Vedo tutto» sibilò. «Pensi di poter civettare e sorridere leziosa senza che io lo sappia? Pensi di potermi trasformare in uno zimbello?»

«Ho solo...»

La colpì talmente forte da farla cadere dalla sedia. Lei piombò sul pavimento atterrando sul braccio con una tale violenza che temette di esserselo rotto. Mauvières la raggiunse e le diede un calcio nelle costole. Constance urlò e si raggomitò, aspettando il colpo seguente.

Non arrivò. L'uomo svettava sopra di lei, ansimando, il corpo irrigidito nel tentativo di dominarsi. Quella era la cosa più spaventosa di tutte: lui voleva colpirlo ancora.

«Vai nella tua stanza» le ordinò, la voce che tremava per lo sforzo. «Avevo intenzione di portarti a caccia, oggi, ma hai rovinato i miei piani. Se non posso fidarmi di te quando siamo in compagnia rimarrai qui finché non imparerai la buona educazione.»

Lei corse in camera sua e poco dopo sentì la chiave che veniva girata nella serratura, dall'esterno.

Una settimana più tardi in quella stessa stanza comparve un baule contenente tutte le cose che aveva lasciato nel suo appartamento. «Non aveva senso pagare il tuo affitto quando non eri mai là» spiegò con disinvoltura Mauvières. «Adesso è questa casa tua.»

Constance usciva di rado. Un giorno la marchesa passò a trovarla senza preavviso sapendo che Mauvières era in città, altrimenti l'avrebbero sicuramente mandata via. I domestici cercarono di impedirle di entrare e smisero di fingere che Constance non fosse in casa solo quando lei sentì la voce dell'amica nell'atrio e andò a vedere cosa stesse succedendo.

Le due donne si misero a passeggiare nel parco. Aveva piovuto e l'acqua gocciolava dal fogliame troppo rigoglioso sui sentieri trascurati.

«Come sapevate di trovarmi qui?» chiese Constance.

La marchesa la fissò con qualcosa di simile al disprezzo. «Tutta Parigi sa che siete l'amante del colonnello de Mauvières.»

Lei trasalì nell'udire quella parola. «Nessuno mi ha detto niente.»

«Certo che no. Assecondano la sciarada perché li diverte vedervi così ignara, così ansiosa di fingere.»

«Dovete aiutarmi, madame. In pratica mi tiene prigioniera. Mi picchia.» Sollevò la manica del vestito, mettendo in mostra il livido scuro che Mauvières le aveva provocato quando le aveva quasi spezzato il braccio. «Ho paura che un giorno possa uccidermi.»

La marchesa eruppe in una fredda risata. «Non vi ucciderà, ha in mente un destino ben più crudele, per voi. Quando si stancherà di voi troverà il modo più plateale e umiliante per rivelare la vostra relazione. Sarete rovinata.»

«Perché mai dovrebbe voler fare una cosa del genere?»

La donna si strinse nelle spalle. «La crudeltà ha forse bisogno di un motivo? Ve lo avevo detto che era pericoloso, avreste dovuto seguire il mio consiglio.» Non aggiunse che la cosa le era costata cento *livres*, da lei già pagate, a causa della scommessa persa.

«Cosa posso fare?»

«Siamo donne, mia cara, il sesso debole. Un uomo può fare un centinaio di conquiste senza venire rimproverato; se noi abbassiamo la guardia anche una sola volta, invece, siamo finite.»

Lesse la disperazione negli occhi di Constance, ma aveva già visto giovani donne rovinate e ne avrebbe sicuramente viste ancora. Non poteva compatirla più di quanto compatisse l'avversaria in una partita a carte che in una mano aveva perso l'intero patrimonio. La regola universale di tutti i giochi prevedeva che qualcuno dovesse perdere.

Continuarono a camminare in silenzio.

«Dovete andare» disse alla fine Constance. «Se lui torna e vi scopre qui si infurierà con me.»

La sua voce suonò così piatta, così colma di paura e tristezza, che persino la marchesa provò una lieve stretta al cuore. Tentò di offrire un briciolo di consolazione alla giovane. «L'unico modo per sconfiggere un uomo è attraverso un altro uomo» affermò e poi, non riuscendo a trattenersi, aggiunse: «Ma dubito che lo troverete».

Constance aveva il terrore che i domestici informassero il padrone della visita della marchesa: sapeva che lui l'avrebbe picchiata, se lo avesse scoperto. Ma i domestici immaginavano che lui avrebbe punito anche loro per avere lasciato entrare la visitatrice, quindi non fiatarono.

Quando Mauvières rincasò, quella sera, era di ottimo umore. Aveva comprato un regalo per Constance, che lo aprì nella sua stanza.

Era un vestito scarlatto dal corpetto talmente scollato che era quasi come se non ci fosse. Lei trattenne il fiato, vedendolo.

«Provalo» la sollecitò Mauvières, adagiato sul letto.

Lei si spogliò tenendo solo il busto con le stecche e sentendosi addosso lo sguardo lascivo dell'uomo. Cercò di non guardare i lividi e i tagli riflessi nello specchio. Servirono tre cameriere per strizzarla nell'abito e chiuderlo.

Quando si guardò allo specchio per poco non scoppiò in lacrime. L'effetto era sbalorditivo, il messaggio inconfondibile. Persino le prostitute nei vicoli intorno all'Opéra sarebbero sbiancate vedendo un vestito del genere. Sembrava un'autentica squaldrina.

«Non ti piace?» chiese lui in tono tagliente e minaccioso.

«È l'abito più splendido che io abbia mai indossato» rispose lei rabbrivendo. «Ma perché...»

«La settimana prossima ci sarà un ballo al Palais Royal a cui è invitata

tutta l'alta società. Tu mi accompagnerai e voglio che ti metta questo abito.»

Le parole della marchesa le riecheggiarono nella mente, granitiche e definitive. *Quando si stancherà di voi troverà il modo più plateale e umiliante per rivelare la vostra relazione. Sarete rovinata.* Arrivare al ballo con un uomo che non era suo marito e vestita come un'ignobile meretrice: Parigi non avrebbe parlato d'altro per mesi. Lei sarebbe stata tagliata fuori, trattata come la squaldrina che era diventata.

Mauvières vide la sua disperazione e sorrise. «Hai forse altri impegni?»

«Certo che no.» Negli ultimi mesi era diventata più brava a mentire e sorridere, per non fornirgli un qualsivoglia pretesto per picchiarla.

«Bene. Ora voltati.»

La sala da ballo del Palais Royal era resa fumosa dalle migliaia di candele le cui fiammelle brillavano a illuminare uno sfavillante tripudio di sfarzo: passamaneria d'oro, filo d'oro, bottoni d'oro e medaglie d'oro. Se fosse stato possibile decidere le sorti della guerra per la conquista del mondo in base allo scintillio delle sale da ballo europee la Francia avrebbe vinto.

Constance e Mauvières arrivarono in ritardo: lui voleva che fossero già tutti presenti per assistere all'ingresso di Constance e lei si era sentita obbligata a impiegare un'eternità con la sua toeletta. Era diventata così stizzosa con le cameriere che loro furono felici di venire cacciate dal suo boudoir. Mauvières la stava aspettando sulla carrozza, quando lei uscì dal palazzo. Non era una notte fredda, ma Constance portava un lungo mantello che le arrivava alle caviglie senza lasciare intravedere nulla dell'abito che copriva.

Nell'atrio antistante la sala da ballo lui gettò cappello e cappotto a un lacchè. Aveva bevuto per tutto il pomeriggio ed era d'umore esuberante. «Non vuoi toglierti il mantello, mia cara?»

«Non sono ancora pronta» rispose lei. «Preferisco aspettare che entriamo nella sala da ballo.»

Varcò la soglia prima di venire annunciata. L'aria era resa stantia dalla presenza di un così gran numero di corpi e di candele. Sentì tutti gli sguardi volgersi verso di lei e la calca si aprì per lasciarla passare.

Mauvières la seguì e quando lei arrivò al centro della stanza, sotto l'enorme lampadario a candele, disse ad alta voce: «Sembri accaldata, mia cara. Lascia che ti prenda il mantello».

Constance si voltò e si stampò sul volto il sorriso più ammaliante, quello che aveva provato e riprovato davanti allo specchio, e tentò di placare il tremore. Dopo quello che intendeva fare non ci sarebbe stato modo di tornare indietro. «Certo.»

Le sue mani tremanti armeggiarono goffamente con i bottoni mentre Mauvières tentava di celare l'impazienza. Minuscole goccioline di cera

scendevano come neve dal lampadario.

Lei si dimenò per farsi cadere di dosso il mantello.

Mauvières la fissò senza celare la rabbia. «Che cos'è questo?» bofonchiò, furibondo.

Constance fece una piccola piroetta e la gonna dell'abito le si allargò intorno alle gambe. «Ti piace?»

Non indossava l'abito rosso da prostituta che lui le aveva regalato, bensì un vestito con le maniche lunghe e il collo alto per nascondere i lividi provocati dall'uomo. Il pizzo sul corpetto era l'unico ornamento. Lo aveva cucito lei stessa, a tarda notte, quando lui e i domestici dormivano.

Tessuto, pizzo, bottoni e sottoveste erano tutti di un bianco puro, virginale.

Fece la riverenza a Mauvières. «Desiderate ballare, monsieur?»

Per un breve istante sperò che lui avesse un colpo apoplettico e morisse: aveva il viso viola di rabbia e le vene sul collo pulsavano contro il colletto della camicia. Le mani strette a pugno gli tremavano accanto ai fianchi. Constance sapeva che voleva colpirla e sorrise, incoraggiandolo, in modo che tutti lo vedessero per il brutto che era.

Ma lui non era uno sciocco, non intendeva picchiare una donna davanti agli occhi della crema della società parigina. Dominando la rabbia si allungò verso di lei e le sussurrò all'orecchio: «La pagherai cara».

Girò sui tacchi e lasciò la stanza, seguito da risatine e mormorii. Nessuno degli spettatori aveva capito cosa fosse successo, ma i pettegolezzi avrebbero ben presto colmato quel vuoto.

Un valletto raccolse il mantello dal pavimento e l'orchestra ricominciò a suonare. Ignorando le occhiate dei presenti, Constance si diresse verso il margine del salone. Si sentiva svuotata, aveva puntato tutto sul fatto che Mauvières l'avrebbe picchiata e aveva perso.

Se fosse tornata allo *château* lui l'avrebbe uccisa, ma in quale altro posto sarebbe potuta andare?

Non poteva ballare. Era servita così tanta cipria per rendere presentabile il suo viso contuso che anche una sola goccia di sudore avrebbe rovinato l'effetto. Ormai le rimaneva così poca dignità che doveva conservarne gelosamente ogni briciola rimasta.

«Non danzate, madame?»

Constance si voltò verso l'interlocutore. Era il generale Corbeil, che pur sfoggiando una splendida uniforme coperta di medaglie appariva goffo e solo. L'effetto complessivo sarebbe risultato piuttosto triste se nel cuore di Constance ci fosse stato posto per la compassione.

«Constance de Courtenay» si presentò lei. Si chiese perché quell'uomo fosse andato a cercarla. Il destino voleva forse schernirla radunando tutti i suoi nemici nello stesso luogo? «Ci siamo già incontrati, al ballo della Marquise de Sologne.»

«So chi siete.» Nella voce di Corbeil c'era una strana intensità, molto diversa dallo charme superficiale ostentato dal resto del *beau monde*. Lei non riusciva a ricordare l'ultima volta in cui aveva sentito qualcuno parlare con così poca artificiosità. «E ci siamo già incontrati due volte, se la memoria non mi inganna. Al ballo e a Calcutta.»

Lei lo osservò cauta. «Non pensavo che ve ne sareste ricordato.»

«Non è facile da dimenticare.»

Era vero: lui l'aveva vista stesa bocconi, nuda e legata al letto del *nawab*. Eppure non sembrava il tipo d'uomo incline a riesumare vecchi scandali. Benché fosse difficile stabilirlo nel fioco chiarore delle candele sembrava che lui stesse arrossendo.

Un'idea prese forma nella mente di Constance. «Non ho mai avuto l'occasione di ringraziarvi» mormorò.

«Non è stato niente» replicò bruscamente Corbeil. «Non potevo permettere che il *nawab* desse ordini a un francese.»

«Siete stato molto coraggioso» insistette lei.

Lui si accigliò. Poteva anche essere un generale dell'esercito francese, ma tradiva una certa goffaggine. Constance temette che potesse battere in ritirata per il totale imbarazzo.

Gli prese un braccio e lo sentì sussultare, ma non lo lasciò andare, portandolo in un angolo della stanza.

«L'uomo con cui sto è un autentico mostro» disse in tono pressante. «Mi tiene prigioniera nel suo *château* e mi picchia come un cane. Mi avete già salvata una volta, potete farlo di nuovo, per favore?»

Corbeil la fissò. Per quanto sembrasse un uomo insensibile lei lo vide contorcersi per il disagio. «Ma io cosa c'entro?»

«È uno dei vostri ufficiali, il colonnello de Mauvières.»

Il viso impassibile di Corbeil non mostrò la minima traccia di stupore. «Ho sentito alcune voci su certe sue abitudini, ma è uno dei miei comandanti migliori. Se tutti i miei ufficiali fossero dei santi non vincerei mai una battaglia.»

Constance sentì sfumare la speranza. Gli prese le mani fra le proprie e lo guardò negli occhi con aria implorante. «È un vero brutto.»

«Il re mi ha appena chiesto di nominare il mio stato maggiore per la campagna americana.»

La notizia che Mauvières stava per lasciare Parigi sarebbe stata un autentico sollievo per Constance, ma era troppo poco e troppo tardi. Lei non aveva esaudito i suoi desideri e lui gliel'avrebbe fatta pagare cara.

Sollevò una mano e si sbottonò l'alto colletto del vestito, dando la schiena alla stanza in modo che nessun altro potesse vedere. Corbeil tentò di distogliere lo sguardo, ma lei glielo impedì. Scostò il tessuto mettendo in mostra la pelle chiara e la sommità dei seni.

«Guardatemi, generale. Ecco cosa ha fatto il colonnello Mauvières.»

Un livido scuro le si allargava sullo sterno. Lei abbassò l'orlo del busto di stecche per rivelare una piaga rossa sulla pelle altrimenti perfetta del petto. Corbeil fissò il tutto, rapito.

«Vi prego, monsieur. Se riusciste ad aiutarmi in questa faccenda farei qualsiasi cosa per ricompensarvi.»

Mauvières arrivò di pessimo umore al quartier generale dell'esercito, ancora in preda ai postumi della sbornia della sera precedente. Era rimasto in città, quindi non aveva avuto occasione di punire Constance. Non riusciva ancora a credere che quella sguadrina gli avesse disobbedito. La furia repressa era come una bestia nera che gli divorava il cuore.

Venne lasciato in attesa per più di un'ora, il che non migliorò certo il suo umore. Rimase seduto in un'anticamera a immaginare cosa avrebbe fatto a Constance, poi fu invitato a entrare.

Il maggior generale Corbeil sedeva dietro un'ampia scrivania, sotto un ritratto a grandezza naturale di Luigi XV. Non c'erano sedie per Mauvières, che fu costretto a rimanere in piedi.

«Avete dimenticato di fare il saluto militare» sottolineò Corbeil.

Lui arrossì. «Mi aspettavo un colloquio con il segretario di stato per la guerra.»

«È indisposto.»

Il generale esaminò i suoi documenti ignorando l'altro, la cui pazienza giunse al limite. Alla fine Mauvières sbottò: «Perché mi avete convocato?»

Corbeil serrò le labbra con aria di disapprovazione. «Ho ordini per voi, dovete recarvi oltremare.»

Mauvières non cercò affatto di nascondere l'exasperazione. Il generale poteva anche vantare un grado più alto del suo, ma apparteneva a una famiglia di provincia di scarso rilievo e del tutto sconosciuta. In fatto di educazione, patrimonio e fama – tutte le cose più importanti – lui lo superava di parecchie lunghezze.

«Temo non siate aggiornato, monsieur» ribatté in tono condiscendente. «Il mio reggimento è già pronto a imbarcarsi alla volta di Québec.»

Corbeil non si offese per il suo tono e contrasse la bocca sottile in un sorriso. «Quelli erano i vostri vecchi ordini, monsieur. Sono stati modificati.»

Mauvières non capì cosa volesse dire e fece un passo avanti, incumbendo su di lui. «Il re in persona desidera che io vada in Canada.»

Il generale fissava i suoi incartamenti, e sembrava non voler incrociare lo sguardo dell'interlocutore. *Bene*, pensò Mauvières. Quella piccola nullità borghese avrebbe imparato a stare al suo posto.

Ma poi Corbeil alzò lo sguardo, e quando lo fece non c'erano né paura né umiltà nel suo atteggiamento. I suoi occhi sembravano fatti di acciaio mentre

gli passava un foglio. «Questi sono i vostri nuovi ordini, il re li ha firmati stamattina.»

Il sangue defluì completamente dal volto di Mauvières, lasciandolo terreo, mentre leggeva il documento e poi fissava il massiccio sigillo regale di cera in calce.

«Cosa significa?» balbettò.

«Quello che dice. Siete stato stanziato nelle Indie Occidentali.»

Lui fissò Corbeil, orripilato. Le Indie Occidentali equivalevano a una condanna a morte: isole infestate dalle febbri dove un uomo riusciva a sopravvivere sei mesi, se era fortunato. «Ma perché?»

«Il re ha bisogno del vostro talento in quel territorio. Ci sono schiavi fuggiaschi da catturare e contrabbandieri da assicurare alla giustizia. E mi dicono che il clima sia magnifico.»

«Dev'esserci stato un errore, ho bisogno di parlare con il re di persona.»

«Temo che non ve ne sia il tempo. Dovete partire per Brest stasera stessa, la vostra nave salpa venerdì.»

Corbeil si alzò, a indicare che il colloquio era terminato. Mauvières non si mosse e solo quando il generale suonò un campanello facendo arrivare un attendente si lasciò accompagnare fuori.

«Buona fortuna» gli disse Corbeil mentre usciva, «e addio. Dubito che ci rivedremo.»

Mauvières tornò al suo *château* in preda alla collera. Sconcerto e orrore gli turbinavano nella mente, ma un pensiero sovrastava tutti gli altri: avrebbe ucciso quella cagna. Non sapeva come o perché, ma era convinto che ci fosse lei dietro quella catastrofe. Era una donna infida. Gliel'avrebbe fatta pagare, le avrebbe riservato un trattamento tale che l'esilio nelle isole delle febbri sarebbe sembrato noioso, al confronto.

Spalancò la porta di casa e i domestici, che ben conoscevano i suoi sbalzi d'umore, si dileguarono. Salì le scale fino alla camera di Constance, aprendone l'uscio con un calcio.

La stanza era vuota, tutte le cose della ragazza scomparse.

Era come se lei non fosse mai stata lì.

Il tenente Trent non parlò mentre precedeva Theo lungo il sentiero in salita: trovare un uomo bianco dall'aspetto così simile ai nativi lo aveva ridotto al silenzio. Si muoveva spedito, veloce quasi come un abenachi.

Non avevano fatto molta strada quando Theo udì dei passi di corsa alle loro spalle. Il tenente sfoderò la pistola, ma lui posò una mano sulla canna. Era in grado di distinguere il suono degli zoccoli di una cerva da quello degli zoccoli di un cervo, quindi era sicuro di avere riconosciuto *quei* passi.

Era Moses, che zoppicava ancora benché la sua ferita alla gamba stesse guarendo senza problemi.

«Ho dimenticato qualcosa?» chiese Theo.

L'abenachi sfoggiava un'aria risoluta e indicò se stesso. «Vengo con te.»

Theo scosse il capo. «Dovresti rimanere con la tribù.»

«No.»

«Se vieni con me potresti essere costretto a combattere contro i tuoi fratelli.»

«Se rimango dovrò combattere contro di *te*.» Moses si fece più serio in volto. «Ti prego, Siumo. Sono in debito con te a causa di Mgeso e di vostro figlio, avrei dovuto impedire a Malsum di rapirla. Se non lo pago gli antenati si arrabbieranno con me.»

«Hai fatto tutto il possibile» gli assicurò Theo.

«Presto la tribù andrà in guerra a fianco dei *blaumonak*, i francesi. Bichot sarà là.» L'abenachi sputò per terra. «Non intendo combattere accanto a un uomo del genere.»

Theo avrebbe potuto continuare a discutere, ma sapeva che sarebbe stato inutile, Moses non si sarebbe arreso. E lui ne fu felice. Ancora una volta si stava lasciando alle spalle una vita che era stata tutto per lui, ma questa volta, almeno, aveva un amico.

«Sarà un onore averti con me.»

Intervenire il tenente Trent. Theo e Moses avevano parlato in abenachi e lui non aveva capito una sola parola. «Cosa vuole l'indiano?»

«Viene con noi» gli spiegò Theo.

«Non mi hanno ordinato di portare un indiano.»

«Quando arriveremo al vostro campo penseranno che ne abbiate portati due.»

Non impiegarono molto tempo per raggiungere l'accampamento dei ranger. Theo si stupì che avessero osato addentrarsi così tanto nel territorio degli abenachi, ma quei soldati sembravano diversi dal gruppo di rozze

reclute di cui lui aveva fatto parte a Bethel. Tutti, persino i più giovani, avevano l'aria navigata di militari estremamente competenti. La loro uniforme era costituita da camicia marrone tinta del colore delle foglie morte, corta giacca da cacciatore e calzoni di pelle di daino conciata. Erano ben armati.

Un uomo alto con un cappotto verde scuro andò incontro ai nuovi arrivati. Aveva una coccarda verde fissata al tricorno e un fazzoletto legato non troppo stretto intorno al collo. Theo notò come lo guardavano gli altri uomini: benché non portasse nessuna insegna di rango era palesemente il loro capitano.

Studiò Theo e Moses e si rivolse al tenente che li aveva portati lì. «Vi avevo detto di andarmi a prendere un inglese.» Parlava con un accento strascicato, sicuro e disinvolto.

Theo replicò prima che potesse farlo il tenente. «L'ha fatto. Mi chiamo Theo Courtney.»

«Di dove siete?»

A Theo venne in mente una frase del suo autore preferito. «Il destino mi ha assemblato confusamente, Dio solo sa come; qualsiasi cosa io sia stato, adesso sono un vero inglese.»

Il capitano lo osservò. «Un inglese che si veste come un abenachi e cita Daniel Defoe, nientemeno. Che esemplare curioso avete tirato fuori, tenente.» Guardò Moses. «Questo sa recitare Chaucer?»

«È un abenachi» disse Theo. «E mio fratello.»

Il capitano accettò la cosa senza commentare. «È sicuramente una storia interessante.»

«Come avete fatto a sapere di me?»

«Abbiamo catturato un cacciatore di pellicce francese.»

Theo si irrigidì. «Bichot?»

Il capitano gli rivolse un'altra occhiata attenta. «Deduco dal vostro tono che abbiate incontrato quel gentiluomo. No, non si tratta di Bichot, bisognerebbe avere una fortuna del diavolo per catturare quel mostro. Ma abbiamo preso un membro della sua banda e mentre lo interrogavamo si è lasciato sfuggire che c'era un inglese che viveva con gli abenachi. Ho mandato Trent a indagare nel caso fosse uno dei nostri: è già successo che credessimo morti dei nostri uomini solo per scoprire anni dopo che gli indiani li avevano accolti fra di loro.»

«Sono felice che mi abbiate trovato.»

«Dove eravate diretto quando gli indiani vi hanno catturato?»

«Ad Albany, mi ero appena arruolato.»

«Allora dovremo ritardare ancora un po' il vostro arrivo là. Abbiamo un appuntamento con i francesi nei pressi di Port Royal e siamo già in ritardo.» Si voltò per andarsene.

«Aspettate» disse Theo. «Posso almeno sapere chi mi ha salvato?»

«Capitano William Gilyard.» Si toccò il cappello abbozzando un inchino ironico. «I miei uomini compongono la Prima compagnia indipendente di ranger di Sua Maestà.»

«Cos'è un ranger? Fate parte dell'esercito regolare?»

«Niente affatto. Siamo decisamente *irregolari*. Gli spettri della foresta. Uomini che sono cresciuti in questo paese e hanno imparato a combattere qui. Ci spingiamo ben addentro il territorio dei nemici e li colpiamo quando meno se lo aspettano.»

Mentre il capitano parlava, i suoi uomini avevano smantellato l'accampamento e ormai restava a malapena traccia della loro presenza. Non c'erano animali da soma né carri: portavano le provviste negli zaini che avevano sulla schiena.

Gilyard squadrò Theo dalla testa ai piedi. «Confido nel fatto che non ci rallenterete.»

«Credo che riuscirò a tenere il passo.»

I ranger marciarono in fila indiana, con Theo e Moses in testa al gruppo. Gilyard interrogò Theo su quanto aveva imparato dagli abenachi e si mostrò particolarmente interessato a quello che sapeva di Bichot.

«In aprile ha teso un'imboscata ai miei ranger, sono morti in sette» borbottò. «Cosa non darei per rendergli pan per focaccia. Quanto tempo fa se n'è andato?»

«Due giorni» rispose Theo. Le ore trascorse dopo la morte di Mgeso erano state un'indistinta e scura chiazza di sofferenza. «Bichot mi ha anche strappato una persona che amavo. Se arriverà il momento in cui vi vendicherete sarò felice di trovarmi accanto a voi.»

Gilyard lo guardò con aria tranquilla. «Ammiro il vostro spirito, Mr Courtney, ma il generale Abercromby vorrà essere sicuro della vostra lealtà prima di lasciarvi imbracciare le armi in difesa dell'Inghilterra.»

Theo sapeva che l'altro lo aveva detto senza cattiveria, ma provò una stretta al cuore. Aveva trascorso un anno come straniero fra gli abenachi, e adesso era uno straniero per il suo stesso popolo.

Lasciarono il territorio della tribù per entrare in un'area a lui sconosciuta. Sin dall'inizio del viaggio si stavano arrampicando sempre più su fra le montagne, dove gli abenachi non si spingevano per paura degli spiriti maligni che vi abitavano. Era faticoso persino per i ranger, spesso costretti ad aprire loro stessi le piste, e i pendii ripidi prosciugavano la forza delle loro gambe. Ogni volta che Theo pensava di riuscire a scorgere la sommità si scopriva che era una falsa cima che richiedeva di arrampicarsi ancora.

Ma il terzo giorno sbucarono su una rupe rocciosa e videro il versante opposto della montagna che digradava sotto di loro, all'ombra di un lungo sperone che correva in direzione ovest, verso un lago azzurro che scintillava

in lontananza.

«È quella la nostra meta» annunciò Gilyard.

Theo strinse gli occhi. Gli alberi arrivavano fino alla sponda del lago, ma un promontorio era stato disboscato e là spiccava un forte dalla pianta a forma di stella. Le mura erano di pietra, sormontate da parapetti di massiccio legno di quercia. La ridotta principale era una torre ottagonale alta tre piani che dominava il lago e una ragnatela di trincee, bastioni e rivellini circondava le mura con un anello di difese.

Gilyard indicò la scena con un ampio gesto della mano. «State guardando l'asse su cui ruota l'intera guerra, e quel lago è il punto centrale. Dalla sua estremità meridionale una breve marcia porta al fiume Hudson, che scorre fino a New York, mentre a nord il fiume St Francis conduce alle roccaforti francesi di Montreal e Québec. Controllate il lago e controllerete i fiumi. Controllate i fiumi e controllerete il continente.»

Theo osservò tutto con attenzione. A nord una nave stava costeggiando il lago e gli ricordò i vascelli della Compagnia delle Indie Orientali che risalivano l'Hughli viste dalle torri di guardia di Calcutta. Un altro continente e un altro campo di battaglia nel conflitto senza fine tra Inghilterra e Francia.

«Quella fortezza, Fort Royal, rappresenta la chiave della campagna. Se riusciamo a scassinare la serratura apriremo la porta a un'invasione del Canada» spiegò Gilyard.

«Sembra impenetrabile» commentò Theo.

«Ecco perché il generale Abercromby ci ha chiesto di effettuare un sopralluogo.»

Servì un altro giorno e mezzo per scendere dalle montagne. Quando si avvicinarono al lago rallentarono l'andatura sparpagliandosi fra gli alberi per paura di incontrare i francesi o i loro alleati. Per la prima volta Theo vide la foresta attraverso occhi europei: non era segnata sulle cartine ed era impossibile da conoscere.

Eppure Gilyard sapeva leggerla accuratamente come un indiano. Il pomeriggio del secondo giorno Theo vide una luce scintillare fra gli alberi; avanzò rapido nel sottobosco e sbucò sulla riva dell'ampio lago che aveva visto dalla montagna. Il sole faceva brillare lo specchio d'acqua placida che si estendeva per miglia in ogni direzione.

Ma non era quella la cosa più straordinaria. Davanti a lui, a tiro di moschetto, c'era un'imbarcazione a vela. Non era una canoa né un *bateau*, bensì uno sloop a vele quadre adatto a un viaggio oceanico. Era basso nell'acqua, con cannoni che spuntavano dai portelli sulla murata. La bandiera francese bianca sventolava sull'albero maestro.

Theo si nascose dietro alcune canne e lo guardò avanzare maestoso. Moses si accovacciò accanto a lui.

«È una canoa davvero possente» commentò in tono stupito. «Chi sono gli

uomini capaci di costruire imbarcazioni simili?»

«Non è poi così grande» sottolineò Theo. «Ho viaggiato su navi che farebbero sembrare minuscolo quel vascello, al confronto, e su oceani che fanno somigliare questo lago a una semplice goccia in un mastello.»

Notò l'occhiata incredula che l'amico gli stava rivolgendo. «È vero.»

Moses rise. «Come puoi aspettarti che io creda a simili storie, Siumo, quando mi prendi in giro se racconto degli spiriti che ci parlano ogni giorno?»

Theo non replicò, guardando lo sloop scivolare sull'acqua e puntare verso il forte. «È molto carico» disse. «Starà portando rifornimenti.»

Più tardi, quel pomeriggio, lo ritrovarono all'ancora in una piccola insenatura dove era stato costruito un pontile di sbarco che aggettava sul lago ed era protetto da un corpo di guardia in legno. Un sentiero rudimentale attraversava la foresta e portava verso la fortezza, il cui pennone risultava visibile al di sopra degli alberi.

Gilyard esaminò l'insenatura da dietro un tronco caduto. C'erano alcune sentinelle sul pontile e dovevano essercene altre nel corpo di guardia.

«Voi e il vostro amico indiano aspetterete qui» disse a Theo, «mentre io guido i miei uomini in ricognizione. Il generale Abercromby vorrà un rapporto dettagliato sulle loro forze.»

Theo annuì. Si dispiacque nuovamente per quella mancanza di fiducia, ma sapeva che se fosse stato nei panni del capitano avrebbe fatto lo stesso. Una missione di ricognizione non era certo il momento più adatto per stabilire a chi fosse leale un uomo.

Gilyard lo stava osservando e per una volta la totale sicurezza di sé che lo caratterizzava sembrava venata dal dubbio.

«Mi giudicherebbero negligente nei miei doveri se lasciassi senza supervisione due estranei, fra cui un indiano appartenente a una tribù nemica, mentre operiamo in territorio francese.»

Theo annuì. Avrebbe dovuto immaginarlo.

«Ma non voglio sprecare dei validi ranger lasciandoli qui a sorvegliare voi quando potrebbero rimanere con me a studiare i francesi.» Ebbe un attimo di esitazione. «Non capisco il vostro passato, Mr Courtney, ma raramente mi sbaglio sugli uomini. Se mi date la vostra parola che voi e l'abenachi non cercherete di scappare o di tradirci con i francesi potete rimanere qui senza sorveglianza.»

Era una concessione generosa di cui Theo gli fu grato. «Grazie, signore.»

«Torneremo domani all'alba.» Gilyard gli passò una pistola. «Ve la lascio in caso di problemi, anche se non mi aspetto che la usiate.» Gli rivolse un'altra occhiata attenta. «Se mi sbaglio scoprirete che gli indiani non sono i soli a saper scotennare un uomo.»

«Avete la mia parola d'onore.»

Dopo che i ranger se ne andarono la giornata passò lentamente. Theo e Moses rimasero nascosti in un boschetto insieme ai bagagli della compagnia. Ascoltarono i richiami degli uccelli e si esercitarono a imitarli. Theo cercò di insegnare il gioco degli scacchi a Moses usando dei sassi su cui aveva inciso dei simboli, ma era piuttosto svogliato. Non poteva sentirsi a suo agio sapendo che c'erano dei francesi a poche centinaia di iarde di distanza. Il ricordo di quello che Bichot e Malsum avevano fatto a Mgeso era ancora troppo fresco, e moriva dalla voglia di vendicarsi.

Alla fine l'impazienza ebbe la meglio e lui balzò in piedi.

Moses notò la determinazione sul suo viso. «Hai promesso al capitano di non muoverti da qui» sottolineò.

«Ho promesso di non tradirlo» ribatté lui. «E vado solo a dare un'occhiata.»

Scesero di soppiatto fino a un punto da cui potevano spiare il pontile. Theo osservò attentamente lo sloop e, notando la scarsa attività a bordo, immaginò che i francesi avrebbero aspettato l'indomani mattina per scaricare.

«Hai visto che l'equipaggio si infila babbucce di feltro ogni volta che scende sottocoperta?» chiese a Moses.

«Come mai?»

«Hanno paura di provocare scintille. Scommetto una ghinea d'oro che la nave è piena zeppa di polvere da sparo per la guarnigione.»

Incrociò lo sguardo di Moses. «Gilyard è stato mandato a osservare le forze nemiche per poi riferire. Sarebbe utile sapere cosa c'è su quel veliero.»

«Infatti» confermò Moses. Notò l'espressione negli occhi dell'amico, una sete di sangue che aveva visto parecchie volte nei guerrieri che si preparavano per la battaglia. «E noi andremo solo a osservare.»

Theo si strinse nelle spalle. «Gilyard non tornerà prima di domattina.»

«Ma se non lo scopre non può arrabbiarsi» affermò l'abenachi.

Si dedicarono ai preparativi mentre sorvegliavano il vascello. Theo si era tolto la giacca e la camicia ricevute dai ranger e portava soltanto perizoma e gambali. Aveva spremuto alcuni mirtilli per usarne il succo come pittura di guerra e Moses gli aveva rasato con un coltello i capelli che cominciavano a ricrescere intorno al ciuffo centrale. Si era trasformato di nuovo in un abenachi.

Lui e Moses strisciarono pancia a terra fino al limitare della radura che cingeva l'insenatura, senza produrre il minimo rumore. Steso in mezzo all'erba alta osservò il porticciolo con tutta la concentrazione di un cacciatore. Oltre allo sloop, all'ancora c'era una dozzina di *battoes*, com'erano chiamati i *bateaux* in Canada, e canoe tirate a riva oppure ormeggiate al pontile. Gli uomini andavano e venivano sulla strada che portava al forte. Ogni due ore un drappello di sentinelle tornava al corpo di guardia dopo che un altro gli aveva

dato il cambio. Theo osservò e contò fino ad avere la certezza che non vi fossero più di otto soldati in totale.

Un sasso gli premeva su un fianco. Quando si era steso lì non si era accorto della sua presenza ma più passava il tempo e più lo sentiva. Strinse i denti e cercò di ignorare il dolore.

Verso sera lo sloop calò in mare una delle scialuppe e la mandò a riva. A poppa sedeva un uomo con l'uniforme da tenente, senza dubbio il comandante, accompagnato da una dozzina di uomini. Viste le dimensioni del vascello Theo indovinò che a bordo dovessero esserne rimasti ben pochi. L'equipaggio scomparve su per il sentiero, forse per godersi una serata di ospitalità nel forte.

Le ombre si allungarono nel crepuscolo estivo. Il sasso conficcato nell'anca di Theo era quasi insopportabile e lui stava per muoversi quando la porta del corpo di guardia si aprì e una delle sentinelle uscì a osservare la zona.

Theo si immobilizzò, flettendo i muscoli uno alla volta come facevano gli abenachi quando cacciavano la selvaggina.

Moses, steso accanto a lui, roteò gli occhi per ammonirlo di non fare rumore.

Il francese si accese la pipa e cominciò a gironzolare per la radura; non sembrava affatto in allerta, ma si stava avvicinando a loro due.

Theo si sollevò mettendosi carponi per alleviare il dolore all'anca, sicuro che l'altro non se ne sarebbe accorto.

Ma il calare del sole aveva affinato l'udito della guardia, che sentì il fruscio nell'erba e si bloccò, fissando il punto in cui lui era nascosto.

Theo trattenne il fiato, una mano posata sulla pistola avuta da Gilyard e l'altra sul coltello. Pregò che la sentinella tornasse dentro, sperando che non avrebbe indagato visto che il suono da lui prodotto avrebbe potuto benissimo essere semplicemente un alito di vento, il rumore di un uccello o un animale.

Ma il francese si tolse il moschetto dalla spalla e avanzò cautamente verso Theo, che nel totale silenzio non poteva armare il cane della pistola per timore di confermare così la sua presenza. Se avesse sparato avrebbe fatto convergere su di sé tutti i francesi presenti nella fortezza, dopodiché non ci sarebbe stata via di scampo né per lui né per la compagnia di Gilyard.

I passi si avvicinavano e lui aspettò i suoni rivelatori che avrebbero dimostrato che era stato visto. Si preparò a balzare sull'uomo brandendo il coltello e augurandosi di poter coprire la distanza fra loro prima che l'altro sparasse.

I passi si fermarono.

«*Qui va?*» latrò la guardia, ma non in direzione di Theo. Una seconda serie di passi era risuonata alla sua destra, al margine della radura.

«*Ami, ami*» disse una voce. Era Moses. Theo azzardò un'occhiata. Mentre

la sentinella era distratta l'abenachi era entrato nella radura come se non avesse nulla da nascondere, sorridendole e tenendo le mani alzate per segnalare le sue intenzioni pacifiche.

Theo decise di rischiare. Strisciò verso sinistra, poi si alzò e cominciò ad attraversare il prato. Il francese, sbigottito, ebbe l'impressione che fosse comparso dal nulla. Cominciò a puntare il moschetto ora contro l'uno e ora contro l'altro e gridò qualcosa verso il corpo di guardia.

Il cuore di Theo batteva all'impazzata. Era arrivato il momento di scoprire quanto poteva risultare convincente come indiano.

Un sergente dal viso arrossato uscì dal corpo di guardia e risalì faticosamente il pendio raggiungendoli. Fissò i nuovi arrivati, vedendo due abenachi.

«Li ho trovati nascosti nella foresta» spiegò la sentinella.

Theo si mise le mani sui fianchi. «No» disse in francese. «Ti abbiamo permesso di vederci. Se fossimo stati inglesi saresti già morto.»

Il soldato guardò il suo superiore in cerca di istruzioni. Il sergente si strinse nelle spalle. «Conoscono la parola d'ordine?»

«Certo che no» rispose Theo. «Siamo appena arrivati. Il nostro *sachem* ci ha mandato avanti per avvisarvi che il nostro gruppo di guerrieri si sta avvicinando.»

Il sergente ci pensò su e Theo si accorse che non era convinto.

«Abbiamo marciato tutto il giorno. Siamo molto assetati.» Mise le mani a coppa e mimò il gesto di bere. «Avete brandy?»

Ormai faceva quasi buio e lo sloop sul lago era poco più di un'ombra.

«Portali al forte» decise il sergente. «Possono raccontare la loro storia al comandante.»

Theo annuì, ma dietro il sorriso la sua mente stava lavorando a pieno ritmo. Se fosse entrato nel forte avrebbe rischiato di trovarvi altri indiani capaci di smascherarlo, nel qual caso non ne sarebbe mai uscito vivo. Non poteva permettere che lo portassero là.

Alzò la pistola e il soldato puntò di scatto il moschetto verso di lui, ma Theo la prese per la canna e la mostrò al sergente.

«La scambio con il brandy» disse. «È preziosa.»

«Questa è una pistola inglese» sottolineò il sergente. «Dove l'hai presa?»

Lui si passò un dito intorno alla sommità del capo e mimò il gesto di tagliarla via. «Ufficiale inglese.» Fece di nuovo il gesto di bere. «Per favore. Abbiamo molta sete.»

L'avidità ebbe la meglio sul sergente. La pistola era splendida, con una cesellatura d'argento e un gradevole bilanciamento. A Québec avrebbe potuto venderla a un buon prezzo. Non c'erano molte occasioni di guadagnare, su quella frontiera dimenticata da Dio.

«Se mi dai anche il coltello ci sto.»

Theo, Moses e il soldato seguirono il sergente fino al corpo di guardia. Theo camminò lentamente, prendendo nota di ogni dettaglio. Sapeva che c'erano otto sentinelle, di cui due sul pontile e una sul tetto dell'edificio; togliendo il sergente e il soldato che era lì con loro ne restavano tre all'interno.

La costruzione era fatta di grossi tronchi e alta due piani. Non aveva finestre, solo strette feritoie per i moschetti. Il piano superiore era più ampio e sporgeva di un paio di piedi rispetto al pianterreno, tanto da formare un portico che girava tutt'intorno alla struttura. Una volta che fossero stati lì sotto sarebbero risultati invisibili per la guardia sul tetto.

Il sergente stava per aprire la porta e il soldato si fece da parte. Theo rivolse un cenno d'assenso a Moses.

Il sergente aveva preso il coltello di Theo ma non quello dell'abenachi che, con un unico movimento fluido, lo sfilò dalla cinta e glielo passò sul collo. L'uomo tentò di urlare ma l'aria uscì dallo squarcio nella gola impedendogli di emettere un qualsiasi suono.

Nello stesso istante Theo afferrò la baionetta infilata nella cintura del soldato e gliela conficcò nell'occhio, e lui stramazza a terra senza nemmeno un gemito.

Il sergente invece, che si stava ancora dibattendo in preda all'agonia, riuscì a sottrarsi alla presa di Moses e cadde verso la porta, che si frantumò sotto il suo peso.

Il corpo di guardia era composto da un'unica stanza con il pavimento di terra battuta, alcune cuccette lungo i muri e una scala a pioli che portava al piano superiore. Nella calda luce giallastra delle lanterne tre uomini sedevano intorno a un tavolo giocando a carte. Avevano palesemente bevuto: i vapori del brandy riempivano il locale e una bottiglia vuota era posata sul tavolo.

Fissarono tutti e tre il corpo del loro sergente quando sfondò la porta, il sangue che gli si raccoglieva intorno, e i due indiani alle sue spalle. Si avventarono sulle rispettive armi.

Ma l'alcol rallentava le loro reazioni, e quando cominciarono a muoversi Theo e Moses erano già entrati. Una sentinella stramazza al suolo con una baionetta infilata nel ventre, un'altra artigliandosi la gola che Moses le aveva squarciato.

Sbarazzarsi del terzo soldato fu più difficile. Il tavolo si trovava fra lui e la porta, il che gli concesse qualche secondo in più. L'uomo ghermì il moschetto appeso a un gancio sulla parete e lo puntò contro i due intrusi. Il mondo di Theo parve immobilizzarsi quando il dito del francese si contrasse sul grilletto e lui si ritrovò a guardare dentro la canna nera.

Ma il fucile non era carico. Il francese, usandolo a mo' di randello, fece cadere di mano la baionetta a Theo, che gli si avventò contro e tentò di strapparglielo. Il suo avversario era forte e muscoloso. Lottando avvinghiati si

spostarono in giro per la stanza, rovesciando sgabelli e tavolo. Bicchieri e bottiglia si frantumarono sul pavimento.

All'improvviso la presa dell'uomo si allentò e una goccia di sangue gli comparve sulla camicia, allargandosi fino a formare un'ampia macchia intorno alla punta del coltello di Moses che gli spuntava fra le costole.

Il frastuono della colluttazione era arrivato fino all'uomo sul tetto. Una testa fece capolino dal vano della botola nel soffitto da cui si accedeva al piano superiore. «*Qu'est-ce qui se passe?*»

Forse aveva pensato che fra i suoi commilitoni fosse scoppiata una lite da ubriachi legata alle carte, come magari era già successo in passato. In ogni caso, non aveva pronta la sua arma.

Theo afferrò la pistola di Gilyard che era caduta di mano al sergente e fece fuoco. L'esplosione risultò assordante, nella stanza angusta. Il francese cadde dalla botola aperta e piombò sul pavimento. Se non lo aveva ucciso la pallottola l'aveva fatto sicuramente la caduta. Era già steso a terra con il collo piegato in modo innaturale mentre il boato dello sparo echeggiava ancora.

«Non è stata una mossa saggia, Siumo» affermò Moses. «Le altre guardie avranno sicuramente sentito.»

Theo annuì. Nella notte silenziosa il suono poteva addirittura essere arrivato fino al forte. Con un po' di fortuna la guarnigione lo avrebbe attribuito semplicemente a un moschetto che aveva sparato per errore oppure a un soldato che aveva mirato a della selvaggina.

Ma lui aveva imparato a non fidare mai nella fortuna. E c'erano ancora i due uomini giù accanto al pontile. Quando le sue orecchie si ripresero dal boato dello sparo sentì delle voci concitate lì davanti.

Una figura si stagliò sulla soglia, un giovanotto dalla barba rada che fissò orripilato la carneficina. A differenza degli altri soldati si era aspettato dei problemi. Vide i compagni riversi sul pavimento, il mobilio fracassato e due indiani sporchi di sangue fermi lì accanto, poi seguì l'istinto.

Scappò.

Theo imprecò e lo rincorse. Moses fu più rapido. Sfilò il coltello dalle costole di un cadavere e lo lanciò verso il soldato in fuga, colpendolo in mezzo alle scapole e facendolo crollare a terra con un grido.

Ne rimaneva soltanto uno. Fuori nel buio Theo sentì dei passi che correvano su per il sentiero che portava al forte e prese il moschetto del soldato caduto. Era carico, ma il polverino si era rovesciato e lui sprecò secondi preziosi ad aggiungere altra polvere allo scodellino, poi accostò il calcio del fucile alla spalla.

Troppo tardi. La notte aveva inghiottito la sentinella in fuga, che Theo riusciva a intravedere solo vagamente fra gli alberi. Moses posò la mano sulla canna del moschetto.

«Gli ci vorrà un po' per raggiungere il forte e dare l'allarme. Un unico

sparo potrebbe essere stato accidentale, ma se ne sentono un altro arriveranno subito.»

«Allora sbrighiamoci.»

Non restavano sentinelle. Theo e Moses si infilarono le giubbe e i berretti dei soldati francesi morti e scesero rapidi fino alla riva del lago.

Delle voci fluttuavano al di sopra dell'acqua: l'equipaggio dello sloop aveva sentito il trambusto e si era radunato accanto al parapetto.

Theo non aveva modo di avvicinarsi senza essere visto e non tentò nemmeno di farlo. Afferrò la lanterna del posto di guardia, tenendola bassa in modo da apparire solo come una sagoma scura. Sperava che gli indumenti presi in prestito rappresentassero un camuffamento sufficiente.

Spinsero in acqua uno dei *battoes* più piccoli. Theo si mise ai remi, mentre Moses, rivolto verso di lui, si teneva il berretto abbassato sul volto.

«Cosa stanno facendo?» mormorò Theo. Remava in modo energico e sicuro, ma dirigersi verso il pericolo dando la schiena ai nemici richiedeva tutto il suo coraggio e la sua concentrazione.

«Hanno dei fucili, Siumo.»

«Non faranno fuoco» gli assicurò Theo. «Quella nave è un enorme barilotto di polvere da sparo. Se un pezzo di stoppaccio bruciato cadesse fra i ponti esploderebbe in mille pezzi.»

Arrivarono sottovento allo sloop e lui, addestrato dalla Compagnia delle Indie Orientali, ritirò i remi con un ampio gesto esperto e portò la barca contro la fiancata quasi senza fare rumore.

I marinai sopra di loro li interpellarono a gran voce, spaventati e diffidenti. «Cos'è successo? Cos'erano quegli spari?»

«Soldati inglesi» rispose Theo in un francese gutturale. «Li abbiamo respinti e il sergente mi ha mandato a controllare che la nave sia al sicuro.»

Mentre parlava iniziò a salire la scaletta. Sentiva su di sé gli sguardi ostili dell'equipaggio, ma non alzò gli occhi per paura di tradirsi e continuò a parlare. «Il vostro capitano arriverà presto per assumere il comando. Intanto caricate i cannoni e...»

Fu interrotto da una raffica di colpi di moschetto provenienti dalla riva. Alcune cannonate brillarono come lampi fra gli alberi. I marinai guardarono da quella parte, allarmati.

La cosa fornì secondi preziosi a Theo, che con due rapidi passi arrivò in cima alla scaletta e saltò sul ponte.

Sferrò un gancio destro al viso del marinaio più vicino scagliandolo all'indietro, poi corse verso l'estremità opposta della tolda sparpagliando mastelli e rotoli di corda per fare più rumore possibile.

Gli uomini a bordo dell'imbarcazione lo chiusero in un angolo contro il parapetto. Alcuni brandivano un moschetto che non osavano usare, ma altri stringevano sciabole da arrembaggio ed erano pronti a utilizzarle.

Approfittando della loro distrazione, Moses era salito sul ponte. Lanciò il suo grido di guerra, un urlo agghiacciante che risultò sicuramente udibile nella fortezza. I marinai si girarono orripilati.

Gettò da parte la giubba francese che portava e rimase fermo sulla grata al centro del ponte con l'atteggiamento ostile di un guerriero abenachi. Tenne sollevata la lanterna sopra la testa in modo che gli proiettasse ombre spaventose sul volto.

«Deponete le armi» li sollecitò Theo, «altrimenti lascerà cadere la lanterna nella stiva.»

Quelli erano uomini duri e tutt'altro che estranei alla violenza, si erano fatti strada a forza di risse e combattimenti in metà dei porti del mondo, ma la minaccia di Moses li rendeva del tutto inermi. Non c'era nulla che temessero quanto il fuoco, anche senza la presenza di un centinaio di tonnellate di polvere da sparo. Guardando Moses – a torso nudo, coperto di sangue e pittura di guerra – nessuno di loro dubitò che fosse abbastanza folle da far saltare in aria lo sloop.

Erano marinai, lontani da casa e lontani dal mare. Nessuno di loro voleva morire in quella terra selvaggia.

Posarono le armi sul tavolato. Theo trovò della corda con cui legò loro le mani mentre Moses li teneva sotto tiro con il moschetto. La lanterna guizzava pericolosamente in cima all'argano.

Moses osservò la nave che avevano appena preso. «Una vittoria facile, stavolta, ma mi chiedo cosa dirà il capitano *bastaniak*.»

Gilyard era furibondo. Aveva osservato la fortezza per tutto il giorno, controllandone meticolosamente la potenza. Poco dopo il crepuscolo avevano sentito riecheggiare uno sparo e pochi minuti più tardi un uomo era arrivato di corsa risalendo il sentiero che partiva dal porticciolo.

Il capitano non sapeva cosa significasse, ma poteva indovinarne il motivo. Si maledisse per avere lasciato soli Courtney e l'indiano. La sua compagnia avrebbe dovuto combattere senza sosta mentre tornava sui propri passi lungo cinquanta miglia di territorio selvaggio. Come minimo poteva aspettarsi di perdere un terzo degli uomini.

Nel forte risuonavano già i rumori di soldati che venivano svegliati affinché si preparassero a combattere. Sussurrò l'ordine di ritirarsi e i ranger, simili a fantasmi, sgusciarono fuori dai rispettivi nascondigli e cominciarono a riattraversare la foresta. Avrebbe preferito fare una deviazione per evitare il lago, ma i suoi uomini avevano lasciato là i loro zaini e non potevano mettersi in marcia senza provviste.

Tornarono di buon passo fino all'insenatura scoprendo che, come Gilyard aveva sospettato, Theo e l'indiano se l'erano svignata.

Dal corpo di guardia non giungeva alcun suono e non c'erano nemmeno

luci accese. Un sesto senso di cui aveva imparato a fidarsi lo sollecitò a dirigersi da quella parte. Strisciò nella radura buia fino a trovarsi abbastanza vicino all'edificio per vederne l'interno grazie al chiarore delle stelle.

Non c'erano sentinelle. Un cadavere teneva aperta la porta e altri due erano stesi lì accanto. Gilyard non sapeva cosa fosse successo, ma era troppo furbo per rifiutare un colpo di fortuna quando gli si presentava.

Fece un cenno ai suoi. «Giù al lago» ordinò. «Fuggiremo a bordo di quei *battoes*.»

«E lo sloop?» chiese il tenente Trent. Una lanterna brillava sul ponte del veliero, mostrando alcune sagome scure apparentemente impegnate a caricare un cannone.

In quel momento la luna uscì da dietro una nube. Non c'erano posti in cui nascondersi. Gilyard e i suoi vennero illuminati di colpo come attori su un palcoscenico, ma gli uomini sullo sloop non puntarono il cannone contro di loro. Uno corse invece fino all'albero maestro e cominciò a tesare una cima.

Tre ranger posarono un ginocchio a terra e presero la mira con i fucili. Gilyard sapeva che persino al buio avrebbero centrato il bersaglio, benché stesse ondeggiando sull'acqua.

Loro lo guardarono, in attesa di ordini. Lui rifletté. «Non sparate.»

Una bandiera sventolò sul colombiere, pallida nella luce lunare. Era quella bianca della Francia ma era stata modificata: sul tessuto candido qualcuno aveva disegnato con del catrame un teschio rotondo e un paio di ossa incrociate.

Trent la fissò. «Sembra la Jolly Roger.»

Nonostante la tensione Gilyard non riuscì a soffocare un sorriso. «È questo il tipo di uomini che ci piace. Tutti alle barche.»

Fermandosi solo per bucare le canoe di corteccia sottile i ranger salirono sui *battoes* e remarono fino allo sloop. Avevano dato a stento tre colpi di remo quando l'insenatura venne di colpo rischiarata dalla luce di numerose fiaccole. Una compagnia di francesi stava scendendo di corsa lungo il sentiero e non impiegò molto a capire cosa stesse succedendo. Si allinearono lungo la riva e sollevarono i moschetti.

Non c'era nulla che Gilyard e i suoi potessero fare. A quella distanza nemmeno fucili dalla mira notoriamente imprecisa potevano mancare il bersaglio.

Per un attimo il lago parve esplodere in un fragore di tuono. Una palla di cannone passò sopra la testa di Gilyard e centrò la schiera di francesi, facendo piovere sangue e arti sui sopravvissuti e diffondendo il panico. I francesi non si erano certo aspettati di dover affrontare il fuoco di cannoni proveniente dalla loro stessa nave e si sparpagliarono.

«Più forte!» gridò Gilyard. Gli uomini ai remi raddoppiarono gli sforzi e i *battoes* parvero volare sull'acqua. Sulla riva gli ufficiali francesi urlavano

ordini, colpendo i soldati con il piatto della spada per farli tornare in riga. Alcuni riuscirono a sparare una raffica irregolare di colpi, ma le palle caddero tutte nell'acqua senza provocare danni. Altri corsero al pontile per scoprire che i *battoes* erano scomparsi e le canoe affondate. Non poterono che osservare la scena, impotenti, mentre i ranger raggiungevano lo sloop e salivano a bordo.

«Scopriremo subito che genere di pirati sono» annunciò Gilyard, arrampicandosi sulla murata. Grazie alla luce della lanterna vide un quartetto di marinai legati e imbavagliati nel castello di prua, mentre altri due uomini erano in piedi accanto al cannone a gettare secchi d'acqua sulla tolda per eliminare qualsiasi scintilla raminga. Theo e Moses avevano deciso di scommettere, rischiando la vita, e di utilizzare il cannone sul ponte della nave carica di polvere da sparo.

Theo si avvicinò e fece il saluto militare. «Benvenuto a bordo, signore.»

«Vi avevo ordinato di rimanere al vostro posto.»

«Sì, signore.»

«Tuttavia non posso negare che sembrate reduce da una serata produttiva.» Si rivolse a Trent. «Preparate le micce, tenente. Distruggeremo questo vascello e fuggiremo con i *battoes* prima che i francesi possano inseguirci.» Notò l'espressione sul viso di Theo. «Non siete d'accordo?»

«Con tutto il rispetto, signore, sembra un peccato far esplodere un veliero prezioso come questo. Sono pronto a scommettere che il vostro generale Abercromby sarebbe felice di ottenere il carico che trasporta.»

«E se io avessi le ali per volare sarei a casa per colazione.» Gilyard cominciava a spazientirsi. «Siamo ranger, Mr Courtney, non marinai, e stiamo perdendo tempo prezioso.»

«Posso governarla io.»

Gilyard lo fissò.

«Mi sono pagato la traversata da Calcutta a Boston lavorando. Se i vostri uomini sanno issare una cima credo di poter condurre questa nave fino a un approdo sicuro.» Theo guardò verso la riva del fiume, dove i francesi avevano cominciato a organizzarsi. Presto avrebbero portato lì l'artiglieria oppure trovato altre barche. «Ma ci conviene sbrigarci.»

Gilyard tentò di conservare la sua aria autorevole, ma non riuscì a trattenere una risata scrosciante. I ranger non avevano mai visto il loro capitano così allegro. Diede una pacca sulla spalla a Theo. «Mr Courtney, credo siate l'uomo più straordinario che io abbia mai conosciuto.»

La fortezza inglese all'estremità opposta del lago aveva un'aria familiare. Le pareti lisce e gli angoli a punta di stella costituivano un modello che era stato riprodotto in tutto il mondo. Se si sostituivano le palme agli abeti e le acque azzurre dell'oceano Indiano a quelle grigie del lago, l'edificio sarebbe

potuto passare per uno qualsiasi dei forti per il commercio che Theo aveva visto in India. Era il marchio dell'impero, stampigliato ovunque l'Inghilterra avesse piantato la sua bandiera.

Ormeggiò lo sloop sotto i cannoni del forte. I ranger sbarcarono di ottimo umore, pronti a spendere il premio in denaro ottenuto prendendo la nave, ma furono accolti da un'atmosfera tetra. Le taverne erano deserte, le tende dei medici piene.

Non impiegarono molto a scoprirne il motivo.

«Il generale Abercromby è stato sconfitto» riferì Gilyard. «Aveva diciottomila uomini, eppure quattromila francesi lo hanno respinto causando ingenti perdite. Le campagne estive sono andate sprecate.»

L'euforia che aveva portato Theo da Fort Royal a lì si dissolse, facendolo sentire svuotato e avvilito. Aveva creduto di poter alleviare il dolore per l'assassinio di Mgeso andando a combattere contro i francesi, ma il vuoto dentro di lui si spalancò, lasciandolo boccheggianti e con le lacrime agli occhi.

Gilyard notò il profondo turbamento sul suo viso, pur non capendone la ragione. «Dove andrete?»

Theo non sapeva cosa rispondergli. Qualsiasi casa e qualsiasi famiglia avesse mai conosciuto gli erano state sottratte. Non aveva nessuno. Il ricordo di Abigail Claypole gli si affacciò alla mente, ma lei doveva essere sposata ormai da tempo con il suo agricoltore. Aveva sicuramente dimenticato Theo, anche se forse recava ancora le cicatrici delle percosse ricevute dal padre per colpa sua. Era un'altra donna che lui aveva amato e abbandonato nel momento del bisogno.

«Sareste un ottimo ranger» disse Gilyard.

Lui accettò il complimento. «Temo che potrei avere qualche problema con la disciplina militare. Non sono molto portato per obbedire agli ordini.»

«Se foste voi a darli credo proprio che gli uomini vi seguirebbero. Noi ranger preferiamo lo spirito di iniziativa all'obbedienza cieca. “La ragione e la capacità di giudizio di ogni uomo devono fargli da guida” sostiene il nostro regolamento.»

Theo rifletté. «Sarebbe solo per pochi mesi» insistette Gilyard. «L'arruolamento termina con la fine dell'anno. Abbiamo creato i ranger perché sapevamo di avere bisogno di un metodo di combattimento diverso. Volevamo abbinare la disciplina inglese alle capacità e alle tattiche degli indiani. Voi conoscete usi e costumi indiani meglio di qualsiasi bianco e avete combattuto con l'esercito della Compagnia delle Indie Orientali a Calcutta. Sul serio, darei un occhio pur di avere un centinaio di uomini come voi.»

«Pensavo che l'esercito si stesse ritirando» replicò Theo.

«L'esercito *regolare* può anche farlo, ma i ranger saranno più indispensabili che mai. Per tutto l'autunno e parte dell'inverno saboteremo i

francesi. Spieremo le loro postazioni e intercetteremo la loro corrispondenza, intralceremo i loro approvvigionamenti e semineremo un tale terrore fra le loro fila che oseranno a stento mettere il naso fuori di casa.» Gilyard lo fissò con i suoi vivaci occhi azzurri. «I francesi hanno fatto valere il loro trattato con gli abenachi. L'uomo che ha ucciso vostra moglie e l'indiano che lo ha aiutato saranno attivi fra le montagne, forse li incontreremo.»

Theo rammentò il sogno in cui Mgeso annegava nell'acqua nera mentre il serpente le si avvolgeva intorno al corpo stritolandola. Non sapeva se sarebbe mai riuscito a dare pace allo spirito della moglie defunta o ad attenuare il perenne senso di vuoto che provava, ma almeno poteva combattere per vendicarla. «Sarà un onore prestare servizio con voi.»

Quell'autunno i francesi si convinsero che i boschi fossero infestati dai demoni.

I ranger di Gilyard infastidivano i nemici ovunque potessero. Si spingevano su per il lago, in territorio francese, a bordo di canoe e *battoes*. Appiccavano il fuoco ad avamposti, tendevano imboscate, si impadronivano di provviste e massacravano bestiame. Uccidevano francesi. Theo rimase sbalordito vedendoli scotennare le vittime con lo stesso sanguinario entusiasmo degli abenachi.

«L'esercito ha offerto ai nostri alleati indiani una ricompensa per ogni scalpo francese che presentano» spiegò Gilyard. «E subito i nostri militari hanno cominciato a esigere le stesse condizioni. Se una consuetudine può rivelarsi redditizia, gli uomini la adottano a prescindere da quanto barbara possa sembrare.»

Nonostante quella ferocia Theo apprezzò quei mesi più di qualsiasi altro periodo della sua vita. I soldati, con il loro rude cameratismo, divennero la sua famiglia. Il pericolo era costante, tuttavia gli giovava e rappresentava una gara d'ingegno con i francesi abbinata, alla consapevolezza che un unico errore poteva costare la vita non solo a lui, ma anche agli uomini accanto ai quali combatteva. Si fece carico di quella responsabilità e ben presto Gilyard lo nominò tenente.

I giorni nella foresta erano improntati a una chiarezza semplice, si trattava di uccidere o essere uccisi, ma di notte Theo continuava a essere tormentato dai demoni del passato. A volte sognava che Mgeso si trovava sulla cima di una montagna, con dei corvi che volavano in tondo, ma più spesso era immersa nella palude, i capelli che le fluttuavano intorno al volto, e cercava invano di dirgli qualcosa, però dalla bocca le usciva solo il serpente.

Una notte si svegliò madido di sudore e sentì delle mani sulle spalle. Era Moses, accovacciato al suo fianco. Il fedele abenachi si era arruolato nei ranger insieme a lui e nei mesi successivi gli aveva salvato la vita più di una volta.

«Hai urlato nel sonno» spiegò. «Era di nuovo Mgeso?»

Theo annuì.

«Il fuoco del suo spettro arde con forza» affermò l'abenachi. «Non troverai mai pace finché non la trova lei.»

«E come succederà?» chiese Theo, pur conoscendo già la risposta.

«Devi uccidere l'uomo che l'ha uccisa.»

Dopo ogni scontro lui esaminava i morti per vedere se Bichot o Malsum fossero fra loro. Combatteva con una ferocia che turbava persino i ranger, si offriva volontario per gli incarichi più rischiosi e cercava di convincere Gilyard a addentrarsi ancor più in territorio nemico.

«Non potete sparare personalmente a ogni francese qui nel Nordamerica» lo avvisò un giorno Gilyard, mentre erano nella foresta. «E se non tenete poi tanto alla vostra vita pensate almeno a quella del vostro amico.» Indicò Moses. «Vi segue come un'ombra, cercate di evitare che venga ucciso.»

L'inverno passava lentamente. Una mattina Theo si svegliò per scoprire il lago stranamente calmo, e quando andò a lavarsi vide che un sottile strato di ghiaccio ricopriva l'acqua. Un pungente vento settentrionale trasportava folate di neve, ricordandogli Mgeso e la tempesta durante la quale erano rimasti intrappolati nell'albero dal tronco cavo.

Il ghiaccio sul lago si ispessì. L'umore di Theo peggiorò. Per quell'anno non ci sarebbero state altre campagne né altre possibilità di scovare Malsum e Bichot. L'esercito inglese si era ritirato nei quartieri invernali ad Albany e non ne sarebbe uscito fino a primavera.

Ma un giorno, agli inizi di dicembre, Gilyard andò da lui con un sorriso tetro. Theo notò sul suo polsino la striscia dorata nuova di zecca che ne attestava la promozione a maggiore.

«Il vostro desiderio è stato esaudito» annunciò Gilyard. «Il generale vi ha fatto un regalo di Natale anticipato.»

«Pensavo che il generale Abercromby avesse dichiarato conclusi i combattimenti.»

«Abercromby è stato richiamato a Londra e il suo successore, il generale Williams, rappresenta un netto miglioramento. Ha intenzione di proseguire la guerra con enorme vigore. Ma i francesi non sono rimasti con le mani in mano e hanno sostituito anche loro il proprio generale. Stando a tutti i rapporti che abbiamo ricevuto Corbeil è un soldato di talento e un avversario implacabile.»

Stese una cartina sul tavolo della tenda adibita a mensa. «È essenziale che teniamo d'occhio i loro movimenti durante l'inverno. Alcuni dicono che i francesi potrebbero abbandonare Fort Royal, altri che stanno ricevendo rinforzi. Il generale ci ha ordinato di mandare a nord un drappello di ricognitori per scoprire cosa stia succedendo.» Abbassò il tono di voce. «Due notti fa abbiamo catturato un cacciatore di pellicce francese che ci ha rivelato

che Bichot è a capo di una compagnia di irregolari con base a Fort Royal. Dice che fra loro c'è un abenachi terrificante con cicatrici di guerra e un mantello di pelliccia di lupo.»

«Malsum» disse Theo, sentendo accelerare il battito.

«Questa sarà una ricognizione particolarmente ardua» lo avvisò Gilyard, «che ci costringerà ad avanzare fra la neve e il ghiaccio fino a raggiungere la fortezza nemica stretta nella morsa dell'inverno. Anche se i francesi non ci uccidono temo che lo farà il clima. Accetto solo volontari.»

Theo fece correre lo sguardo sulla cartina notando la lunghezza del lago e la stellina sulla sommità che indicava Fort Royal. Tentò di immaginare la fatica di coprire quell'enorme distanza in inverno. «Quando partiamo?»

«Serviranno dieci giorni per preparare la nostra attrezzatura. Prendetevi una settimana di licenza, godetevi le delizie di Albany e poi raggiungetemi al lago.»

Albany era più piccola di quanto Theo si aspettasse, pur restando comunque l'insediamento più grande che aveva visto dal suo sbarco a Boston. Alcune strade erano lastricate e le abitazioni più sontuose erano fatte di mattoni, con lunghe gronde e timpani rettangolari in stile olandese. Si estendeva per un paio di miglia lungo il fiume Hudson, dove piccole imbarcazioni giravano intorno agli enormi blocchi di ghiaccio che sobbalzavano nell'acqua come macigni galleggianti. C'erano taverne in abbondanza ma era difficile trovare un alloggio. La cittadina era piena di soldati inglesi, mercenari tedeschi, scout indiani e volontari giunti da tutte le colonie, oltre che di profittatori, speculatori e squaldrine che si erano accodati all'esercito. Theo era solo l'ennesimo relitto umano spinto a riva dalle marea della guerra.

Era una giornata tetra, con il cielo coperto. Un vento pungente soffiava lungo l'Hudson portando grandinate violente che svuotavano le strade. L'acqua che cadeva dai bassi tetti delle abitazioni gli colava giù per il colletto mentre cercava una pensione. Trovandosi in una città sconosciuta, con la mente in subbuglio e la testa china per evitare che la grandine lo colpisse negli occhi, si smarì. Cercò di trovare il campanile di una chiesa che lo aiutasse a orientarsi, ma era circondato da alte case.

Sul ciglio opposto della strada vide una donna con uno scialle azzurro che reggeva un cesto di bucato cercando di tenerlo al riparo dagli schizzi di fango. Grandine e nevischio avevano infradiciato i panni rendendoli pesanti e lei arrancava sotto quel fardello. Notando che la donna era in difficoltà, Theo attraversò la strada andandole istintivamente incontro.

«Lasciate che vi aiuti» disse, togliendole di mano la cesta.

Lei alzò gli occhi, spaventata. «Andatevene» replicò. «Non ho niente che possiate rubare.»

I loro sguardi si incrociarono.

Theo allentò la presa sulla cesta, che gli cadde di mano spargendo il bucato pulito sulla strada sudicia. Quello era un volto che lui aveva quasi dimenticato, che non si era aspettato di scorgere mai più, ma non appena lo vide fu come se non si fossero mai lasciati. Avvertì lo stesso colpo al cuore della prima volta, quando l'aveva sorpresa a raccogliere funghi nei boschi.

«Abigail Claypole?» chiese con un fil di voce.

«Theo Courtney?»

L'aveva vista l'ultima volta in mezzo alla folla di abitanti del villaggio, in attesa che il padre si vendicasse. Incolpava Theo di quanto era successo quella sera? Lo incolpava di averla lasciata a un futuro crudele?

Lei emise un rantolo, poi gli si lanciò fra le braccia e lo strinse tanto forte da potergli incrinare le costole. «Credevo che non ti avrei più rivisto.»

Il vento le aveva strappato via la cuffietta e il nevischio le bagnava i capelli corvini e le scendeva lungo le guance come lacrime. Theo gliele asciugò e le prese la testa fra le mani. Abigail era cambiata durante il loro periodo di lontananza ed era ancora più bella di quanto ricordasse.

«Quale miracolo...» cominciò a chiedere.

La accompagnò in una taverna e ordinò del vino caldo. Si tennero le mani, posate sul tavolo, e si guardarono negli occhi, sbalorditi.

«Ho saputo che la tua compagnia era caduta in un agguato degli indiani» spiegò lei. «Dicevano che eri morto.»

Theo le raccontò della cattura e dell'adozione da parte degli abenachi. C'era un unico fatto scomodo che non poteva ignorare e su cui non intendeva mentire. «Mi hanno costretto a prendere moglie.»

Lei sgranò gli occhi per qualcosa di simile al terrore. «Sei sposato?»

«È morta.»

L'espressione di Abigail si addolcì. «La amavi?»

«Sì» rispose sinceramente lui.

Lei rifletté. «Allora mi dispiace.»

«Pensavo che non ti avrei più rivista, pensavo che fossi sposata ormai da tempo con l'uomo scelto da tuo padre.» Theo si accorse di arrossire: stava fornendo troppe giustificazioni. In realtà aveva la mente in subbuglio. Prima nel matrimonio e poi nella morte Mgeso era stata il faro della sua esistenza e lui, nel profondo dell'anima, percepiva come un tradimento qualsiasi cosa lo allontanasse da quella che era stata sua moglie. Eppure, guardando Abigail che gli sedeva di fronte, sentì montargli dentro una passione che era impossibile negare.

«Come sei arrivata qui ad Albany?» le chiese.

«Mio padre non mi ha permesso di rimanere a Bethel. Mi ha picchiata finché non ho temuto di morire, poi mi ha buttata fuori di casa senza niente a parte il vestito che portavo. Nessuno a Bethel ha voluto ospitarmi, avevano

troppa paura di lui e mi odiavano per quello che avevo fatto.»

La sua voce era tranquilla, la sua mano perfettamente ferma mentre beveva un altro sorso. Theo non poté non stupirsi della sua forza interiore.

«Ho sentito il capitano della milizia dire che ti avrebbe portato ad Albany» continuò lei, «così è qui che sono venuta. Poi ho sentito voci sull'imboscata e sulla tua presunta morte, ma non avevo nessun altro posto in cui andare. E poi c'era Caleb.»

Theo sentì una stretta al cuore. Avrebbe dovuto immaginarlo: lei era giovane, bella e sola, era assurdo pensare che avrebbe aspettato più di un anno, onorando il ricordo di un uomo che credeva morto.

«Caleb?» Riuscì a stento a pronunciare il nome. Si disse che era meglio che lei fosse sposata, così lui poteva reprimere i sentimenti sgorgati così inaspettatamente e concentrarsi sul compito di vendicare Mgeso come aveva giurato di fare.

Abigail sorrise. «Non è come pensi. Vieni a vedere.»

Lo accompagnò fuori dalla taverna fino a un'ordinata casetta rivestita di scandole vicino alla sommità della collina ai margini della città. Theo la seguiva reggendo la cesta di bucato infangato. Alcune galline becchettavano davanti alla porta d'ingresso mentre volute di fumo uscivano da un piccolo capanno su un lato della casa.

Abigail, senza bussare, entrò direttamente in un piccolo soggiorno. Un gatto era acciambellato davanti al fuoco che ardeva nel focolare e una donna anziana sedeva su una sedia a dondolo, stringendo al petto un fagottino di lavoro a maglia.

«Ti presento Mrs Jacobs» disse. «Bada a Caleb mentre io sono al lavoro.»

Quello che lui aveva scambiato per un fagottino cominciò a muoversi e si stiracchiò rivelando due manine e una testa minuscola quasi calva come quella di un indiano.

Il bimbo, avvolto in uno scialle di lana, contrasse il naso, aprì e richiuse la bocca e poi cominciò a piangere. Mrs Jacobs lo passò ad Abigail, che lo cullò finché il pianto non cessò.

Lo allungò verso Theo. «Prendilo in braccio.»

La paura nell'affrontare l'esercito scatenato del *nawab* a Calcutta non era stata niente in confronto al terrore che lui provò in quel momento. Le mani gli si erano trasformate in blocchi di legno. «Non è pericoloso?»

Gli occhi di Abigail scintillavano. «È solo un bimbo, non ti farà del male.»

«Non è questo che intendevo» mormorò Theo.

Quando lei gli mise il piccino fra le braccia lo strinse goffamente. Era così delicato da fargli temere che un'unica contrazione dei suoi muscoli potesse mandarlo in mille pezzi, come porcellana pregiata.

«Non lo romperai» gli assicurò lei, leggendogli nel pensiero. «È fatto di materiale resistente, come suo padre.»

Il bimbo stava sfregando il viso contro l'incavo del gomito di Theo. Era morbido e tiepido, e lui si rilassò, le braccia che capivano istintivamente cosa fare. Incrociò lo sguardo di Abigail. «È...»

«Tuo, e mio. Insieme. È nato tre mesi fa.» Lo baciò. «Ringrazio Dio di averti trovato, Theo Courtney.»

Lui sentì infuriare dentro di sé la consueta ridda di emozioni contrastanti, ma tenendo stretto il bambino – *suo figlio* – cercò di dimenticare tutto. Gli occhi castani del piccolo lo fissarono, uno specchio dei suoi, e parlarono al suo cuore. Per la prima volta dopo mesi e mesi Theo cominciò a sentirsi in pace.

Baciò Abigail. «E io ringrazio Dio di avere trovato te.»

L'indomani mattina andarono a sposarsi nella chiesa olandese. Il prete celebrò la cerimonia e Mrs Jacobs fece da testimone. Caleb indossava una vestina fatta a maglia da Mrs Jacobs e dormì durante l'intera funzione, ignaro delle formalità intorno a lui. Qualche giorno più tardi Moses arrivò ad Albany e gli regalò un amuleto ricavato da un artiglio d'orso.

Theo aveva sposato Abigail in gran fretta per rendere legittimo il figlio, ma anche per un altro motivo che preferì tacere: se fosse morto in battaglia voleva lasciarle la pensione da vedova.

Trascorsero la prima notte di nozze a casa di Mrs Jacobs, sussurrando e armeggiando al buio mentre Caleb dormiva nella culla. Quando Theo posò la mano sulla pelle nuda di Abigail trasalì come se si fosse scottato. Aveva l'impressione di tradire Mgeso, ma Abigail si dimostrò paziente. Gli rimase stesa accanto, placando il suo nervosismo con tocchi delicati. «So cosa hai perso. Non siamo costretti a farlo se non ti senti pronto» mormorò.

«No.» Lui si vergognava. «Adesso sei tu mia moglie.»

Non stava con una donna da molto tempo, ma alla fine il suo corpo si rilassò. E quando accarezzò Abigail sentì accendersi il desiderio. Un'improvvisa urgenza lo sopraffece, scacciando senso di colpa e ricordi. Si stese sopra di lei, affondando fra le sue cosce bramosi. Quando raggiunsero insieme l'apice del piacere si sentì come se fossero le uniche persone al mondo.

Più tardi venne svegliato da un grido.

«C'è qualche problema con il piccolo?» chiese, in preda al panico. Guidare uomini in battaglia era una cosa, ma essere responsabile di quella vita minuscola e fragile lo colmava di terrore.

Abigail lo guardò in modo strano. «Caleb sta benissimo, sei stato tu a urlare nel sonno.» Il rumore aveva svegliato il bimbo, così lei lo portò a letto e gli diede un capezzolo da succhiare. «Sembravi sconvolto.»

«Ho avuto un incubo» spiegò Theo.

Per un attimo pensò di raccontarle tutto, ma quando ci provò le parole gli

rimasero bloccate in gola come pietre. Si odiò per quello, non avrebbe dovuto avere segreti con la moglie già il primo giorno.

Ma poteva davvero rivelare alla sua novella sposa che aveva sognato un'altra donna la prima notte di nozze?

«Stavo pensando al futuro» le disse, mentendo solo in parte. «La mia compagnia è stata mandata a nord contro i francesi. Devo partire alla fine della settimana.»

Vide il dolore sul viso di Abigail, anche se lei tentò di nascondere. «Così presto?»

«Sono i miei ordini.»

Anche quella era una menzogna: si era offerto volontario. Si disse che non poteva abbandonare Gilyard, che doveva combattere per rispetto verso i suoi uomini. La verità era che non poteva rinunciare alla possibilità di uccidere Bichot e Malsum.

Guardò Abigail che allattava il bambino. *Non ti lascerò orfano*, promise in silenzio. *Non ti lascerò vedova*.

Il piccolo, appagato, si era assopito di nuovo. Lei lo adagiò delicatamente nella culla. «Allora godiamoci il tempo che abbiamo.»

Nell'istante esatto in cui Theo aveva incontrato Abigail per la prima volta gli era sembrato di conoscerla da sempre, ma aveva ancora parecchio da imparare sulla sua novella sposa. Lei aveva una mente pronta, un cuore gentile e un senso dell'umorismo che si era rafforzato nonostante il terreno duro come pietra su cui era stata allevata. A volte la sua risata era talmente fragorosa da svegliare il piccolo Caleb.

Più lui apprezzava la compagnia di Abigail e più trovava gravosa la decisione di andare a nord. L'ultima mattina che potevano trascorrere insieme era seduto nel soggiorno di Mrs Jacobs e fissava il fuoco. Stava intagliando un pezzo di corno di cervo con un coltello, ma non lo toccava da dieci minuti.

«Vorrei non doverti lasciare» affermò alla fine.

«Anch'io lo vorrei» ribatté Abigail. «Non hai proprio modo di evitarlo?»

Lui fissò il pezzo di corno nelle sue mani, i pensieri che tornavano indietro di anni e oceani. «Mio padre ha sempre detto che solo uno sciocco cerca la battaglia. Vedeva cosa aveva fatto la guerra alla sua famiglia.»

Non le aveva mai parlato del padre e lei ascoltò in silenzio, ma Caleb a un certo punto si agitò nella culla. Theo lo prese in braccio e se lo strinse al petto, carezzandogli i sottilissimi e radi capelli chiari finché il piccolo non si tranquillizzò. «Ti ho mai detto che mio nonno era il sultano dell'Oman?»

Lei scoppiò a ridere, credendola una battuta, ma sgranò gli occhi quando capì che lui diceva sul serio.

«Quando era ragazzo mio nonno Dorian fu adottato dal principe di Muscat e in seguito ha conquistato il Trono dell'Elefante, ma dopo la sua partenza un

usurpatore di nome Zayn ha preso il suo posto. Dorian l'ha ucciso in Africa, però molti uomini erano ancora leali a Zayn e mio nonno era rimasto gravemente ferito mentre si batteva con lui.»

Il bimbo ricominciò a brontolare e Theo gli infilò una nocca fra le labbra perché la succhiasse, sentendo la forza delle gengive sdentate.

«Dorian e mio padre sono tornati nell'Oman per rivendicare il trono, anche se la famiglia tentava di dissuaderli. La ferita stava suppurando, ma Dorian preferì non farne parola per paura di perdere la faccia davanti agli sceicchi del deserto. Ci fu una battaglia terribile nel bel mezzo della quale lui cadde da cavallo, senza più riuscire a risalire in sella. Gli arabi lo hanno trascinato via e fatto a pezzi. Il loro esercito è stato sconfitto, mio padre ha lasciato l'Oman ed è salpato alla volta dell'India. Non ha mai perdonato la sua famiglia per aver rifiutato di correre in loro aiuto e credo non abbia mai perdonato il padre per aver scelto di attaccare battaglia.» Fissò il fuoco. «Quando i francesi sono arrivati a Madras mio padre è fuggito, ma è morto lo stesso.»

Abigail si allungò sopra la panca per carezzargli il viso. «Se il destino fosse prevedibile conosceremmo tutti il nostro futuro. Possiamo solo scegliere quella che sul momento ci sembra la linea di condotta preferibile.»

«Non voglio essere come mio padre» dichiarò Theo, «ma i francesi mi hanno sottratto troppe persone care.»

Bussarono alla porta, poi il viso di Moses si stagliò sulla soglia. «È ora, Siumo.»

Theo si alzò. Il bimbo ricominciò a piangere quando lui lo passò ad Abigail, il minuscolo visino rosso e irrigidito era il ritratto dell'infelicità. Theo si infilò il pesante cappotto e si avvolse la sciarpa intorno al collo, sentendosi come un condannato che saliva sul patibolo.

Moses notò la sofferenza nei suoi occhi. «Sei sicuro che questa sia la cosa giusta?» chiese in lingua abenachi.

La neve turbinava sulla strada. Fermo sulla soglia Theo si sentiva dilaniato dall'incertezza. Dietro di lui c'erano Abigail e Caleb, l'amore e il tepore di casa, davanti a lui solo ghiaccio e vendetta. Valutò l'ipotesi di andare a presentare le sue dimissioni a Gilyard.

Ma non poteva farlo, non mentre Malsum e Bichot erano ancora vivi.

Abigail lo raggiunse e lo baciò. Lui la abbracciò goffamente, cercando di non schiacciare il piccolo Caleb addormentato fra le sue braccia. Non avrebbe voluto lasciarli andare mai più.

«So che devi fare quello che devi» sussurrò lei, piangendo. «Ma non sei tuo padre. E qualsiasi cosa ci riservi il futuro sai che ti amerò sempre.»

Come concordato, Theo si incontrò con la sua compagnia accanto al lago. Mancava una settimana a Natale e una spessa coltre di neve ammantava il terreno.

«Vi siete divertito, in licenza?» gli chiese Gilyard. «Qualche pregevole signora di Albany ha attirato la vostra attenzione?»

Theo annuì. «In realtà mi sono sposato.»

Persino Gilyard rimase sbigottito. «Per Dio, siete una costante fonte di sorprese. Le mie congratulazioni a Mrs Courtney, spero sappia in quale guaio si è cacciata.»

«E abbiamo un figlio.»

L'altro restò a bocca aperta. «Presumo ci sia una storia dietro questo miracolo.»

«Infatti, signore. Inoltre devo darvi questo.» Theo si tastò la tasca e ne estrasse un coltello con il manico in corno di cervo. Mentre lavorava sulla nave per pagarsi il viaggio dall'India aveva imparato l'arte marinara dell'intaglio. Aveva sfruttato tutta la sua abilità decorando quell'impugnatura con elaborate raffigurazioni di cervi, canoe, moschetti e tomahawk. Glielo passò. «È per voi» disse. «In segno di riconoscenza per avermi portato via dal villaggio degli abenachi.»

Gilyard lo girò. Sull'altro lato del manico era scritto *Al maggiore Gilyard da Theo Courtney, con gratitudine.*

«Non era necessario.»

«Se non mi aveste riportato indietro non avrei mai rivisto quella che adesso è mia moglie né avrei mai conosciuto mio figlio. Mi avete donato una nuova speranza nella vita.»

Gilyard si infilò il coltello nella cintura. «Grazie. Forse un giorno darà nuova speranza anche a me.» Sorrise. «Ora, siete pronto a mettervi in marcia?»

Radunarono i ranger, cinquanta uomini con berretto di castoro ben calcato sulla testa, manopole di lana e giacconi bianchi foderati di pelliccia. Avevano caricato le provviste su alcune slitte e portavano pattini metallici fissati ai mocassini per potersi spostare rapidamente sul ghiaccio.

All'inizio Theo, che non aveva mai pattinato in vita sua, cadde parecchie volte suscitando l'ilarità generale. Si alzò massaggiandosi il gomito e guardò in cagnesco i compagni. Persino Moses sembrava cavarsela meglio di lui.

Ma piano piano trovò l'equilibrio e ben presto si abituò alla bizzarra andatura, oscillando agevolmente mentre si spingeva in avanti. Era un movimento gioioso e liberatorio, come sbarazzarsi di parte del fardello della gravità. Invece del consueto trapestio della marcia udiva unicamente il sibilo del ghiaccio sotto le lame metalliche e il vento che soffiava intorno a lui. Lo sforzo gli riscaldò il sangue, suscitando un senso di euforia che gli fece dimenticare momentaneamente i rischi che li attendevano e le confuse emozioni che aveva provato lasciando Abigail.

Quando si fermarono sulla riva per la notte il freddo tornò, più intenso di prima. Dopo aver pattinato, Theo era madido di sudore che gli si trasformò in

ghiaccio sulla pelle. Il cibo era gelato e Gilyard non li autorizzò ad accendere fuochi per paura di tradire la loro presenza. Theo fu costretto a staccare con il coltello ogni boccone di carne per poi succhiarlo finché non si scioglieva abbastanza da poterlo masticare. Avevano portato pelli d'orso come coperte, ma nemmeno avvolto nella spessa pelliccia riuscì a scaldarsi abbastanza per dormire. All'alba ripartirono.

Se il primo giorno era stato arduo, il secondo fu atroce. Il vento ululava sul lago, scagliando la neve contro i loro visi con una forza tale che Theo stentava a vedere dove andava. Non sentiva più guance e naso, e le dita, benché protette dalle manopole, cominciavano a perdere sensibilità. L'imbracatura della slitta gli affondava nella carne delle spalle. Era esausto, in preda a nausea e vertigini.

La breve giornata invernale volse presto al termine, ma Gilyard non diede l'ordine di fermarsi. Spuntò la luna, il cui chiarore riflesso dalla neve rese il mondo brillante e misterioso.

All'improvviso delle fiamme squarciarono le tenebre su un isolotto situato nel punto in cui il lago si restringeva. I ranger si gettarono subito sul ghiaccio. A Theo sembrò di vedere alcune sagome indistinte muoversi intorno a un fuoco fra gli alberi e trattenne il fiato. Potevano essere indiani oppure francesi, o persino un gruppetto di mercanti di pellicce. Poteva darsi che si stessero scaldando nella notte gelida o magari quello era invece un segnale.

Nessun fuoco di risposta comparve sulla riva e nessuno si allontanò dall'isolotto. Per quanto avrebbero aspettato? Steso sul ghiaccio Theo sentì il freddo insinuarglisi nelle ossa. Se fosse rimasto lì ancora a lungo avrebbe rischiato di non alzarsi più.

«Cosa facciamo?» sussurrò.

«Non possiamo correre il rischio di superare quell'isoletta» decise Gilyard. «Il lago è stretto, saremmo costretti a passarle troppo vicini. Dovremo tornare a terra.»

Tirarono nuovamente a riva le slitte e trascorsero una notte inquieta, tenendo cautamente d'occhio l'isolotto. Erano stati avvistati? Il fuoco ardeva fiacco, un bagliore di un arancione opaco fra gli alberi scuri, poi si spense e Theo cominciò a chiedersi se lo avessero soltanto immaginato.

L'indomani mattina Gilyard inviò alcuni ricognitori che tornarono verso sera con notizie inquietanti: la foresta brulicava di francesi. Avevano trovato una serie di orme fresche nella neve che si intersecavano come in una rete. In un'occasione avevano rischiato di imbattersi in una pattuglia nemica.

«Anche se riuscissimo a oltrepassarli senza essere visti li avremmo alle spalle, a bloccarci la ritirata» asserì il tenente Trent. «Non c'è modo di raggiungere il forte.»

Gilyard era sorpreso. «Non era mai successo che questi boschi si riempissero così di francesi, in inverno. Di solito rimangono al sicuro e al

calduccio nei pressi della fortezza.» Prese dalla sacca una cartina disegnata in modo approssimativo, fissandola come un astronomo che scruti i cieli. «Dev'esserci per forza un'altra strada.»

Moses si chinò su di essa e la studiò strizzando gli occhi mentre cercava di far combaciare le nude linee con le vivide immagini che serbava nella mente. Picchiettò un dito su quella ben marcata e irregolare che attraversava il centro della mappa.

«È uno sperone delle montagne che scende da nordest» spiegò Gilyard. «Arriva fino al lago ma non c'è modo di oltrepassarlo.»

Moses scosse il capo. «C'è un valico.»

Trent lo guardò con aria scettica. «Non ne ho mai sentito parlare.»

Gilyard lo ignorò. «Se riuscissimo ad arrivare in cima al crinale potremmo seguirlo fino a Fort Royal, dopodiché potremmo guardare giù nella fortezza e vedere cosa sta mangiando il comandante a colazione. E così a ovest non ci saranno pattuglie.»

«Perché sanno che non c'è modo di passare» insistette Trent.

«Cosa ne pensate, tenente Courtney?» chiese il maggiore.

Theo era molto combattuto. Una parte di lui voleva dare ragione a Trent, rinunciare alla spedizione e tornare da Abigail e Caleb, ma osservò la cartina, il forte, la foresta e le montagne circostanti. Malsum e Bichot si trovavano in quella zona selvaggia.

«Mi fido di Moses» dichiarò.

Gilyard sorrise. «Non c'è niente di male a dare un'occhiata.»

Nascosero le slitte sotto la neve e gli arbusti sulla riva del lago, prendendo solo quello che potevano portare sulle spalle. Nella neve alta un peso supplementare li avrebbe rallentati, persino con le rudimentali racchette che avevano assicurato alle calzature. Si avviarono a piedi.

Più avanzavano e più Theo dubitava della saggezza di quella spedizione. Aveva cominciato a perdere sensibilità al viso. Se si fosse giunti allo scontro non era sicuro che le sue mani gelate sarebbero riuscite a sfilare il fucile dal fodero, figurarsi premere il grilletto. Tentò di distrarsi pensando alla vendetta, ma la sua mente continuava a tornare ad Albany e ad Abigail, alla vita che avrebbero potuto costruire insieme.

L'indomani all'alba raggiunsero la catena montuosa. Il lungo e alto crinale sveltava sopra il paesaggio, bloccando la loro avanzata, così ne costeggiarono la base per tutta la mattina. Le rupi sovrastanti apparivano imponenti e minacciose, talmente scoscese che nemmeno la neve riusciva a fissarsi. La coltre nuvolosa si abbassò. L'aria era più tiepida di quanto non succedesse da settimane.

«I giganti del gelo si stanno ritirando» commentò Moses, preoccupato. «Sta arrivando il disgelo. Dovremmo tornare alle slitte prima che il ghiaccio del lago si sciolga.»

«Dobbiamo proseguire» insistette Theo. Ogni volta che levava gli occhi verso la montagna provava un senso di terrore per lui inspiegabile, eppure non riusciva a distogliere lo sguardo. Si sentiva stranamente attratto da quelle vette ghiacciate, e chissà come era convinto che lassù avrebbe trovato Malsum e Bichot.

Forse dipendeva dalla spossatezza e dalla tensione nervosa. Tutti gli uomini erano sulle spine. Il rumore del ghiaccio che si scioglieva e cadeva frantumandosi echeggiava ovunque. Non riuscendo più a reggere il peso della neve bagnata i rami degli alberi si spezzavano con un suono simile a un colpo di moschetto che spingeva i ranger a continuare a guardare ansiosamente le ombre della foresta. E se i francesi avessero mandato delle pattuglie così a nord? E se le pattuglie avessero trovato le tracce dei ranger?

I nervi cominciarono a logorarsi. I picchi sembravano alti e invalicabili come non mai. Theo aveva smesso di cercare di individuare il valico e camminava a testa china, fissando stancamente il suolo. «Che cos'è questo?» chiese all'improvviso.

Se non fosse stato per il disgelo non lo avrebbe mai visto. Se fosse passato di lì in precedenza la neve lo avrebbe celato, se invece lo avesse fatto in un secondo tempo avrebbe trovato il terreno già ammorbidito fino a diventare un pantano. Gli scarponi dei ranger avevano ridotto la neve in poltiglia lasciando però compatto il terreno sottostante dove lui vide, prigioniero del ghiaccio, l'inconfondibile solco lasciato da una ruota.

Chiamò Moses e Gilyard. «Doveva trattarsi di un carico pesante» commentò Gilyard. «Guardate come è affondato nel terreno.»

«Chi può avere portato un carro così addentro questa zona selvaggia?» chiese Theo. «Non ci sono strade né posti in cui andare.»

«C'è un sentiero.» Moses indicò un punto alle loro spalle, ma Theo impiegò parecchio a capire cosa l'amico stesse indicando fra la folta vegetazione. Fra gli alberi si intravedeva un varco, talmente stretto da poter essere la pista di un bisonte che i ranger avevano costeggiato per diverse centinaia di iarde senza accorgersi della sua presenza.

«Dove porterà?»

Saggiando la neve con i bastoni seguirono la serie di solchi lasciati dalle ruote che girava attorno ai piedi della montagna per poi svoltare verso l'interno e una ripida parete rocciosa.

«Hanno forse spiccato il volo?» domandò Theo.

Moses scomparve.

Sembrava che fosse sparito nella roccia. Theo fissò il punto in cui l'amico si era trovato fino a un attimo prima, la mente affaticata che stentava a trovare un senso alla cosa. Lo stava ancora osservando quando la testa di Moses ricomparve. «Vieni.»

Theo lo raggiunse. La parete rocciosa sembrava omogenea e compatta ma

era solo un'illusione. Uno sperone di roccia creava una stretta gola che saliva all'interno della montagna e il cui ingresso risultava invisibile dall'esterno.

«Sembra che questi monti non siano invalicabili come pensavamo» affermò Gilyard.

«E non siamo i primi a scoprirlo.» Moses indicò una chiazza di terreno privo di vegetazione dove il fuoco di un bivacco aveva sciolto la neve, lasciando un cerchio nero di cenere e brace sulla terra nuda. Doveva essere stato acceso di recente perché la cenere non era ancora stata ricoperta dalla neve. Gilyard imprecò. «Ovunque andiamo, i francesi ci sono stati prima di noi.»

Theo esaminò la gola. Era lunga e angusta, costellata di massi e delimitata da alte pareti. «Non vorrei mai finire intrappolato qui dentro. Una dozzina di uomini che godano del vantaggio di una posizione sopraelevata riuscirebbero a difenderla dall'attacco di un intero esercito.»

Gilyard annuì. «Allora ci conviene stare in guardia. Tenete pronte le armi.»

Crearono un cumulo di pietre per contrassegnare l'ingresso, poi si infilarono nella gola. Con i fucili carichi scrutarono le alture per cercare eventuali tracce del nemico. La neve era più alta là dove il sole non era arrivato, ma morbida e bagnata. Aderiva alle racchette in grossi grumi, rendendo ancora più difficoltoso procedere. Gravato dal peso dello zaino Theo si tolse le pellicce per non avere troppo caldo. Per la prima volta da giorni aveva riacquistato la sensibilità nelle dita.

Sapeva che avrebbe dovuto sentirsi euforico, visto che ogni passo lo portava più vicino ai suoi nemici e alla possibilità di vendicarsi, invece provava un crescente terrore, come se un animale misterioso e terribile stesse fiutando le sue tracce.

«Questo posto non mi piace» disse Moses, accanto a lui.

«Altri spiriti maligni?»

Moses si accigliò. «Non ho bisogno che gli spiriti mi dicano che questo posto è pericoloso.» Indicò le alte pareti della gola. «Se i nostri nemici sono lassù finiremo in trappola come castori in un lago gelato.»

Theo guardò in alto, controllando l'orizzonte per scorgere possibili movimenti. L'amico aveva ragione: pochi tiratori scelti sulle alture sarebbero riusciti a sparare all'interno della gola.

«Ahia.»

Era inciampato su una roccia liscia sotto la neve. Imprecò e si massaggiò il piede.

«Il topo che bada solo a individuare il falco rischia di non vedere il serpente dietro di lui» commentò Moses, divertito.

Theo stava per proseguire quando qualcosa della pietra su cui aveva appena incespicato lo fece esitare. Sotto la neve calpestata riuscì a intravedere una forma troppo levigata e regolare per essere opera della natura. Si

accovacciò e cominciò a scavare con le mani. Moses lo raggiunse. L'oggetto era molto più grande di quanto lui avesse inizialmente pensato, spesso come un tronco d'albero e lungo dieci piedi, un cilindro che si restringeva a un'estremità. Non era fatto né di pietra né di legno, ma di freddo e duro bronzo.

Sul metallo c'era un marchio. Theo spazzò via l'ultima neve e scoprì che si trattava dello stemma reale di Luigi XV di Francia.

Era un cannone da dodici libbre.

Chiamò Gilyard.

«Ecco perché hanno così tante pattuglie» mormorò Gilyard. «Non vogliono che vediamo cosa progettano di fare.»

«Ma cosa se ne fanno di un cannone in questo luogo desolato?» chiese Theo. Scavando più a fondo nella neve trovò i resti di un affusto in frantumi. Le ruote dovevano essersi spezzate sul terreno dissestato mentre i francesi cercavano di issarlo su per il burrone e non erano riusciti a tirarlo fuori.

«Scommetto una bottiglia del miglior brandy del generale Williams che questo non era l'unico cannone» disse Gilyard. «Il crinale termina in un'altura sopra Fort Royal. Se riescono a portare i cannoni lassù disporranno di una batteria inespugnabile puntata su tutti gli accessi, il che renderebbe imprevedibile la fortezza.»

Theo cercò di immaginare quali sforzi doveva avere richiesto l'impresa. Distavano varie miglia dal forte. I francesi dovevano avere trainato i cannoni su per l'intera gola, lungo il pendio infido e poi per il crinale. Che tipo d'uomo avrebbe mai imposto una simile fatica alle sue truppe?

Qualcosa si levò dalla rupe sovrastante. Uno dei ranger, con velocità fulminea, prese la mira con il fucile e sparò mentre gli altri si tuffavano al riparo dietro alcuni massi, le armi pronte all'uso. Il boato della detonazione echeggiò fra le rocce, talmente forte che Theo temette che potesse provocare una valanga che li avrebbe travolti.

Un corvo cadde a terra, morto.

«Chi è stato a sparare?» chiese Gilyard. Trovò lo sfortunato soldato e gli strappò il fucile dalle mani. «Vuoi che ogni francese da qui a Québec capisca dove siamo?»

«Dovremmo tornare ad Albany» suggerì Trent. «Il generale Williams deve essere messo subito al corrente della cosa.»

Era vero. Theo lo sapeva e anche Gilyard, che annuì con riluttanza. Theo sentì il desiderio di combattere scontrarsi con il senso del dovere. Se andavano via in quel momento non avrebbero mai trovato Bichot.

«Un cannone rotto non dimostra nulla» sottolineò. «Dovremmo proseguire per scoprire se ce ne sono altri.»

Vide Gilyard esitare.

«Il generale ha bisogno di sapere cosa abbiamo trovato» insistette Trent.

«Il generale ha bisogno di informazioni complete» replicò Theo. «Abbiamo così tanta paura dei francesi da non portare a termine la ricognizione?»

Gilyard rifletté per un istante, ma la frecciatina di Theo aveva colpito nel segno.

«Preparate gli uomini» ordinò. «Proseguiremo fino al crinale per vedere cos'hanno i francesi lassù.»

«Un caloroso benvenuto, forse» borbottò Trent, ma non poteva disobbedire a un ordine.

Continuarono a salire. Ormai si trovavano talmente in alto che Theo si convinse che fossero vicini alla sommità, eppure il sentiero si inerpicava con una serie di tornanti, angusto e ripido come non mai.

Raggiunsero un bivio dove la gola si biforcava. Da destra arrivava un torrente che in primavera doveva essere un corso d'acqua impetuoso, ma il cui alveo in quel momento era ridotto a uno strato di ghiaccio stretto e sottile.

«Da che parte?» chiese Gilyard.

Moses indicò un punto alla sua sinistra. «Da questa parte arriviamo al crinale, da quella invece...» Aveva sentito arrivare un rumore da dietro la curva della diramazione di destra: un suono di voci. «Stanno cantando» disse. Le parole erano indistinte, ma la melodia comprensibile. Sembrava una marcetta cantata da soldati stanchi sul punto di concludere il giro di pattuglia.

Comparvero dieci francesi vestiti come i ranger, con mantello e berretto di pelliccia, racchette da neve che penzolavano sulla schiena e moschetto in spalla. Non si aspettavano certo di trovare lì gli uomini di Gilyard, eppure non furono lenti a reagire. Si voltarono e fuggirono a gambe levate.

I ranger non erano dell'umore adatto per lasciarli scappare e prima che Gilyard potesse impartire un ordine si lanciarono all'inseguimento, affamati d'azione, finalmente.

Theo era ansioso di combattere come loro e stava per seguirli quando una mano salda sul suo braccio lo fermò.

Era Moses. «C'è qualcosa che non va» disse. «Non è normale trovare così pochi uomini lontani dalla loro fortezza e che corrono simili rischi.»

«Non si sarebbero mai immaginati che dei ranger si spingessero in territorio francese» ribatté Theo. Gli ribolliva il sangue, voleva uccidere dei francesi. Magari Bichot era nei paraggi.

«Hai visto con quanta rapidità hanno fatto dietrofront e sono scappati? Sapevano di trovarci qui.» Moses accentuò la presa sul suo braccio. «Vogliono che li seguiamo.»

Mentre loro due parlavano il resto della compagnia era scomparso dietro una curva. Si udivano gli spari rapidi e sporadici di uomini che mirano a bersagli in movimento.

«Non c'è tempo...» Theo si interruppe. Il tenore dello scontro a fuoco era

cambiato: i colpi di fucile furono sostituiti da quelli di moschetti, dalle raffiche serrate di truppe disciplinate che sparavano all'unisono.

L'eccitazione si trasformò in orrore. «È un'imboscata» capì. In un attimo intuì che i francesi avevano piazzato degli uomini sui ripidi pendii sovrastanti, uomini in grado di fare fuoco sui ranger nella gola.

Moses indicò un punto più giù sulla collina. «Dovremmo fuggire fintanto che possiamo e portare le notizie al vostro generale.»

«No.» Theo non prese nemmeno in considerazione l'idea. La sua lealtà andava alla compagnia. «Dobbiamo salvare gli uomini.»

«Allora dobbiamo risalire quel pendio.»

Le pareti erano ripide ma lui trovò un punto dove una frana aveva formato un sentiero su cui poteva arrampicarsi. Tenendosi basso si inerpicò fra gli alberi che bordavano la sommità del burrone. Il fragore degli spari gli indicò la direzione; diventava sempre più forte con l'accelerare della sua andatura.

La gola terminava in un avvallamento roccioso dove, da una serie di rocce, una cascata gelata si riversava in una pozza di acqua nera dalla quale emergevano spuntoni di ghiaccio. La trappola era ben congegnata. I ranger erano imprigionati come ratti mentre i nemici sparavano loro addosso dall'alto e su tre lati. Altri francesi si schierarono all'imboccatura, bloccando qualsiasi via di fuga.

Li stavano massacrando: il sangue dei ranger scorreva sul ghiaccio spezzato e arrossava la neve. Ma loro non intendevano certo arrendersi. Alcuni si erano radunati intorno a Gilyard, bloccati contro un lato dell'avvallamento mentre sparavano disperatamente fra il fumo soffocante.

Non c'era il tempo di architettare piani. Perdere ogni singolo secondo, da parte di Theo, equivaleva a lasciar morire altri suoi amici. Aveva davanti alcuni francesi, chiaramente visibili fra gli alberi, che gli davano la schiena. Lanciando una rapida occhiata a Moses per assicurarsi che avesse capito, sollevò il fucile e sparò.

Fu un ottimo colpo, un colpo di straordinaria precisione considerando le sue mani intirizzite e la situazione caotica. Centrò uno dei francesi alla base della nuca, frantumandogli la spina dorsale. L'uomo si accasciò al suolo mentre, alla sua sinistra, un altro veniva ucciso dal proiettile di Moses.

Con il frastuono della battaglia, intenti a sparare giù nell'avvallamento, gli altri francesi non si accorsero subito del pericolo, quindi Theo e Moses ebbero il tempo di ricaricare e sparare di nuovo. Altri due uomini caddero a terra.

Questa volta i nemici capirono che il fuoco arrivava da una nuova direzione. Non si erano aspettati un attacco alle spalle, ma reagirono rapidamente, i fucili già pronti a sparare, mentre Theo stava ancora arremggiando per ricaricare. Si abbassò di scatto dietro un albero mentre i proiettili piovevano su di lui. Alcuni colpi gli passarono accanto, altri raggiunsero il tronco. Sentì le vibrazioni propagarsi lungo i rami.

Rotolò fuori dal nascondiglio, puntò il fucile contro il primo uomo che vide e sparò. Il francese cadde all'indietro e scomparve oltre il ciglio della gola. I suoi compagni risposero al fuoco, ma Theo era già tornato dietro l'albero.

Bloccati fra i ranger da una parte e Theo e Moses alle loro spalle, i soldati francesi si sparpagliarono alla rinfusa.

Theo sparò un altro colpo, poi inastò la baionetta e si lanciò in avanti. Un francese uscì da dietro un albero, pronto a fare fuoco, ma lui gli affondò la lama nel ventre prima che quello potesse premere il grilletto. Mentre l'uomo si piegava in due, Theo gli prese il moschetto, glielo puntò contro e gli sparò in pieno viso, poi recuperò la propria arma e la baionetta e continuò a correre. Un altro francese comparve e venne steso da un proiettile che passò sopra la spalla di Theo, sparato da Moses che lo stava coprendo.

Theo si trovava sul ciglio del pendio e guardò giù verso la conca intorno alla cascata. Non c'erano francesi nel suo settore, anche se un gruppo di loro continuava a sparare a ritmo serrato dall'estremità opposta e dall'imboccatura del burrone. Sotto di loro i ranger stavano cercando di arrampicarsi sul pendio, aggrappandosi a radici degli alberi esposte e scivolando sul terreno dove il ghiaccio si stava sciogliendo. Bersagli facili.

Theo si tolse le bandoliere, ne legò una intorno al moncone di un albero e lasciò ricadere l'altra come appiglio. Puntò il fucile verso i francesi all'ingresso della gola.

Adesso godeva di una vantaggiosa posizione sopraelevata, con altezza e alberi a ripararlo mentre i soldati francesi erano esposti nella valle. Quando aprì il fuoco non riuscirono a vedere che si trattava soltanto di un uomo, sapevano solo che i colpi stavano arrivando dall'alto. Ruppero le righe e corsero al riparo, il che diede ai ranger il tempo di arrampicarsi fin dove si trovava Theo, aggiungendo la loro potenza di fuoco alla sua.

Gilyard fu l'ultimo. Si spazzolò via il fango dal giaccone, scaricò la pistola contro un francese che aveva commesso l'errore di mostrarsi e si accovacciò accanto a Theo. «Ancora una volta, Mr Courtney, vi trovo dove eravate maggiormente necessario.» Si toccò la tesa del berretto, che gli era miracolosamente rimasto in testa durante l'intero scontro a fuoco. «Ora ho bisogno di voi per un altro incarico. Ho deciso che dobbiamo assicurarci che la notizia di quanto abbiamo appena scoperto arrivi al generale Williams. Prendete sei uomini e tornate alle slitte che abbiamo nascosto accanto al fiume. Io terrò impegnati i francesi il più a lungo possibile e poi vi seguirò, ma *non aspettatemi.*»

Theo lo fissò. «Con il dovuto rispetto, signore, credete sia saggio dividere le nostre forze?»

Gilyard staccò con un morso l'estremità di una cartuccia di carta e versò la polvere da sparo nella pistola. «Con il dovuto rispetto, Mr Courtney, voi

obbedirete ai miei ordini. Ora *andate*.»

L'unica via per scendere dalla montagna era la gola, bloccata dai francesi.

Le nubi si stavano abbassando e una nebbiolina grigia scendeva dai pendii sovrastanti. Theo indicò un punto sopra di loro. «Punteremo verso il crinale per scoprire se riusciamo a seminare i nostri nemici nella nebbia.»

Trovò Moses e altri cinque uomini e si avviò su per la montagna.

Theo divise gli uomini a coppie, uno che sparava, l'altro che correva e ricaricava. Continuarono a correre, sparare, mettersi al riparo e correre di nuovo. L'acqua del disgelo trasformava il pendio in un pantano che risucchiava i loro piedi. L'umidità bagnava la polvere da sparo e i fucili facevano cilecca.

La battaglia si era trasformata in una serie di scaramucce combattute nel fango e nella neve. Lui non sapeva cosa ne fosse stato del distacco di Gilyard, ma evidentemente non era riuscito a tenere a bada i francesi molto a lungo. I suoi uomini caddero uno dopo l'altro.

La nebbia si addensò e li nascose agli inseguitori. Theo continuò ad arrampicarsi. Ormai dovevano essere vicini alla cima. Il terreno divenne sassoso, gli alberi si diradarono. Gli spari si fecero sporadici, il loro suono distante e smorzato.

Corse fino a un ceppo, si accovacciò, ricaricò e aspettò.

«Moses?» chiamò.

Non ebbe risposta. Riprovò, chiamando il nome di tutti i compagni che poco prima aveva visto vivi. Gli rispose solo il silenzio.

Era rimasto solo.

Gran bel comandante sono, pensò amaramente. Ho perso tutti i miei uomini.

Si chiese se aspettarli, ma era disorientato. Pregò brevemente che fossero sani e salvi e proseguì fra la nebbia e la neve, più alta in quella zona. Immaginava di trovarsi a una notevole altitudine, pur non avendo modo di stabilirlo. Rimpianse di avere abbandonato le racchette da neve.

Nella foschia udì voci concitate, uno sparo e un grido. Avanzò a fatica in quella direzione.

Un vento tiepido gli colpì il viso. La nebbia si aprì, mostrando sprazzi dell'ambiente circostante: si trovava in cima al crinale, su un poggio che terminava con un dirupo dalle pareti scoscese. Era fortunato a non esservi caduto.

La chiazza di sangue sembrava un fiore scarlatto sulla neve. C'erano anche delle orme e Theo le seguì. Tra le impronte vide altre macchie di sangue la cui scia si interrompeva accanto a un corpo riverso sul terreno. Lo raggiunse di corsa e lo girò.

Era Gilyard, che aprì faticosamente gli occhi.

«Era previsto che ve ne andaste da qui» bofonchiò.

«Anche voi» replicò Theo, dominando la disperazione che minacciava di sopraffarlo. Gilyard gli aveva assegnato un ultimo compito, quello di andarsene, e adesso si erano incontrati di nuovo, per puro caso. Il sangue gli stava sgorgando dal ventre, la macchia rossa che si allargava sul suo giaccone bianco. Theo strappò una striscia di tessuto e la premette sulla ferita per rallentare l'emorragia. «Devo portarvi via da qui.»

L'altro scosse il capo. «Non c'è tempo. Mettetevi in salvo.»

«No.»

Gilyard gli afferrò il bavero della giacca e lo tirò verso di sé, il viso scarlatto per lo sforzo di parlare. «Andate.»

Theo sentì uno scricchiolio di passi sulla neve alle sue spalle e si rese conto troppo tardi che il sangue che usciva dalle viscere del suo superiore era fresco e di un rosso brillante, la ferita inflitta da pochi minuti. Si voltò.

Alcune sagome scure sbucarono dalla nebbia. Una dozzina di uomini, tutti armati, che si disposero a ventaglio in modo da intrappolarlo con la schiena rivolta verso il dirupo. Fasciati dalle pellicce sembravano un branco di orsi bruni.

Il loro capo sciolse la sciarpa che gli copriva il viso, si tolse il berretto e lo gettò a terra. I capelli lisci gli ricaddero intorno al volto segnato da cicatrici e la chiazza di pelle nuda e arrossata che aveva sulla testa parve pulsare di rabbia. Sorrise mettendo in mostra denti giallastri affilati come gli artigli d'orso che portava al collo.

Era un viso uscito direttamente dagli incubi di Theo, quello dell'uomo che lui aveva giurato di uccidere un migliaio di volte durante le notti trascorse a piangere Mgeso. E adesso che si ritrovava finalmente faccia a faccia con Bichot era in ginocchio e disarmato. Gli dei lo avevano abbandonato.

Il suo sguardo si posò sulla pistola alla cintola di Gilyard. Era carica?

C'era solo un modo per scoprirlo. Con un unico movimento fluido la sfoderò e la puntò contro Bichot.

Il francese si bloccò di colpo. Theo si alzò, gli tremavano le gambe, ma la mano che stringeva la pistola rimase ben salda.

«Non mi riconosci?» domandò in francese.

Bichot si strinse nelle spalle. Theo portava l'uniforme e, con i capelli ormai ricresciuti e senza più gli orecchini, appariva assai diverso dal guerriero indiano che era stato in occasione del loro ultimo incontro.

«Sono Siumo, talvolta chiamato Ahoma, degli abenachi» dichiarò con voce chiara e stentorea. «Mia moglie era Mgeso, che tu hai ucciso.»

Bichot sgranò appena gli occhi prima di contrarre il viso in una gelida smorfia. «Chissà se morirai facilmente come lei.»

Theo non si prese il disturbo di rispondere e premette il grilletto.

La pistola era carica, lo scodellino già riempito di polvere. Bichot distava

meno di dieci piedi e prima che potesse reagire l'acciarino a ruota scattò in avanti provocando uno schizzo di scintille. La polvere nello scodellino prese fuoco emettendo un lampo e una nuvoletta di fumo.

Non successe nient'altro. La carica nella canna doveva essere bagnata o il focone intasato di sporcizia. La pistola non sparò.

Un ghigno sprezzante si allargò sul viso di Bichot, che con la mano pulì la lama del coltello da caccia, sporco di sangue dopo la battaglia, e poi si leccò le dita.

«Non morirai in fretta come tua moglie» promise. «Con te me la prenderò comoda e ti farò le cose che avrei voluto fare a lei.»

Theo indietreggiò e i suoi talloni toccarono il ciglio del burrone, oltre il quale c'erano solo nubi. Era bloccato lì. Lanciò un'occhiata a Gilyard, steso immobile e freddo sulla neve. Non c'era più nulla che potesse fare per lui.

Bichot gli si avvicinò sferrando un fendente all'aria con il coltello e ridendo quando vide trasalire Theo, che si irrigidì, pronto a scattare. Ma gli occhi del francese lo tradirono: voleva che lui lo attaccasse, stava aspettando che lo facesse.

Theo non poteva battersi. L'unica cosa che potesse fare era negargli la soddisfazione di ucciderlo.

Fece un passo indietro, oltre il ciglio del dirupo.

Constance non aveva mai immaginato di poter avere così tanto freddo. Quel febbraio a Parigi era stato rigido e attraversare l'Atlantico in ottobre, mentre venti di burrasca sferzavano la nave e onde gigantesche infradiciavano ogni cosa, le aveva gelato il sangue nelle vene, ma l'inverno a Québec faceva sembrare quelli dei dolci ricordi. Le abitazioni piene di spifferi non riuscivano a tenere fuori i pungenti venti settentrionali, mentre la neve che intasava le strade rendeva difficile anche solo uscire di casa. Aveva passato così tanto tempo rannicchiata vicino a fuochi fumosi che temeva di potersi trasformare in un cosciotto di prosciutto.

Era quello il luogo in cui l'aveva portata il suo nuovo marito.

Si erano sposati in gran fretta, nella villa di famiglia in Normandia, mentre andavano a raggiungere la flotta a Brest. La prima notte di nozze lei si era infilata il suo *négligé* più rivelatore e si era fatta forza in previsione di quanto sarebbe successo. La brutalità di Mauvières non le aveva lasciato solo lividi fisici.

Ma Corbeil si era rivelato un amante cauto, in realtà talmente titubante che era stata costretta a sollecitarlo a penetrarla perché arrivasse all'orgasmo. In seguito era rimasto sdraiato sopra di lei, tremando e respirando così affannosamente da farle temere che avesse avuto un colpo apoplettico.

«Ti ho desiderata sin dal momento in cui ti ho vista a Calcutta» le mormorò all'orecchio. «Quando ti ho vista al ballo della marchesa a Parigi ho pensato che Dio avesse esaudito le mie preghiere. E quando sei venuta a implorare il mio aiuto ho pensato che tutte le tue peripezie fossero state pianificate dalla Provvidenza per farci finire insieme.»

«E ora ti appartengo» gli aveva sussurrato lei di rimando. «Sei tutto ciò che desidero e tutto ciò di cui ho bisogno.»

Era rimasta stesa lì, sveglia, anche dopo che Corbeil si era addormentato, rimuginando sulle implicazioni di quanto lui aveva detto.

La luna di miele era durata poco. Lei non dubitava che Corbeil la adorasse, ma le esigenze dell'esercito reclamavano ogni istante del suo tempo. A bordo della nave aveva passato ore con i suoi attendenti nell'enorme cabina a riesaminare i dettagli dell'imminente campagna. E dopo l'arrivo nella Nuova Francia le faccende che richiedevano la sua attenzione erano raddoppiate.

«Non vedo niente di eroico nel tuo lavoro» gli disse lei una sera. «Non sento parlare d'altro che di rifornimenti, spacci, razioni e munizioni.»

«Gli inglesi sono più numerosi di noi» spiegò Corbeil. «Pitt, il loro primo ministro, sta per inviare dieci battaglioni in America, ma i ministri del nostro re non vogliono mandare gli uomini di cui ho bisogno per affrontarli sul

campo di battaglia. Il nostro principale vantaggio sono le fortezze. Fintanto che quelle reggono, gli inglesi non possono avanzare, ecco perché devo fare tutto il possibile per assicurarmi che siano debitamente rifornite e che i loro mezzi di difesa siano in ordine. Cercherò di attirare gli inglesi davanti ai nostri cannoni e poi annienterò il loro fiero esercito.»

La foga nella sua voce mise i brividi a Constance. «Perché odi così tanto gli inglesi?» chiese. Era sua moglie da sei mesi ma non aveva mai osato porgli quella domanda, che era rimasta fra loro come una barriera invisibile, mai ammessa eppure sempre presente. Con lei Corbeil era la cortesia fatta persona, premuroso e affettuoso, ma quando parlava degli inglesi le ricordava le tigri in gabbia viste nei giardini dei mercanti a Calcutta.

«Non odio te, eppure vieni da quell'isola infernale.» Guardò fuori dalla finestra, verso il fiume San Lorenzo ghiacciato. «Quando ero giovane, nella nostra cittadina c'era una ragazza di nome Julie. Suo padre era il proprietario della tenuta e il mio un semplice impiegato, ma eravamo amici. Giocavamo scalzi nei frutteti intorno alla sua villa. Aveva i capelli biondi come te e la pelle bianca come latte. Ne ero innamorato e anche lei diceva di amarmi, ma naturalmente io non avevo un soldo.»

«Cos'è successo?»

«Mi arruolai nell'esercito, perché era l'unico modo in cui potevo sfruttare il mio talento per acquisire un rango capace di soddisfare suo padre. Si scoprì che avevo un autentico dono per l'attività di soldato, quindi feci rapidamente carriera. Quando fui promosso maggiore chiesi la mano di Julie e suo padre me la concesse.

«Ma la vita militare mi portava spesso lontano da casa. Trovavo insopportabile restare separato da mia moglie, così la presi con me. Vivevamo insieme nei miei alloggi in un villaggio vicino al Reno chiamato Dettingen.» Diede un'enfasi particolare al nome, come se Constance dovesse riconoscerlo. «Ne hai sentito parlare?»

«No.»

«Fu teatro di una battaglia. L'esercito inglese era sceso lungo il fiume per invadere la Francia, ma noi ci dimostrammo più astuti. Tagliammo le loro linee di rifornimento, bloccammo la loro linea di ritirata e li attirammo nel punto in cui la nostra armata li stava aspettando. La definimmo *la trappola per topi* e loro vi si infilarono direttamente.»

Negli occhi aveva un'espressione assorta, come se stesse rivedendo la scena.

«Era tutto predisposto per una vittoria gloriosa. Re Giorgio II in persona capeggiava le forze inglesi. Immagina cosa sarebbe successo se lo avessimo catturato: avremmo vinto la guerra quel giorno stesso e l'Inghilterra sarebbe stata alla nostra mercé.»

«Cos'è successo invece?»

«Quell'idiota del nostro comandante sferrò l'attacco troppo presto. La sua fretta ci impedì di utilizzare i cannoni, gli inglesi contrattaccarono infilandosi nel varco da lui lasciato e il nostro fronte si spezzò. Fummo sconfitti e il villaggio dove avevamo il quartier generale conquistato.»

Gli tremò la voce. Assunse un'aria angosciata nel ricordare l'evento, tuttavia proseguì. «Julie avrebbe dovuto ritirarsi insieme all'esercito, ma in quel caos non seppe cosa fare e io non mi trovavo lì per dirglielo. Aspettò che andassi a salvarla, però arrivai tardi. Quando giunsi nel villaggio i soldati inglesi lo avevano già devastato. Sono sicuro che Julie implorò pietà, ma loro non gliela concessero. Quando la trovai stentai a riconoscerla. Le cose che le avevano fatto...»

Constance cercò di non rabbrivire. «Ed è per questo che odi gli inglesi?»

«Credono di essere nati per dominare, vogliono diventare padroni del mondo. Non hanno nemmeno un briciolo di sentimento nel cuore, solo avidità e cupidigia.»

Lei distolse lo sguardo.

«La prima volta che ho ucciso un inglese in battaglia ho pensato a Julie.» Un raro sorriso gli si allargò sul volto. «Credo di non essere mai stato così felice.»

«E adesso hai una moglie inglese.» Constance rise cercando di buttarla sullo scherzo, altrimenti sarebbe stata tentata di urlare.

«Il nostro cuore ha l'abitudine di prendersi gioco di noi» affermò lui in tono meditabondo. Le carezzò i capelli, poi se li premette sul viso. «Quando ti ho vista per la prima volta mi hai ricordato così tanto Julie che ho capito di doverti avere. Tremo se ripenso a come il destino ci abbia fatti incontrare prima in India e poi dall'altra parte del mondo. Nonostante io disprezzi gli inglesi, amo te; però, come le due facce di una medaglia, quando penso ai tuoi compatrioti il mio unico desiderio è ucciderli.»

«Parli come mio fratello» commentò lei. «Bramava l'occasione di vendicarsi, ma quando gli si è presentata è fuggito come un codardo.»

Un'ombra pericolosa scurì gli occhi di Corbeil. «Ti giuro che non fuggirò mai dal campo di battaglia, non finché vi rimane anche un solo inglese da uccidere.» Si girò di nuovo verso la finestra. Una slitta trainata da cavalli stava scivolando lungo il fiume ghiacciato, in direzione del porto. Gli zoccoli degli animali erano fasciati da pezze per ripararli dal freddo e una cabina chiusa costruita sopra i pattini proteggeva il passeggero. Uno squadrone di Dragoni a cavallo la seguiva.

«Il nostro nuovo padrone» annunciò lui. «Il Conte de Bercheny, governatore generale della Nuova Francia, appena arrivato da Parigi.»

Constance si alzò. «Vorrà sicuramente vederti subito. Ti lascio al vostro incontro.»

«Rimani.» Una vita intera trascorsa nell'esercito faceva sembrare un

ordine ogni parola che usciva dalla bocca di Corbeil. «Preferirei che tu fossi presente.»

«Devo proprio? Sono sicura che non parlerete d'altro che di tiri falcianti e dei principi della fortificazione di monsieur Vauban.»

Lui si accigliò. «È il governatore generale della Nuova Francia. Le mie prospettive future, per non dire dell'imminente campagna, dipendono dall'opinione che si farà di me. Apprezzerà sicuramente la compagnia di una donna dopo i rigori del viaggio.»

«In tal caso sarò il fascino fatto persona» promise lei, «se questo può aiutarti a ottenere il trasferimento a Parigi.»

Corbeil parve stupito. «Perché mai dovrei desiderarlo?»

«Hai trascorso metà della tua carriera in sperduti avamposti del nostro impero. India, Canada... Non è arrivato il momento di condurre un'esistenza più comoda in un luogo più civile?»

«Ma è qui che la guerra dev'essere vinta. Gli inglesi lo sanno, anche se i ministri del nostro re non riescono a capirlo. Se sconfiggiamo gli inglesi nelle loro colonie strangoleremo il loro commercio e li metteremo in ginocchio.»

Il suo tono era venato di rabbia e lei sapeva che era meglio non contraddirlo.

Corbeil le diede un bacio sulla testa. «So che preferiresti le luci e la gaiezza di Parigi, ma questo è il mio dovere. Questo è quello che ti è stato dato quando mi hai sposato, nel bene e nel male.»

«Nel bene, sempre nel bene» mormorò Constance ma evitò di incrociare il suo sguardo.

Di primo acchito il Conte de Bercheny parve confermare tutti i timori di Constance. Aveva più di sessant'anni, guance cascanti e il naso di un rosso acceso. I bottoni del suo panciotto stavano combattendo una vana battaglia per contenere la pancia prominente. Camminava con una zoppia in cui lei identificò un sintomo della gotta.

Corbeil gli rivolse il saluto militare. «Posso presentarvi mia moglie, madame Constance de Corbeil?»

Lei gli tese la mano. De Bercheny la prese nella sua, esangue, e se la portò alle labbra. «*Enchanté*» sussurrò. Fece un profondo inchino, sempre tenendole la mano e guardandola negli occhi. Somigliava a un gargoyle troppo cresciuto. «Credetemi, madame, a Parigi parlano ancora della vostra bellezza.»

Lei rise. «Monsieur, sono certa che state esagerando.»

«Vi assicuro di no.» Lui non le aveva ancora lasciato andare la mano. «Dovete trovare la vita coloniale molto noiosa, dopo la Francia.»

«Sono cresciuta in India, quindi sono abituata alle remote propaggini della terra, anche se non a questo freddo, lo confesso.»

Gli occhi infossati di de Bercheny si sgranarono per il piacere. «Allora abbiamo qualcosa in comune. Io sono cresciuto sull'Île de France, Mauritius, come la chiamano gli inglesi. Questo dannato freddo – perdonate il linguaggio, madame, ma è necessario – mi ucciderà.»

«Dobbiamo sopportarlo per la gloria della Francia» replicò diligentemente lei. Un sorriso le guizzò sull'angolo delle labbra.

Con riluttanza lui le lasciò andare la mano e si rivolse a Corbeil. «State trascurando vostra moglie» lo rimproverò. Il generale arrossì. «In veste di governatore non posso tollerare un simile crimine. Portateci del vino e lasciateci parlare di luoghi assolati per scaldarci lo spirito.»

«Ahimè, mia moglie ha un impegno» affermò Corbeil in tono brusco, poi lo accompagnò verso un tavolo ingombro di cartine geografiche. «I discorsi da soldati la annoiano e io ho parecchie cose da spiegarvi su come progetto di intrappolare gli inglesi.»

«Certo» rispose de Bercheny. «Converseremo in un'altra occasione, madame.»

Constance si inchinò. «Non vedo l'ora.»

Mentre lasciava la stanza si accorse che lo sguardo del governatore la seguiva.

Theo precipitò fra le nubi più a lungo di quanto avesse creduto possibile. Il vento gli fischiò nelle orecchie mentre il suo corpo accelerava a un ritmo terrificante. Non riuscì a vedere il suolo che si avvicinava.

Ma quando lo colpì lo trovò più morbido del previsto.

Aveva miracolosamente evitato le rocce frastagliate e sporgenti ai piedi della rupe, piombando in un piccolo avvallamento fra di esse riempito dalla neve sospinta dal vento, e riparato e mantenuto gelido dalle alte pareti rocciose. Affondò in quasi sei piedi di neve senza toccare il fondo.

Ebbe meno di un secondo per rallegrarsi del fatto di essere ancora vivo, poi la buca che aveva creato cominciò a crollare su se stessa. La neve gli franò addosso, gelida e soffocante, rischiando di seppellirlo vivo.

Tuffandosi in avanti, nuotando e allargando le braccia per distribuire uniformemente il peso riuscì a emergere dal suo bozzolo. La neve somigliava a sabbie mobili e lui sembrava affondarvi sempre più a ogni movimento. Gli riempì bocca e naso.

Poi la sua mano che annaspava toccò qualcosa di solido. Era così intorpidito dal freddo che lo sentì a malapena, ma riuscì a piegare le dita congelate e trovare un appiglio. Si issò sul terreno e per un attimo vi rimase sdraiato, intontito e quasi incapace di credere che era sopravvissuto.

Sentiva tutto il corpo indolenzito, non aveva cibo né armi e non mangiava da quella mattina. Ma non era il momento adatto per riposarsi. In cima al picco risuonarono grida lontane e attutite dalla nebbia. I francesi non avevano

sicuramente visto cosa era successo, ma potevano benissimo andare a cercare il suo corpo.

Cominciò a scendere lungo il fianco della montagna.

Era impossibile orientarsi nella nebbia. Procedeva incespicando, deviando il più possibile verso la parte più luminosa della foschia. Puntando verso sud e ovest forse sarebbe riuscito a tornare alle slitte che avevano lasciato nel torrente.

Ma quel giorno la fortuna era dalla sua. Aveva raggiunto i piedi del pendio quando notò un piccolo cumulo di sassi, quello con cui avevano contrassegnato l'ingresso del valico. Da lì trovò il sentiero che avevano seguito partendo dal lago.

La speranza gli diede nuova forza, anche se restavano ancora parecchie miglia da percorrere. Aveva i vestiti zuppi e le membra fiacche e pesanti come piombo. Al calar della sera, non riuscendo a distinguere la via e terrorizzato all'idea di perdersi, si costruì un rudimentale riparo con dei rami e si raggomitò all'interno. La notte durò un'eternità, e lui dormì a stento. Quando giunse l'alba aveva il corpo anchilosato e pieno di lividi, ma si costrinse a rimettersi in marcia.

Camminò tutto il giorno. Arrancando senza riuscire a vedere più in là del passo seguente, non si rese conto di avere raggiunto il lago finché non sentì la sabbia sotto i piedi. Stramazza a terra, ascoltando il ghiaccio che si spezzava e gemeva.

Alcuni uomini sbucarono dagli alberi e lo raggiunsero di corsa. Theo non capì se fossero amici o nemici finché non vide il viso ansioso di Moses chino su di lui. «Sia lode a Dio e a tutti gli antenati, sei vivo» disse l'abenachi. «Temevamo che non ci fosse più speranza.»

Theo sollevò un braccio per stringere a sé l'amico. «Ho temuto la stessa cosa per te.»

In seguito avrebbero potuto soffermarsi su ciò che avevano perso, ma adesso non ce n'era il tempo. «Quanti uomini abbiamo?» chiese.

«Quelli che vedi.» Moses indicò il gruppetto fradicio riunito sulla riva del torrente. Erano in sette, i quattro fuggiti insieme a lui e i tre rimasti con le slitte perché troppo deboli per la marcia. Era un numero davvero misero rispetto ai cinquanta prodi che avevano lasciato Albany.

«Vi hanno seguito?» domandò Theo.

«No» rispose Moses, «ma verranno a cercarci.»

Theo non ne dubitava. Aveva sottratto a Bichot la sua preda e il francese non gliel'avrebbe certo perdonato. Avrebbe trovato il punto in cui lui era caduto e capito che era sopravvissuto.

Non era in condizioni di muoversi. «Rimarremo stesi qui finché non scende il buio» decise, «a raccogliere le forze e aspettare che sorga la luna.»

«Il ghiaccio è molto sottile, Siumo» lo avvisò Moses.

«Allora è una vera fortuna che noi siamo così leggeri.»

Bichot guardò giù dal ciglio della rupe. La nebbia celava il fondo della gola e smorzava qualsiasi rumore di un impatto. L'abenachi-inglese chiamato Siumo era scomparso.

Un uomo meno cauto l'avrebbe creduto morto, ma lui non era certo sopravvissuto così a lungo in quelle lande selvagge lasciando qualcosa al caso. La cicatrice sulla testa gli rammentava cosa succedeva se si abbassava la guardia anche solo per un istante.

Conosceva a fondo quelle montagne, ne ricordava ogni gola e boschetto. Sapeva che la parete rocciosa non era alta come poteva sembrare e che a volte la neve riempiva l'avvallamento ai suoi piedi. Immaginava che un uomo potesse sopravvivere alla caduta.

Non intendeva gettarsi anche lui, c'erano altri modi per catturare la preda. Se l'inglese o uno qualsiasi dei ranger erano sopravvissuti sarebbero stati costretti ad affrontare la lunga scarpinata per tornare al lago.

La caccia era iniziata. Bichot li avrebbe seguiti, chiusi in un angolo e infilzati come cervi. Li avrebbe scuoiati vivi e poi avrebbe portato le loro pelli ai suoi padroni in Canada, che sarebbero rabbriviti, ma lo avrebbero pagato in oro massiccio. Si sarebbe divertito a vedere quei gentiluomini francesi dimenarsi a disagio per la consapevolezza della loro ipocrisia. Dipendevano da individui come lui per tenere la frontiera al sicuro dagli inglesi, senza sporcarsi le mani di sangue in prima persona.

Indugiò per un attimo sul ciglio del burrone, scrutando la nebbia in cerca di indizi. Lo sconcertava che il guerriero abenachi di un tempo si fosse reincarnato in un ranger. Ricordava cosa gli aveva detto il giovane la prima volta in cui si erano incontrati; nella determinazione delle sue parole era risuonata l'ineluttabilità del destino.

Te lo sussurrerò all'orecchio mentre la punta del mio coltello ti si conficca nel cuore.

Scacciò il pensiero. Il destino era gentile con lui e mettere Ahoma alla sua mercé era uno dei suoi piccoli doni, che avrebbe aggiunto un pizzico di pepe alla caccia.

«Radunate gli uomini» ordinò. Non aveva senso concedere agli inglesi un vantaggio eccessivo.

Uno dei ranger stesi a terra gemette e uno dei suoi gli si inginocchiò accanto e gli accostò un orecchio alla bocca.

«È ancora vivo.»

Bichot fissò il nemico e gli sferrò un calcio violento con la punta del piede, strappandogli un grugnito di dolore. Gli occhi si aprirono. «Infatti.»

«Cosa ne facciamo di lui?»

Bichot si accovacciò e passò il coltello sulla fronte dell'uomo. «Come ti

chiami, verme?»

Il prigioniero strinse i denti, racimolando le forze necessarie per sibilare: «Maggiore William Gilyard, della Prima compagnia indipendente di ranger di sua maestà».

Bichot impreccò e si alzò.

«Mandatelo a Québec.» Il nuovo generale giunto dalla Francia aveva dato ordine che ogni ufficiale catturato con un grado pari o superiore a quello di maggiore venisse interrogato personalmente da lui, il che privava Bichot della sua ricompensa e del piacere che avrebbe tratto dall'estorcere a quell'uomo i suoi segreti scuoiandolo. Si sentiva truffato.

Non aveva importanza. Presto avrebbe avuto altri prigionieri a intrattenerlo.

Moses preparò un pasto con le provviste che avevano lasciato sulle slitte. Theo non mangiava da due giorni ma si costrinse a masticare lentamente e a prendere porzioni modeste: non poteva permettersi di stare male. Poi si sdraiò, avvolto in una pelle d'orso. Temeva di non riuscire a dormire, agitato com'era dal pericolo e dal senso di urgenza, ma dopo quello che gli parve un attimo Moses lo stava scrollando per svegliarlo. Il cielo era trapunto di stelle e illuminato da una sottile falce di luna.

«È ora.»

Si fissarono i pattini ai piedi e lasciarono lì tutte le slitte tranne una. Uno degli uomini, un agricoltore del Connecticut di nome Judd, aveva subito un così grave assideramento alle dita dei piedi da non poter camminare, così lo caricarono su quella che trasportava le provviste rimaste. Nemmeno il fresco della sera aveva rallentato il disgelo e i loro pattini sollevavano schizzi sottili dalle pozze d'acqua che si erano formate sopra il ghiaccio, che scricchiolava e si spostava sotto il loro peso. Theo temeva che potesse spaccarsi a ogni passo.

Poi si scordò di quel pericolo. Voltandosi a guardare vide alcune luci accanto al torrente. Là dove avevano lasciato le slitte c'erano diversi uomini che stringevano torce di rami di pino impregnati di resina.

Le grida gli dimostrarono che avevano avvistato i ranger in fuga e ben presto le fiaccole si spinsero sul ghiaccio. Theo cercò di accelerare, ma era esausto e i suoi inseguitori vigorosi. Agili come lupi scivolarono sul lago illuminato dalla luna, braccandolo. A dispetto dei suoi sforzi stavano guadagnando terreno.

«Abbandonate la slitta!» gridò uno dei ranger. «Non possiamo seminarli se siamo appesantiti.»

«Non lasceremo indietro Judd.» Theo sapeva cosa avrebbe fatto Bichot a chiunque fosse caduto nelle sue mani. «Preferisco morire sul ghiaccio.»

«Allora potresti vedere esaudito il tuo desiderio, Siumo» replicò Moses, poi indicò un punto davanti a loro e uno alla loro sinistra. Erano comparse

altre torce. Alcuni uomini stavano correndo lungo la riva, diretti verso un promontorio che si spingeva ben addentro il lago e da cui avrebbero potuto sparare contro i ranger, che sarebbero rimasti intrappolati da una manovra a tenaglia, bloccati tra i nemici sulla riva e quelli alle loro spalle.

«Proseguite!» urlò Theo.

Deviarono su un tragitto che permetteva di evitare il promontorio, ma che accorciava la distanza fra loro e gli inseguitori, i quali raddoppiarono gli sforzi correndo verso il punto in cui le loro strade si sarebbero incrociate. Theo e Moses tiravano la slitta, che però li rallentava notevolmente.

Lo strato di acqua divenne più alto. Avevano quasi raggiunto il centro del lago e il ghiaccio aveva preso vita, spaccandosi e gemendo. Theo lo sentiva ondeggiare sotto il proprio peso, ma non poteva voltarsi verso la riva, solo continuare ad avanzare con i pattini e pregare che tenesse.

La forte detonazione di un fucile sovrastò gli scricchiolii del ghiaccio. Theo vide la pallottola colpire la superficie dietro di lui sollevando uno schizzo di frammenti di ghiaccio misto ad acqua, ma il secondo colpo gli arrivò più vicino, e il terzo ancora di più.

Scrollò le spalle per fare cadere l'imbracatura della slitta. I francesi distavano un centinaio di iarde e si avvicinavano rapidamente. La distesa di ghiaccio si estendeva in ogni direzione senza mostrare alcun possibile riparo se non, a una certa distanza da lì, gli enormi rami di un albero caduto che sporgevano dalla crosta candida. Appariva fuori posto, così lontano dalla terraferma. Doveva essere stato spinto fin lì dall'acqua durante una tempesta autunnale per poi rimanere imprigionato nel ghiaccio quando il lago era gelato.

I rami potevano fungere da barricata difensiva, ma non li avrebbero raggiunti in tempo.

«Non possiamo più correre» decretò Theo. Tagliò le cinghie che assicuravano Judd alla slitta e lo fece rotolare giù. Lui lanciò un grido pensando che volessero abbandonarlo, ma non era quello il piano di Theo, che rovesciò la slitta su un fianco creando un riparo di fortuna a malapena sufficiente perché tre uomini potessero accovacciarvisi dietro, ma pur sempre meglio di niente.

Riusciva a vedere chiaramente i nemici, una ventina di uomini, le pellicce invernali che fluttuavano dietro di loro. Il suo cuore perse un battito quando riconobbe Bichot fra i primi. Portava il consueto cappotto di pelle d'orso e il suo volto parve sbucare da una nube di oscurità stagliandosi contro il ghiaccio rischiarato dalla luna.

Una pallottola centrò la slitta frantumandone il legno. La loro barriera non avrebbe retto a lungo. Theo era consapevole della gravità della situazione. Pensieri su Caleb e Abigail gli artigliarono la mente, ma scacciò la disperazione. Fintanto che aveva fiato in corpo avrebbe combattuto. Se

moriva avrebbe almeno potuto pagare un debito, nel farlo.

Caricò il fucile, ma non appena versò la polvere nello scodellino la vide raggrumarsi, mentre minuscole gocce d'acqua comparivano sulla canna. Stava cadendo una lieve pioggerellina, i fucili erano inutilizzabili.

I francesi cambiarono tattica. Alcuni inastarono le baionette mentre altri gettarono via i fucili per sguainare asce e tomahawk con l'intenzione di mettere fine allo scontro con un corpo a corpo.

Si disposero in un ampio cerchio circondando i ranger riuniti intorno alla slitta. La resina di pino delle loro torce sibilava e sputacchiava.

«Sei tu, Ahoma l'inglese?» gridò Bichot. La pioggia gli appiattiva i capelli sulla testa, mettendo in mostra la pelle sottostante solcata dalla cicatrice. «Avresti dovuto capire che trovo sempre la mia preda.»

«Non ci arrenderemo» lo avvisò Theo.

«La scelta non spetta a te.» Il francese mostrò i denti in un ampio sogghigno. «Quando avrò finito con te mi supplicherai di permetterti di arrenderti, ma io non lo farò. Ricordi come scorreva il sangue di tua moglie quando l'ho infilzata come un maiale? Quella è stata una morte facile rispetto a ciò che farò a te.»

Theo ispirò a fondo e non raccolse la provocazione. Accanto a lui Moses si era accovacciato e stava rovistando nel fagotto che avevano fissato alla slitta.

«A meno che tu non abbia un fucile che non ha bisogno di polvere e spara venti proiettili alla volta dubito che troverai qualcosa che possa aiutarci» borbottò Theo. Sollevò il tomahawk mentre faceva saettare lo sguardo intorno per non perdere di vista gli avversari. Non aveva speranze: era completamente circondato.

Moses si alzò e la luce della luna fece scintillare l'arma nelle sue mani, l'ascia che avevano portato per fare legna per il fuoco.

La sollevò sopra la testa e poi, con tutta la sua forza, la calò sul ghiaccio. Schegge scintillanti volarono nell'aria e incrinature scure si diramarono dal punto di impatto verso l'esterno.

I francesi si immobilizzarono e Moses continuò a colpire energicamente il ghiaccio finché non arrivò alle scure acque sottostanti, che sgorgarono impetuose dallo squarcio. Le crepe si allungarono.

«Sei pazzo?» chiese il ranger ferito. «Annegheremo tutti.»

Theo comprese la logica disperata del piano di Moses, così pestò il piede sul ghiaccio e lo percosse con il calcio del fucile. Alcuni francesi indietreggiarono, ma fu un errore: i loro movimenti accentuarono la pressione sulla crosta candida che si stava spaccando. Le incrinature cominciarono a riunirsi, formando isolotti di ghiaccio che si staccavano mentre l'acqua ne lambiva i bordi.

Nel cerchio di francesi intorno ai ranger si aprirono dei varchi.

«All'albero, Siumo!» gridò Moses in lingua abenachi. Theo si stava già muovendo: lasciato cadere il fucile, si caricò in spalla Judd e si avviò verso il tronco ancora prigioniero del ghiaccio, in parte incespicando e in parte scivolando sulla superficie instabile.

All'improvviso una spaccatura si aprì nel ghiaccio di fronte a lui, senza lasciargli il tempo di reagire. La punta del suo pattino vi rimase incastrata e lo scagliò in avanti; Judd venne scaraventato lontano mentre lui finiva bocconi.

Per un attimo pensò che il ghiaccio avesse retto, ma poi lo sentì cedere con uno schianto e finì nel lago.

L'impatto con l'acqua gelida gli fermò quasi il cuore. Sentì la testa pulsare, gambe e braccia che bruciavano, non riusciva a muoversi. Trascinato giù dal peso delle spesse pellicce rischiava di finire sotto il lastrone in superficie e annegare.

Nella mente gli balenò l'immagine di Mgeso intrappolata sott'acqua, che gli diede la forza di reagire. Allungò le mani e cercò di aggrapparsi al ghiaccio nel tentativo di uscire dal buco, ma era troppo viscido, le sue dita rasparono e scivolavano senza trovare nessun appiglio. L'acqua lo risucchiava.

Infilò una mano nella cintura e tastò il coltello. Lo sguainò, lo sollevò sopra la testa e ne conficcò la lama nel ghiaccio. Temeva che l'acciaio si spezzasse o spaccasse la lastra, invece ressero entrambi e la lama affondò.

Aggrappandosi all'impugnatura del coltello si issò fuori dall'acqua. Dopo essersi alzato in piedi rischiò di sbilanciarsi e cadervi di nuovo dentro. Ignorò il freddo nelle ossa e cominciò a saltare di lastrone in lastrone, in direzione dell'albero. Il ghiaccio si stava spaccando con violenza, suddividendosi in un arcipelago di banchise. Era come ritrovarsi coinvolto in una gigantesca partita a scacchi in cui tutti i pezzi si muovevano contemporaneamente. Il caos regnava sovrano. Alcuni francesi erano fuggiti sullo strato di ghiaccio più spesso, vicino alla riva, mentre altri, intrappolati nelle fenditure, sguazzavano freneticamente nello sforzo di tenersi a galla.

Theo scorse l'albero e cominciò a saltare come un folle per raggiungerlo, percorse gli ultimi piedi in scivolata e finì contro il tronco. Allungò la mano verso un nodo del legno per issarsi verso l'alto.

Una mano lo afferrò per la collottola e lo costrinse a voltarsi. Un viso ghignante gli si parò davanti. Era Bichot, nella cui mano scintillava un coltello con cui cercò di colpirlo. Lui si abbassò di scatto ma, con l'albero alle spalle, aveva ben poco spazio di manovra e la lama gli tagliò la guancia. Cercò di respingere il francese a calci, mirando alle gambe con il pattino.

Con un suono lamentoso, simile a quello di un cancello che si apre lentamente, l'albero si sottrasse alla presa del ghiaccio e cominciò a inclinarsi in avanti. I suoi rami sferzarono l'aria con una velocità terrificante, tutta l'energia rimasta intrappolata per mesi che si liberava di colpo, con una forza

tremenda. Per poco un ramo non atterrò Theo, che ebbe giusto il tempo di allontanarsi dalla sua traiettoria per non farsi spezzare la schiena.

Bichot non fu altrettanto fortunato e il ramo lo centrò in pieno volto, lo scaraventò nell'acqua e lo spinse sotto e, per quanto lui cercasse di fuggire, altri rami lo colpirono implacabili, come le pale di una ruota idraulica, mentre il tronco roteava.

Il movimento dell'albero aveva frantumato il ghiaccio su cui si trovava Theo, il quale si gettò nell'acqua turbinante quando un nuovo ramo gli sfrecciò accanto alla testa. Lottando per respirare si spinse verso l'alto e ne afferrò un altro, dal quale si lasciò sollevare mentre la pianta ruotava per assestarsi lentamente.

Quando infine il tronco si fermò, Theo vi montò sopra, cavalcandolo come fosse un destriero imbizzarrito che scivolava lungo il canale appena formatosi nel ghiaccio. Vide che vi si erano aggrappati anche Moses e altri tre ranger. Persino Judd era riuscito a salirvi.

Si voltò per controllare dove fosse Bichot, ma era scomparso nel lago scuro.

Il generale Corbeil era di pessimo umore. «Il vostro ministro delle Finanze è un criminale!» urlò, furibondo. «Accumula milioni mentre i miei uomini soffrono il freddo e la fame. Esigo che venga richiamato subito a Parigi e processato a Versailles per corruzione e appropriazione indebita.»

Il governatore generale, il Conte de Bercheny, lo fissò da sopra l'orlo del bicchiere di vino. «Il ministro delle Finanze sta facendo uno splendido lavoro. Non è facile tenere rifornite le vostre truppe durante l'inverno in questo paese dimenticato da Dio.»

«Come fate a non accorgervene?» inveì Corbeil. «Mi fa pagare la carne il doppio di quanto potrei pagarla sul lungofiume e si intasca la differenza.»

Era vero e de Bercheny lo sapeva benissimo. In quale altro modo il ministro avrebbe potuto permettersi le generose bustarelle che il governatore esigeva? «Almeno non potete sostenere che io vi abbia imbrogliato sul resto, per quanto riguarda il vostro forte» sottolineò. «Avete sperperato per le sue difese più di quanto Re Luigi spenda per le sue amanti.»

«Quel forte rappresenta la chiave del dominio su tutta la Nuova Francia» ribatté Corbeil. «Se dovesse cadere, nel giro di pochissimo tempo vedrete navi inglesi ancorate al largo della costa di Québec e cannoni inglesi che sparano da queste finestre nel vostro salone.»

Bussarono alla porta e un luogotenente infilò dentro la testa. «È arrivato un messaggero da Fort Royal, *mon général*.»

«Fatelo entrare.»

L'uomo che li raggiunse sembrava appena uscito dalla foresta. Era un *coureur des bois*, uno dei soldati irregolari che vivevano nella natura

selvaggia posando trappole, commerciando e combattendo sulle frontiere. Odorava di fumo e grasso d'orso. Posò sul tavolo il suo berretto di pelo di castoro e non fece il saluto militare. «Il *capitaine* Bichot vi manda i suoi saluti. Vuole informarvi che due settimane fa ha sorpreso una pattuglia di ranger inglesi sui pendii sopra Fort Royal.»

Corbeil si immobilizzò. «Hanno visto i nuovi mezzi di difesa?»

«Pensiamo di no, ma non lo si può escludere.»

«E sono scappati?»

«Alcuni sì. Bichot li ha seguiti. Quando sono partito non era ancora tornato ma sono sicuro che non gli siano sfuggiti.»

«*Alcuni?*» Corbeil si alzò dalla sedia e picchiò il pugno sul tavolo con una violenza tale da far volare in aria il berretto di pelo. «Aveva l'ordine di assicurarsi che nessuna pattuglia inglese arrivasse a meno di dieci miglia dal forte.»

De Bercheny si alzò. «Vi lascio alle vostre faccende militari» disse con disinvoltura. «Avete indubbiamente parecchie cose di cui discutere.» Giunto sulla soglia si voltò per aggiungere: «I miei omaggi a vostra moglie, generale. Aspetto con ansia di vederla al ballo che le mogli del reggimento stanno organizzando».

Corbeil non lo sentì nemmeno. Stava guardando in cagnesco il messaggero, con una furia gelida.

«Quanti inglesi sono scappati?»

L'altro, dotato dell'innata insolenza di chi sopravvive grazie al proprio ingegno, si strinse nelle spalle. «Perché non lo chiedete al prigioniero?»

Corbeil esitò. «Quale prigioniero?»

Gilyard era quasi indistinguibile dagli uomini che lo avevano portato fin lì. Aveva la barba incolta e arruffata, gli abiti laceri e sudici, la camicia macchiata dal sangue scuro filtrato attraverso le bende. Ma il fuoco gli ardeva ancora negli occhi grigi quando, pur zoppicando, rifiutò la sedia accanto al fuoco che Corbeil gli aveva offerto.

Il *coureur* se ne andò. Il generale versò due bicchieri di vino e ne offrì uno al prigioniero, che non lo toccò nemmeno.

«Spero che il vostro viaggio non sia stato troppo duro, maggiore Gilyard» disse garbatamente Corbeil parlando in inglese, con profondo stupore dell'interlocutore. «Non potete capire il vostro nemico se non ne comprendete la lingua» spiegò. «E ho una moglie inglese.»

«A volte la vita è davvero ironica» commentò Gilyard.

Il generale non ribatté e picchiò un'unghia su un lato del bicchiere, studiando il prigioniero. Gilyard ne notò le unghie lunghe, che abbinata al naso aquilino e agli occhi ravvicinati lo facevano sembrare un rapace intento a esaminare un topo.

«Cosa dovrei fare con voi?» chiese ad alta voce Corbeil.

«Sono un ufficiale e un prigioniero di guerra» rispose Gilyard. «Non dovrete offrirmi il rilascio sulla parola?»

L'altro scoppiò a ridere come se l'idea non lo avesse nemmeno sfiorato. «Se vi offrissi la libertà in cambio della vostra promessa di non tentare la fuga accettereste?»

«Certo che no.»

«Allora non sprecherò il fiato. Ho in mente un destino diverso per voi.»

Una raffica di vento fece tintinnare i vetri alla finestra e l'aria gelida entrò dalle fessure lungo il telaio. A dispetto dei suoi strenui sforzi Gilyard trasalì. Dopo quel viaggio brutale, rimanere in piedi così a lungo stava esaurendo le ultime energie che gli erano rimaste, ma non intendeva cedere.

«Ho bisogno che mi diciate tutto quello che sapete dei piani del vostro generale» affermò di colpo Corbeil. «Delle sue truppe, del loro numero e posizione, di quando e dove attaccherà quest'estate. Ogni cosa.»

Nonostante l'atroce dolore in tutto il corpo Gilyard si costrinse a sorridere. «Vedo che avete padroneggiato il senso dell'umorismo inglese.»

Con la velocità di un fulmine Corbeil gli sferrò un calcio alla rotula. Si udì un *crac*, la gamba di Gilyard si torse e lui crollò a terra con un grugnito di dolore. Tentò di alzarsi ma l'altro lo colpì di nuovo con lo stivale, su un lato del costato, spingendolo a raggomitolarsi su se stesso.

Corbeil lo fissò dall'alto. «Per quanto forte e coraggioso crediate di essere

non riuscirete a resistermi.»

Gilyard gemette e si ritrasse. Lui sferrò un altro calcio.

Ma questa volta il suo piede non colpì il bersaglio: le braccia di Gilyard si avvolsero subito intorno alla gamba di Corbeil, tirando poi con una forza sorprendente. Il francese cadde scompostamente a terra, supino, e prima che potesse rialzarsi, Gilyard si mise in ginocchio su di lui, puntandogli alla gola un coltello dal manico di corno. «Non illudetevi mai di avere neutralizzato un ranger» sibilò. Posando il peso sulla gamba sana si rimise in piedi, facendo alzare con sé anche l'altro. Nonostante i denti stretti per il dolore, la lama che teneva premuta contro la gola del generale non tremò mai.

«Avete intenzione di uccidermi?» sibilò Corbeil. «Non riuscirete mai a fuggire vivo da questa fortezza.»

«Credo di avere qualche possibilità. Farò correre i vostri uomini su e giù fino a Boston, se necessario.»

«E dove troverete una via d'uscita?»

Gilyard si strinse nelle spalle. «Ditemelo voi.»

Spostò la presa, serrandogli una mano intorno alla gola mentre con l'altra gli premeva il coltello sulla schiena. «Questo punto si trova esattamente fra la terza e la quarta costola» spiegò. «Se chiamate aiuto vi infilerò la lama dritta nel cuore prima che possiate emettere un altro suono.»

«Non desidero morire da eroe» gli assicurò Corbeil. «Vi accompagnerò fino alla porta della fortezza che dà sull'acqua. Il fiume è gelato, potrete fuggire da quella parte.» Si avviò verso l'uscio della stanza.

Gilyard gli strinse il collo più forte, spingendo Corbeil contro il coltello tanto che la punta gli penetrò nel tessuto della giacca. «Mi prendete per un idiota? Fuori da questa porta c'è una sentinella e non mi va di incontrarla.» Lo costrinse a girarsi verso il fondo della stanza, dove in un angolo spiccava una porticina sormontata da un arco. «Quella dove conduce?»

«Nei miei appartamenti privati.»

«Sorvegliati?»

«No.»

«Domestici?»

«A quest'ora saranno nei loro alloggi.»

«Se state mentendo morirete prima di me.»

«Non sto mentendo» gli assicurò il generale.

Gilyard poteva fidarsi di lui? Non aveva altra scelta. Varcata la soglia si ritrovarono in un salottino con una chaise longue, un'ottomana e un fuoco ormai morente nel caminetto. Altre porte si aprivano a destra e a sinistra.

Osservò le varie opzioni. «Da che parte è il fiume?»

Corbeil mosse di scatto la testa verso sinistra. La porta si aprì sul boudoir di una donna, anch'esso deserto ma con le candele accese e la fragranza di un profumo costoso che aleggiava nell'aria. Dalla finestra Gilyard vide la

candida distesa del San Lorenzo e le luci dei magazzini sulla riva opposta.

Ordinò a Corbeil di strappare via le lenzuola dal letto e le annodò l'una all'altra, per poi fissare al pilastrino del letto un capo della fune così ottenuta, che subito dopo lasciò cadere fuori dalla finestra. Il muro scendeva fino al sottostante fiume ghiacciato.

«Mi dispiace lasciarvi» disse Gilyard. «Il generale Williams mi avrebbe pagato profumatamente se vi avessi portato da lui vivo, ma il tragitto è lungo e dubito che noi due saremmo dei buoni compagni di viaggio. E Williams pagherà comunque trenta scellini per il vostro scalpo.»

Senza preavviso gli serrò nuovamente il braccio intorno alla gola e, tenendolo stretto con forza, gli tolse la parrucca e gli accostò il coltello al cuoio capelluto. Corbeil cercò di urlare ma la presa di Gilyard gli stava schiacciando la trachea e dalla bocca non gli uscì alcun suono. Era impossibile che stesse succedendo una cosa del genere, lui era un maggior generale dell'esercito francese, nei suoi alloggi. Morire in quel modo, per mano dei parassiti al cui annientamento aveva dedicato la vita era insopportabile.

«Forse solo venti scellini» borbottò Gilyard. «Questa lama è troppo piccola per il compito ma servirà se...»

All'improvviso la stretta intorno al collo di Corbeil si allentò e la lama si allontanò dalla sua testa. Era l'occasione di cui il generale aveva bisogno. Si liberò lottando, rapido come un leopardo, pronto a strozzare il ranger che lo aveva quasi umiliato.

Ma Gilyard si stava dimenando sul pavimento, artigliandosi il sedere. Un temperino gli sporgeva dalla natica che stava sanguinando profusamente. Constance era ferma accanto a lui, con indosso un *négligé* su cui spiccava uno schizzo di sangue.

Sul tavolino da toeletta era posato un porta-parrucca in marmo. Corbeil lo afferrò e lo calò sul viso di Gilyard, che stava cercando di alzarsi, con una forza tale da rompergli il naso. Il ranger stramazza al suolo, il volto coperto di sangue e frammenti di osso. Corbeil gli si inginocchiò accanto e sollevò l'oggetto di marmo, pronto a colpire di nuovo. Era furibondo e deciso a ridurre il cranio di quell'uomo a una poltiglia sanguinolenta.

Una voce alle sue spalle gli bloccò il braccio. «Cos'è successo qui?»

Il governatore generale de Bercheny era in piedi sulla soglia e due soldati aspettavano nel corridoio dietro di lui, anche se Corbeil non aveva sentito nessuno chiamare aiuto.

«Il prigioniero ha cercato di scappare e io...» Lasciò cadere il porta-parrucca e si alzò faticosamente, ardendo di sete di sangue inappagata. «Io gliel'ho impedito.»

Si rese conto che il taglio fattogli da Gilyard sul cuoio capelluto stava sanguinando. Gli sarebbe rimasta una cicatrice sulla fronte per il resto della

vita. Una parrucca l'avrebbe nascosta, ma la sua vergogna sarebbe durata in eterno.

«Sembra che abbiate ricevuto un pizzico di aiuto» ribatté de Bercheny. «Felice l'uomo che può appellarsi alla moglie nel momento del bisogno. Siete fortunato, generale.»

Lo stava prendendo in giro. Corbeil sentì la rabbia montargli di nuovo dentro e appuntarsi irrazionalmente su Constance. Era umiliante venire salvato da una donna che brandiva un temperino preso dallo scrittoio.

Gilyard gemette. Era un uomo difficile da uccidere, ma Corbeil si sarebbe divertito a scoprire cosa serviva per riuscirvi. Le guardie lo portarono via, verso le celle.

«Ve la farò pagare per tutto quello che mi avete fatto!» gli gridò dietro il generale.

Accanto alla finestra Constance aveva raccolto il coltello di Gilyard, che le vibrava fra le mani perché lei stava tremando violentemente. Lo spavento si stava facendo sentire.

Vide Corbeil osservarla e gli porse il coltello. «Tienilo pure» le disse bruscamente lui. «Ti mostrerò come usarlo, così la prossima volta, quando pugnali un uomo alla schiena, lo farai in maniera adeguata.»

Constance lo infilò nel cassetto del suo tavolino da toeletta. «Aspetterò con ansia la lezione.»

I ranger erano in cinquanta quando erano partiti per la ricognizione. Ne tornarono solo cinque, quattro che arrancavano sul terreno coperto di fango misto a neve trascinando il quinto su una lettiga di fortuna fatta di ramoscelli. Una campana stava suonando nel piccolo villaggio abbarbicato alla riva del lago. Era quasi mezzanotte, eppure Theo, mentre si avvicinava, vide delle luci accese dentro la chiesa, poi le porte si aprirono e una ressa di persone con gli abiti della festa si riversò sulla strada fangosa.

«Cosa stanno facendo?» chiese.

Alcuni membri della congregazione stavano ancora intonando un inno: «Ascoltate, gli angeli messaggeri cantano gloria al Re dei Re».

«È Natale!» esclamò Moses.

Il suo aspetto e l'abbigliamento da abenachi rendevano facile dimenticare che aveva studiato nella scuola di una missione. Theo avrebbe colto l'ironia della cosa se non fosse stato così sfinite.

I parrochiani si allarmarono vedendo quei vagabondi sudici e insanguinati che entravano con passo malfermo nel loro villaggio. Alcuni uomini giunti dalle fattorie fuori dalla cittadina, che portavano delle pistole per proteggersi dagli animali selvatici, le sfoderarono e avrebbero potuto benissimo sparare se lui non fosse riuscito a urlare: «Dio salvi il re! Siamo inglesi».

Poi stramazza a terra. L'ultimo suono che ricordava di aver sentito era

quello dei bambini che cantavano: «Nato per far risorgere i figli della terra, nato per donare loro una seconda nascita».

Una settimana più tardi si presentò al quartier generale di Albany zoppicando, con un braccio al collo e il viso bendato a causa della ferita infertagli da Bichot. Per prima cosa, arrivando in città, era passato dalla moglie e dal figlio. Abigail aveva pianto vedendo com'era ridotto, ma lo aveva abbracciato, prima titubante e poi più forte, mentre ne sentiva tutto il calore sulla pelle, e per un attimo si era sentita di nuovo completa. Anche Caleb aveva pianto, ma più per la fame che per lo stupore. Theo si rese conto che il mondo smetteva di ruotare quando lui veniva abbracciato dalla sua famigliola e non voleva lasciarla mai più.

Benché fosse pieno inverno, nel quartier generale ferveva l'attività. Lui si aspettava una lunga attesa, invece venne subito accompagnato su per le scale e nell'ufficio del generale Williams.

Fece il saluto militare e il generale lo osservò con occhi attenti. L'uomo aveva tratti aquilini, capelli sale e pepe e la disinvolta autorevolezza di un nobile. Quadri raffiguranti battute di caccia e cavalli ornavano le pareti. In base alle apparenze sarebbe stato facile liquidarlo come l'ennesimo aristocratico inglese a cui gli amici a corte avevano dato un esercito con cui giocare, ma in realtà era figlio di un avvocato del Kent e si era guadagnato ogni promozione sul campo di battaglia. Theo capì subito che era un militare nato.

«Le mie condoglianze per la vostra unità» disse l'uomo. «Avete sicuramente perso molti amici, e il maggiore Gilyard era un magnifico soldato.»

Theo annuì.

«La sua assenza è un gran brutto colpo.» Williams si allungò in avanti. «Questo deve essere l'anno in cui sconfiggiamo i francesi in America oppure ci arrendiamo. A Londra voci potenti sostengono che dovremmo concentrare i nostri sforzi bellici sull'Europa invece che su remote terre selvagge. Non possiamo permetterci un'altra sconfitta come quella dell'anno scorso.»

Theo espresse il suo assenso con un cenno del capo.

«A primavera attaccherò Fort Royal.»

Fu allora che capì di dover parlare. «Con il dovuto rispetto, signore, abbiamo trovato prove del fatto che i francesi hanno portato dei cannoni sul crinale che sovrasta il forte. Lo hanno reso inespugnabile.»

«Ho letto il vostro rapporto» replicò brusco Williams. «Un cannone arrugginito non fa una batteria e nessun forte è inespugnabile. Se non riusciamo a conquistare Fort Royal la guerra fallisce. Spezzerò la loro resistenza anche a costo di dover spianare la montagna e prosciugare il lago per riuscirvi.»

«Sì, signore.»

«Il compito sarà più arduo senza il maggiore Gilyard» ammise Williams. «I francesi temono i ranger come il vaiolo. Ho bisogno che i vostri uomini sorvegliano i nostri fianchi, tenendo i francesi bloccati dietro le loro mura e fuori dai boschi.»

Theo batté le palpebre. «I miei uomini, signore?»

«Adesso siete l'ufficiale più alto in grado della compagnia.» Gli passò un foglio. «Ho firmato stamattina l'ordine per la vostra promozione. Congratulazioni, capitano Courtney.»

Lui non toccò il documento. «È un grande onore, signore, ma temo di dovervi comunicare che intendo lasciare l'esercito.»

Williams lo fissò come se avesse appena detto la peggior sciocchezza possibile e immaginabile.

«Oggi è l'ultimo dell'anno» insistette Theo. «Il mio arruolamento termina stasera a mezzanotte.»

«Non sapete cosa state dicendo» replicò il generale. «Nelle ultime settimane avete sofferto una miriade di stenti. Prendetevi due settimane di licenza e poi tornate alla vostra unità.»

Theo avvertì tutto il peso dello sguardo di Williams, il potere di un uomo che aveva conquistato fortezze e comandato eserciti grazie alla sua forza di volontà, eppure non vacillò. Dopo il suo ritorno non aveva pensato quasi ad altro, parlando fino a tarda notte con Abigail. Era tempo di guardare al futuro.

«Mio padre è morto troppo giovane, come suo padre prima di lui. Io voglio veder crescere mio figlio.»

Williams sostenne il suo sguardo. Forse vide qualcosa della propria forza negli occhi di Theo, perché la sua espressione sdegnata si stemperò in una sorta di rispetto. Piegò il documento e glielo premette sulla mano. «Non è datato. Se doveste ripensarci, nel mio esercito ci sarà sempre un posto per voi.»

«Grazie, signore, ma ho deciso. Compreremo un carro coperto e andremo a colonizzare nuove terre nell'Ohio.»

«Un vero peccato. La voce delle vostre imprese si sta spargendo, Mr Courtney. Dopo i risultati che siete riuscito a ottenere i vostri uomini sarebbero disposti a fare qualsiasi cosa per voi.»

Theo uscì dalla stanza, inquieto. Qualcosa dentro di lui lo faceva sentire a disagio nell'abbandonare la lotta e i suoi uomini. Rifletté anche sul suo scopo più alto, la vendetta per la morte dei suoi cari, ma dimenticò i dubbi non appena vide Abigail e Caleb che lo aspettavano davanti all'edificio.

Abigail corse da lui, scrutandolo ansiosamente in volto. «Ha cercato di dissuaderti?»

Lui le mostrò il documento ricevuto da Williams. «Mi ha offerto la promozione a capitano.»

Lei assunse un'aria delusa. «Te l'avevo detto che avrebbero cercato di

tentarti.»

«E io ho risposto di no.» Theo strappò il foglio riducendolo in frammenti talmente minuscoli che il vento glieli strappò di mano. Li guardò svolazzare lungo la strada e posarsi sul fango, dove vennero ben presto calpestati.

Prese Caleb dalle braccia di Abigail e lo tenne sollevato in aria, godendosi i suoi strilli di eccitazione.

«Da questo momento appartengo solo a voi.»

Il caporale Pierre Duchambon non vedeva la luce del sole da due settimane. In seguito all'insignificante violazione di avere rubato pochi *sous* ai compagni di mensa – solo per saldare il debito con un pappone – era stato punito con due settimane di servizio nella prigione. Le segrete si trovavano sotto la fortezza di Québec, ben addentro l'invalicabile promontorio di Cap Diamant che dominava il San Lorenzo. Per otto ore al giorno faceva la guardia all'unico prigioniero che le occupava. Scendendovi prima dell'alba e risalendone solo dopo il tramonto delle brevissime giornate invernali, viveva alla luce di una singola lanterna che minacciava perennemente di spegnersi. Era stufo marcio della solitudine e stufo marcio del buio.

Quando sentì dei passi scendere la lunga scala a chiocciola accolse con una gioia patetica la prospettiva di avere compagnia. Erano passi leggeri, non quelli pesanti tipici degli scarponi dei soldati. Un ufficiale?

Si mise sull'attenti, ma incurvò le spalle per la sorpresa quando vide di chi si trattava. Una donna bellissima dai lucenti capelli biondi e avvolta in una stola di pelliccia gli si avvicinò insieme a un'attraente cameriera personale che reggeva una lanterna.

Pierre fece il saluto militare. «Vi siete persa, madame?»

«Voglio vedere il prigioniero» annunciò lei con un tono che non lasciava spazio a discussioni.

Lui si dimenò, a disagio. «Ho ricevuto ordini dal capitano, nessuno può entrare.»

«Mio marito è il generale.» Lei lo fissò, i freddi occhi verdi estremamente risoluti. «L'unica cosa che chiedo è che ci lasciate soli per dieci minuti.»

«Non posso abbandonare la mia postazione.» Duchambon non poteva rischiare altre punizioni, altre settimane trascorse al buio.

«Se incontrate qualcuno dite che sono svenuta e voi state andando a prendere dell'acqua. La mia cameriera verrà con voi per confermare la vostra versione.» Un sorriso affettuoso e cordiale addolcì la sua espressione. «Nessuno lo saprà. E sono sicura che sarete felice di godere per qualche minuto della compagnia della mia domestica. Soffrite sicuramente di solitudine, quaggiù.»

Godere della comprensione di una donna così bella e altolocata dopo tutte quelle ore di infelicità... Pierre avrebbe fatto qualsiasi cosa per lei. E la

cameriera era davvero avvenente. «Non lo aiuterete a fuggire?» chiese.

«Ha tentato di uccidere mio marito. Morirà in quella cella prima che io lo riveda libero.»

Usò un tono così gelido che Pierre non poté dubitare che dicesse sul serio. Aprì la porta chiusa a chiave e salì le scale insieme alla domestica.

Non appena Constance entrò nella cella si sentì soffocare dal buio e dalla mancanza di spazio. Il tanfo di putrefazione, escrementi e sconforto la assalì. Ricordi che aveva spinto ben a fondo dentro di sé eruppero in superficie. Posò una mano sul muro viscido per sorreggersi e per poco non urlò. Fu come toccare il passato, la disperazione del Buco Nero di Calcutta. L'immagine di Deegan le fluttuò davanti agli occhi, il viso di quell'ubriacone vecchio e grasso che le scivolava lungo il ventre mentre lei lo calpestava a morte.

Sopraffatta dal ricordo chiuse gli occhi, contando i propri respiri. *Sei sopravvissuta a quell'orrore, puoi sopravvivere a qualsiasi cosa*, si disse.

Sentì il panico dileguarsi e riprese il controllo di sé. Riaprì gli occhi. Quando sollevò la lanterna per esaminare l'uomo che era venuta a incontrare vide solo uno sventurato prigioniero in suo potere.

«Siete venuta a finire il lavoro?» gracchiò Gilyard. Era incatenato al muro, il viso fasciato da bende intrise di sangue nero in cui erano stati ricavati dei fori per narici e labbra mentre l'unico occhio che gli era rimasto, ridotto a una stretta fessura, la fissava.

Lei prese dalla borsetta il coltello che gli aveva tolto di mano durante la colluttazione, poi si accovacciò di fronte a lui, al di fuori della sua portata, per consentirgli di vedere i totem indiani e gli animali selvatici intagliati nel manico di corno. Lo capovolse per mostrargli la dedica incisa sull'altro lato.

Al maggiore Gilyard da Theo Courtney, con gratitudine.

«Il Theo Courtney che vi ha dato questo coltello ha più o meno la mia età? Ha i capelli rossi e gli occhi castani?»

Gilyard non rispose e lei si allungò verso di lui, chiedendosi se riuscisse a percepire il suo profumo attraverso ciò che restava del naso. Lasciò che i suoi capelli gli sfiorassero il viso mentre gli sussurrava all'orecchio: «Theo Courtney è mio fratello».

Il ranger non riuscì a celare lo stupore. Allungò il collo e piegò la testa da una parte nel tentativo di scrutare il volto di Constance per cercarvi accenni di un trucco o una menzogna. Non vide altro che gli occhi verdi che lo fissavano a loro volta e vi scorse la stessa durezza che un tempo aveva notato nello sguardo risoluto di Theo.

Lei lesse la verità nell'unico occhio dell'uomo. «Dov'è?»

Lui tentò di parlare, ma venne squassato da un attacco di tosse.

«Siamo stati separati dalla tragedia quasi tre anni fa. Non sapevo che fosse ancora vivo» mormorò Constance.

Gilyard la osservò, emettendo sordi gorgoglii dal naso. «Aiutatemi»

sussurrò.

Ricordi del Buco Nero vorticarono intorno a lei nell'aria mefitica, spettri in attesa di dilaniarle la mente. Non sarebbe riuscita a tenerli a bada ancora a lungo. «Cosa volete da me?»

Lui indicò con la testa il coltello nelle sue mani, che nella luce della lanterna scintillava di una letale promessa. «Liberatemi.»

«Dove posso trovare mio fratello?»

Era impossibile leggere l'espressione sul volto di Gilyard coperto dalle bende e lei temette che potesse scivolare nell'incoscienza. «Albany» sussurrò lui alla fine.

«Grazie.»

Gli porse il coltello, ma l'uomo lo spinse verso di lei. «Sono troppo debole. Dovete farlo voi.»

Constance annuì. Non provava alcun senso di colpa. Se non lo avesse fatto, Gilyard avrebbe dovuto affrontare una morte atroce causata dalla cancrena o una persino più lenta e dolorosa per mano dei torturatori di Corbeil. E un morto non poteva rivelare il legame di Constance con Theo.

«Mostratemi dove.»

Lui sollevò il braccio sinistro per indicarle un punto sotto l'ascella. «Qui. Infilatelo di piatto, fra le costole.»

Era la seconda volta che uccideva un uomo. Nel primo caso si era trattato di un gesto frenetico, sollecitato dall'istinto di un animale in preda al panico, mentre in quel caso fu quasi sereno. Si sedette accanto a Gilyard, cingendogli le spalle con un braccio per reggerlo. Mosse la lama cercando il punto esatto finché lui non annuì, poi lo spinse forando la pelle. Fu più facile del previsto.

La piccola lama era abbastanza lunga per raggiungere il cuore. Lei lo guardò morire. Il fremito che percorse il corpo, che per un momento fu in tensione e poi si afflosciò, mentre i muscoli si rilassavano per l'ultima volta. Una vita si era spenta.

Un rumore nel passaggio annunciò il ritorno del guardiano. Lei estrasse il coltello, pulì la lama e lo infilò nella borsa. Il sangue sgorgò dalla ferita inzuppando le bende, ma erano talmente sporche che non si sarebbe notato. Nessuno avrebbe controllato troppo da vicino quel corpo putrido.

Uscì dalla cella e chiuse la porta prima che il guardiano potesse vedere all'interno.

«Grazie» gli disse. «Qualcuno vi ha chiesto cosa stavate facendo?»

«No, madame.» La curiosità ebbe la meglio su Pierre. «Cosa avete fatto là dentro?»

«Ho pregato con lui» rispose Constance. «Temo non gli resti molto da vivere.»

Pierre annuì, sollevato. Con i capelli color oro e la pelle di alabastro lei sembrava davvero l'angelo della misericordia.

«Se rivelate a qualcuno che sono stata qui farò in modo che mio marito vi trasferisca nel più remoto e gelido avamposto sulla frontiera.»

Lui rimase a bocca aperta.

Lei sorrise dolcemente. «La carità migliore è quella che viene fatta in segreto.»

Il suo sorriso fisso scomparve non appena tornò nel boudoir. Prima le segrete e adesso Theo: stava tremando a causa delle emozioni che si era illusa di avere sepolto per sempre.

Puzzava di prigionia, così chiese alla cameriera di prepararle un bagno caldo e aiutarla a spogliarsi, poi la mandò a lavare i suoi abiti nel caso si fossero macchiati di sangue. Si immerse nell'acqua bollente, lasciando che le lambisse il seno. Il calore le dilatò i pori facendone uscire il sudiciume della cella, che ripulì con il sapone.

Era incredibile che Theo fosse così vicino, a meno di duecento miglia di distanza. Sapeva che lei era sopravvissuta? Impossibile. Quando l'avevano portata fuori dal Buco Nero sembrava morta, e tutti in India la credevano tale.

Doveva cercare di rintracciarlo? Cosa gli avrebbe detto?

Un'altra immagine del passato le si affacciò alla mente: Theo come l'aveva visto l'ultima volta, inquadrato dal cannocchiale mentre lasciava Calcutta a bordo della nave. Abbandonando la sorella, infrangendo ogni promessa di proteggerla che le avesse mai fatto.

Ma era l'unico familiare che le restava.

Stava ancora rimuginando quando arrivò Corbeil, che buttò berretto e cappotto in un angolo e si abbandonò sulla chaise longue senza togliersi gli stivali, che lasciarono scure strisce di fango sul rivestimento.

Vedere la melma nera colare sulla seta blu fece scattare qualcosa dentro di lei. Odiava quel posto: la neve, il fango, il freddo, il dover scambiare convenevoli con le mogli dei soldati della guarnigione, i loro abiti passati di moda da cinque anni, i mercanti boriosi che parlavano solo di denaro. Parigi era il suo posto, l'unico in cui si fosse avvicinata all'autentica felicità.

«Ti prego, non posare gli stivali sporchi sulla mia poltrona» disse. «Ho fatto arrivare quel tessuto da Parigi.»

Corbeil le rivolse un'occhiata sprezzante, senza spostarli.

«Voglio tornare indietro» annunciò lei. «Non appena il ghiaccio si scioglie prenderò la prima nave per la Francia.»

«Il tuo posto è con me, sei mia.»

«Non appartengo a nessuno.» Constance uscì dalla vasca. Per un attimo rimase ferma, gocciolante e nuda. Sapeva di essere bella e sapeva quale potere aveva sugli uomini. Si divertì a guardare le emozioni contrastanti che guizzavano sul viso di Corbeil. «Non puoi tenermi qui.»

«Certo che posso. Sei mia moglie.»

Lei si asciugò, inarcando la schiena per spingere il seno in avanti e

lasciando indugiare la mano sull'inguine. Vide comparire un rigonfiamento nei calzoni di Corbeil e si compiacque nel notare quale effetto aveva su di lui.

«Torna in Francia con me» disse, avvicinandosi a lui. «Lasciamo questa gelida landa selvaggia per andare là dove possiamo stare al caldo.»

Corbeil scosse il capo. «Sai che non posso farlo. Gli inglesi stanno avanzando su tre fronti, sono sovraesposti. Quest'estate li annienteremo completamente.» Tirò giù le gambe dalla poltrona, allargando le macchie di fango sulla stoffa, e si alzò. «Questo tuo atteggiamento non mi piace affatto. Per tutto il giorno quel babbeo del governatore generale ha minato la mia autorità e messo in dubbio i miei ordini. Metà delle mie provviste è scomparsa, non posso sfamare i miei uomini e il ministro delle Finanze sta ingrassando grazie a quello che ruba. Una moglie dovrebbe fornire conforto al marito, non rimproveri.»

Si accorse che lei, invece di guardarlo, stava fissando le striature di fango sulla poltrona e la prese per le spalle. «Mi stai ascoltando?»

«Me ne vado.» Constance si scrollò le sue mani di dosso e raggiunse l'armadio, prendendo dei vestiti. «Sono stufa marcia di tutto, di questa forza, di questo paese. Sono stanca di te.»

Aveva voluto ferirlo, ma non si era aspettata di colpire così a fondo. Corbeil attraversò la stanza e le serrò con forza le spalle. Lei si divincolò cercando di graffiarlo per allontanarlo e riuscì ad artigliargli la guancia. Lui sollevò le braccia di scatto per parare i suoi colpi oppure per vendicarsi, lei non riuscì a stabilirlo.

Il pugno la colpì in pieno volto, rapido e inatteso, e il sangue le zampillò dal naso colandole sulla pelle nuda. Constance gridò di dolore, ma soprattutto per la sorpresa, e per un attimo fu come tornare nello *château* di Mauvières.

Corbeil indietreggiò ansimando, il viso contratto e severo. Si sistemò il foulard che portava al collo. «Non lascerai la Nuova Francia finché non ho finito. Sono stato chiaro?»

Con la coda dell'occhio Constance vide il porta-parrucca di marmo tornato nella sua consueta posizione sulla toeletta e per un attimo immaginò di afferrarlo e fare a Corbeil quello che lui aveva fatto a Gilyard. Tentò di figurarsi che aspetto avrebbe avuto il suo viso, sfondato come un barile rotto.

Ma lui era forte e lei debole. Non voleva essere picchiata di nuovo. Chinò il capo, facendosi gocciolare altro sangue sul seno. «Obbedirò a mio marito.»

Constance non pianse. Rimase seduta sulla sua sedia con la testa ben eretta finché il sangue non smise di colare, poi lasciò che la cameriera glielo togliesse dal viso con una spugna. I danni avrebbero potuto essere peggiori. Corbeil non aveva messo tutta la sua forza nel pugno, quindi il naso non era rotto. Lei coprì con un trucco pesante la pelle che cominciava a illividirsi.

Indossò il suo abito più elegante e affidò un messaggio alla cameriera.

«Porta i miei omaggi al governatore generale, il Conte de Bercheny, e informalo che sarei felice di riceverlo nel mio salotto. Può venire da solo.»

Dopo mezz'ora arrivò de Bercheny, camminando impettito come un galletto. Si era messo calzebrache in seta e un'elegante giacca color borgogna. Le si sedette accanto e lei girò la testa per nascondere lo strato di cipria che le copriva i lividi.

«Mi concedete un onore davvero raro, ricevendomi a così tarda ora.»

Constance si morsicò il labbro e giocherellò con la gonna, torcendosi il tessuto fra le mani con palese turbamento. «Dovevo vedere un'anima amica.»

Lui le diede qualche leggera pacca sulla mano. «Non agitatevi, mia cara, e ditemi cosa vi angustia.»

«Siete molto gentile. A volte penso che siate l'unico vero amico che ho in questa colonia.» Tirò su col naso, poi esclamò: «Oh, monsieur, se solo potessi dirvi cosa ho nel cuore! Ma ci sono segreti che una donna sposata non deve mai rivelare, persino se nasconderli le spezza il cuore».

De Bercheny annuì con aria comprensiva. Le prese la mano fra le sue e la carezzò, avvicinandosi fino a premere la coscia contro quella di lei. «Se posso presumere di saper leggere nel cuore di una donna, madame, credo di conoscere la fonte dei vostri problemi.»

«Dite, vi prego.»

«Ve lo mostro.»

De Bercheny si piegò su di lei, chiuse gli occhi e la baciò, prima con una certa esitazione, poi acquistando rapidamente sicurezza quando non la sentì opporre resistenza. Lei gli permise di infilarle la lingua in bocca, percependo il gusto acre di vino rosso e tabacco.

Quando la mano dell'uomo le palpeggiò il corpetto si ritrasse con un fioco rantolo. «Monsieur, non posso» sussurrò. «Sono una donna sposata.»

Lui arricciò il naso. «E con ciò? Sapete bene quanto me che il matrimonio non rappresenta certo un ostacolo all'occasionale *liaison*. La mia amica, la Marquise de Sologne, mi dice che a Parigi eravate rinomata per le vostre conquiste.»

«Non è molto galante da parte vostra» lo rimproverò Constance. «All'epoca ero vedova. Mi sono lasciata quella vita alle spalle quando ho sposato il generale Corbeil.»

«È un ottimo comandante, ma è davvero tutto quello che desideravate in un marito? Ho visto le candele nel suo ufficio rimanere accese fino a tarda notte. Vi fornisce tutto l'affetto che un marito deve alla moglie?»

Lei distolse lo sguardo. «Mi ha salvato dalla rovina a Parigi, gli devo tutto. Vi prego, non insistete con questa conversazione, monsieur, ci disonora entrambi.»

La mano di de Bercheny si spinse di nuovo sulla sua coscia, poi le si infilò fra le gambe, accarezzandola. Per un attimo Constance si concesse di

assaporare la sensazione, poi tolse risolutamente la mano. «Non posso.»

«Forse sono stato troppo maldestro, ma solo perché è l'amore a spingermi.»

«Amore?» gridò lei. «Non pronunciate quella parola. Sono una donna sposata. L'amore mi è vietato.»

«Vi prego, madame» la implorò lui. «Non c'è bisogno che vostro marito lo sappia mai.»

«No» ribadì lei con fermezza.

«Pensavo, con notevole compiacimento, che nutriste nei miei confronti sentimenti che ricambio con tutto il cuore.»

Lei avvampò. «Non confondete il senso del dovere con la mancanza di sentimento. Se fossi di nuovo vedova sarebbe tutto diverso.»

Incrociò lo sguardo di de Bercheny e lo resse finché lui non poté non cogliere il senso recondito della frase per poi sgranare gli occhi e subito dopo socchiuderli mentre si dedicava a freddi calcoli.

«Sul campo di battaglia può succedere qualsiasi cosa» affermò. «Persino i più alti in grado perdono la vita.»

«Non dite cose simili. Tremo al solo pensiero che possa accadere qualcosa a mio marito.»

«Naturalmente. Stavo parlando in termini generali. Vostro marito è un eroe della Francia e la sua perdita sarebbe un'autentica catastrofe.»

«Dove saranno più aspri i combattimenti?» si informò lei.

«A Fort Royal, è là che gli inglesi stanno concentrando le loro forze ed è là che dobbiamo resistere al loro attacco.»

«È là che vi servirebbe il vostro miglior comandante.»

Constance si piegò verso di lui a tal punto che, quando parlò, de Bercheny poté sentire il suo alito sulle labbra. L'ardore dell'uomo lo rendeva cieco alle imperfezioni che lei sapeva di avere sul volto. «Credetemi quando vi dico, signore, che nel mio petto albergano sentimenti che nessuna donna sposata potrebbe mai confessare. So che è sciocco, perché una donna deve anteporre il proprio dovere ai suoi desideri, ma se solo le circostanze lo consentissero, monsieur, vi darei ogni cosa.»

Non appena lui se ne andò, Constance si sedette al *secrétaire* per scrivere una lettera.

L'uomo che ha preso Calcutta, il generale Corbeil, sarà il comandante a Fort Royal. È responsabile della morte di molte persone che vi erano care. Se amavate vostra sorella non lasciatevi sfuggire questa occasione di vendicarne il destino.

Non oso palesare la mia identità ma vi assicuro che abbiamo uno scopo in comune. Accludo questo coltello, che apparteneva a un nostro

comune amico, a riprova del fatto che potete fidarvi di me.

Avvolse il coltello nella lettera e la sigillò, poi la fasciò con un pezzo di tela cerata che legò con dello spago e chiuse ancora con il sigillo. Alla fine prese uno scialle di pelliccia, tagliò parte della cucitura della fodera e nascose l'involto all'interno. Una volta ricucita la fodera consegnò lo scialle alla sua cameriera personale, insieme a un borsellino pieno di monete d'oro.

«Scendi al villaggio, ci saranno sicuramente cacciatori o mercanti di pellicce che commerciano con gli inglesi. Trovane uno che possa portare questo ad Albany.»

La cameriera fece una riverenza. Era una ragazza scaltra, ma le riservava un'assoluta fedeltà perché lei l'aveva salvata da una gravidanza indesiderata.

Constance fissò la neve che cadeva fuori dalla finestra, stringendo tra le mani un bicchiere di vino. Quel giorno aveva ucciso un uomo e forse firmato la condanna a morte di un altro, eppure quando si portò il bicchiere alle labbra rosso sangue la sua mano era ferma come il porta-parrucca di marmo.

L'inverno lasciò il posto alla primavera e Theo e Abigail si dedicarono ai preparativi. Abigail, cresciuta lavorando sulla frontiera, sapeva di cosa avevano bisogno, di cosa potevano fare a meno e cosa potevano costruirsi da soli. La sera sferruzzava indumenti per il bambino mentre Theo intagliava utensili e manici. Fecero scorta di farina, avena, piselli secchi e tutte le altre provviste di cui potevano necessitare durante il viaggio. Lui aveva ancora il suo fucile, benché fosse difficile trovare polvere da sparo o piombo per le pallottole quando i quartiermastro dell'esercito erano di pattuglia.

Fu ancora più difficile procurarsi il carro coperto e la pariglia di buoi di cui avevano bisogno. Sembrava che il generale Williams avesse requisito ogni veicolo e ogni animale da tiro presenti nelle tredici colonie. La cittadina era piena di soldati di passaggio diretti verso i laghi mentre l'esercito si radunava per l'imminente campagna. Un giorno Theo vide passare una compagnia di ranger, alti e impettiti nelle loro nuove giacche verdi.

«Ti manca, Siumo?» gli chiese Moses, che non aveva battuto ciglio quando l'amico gli aveva detto che intendeva lasciare l'esercito. Non ne avevano mai discusso, ma era sottinteso che l'abenachi li avrebbe accompagnati nella loro nuova casa. Era più fedele e leale di chiunque Theo avesse mai conosciuto.

«No» rispose Theo, «ormai mi sono lasciato quella vita alle spalle.»

Moses scoppiò a ridere.

«Cosa c'è di tanto divertente?» domandò lui.

«Stai mentendo senza nemmeno rendertene conto.»

«Ti assicuro che non è così» protestò Theo.

«Il falco rimane forse a casa a foderare di piume il suo nido? Cova le

uova?» Moses rovesciò la testa all'indietro mentre rideva. «Mgeso ti ha assegnato un nome davvero azzecato. Sei Siumo, il falco. Hai la caccia nel sangue.»

«Ti sbagli. I miei antenati hanno inseguito la gloria e sono morti giovani.»

Lui annuì come se Theo avesse appena corroborato la sua opinione. «E quando parli con i tuoi antenati, loro dicono di rimpiangere la cosa?»

Sembrava che non sarebbero mai riusciti a lasciare Albany fino a che una sera, in una taverna, Theo non conobbe un olandese che aveva un carro coperto da vendere e lo comprò subito, malgrado il prezzo esorbitante. Dopo l'acquisto le giornate divennero un frenetico turbine di preparativi dell'ultimo minuto.

La mattina fissata per la partenza spuntò limpida e luminosa. Si diedero un gran daffare per caricare le ultime provviste e aggiogare i buoi, ma vi furono numerosi ritardi: proprio quando si accingevano a partire il giovane Caleb decise che aveva fame e cominciò a piangere così fragorosamente che dovettero fermarsi per consentire ad Abigail di allattarlo, poi si sporcò e fu necessario cambiarlo. Subito dopo lei si rese conto di avere dimenticato il suo set di pettini preferito nel cassetto della toeletta.

Finalmente riuscirono a mettersi in marcia e Theo diede un'ultima occhiata ad Albany. Aveva pensato che quello sarebbe stato un momento di trionfo, l'inizio di un nuovo capitolo della sua vita, ma qualcosa lo tormentava. La notte precedente aveva sognato di nuovo Mgeso.

Abigail gli rivolse un'occhiata sagace. «Nessun rimpianto?»

«Nessuno.»

Lui fece schioccare la frusta e il carro si mise in moto. Procedettero lentamente perché le strade erano piene di solchi e molto segnate dal traffico militare. Il veicolo oscillava e sobbalzava a ogni dosso del fondo stradale. Caleb, che si era addormentato, fu svegliato da uno scossone particolarmente violento ed espresse la sua contrarietà con un urlo tonante che fece alzare in volo dagli alberi gli uccelli spaventati.

«Ora capisco perché quell'olandese era così ansioso di venderti questo carro» disse Abigail. «Sembra fatto apposta per trasportarci il più lentamente, il più faticosamente e il meno comodamente possibile. E dal rumore lo si direbbe sul punto di andare in mille pezzi.»

Un attimo dopo si udì un tremendo *crac*. Il carro sbandò e si inclinò su un fianco, facendo cadere a terra sacchi e bagagli.

Theo saltò giù e corse verso il retro, poi imprecò: l'assale si era spaccato e una delle ruote si era spezzata. Ci sarebbero volute ore per spostare il veicolo, e ancora più tempo per trovare un carradore che potesse riparare i danni.

«Resta qui con Abigail» disse a Moses. «Io torno ad Albany a cercare aiuto.»

Mentre attraversava la cittadina passò accanto alla loro vecchia casa e vide

un uomo dai capelli unticci, in calzoncini di pelle di daino e camicia da cacciatore, che guardava dentro dalle finestre. Aveva un'aria strana, furtiva e pericolosa, e un involto infilato sotto il braccio. Probabilmente sarebbe stato preferibile evitarlo.

Ma Theo era curioso. «Posso aiutarvi?»

Lo sconosciuto si voltò e portò istintivamente la mano sul fodero del coltello fissato alla cintura.

«Sto cercando Theo Courtney» disse con un marcato accento gutturale che suonava francese.

Lui posò le dita sull'impugnatura del suo coltello, anche se sorrise. «Allora siete fortunato. Un'ora fa ho lasciato questa città presumibilmente per sempre, eppure ora mi ritrovo a tornarci.» Poi, vedendo che l'interlocutore non aveva capito, aggiunse: «Sono io Theo Courtney».

«Devo darvi questo.»

L'uomo gli lanciò l'involto, ma lui, temendo un tranello, lasciò che gli cadesse accanto ai piedi. Il francese, però, non diede segno di volerlo aggredire e infilò i pollici nella cintura osservandolo con aria insolente.

Theo raccolse il pacchetto e tagliò l'involucro di tela trovando un morbido scialle di pelliccia di castoreo. «Chi me lo manda?» chiese, ma quando alzò gli occhi scoprì che l'uomo era scomparso.

Fissò lo scialle domandandosi cosa potesse mai significare. Lo sconosciuto aveva detto chiaramente a chi doveva consegnarlo, però non c'era nessun biglietto, nessuna spiegazione. Ed era un indumento femminile. Se lo teneva accostato al viso riusciva ancora a percepire tracce di profumo.

Chi è la donna?

Lo accarezzò distrattamente. La pelliccia era morbida, doveva essere costata parecchio, ma a un certo punto le sue dita toccarono qualcosa di solido.

Tagliò la fodera, vi infilò sotto una mano e trovò un pacchetto avvolto nella tela cerata.

Lo aprì.

Abigail capì che era successo qualcosa non appena vide il marito arrivare a grandi passi da dietro la curva della strada. «Dove sei stato? Dove sono gli uomini? Perché hai quell'espressione sulla faccia?»

Senza parlare Theo le passò la lettera e, mentre lei la leggeva, lui tenne in braccio Caleb, che balbettò tutto contento rannicchiandosi contro il petto paterno, ignaro di quanto stava succedendo.

«Cosa significa?» chiese Abigail. «Cos'è questo coltello di cui parla?»

Lui glielo diede e lei trattenne bruscamente il fiato quando lo riconobbe. «Il regalo per il maggiore Gilyard che hai intagliato.»

«Devono averlo trovato sul suo corpo, ma come sia arrivato fino a me in

questo modo...» Theo scosse il capo. Mentre tornava lì non aveva pensato ad altro, eppure non riusciva ancora a capire.

«Può essere vero?»

«Quello che lei dice...»

Abigail gli rivolse una brusca occhiata. «Perché pensi che sia una donna?»

«La lettera era nascosta sotto la fodera di uno scialle, inoltre la calligrafia ha qualcosa di...» La fissò. Aveva avuto sulla punta della lingua la parola *familiare* ma era impossibile. «... di femminile.»

«Ma come fa a sapere così tante cose su di te? Su Calcutta, tua sorella, Gilyard...»

«Non lo so.»

Abigail lo guardò torva e la speranza sul suo viso si trasformò in rabbia quando capì le intenzioni del marito. Dietro di lei Moses aveva già cominciato a scaricare dal carro i fucili e le scatole di munizioni. «Hai promesso, Theo. Un nuovo inizio.»

Lui abbracciò Caleb. Avrebbe tanto voluto darle ragione, farla felice e tenere fede alla sua promessa, ma riusciva a pensare solo ai fuochi fatui nella palude, agli spiriti inquieti dei defunti invendicati. Se ne era lasciati dietro così tanti. Avrebbero trovato pace, se avesse ucciso Corbeil? E lui, l'avrebbe trovata?

«Te ne pentirai» lo avvisò Abigail, ma lui la sentì a stento. Finalmente riconobbe la voce che gli risuonava nella testa: gli antenati gli stavano parlando.

Sapeva cosa doveva fare.

La porta del salone si spalancò con uno schianto. Constance alzò gli occhi dal libro che stava leggendo e vide Corbeil attraversare la stanza a grandi passi, con un'espressione minacciosa.

Inarcò un sopracciglio. «Con tutto il rumore che hai fatto ho pensato che gli inglesi avessero superato i nostri mezzi di difesa e ho temuto per la mia virtù.»

Lui non le badò. «Sai quale assurdità ha escogitato stavolta il nostro illustre governatore generale?»

«Non riesco a immaginarlo.»

«Mi ha ordinato di sovrintendere personalmente alla difesa di Fort Royal.»

Lei chiuse il libro. «Ma è senza dubbio un grande onore. Hai detto tu stesso che quello è il teatro di guerra più importante e il governatore ti fa un enorme complimento insistendo perché tu assuma il comando.»

Corbeil scosse il capo con impazienza. «A quanto pare non capisci la situazione; come lui, d'altronde, anche se almeno *tu* hai la scusa di appartenere al gentil sesso. È una follia. Io devo dirigere la guerra contro gli inglesi su tre fronti. Se mi dedico interamente a uno come posso controllare

gli altri?»

«Il governatore generale è il tuo superiore» sottolineò Constance. «Devi sottometterti a lui come una moglie si sottomette al marito.»

Un tono malizioso le si insinuò nella voce mentre pronunciava le ultime parole. Corbeil se ne accorse, alzò la testa di scatto e la fissò senza che lei tentasse minimamente di celare il disprezzo o il compiacimento che provava. Il lampo di un'intuizione gli si diffuse sul volto.

«È opera tua, vero?» chiese lentamente. «Pensi che questa sarà la giusta vendetta per il nostro litigio, pensi di poter mettere a repentaglio il futuro della Francia per una semplice ripicca?» Vedendola sorridere scoppiò in una risata amara. «Perché no? Con il povero colonnello Mauvières ha funzionato. Sono stato il tuo volenteroso carnefice. E adesso che ti sei stancata di me si può presumere che quel grasso babbeo di de Bercheny mi riserverà lo stesso trattamento.» Si allungò in avanti e le strinse il mento, osservandola in volto. «Cosa gli hai offerto? La stessa cosa che hai offerto a me? Non ti soddisfa più essere la moglie di un generale, pensi che un conte sarebbe più adatto al tuo rango?»

«Voglio stare con un uomo che mi rispetti.»

Corbeil scosse il capo. «Vuoi un uomo da rigirarti come meglio credi, ma scoprirai in me un più degno avversario rispetto a Mauvières. Se devo perire ti trascinerò a fondo con me. Mi accompagnerai a Fort Royal.»

«Il governatore generale lo impedirà» rispose lei.

«Il governatore generale è andato a Montreal per affari. Quando tornerà, tu e io saremo già felicemente sistemati nei nostri alloggi a Fort Royal. In estate è una mefitica palude infestata dalle mosche ma questo non dovrebbe infastidirti: è il posto ideale per una creatura come te.»

Lei non batté ciglio e Corbeil, pur odiandola, non poté non ammirarne l'autocontrollo.

«De Bercheny è finito» annunciò. «Ho scritto al re spiegando come la sua disonestà e la sua avidità mettano in pericolo la nostra campagna. Vuoi andare a Parigi? Quando avrò sconfitto gli inglesi tornerò in Francia da eroe.» Le scostò una ciocca di capelli dalla guancia. «Quando il re mi riceverà a Versailles mi accompagnerai. E se solo sorridi a un altro uomo...»

«Cosa farai?» lo sfidò lei. «Mi picchierai di nuovo, il prode generale Corbeil che fa guerra alle donne?»

«Ti chiuderò in convento per il resto della vita.»

Lui aprì l'armadio di Constance e gettò a terra una serie di abiti. «Vieni, *mia cara moglie*. Dovremmo prepararci per il viaggio.»

Lei, obbediente, chiamò le sue cameriere perché cominciassero a piegare i vestiti. Sapeva quando arrendersi.

«Ma lo sai chi troverai ad aspettarti?» mormorò sottovoce.

La luce del sole screziava il suolo della foresta. L'aria di maggio risuonava del cinguettio degli uccelli e del ronzio degli insetti. Fra le cime degli alberi alcuni rami si agitavano laddove un picchio stava inseguendo la compagna. Lì sotto, tre uomini avanzavano furtivi fra le piante facendo muovere a stento una foglia.

Erano coperti di terra e rametti spezzati. La loro barba sembrava un nido di uccelli, il viso era striato di fango. Le finiture di ottone sui loro fucili erano state annerite perché non scintillassero nella luce del sole. Si muovevano chini in avanti, con passi lenti e ben calibrati.

Attraversarono uno stretto ruscello, badando a non bagnare la polvere da sparo.

«Potete fermarvi lì» disse una voce dietro di loro. «Vi sto osservando già da dieci minuti.»

I tre raddrizzarono la schiena e si guardarono timidamente intorno senza vedere nulla.

Theo si lasciò cadere giù dal ramo su cui era seduto. Portava una giubba da ranger verde muschio e calzoncini marroni che si erano mimetizzati con il tronco dell'albero. Toccò terra con leggerezza e si diresse verso di loro. «Confido che siate stati più discreti vicino ai francesi.»

Il capo della pattuglia gli fece il saluto militare. «Abbiamo portato a termine la ricognizione senza essere visti. Nulla da riferire, capitano Courtney.»

Lui annuì. Non si era ancora abituato al nuovo grado e ogni volta che lo sentiva menzionare doveva soffocare l'impulso di gonfiare il petto per l'orgoglio. Prendeva molto sul serio il suo ruolo. Era responsabile del benessere di duecento uomini, quasi tutti nuove reclute, e percepiva il fardello delle loro vite con la stessa intensità con cui percepiva quello della propria. «Siete tornati indietro lungo il tragitto seguito all'andata» sottolineò. «Oggi c'ero io ad aspettarvi, ma un giorno di questi potreste non essere altrettanto fortunati.»

I suoi uomini annuirono, contriti. Erano ancora inesperti e avevano parecchio da imparare. Theo non accettava scuse. Nutriva le stesse alte aspettative per tutti i suoi, dal più temprato veterano al più imberbe novellino, ma loro non gli serbavano rancore: sapevano che lo faceva perché ci teneva. Alle sue spalle e intorno ai fuochi dei bivacchi le storie che raccontavano sulle sue imprese erano diventate così elogiative che sarebbe arrossito, se le avesse sentite.

«Tornate al campo e ripulitevi» ordinò.

I tre fecero di nuovo il saluto militare e corsero via. Theo rimase lì, appoggiandosi a un tronco e togliendo la cortecchia a un rametto. Quei momenti di solitudine rubati erano un vero e proprio tonico.

«Puoi uscire» disse senza rivolgersi a nessuno in particolare.

Moses sbucò da dietro una macchia di sassofrassi, con aria avvilita. «Sapevi che ero qui?»

«No» ammise lui, «ma sapevo che dovevi essere vicino. Come se la sono cavata?»

«Non abbastanza bene da capire che li avevo seguiti.»

«E qualcuno ha seguito te?»

Moses scoprì i denti in un sorriso. «Se qualcuno avesse osato farlo ti avrei portato il suo scalpo.»

«Perderemo degli uomini, se non stiamo attenti» affermò Theo, preoccupato. «I francesi conoscono questo terreno meglio di noi e hanno parecchi alleati. Cos'hai scoperto?»

«Come ti hanno già detto loro, non c'è modo di passare.»

Theo imprecò. Un mese prima l'esercito aveva costeggiato il lago nel corso di un'avanzata lenta e faticosa, quindicimila uomini che tentavano di aprire un varco in una foresta impenetrabile. Si erano bloccati davanti alle difese messe in campo dai francesi. A sinistra avevano il lago, a destra le invalicabili alture dei promontori a picco, talmente ripidi che lui non sapeva ancora se sulla loro cima fossero stati montati dei cannoni, ma sapeva che i francesi avevano degli uomini lassù perché aveva visto il fumo dei loro fuochi da campo.

L'unica via per avvicinarsi al forte era fra il lago e le alture. Gli inglesi si trovavano davanti un labirinto delle difese più subdole e sadiche mai escogitate dagli ingegneri militari. I francesi avevano allagato terreni, abbattuto alberi, scavato trincee ed eretto ostacoli di ogni genere, tanto che attraversare la foresta era diventato un vero incubo. I ranger erano gli unici che osassero entrarvi, e nemmeno loro riuscivano a individuare un passaggio sicuro.

«Non dureremo a lungo se non riusciamo a superare gli ostacoli» pronosticò Theo. «Si sono già registrati i primi casi di febbre. Le nostre linee di rifornimento sono lunghe e saremo orribilmente esposti, se i francesi portano rinforzi. Non possiamo permetterci di aspettare una loro mossa.»

Non confessò che c'era qualcosa di più personale. *Lui* non poteva permettersi di aspettare. L'ultima notte con Abigail era stata la più difficile. Lei aveva pianto e gli aveva picchiato i pugni sul petto mentre il bimbo dormiva nella sua culla, ignaro. Alla fine si era rassegnata al fatto che lui dovesse andare via. «Ma non ti aspetterò in eterno» lo aveva avvisato. «Ho bisogno di un marito che pensi ai suoi figli e non al fantasma di una donna morta.»

Theo non sapeva se si riferisse a Constance o a Mgeso. Non le aveva mai parlato del suo sogno, ma si chiedeva se lei avesse intuito qualcosa. Quel pensiero era come una scheggia di ghiaccio nel suo cuore. Ogni mattina si svegliava chiedendosi: *Ho fatto la scelta giusta?*

Moses lo guardò leggendogli nella mente come sempre. «Cosa dicono i tuoi antenati?»

Lui rise. «Dicono che non troverò niente se mando altri a fare il mio lavoro. Andrò io stesso in ricognizione.»

«I francesi odiano i ranger più di chiunque altro» gli rammentò Moses. «Se ti catturano la tua morte sarà lenta e atroce.»

«Allora ti conviene venire con me per assicurarti che non ci trovino.»

Quella sera due uomini lasciarono di soppiatto l'accampamento inglese. Sembravano in tutto e per tutto degli abenachi, vestiti e pitturati per la guerra. Se le sentinelle li avessero visti avrebbero sicuramente sparato a vista.

Ma nessuno li vide.

Theo si era rasato la testa per poi dipingerla di rosso. Si era messo gli orecchini, riaprendo a forza i fori ormai chiusi, e aveva infilato un aculeo di porcospino nel setto nasale. Era a torso nudo, con gambali e mocassini di pelle di daino. Non aveva avvisato i compagni perché non voleva che i suoi uomini lo vedessero con quell'aspetto. Sapevano che aveva vissuto come abenachi per un anno – faceva parte della sua leggenda – ma quello era comunque l'esercito e non sarebbe stato opportuno che pensassero che il loro capitano era diventato un indigeno.

«Come faremo a trovare un varco?» chiese.

«Quando cerchi delle uova come trovi il nido?» replicò Moses. «Segui l'uccello.»

L'abenachi lo precedette nel bosco, correndo fra gli alberi silenzioso e leggero come una falena. Il chiarore lunare filtrava solo in parte dalla volta di rami ma Moses sembrava in grado di vedere anche al buio. Si fermò. Aveva percepito un tremito nel terreno, le vibrazioni causate da una sentinella che pestava i piedi a terra per riattivare la circolazione, e lo seguì fino a un punto da cui, sbirciando da dietro un cespuglio, scorsero un paio di soldati francesi fermi dietro una staccionata.

Theo lanciò un'occhiata a Moses e mimò il gesto di tagliare la gola ma l'amico scosse il capo. Aspettarono, ascoltando i soldati che spettegolavano e si lagnavano. Ben presto nella foresta comparve una luce e arrivò un'altra coppia di militari che reggeva una lanterna.

I primi due, ricevuto il cambio, tornarono verso il forte ma non lo fecero da soli. Theo e Moses li seguirono, vicini e scuri come ombre. Passarono su ponti di tronchi costruiti sopra fossati, girarono intorno a terrapieni artificiali e si destreggiarono in un labirinto di alberi abbattuti. A un certo punto Theo

rischiò di cadere in un'enorme buca piena di pali acuminati. Se non avessero tallonato le sentinelle non avrebbero mai trovato il modo di passare.

Gli ostacoli terminarono poco prima del limitare della foresta. Le luci del forte brillavano nitide dietro gli alberi ma loro due non si diressero da quella parte. Si separarono dalle sentinelle e salirono sull'altura da cui potevano osservare l'area.

Il lago scintillava nel chiarore lunare. Il forte, con il suo elaborato corredo di bastioni e rivestimenti di sostegno, somigliava a un ragno appollaiato sulla riva. Da dove si trovavano il pendio digradava delicatamente fino al promontorio su cui sorgeva la fortezza, a poche centinaia di iarde di distanza. Il terreno fra quei due punti era stato disboscato. Alcuni alberi dovevano essere stati abbattuti per la costruzione dell'edificio o per ricavarne legna da ardere, altri erano stati privati della corteccia e bruciati lasciando ceppi anneriti che punteggiavano il terreno come lapidi.

L'area bruciata formava un ampio cerchio intorno al forte, terreno aperto dove i moschetti e i cannoni dei difensori avrebbero potuto dilaniare qualsiasi forza d'attacco, che non avrebbe potuto contare su alcun riparo. Fossati e bastioni di terra bordati di pali dalla punta acuminata, più vicini, rappresentavano formidabili difese esterne.

Theo esaminò l'area. Dietro quelle mura appuntite, illuminate dal bagliore dei fuochi di guardia, c'era l'artefice di tutte le sue sventure, l'uomo che aveva forgiato il destino di Theo, una morte per volta. Dovette resistere alla tentazione di scordare il proprio esercito e la propria missione per scolarle e dare la caccia al generale Corbeil fin nel suo letto.

Dietro la fortezza un torrente sgorgava dal lago e scorreva dietro le rupi. Lui sapeva che il generale Williams aveva considerato l'ipotesi di ricavarvi un canale, ma aveva poi scartato l'idea perché era talmente basso da consentire il passaggio solo di canoe e *battoes* mentre i francesi ne controllavano l'accesso grazie ai cannoni del forte.

Vide un'imbarcazione dal fondo piatto staccarsi da un pontile d'ormeggio nei pressi della fortezza, seguita da una seconda e da una terza, i remi che sollevavano spruzzi bianchi nel chiarore lunare. Sembravano piuttosto basse sull'acqua.

«Che carico stanno trasportando lungo quel torrente?» chiese. «C'è un fiume che vi confluisce?»

«Solo ruscelli» rispose Moses. «Non va da nessuna parte.»

Le barche scomparvero dietro la falda del crinale. Theo continuò a fissare la zona aspettando che riapparissero nel punto in cui il torrente ridiventava visibile ma passarono dieci minuti, poi venti, poi un'ora senza che rispuntassero.

«Dove sono finite?» Il sangue prese a scorrergli più rapidamente nelle vene, le sue pulsazioni accelerate come quelle di un cacciatore che individua

la prima traccia della preda. Non sapeva dove lo avrebbe condotto la pista, ma sapeva che valeva la pena di seguirla. «Dobbiamo andare a vedere.»

«Dovremo attraversare quella spianata» ragionò Moses. «Se c'è qualcosa che non vogliono che troviamo lo staranno sicuramente sorvegliando con cura.»

Lui annuì. Non c'era alcun riparo né alcuna speranza di non essere visti, nel chiarore lunare. Si raddrizzò, toccandosi la testa rasata a cui non era abituato. «Ecco perché siamo venuti qui travestiti.»

«*Tu sei travestito*» lo corresse Moses. «Io sono me stesso.»

«Allora non hai nulla da temere.»

Theo estrasse una fiaschetta di brandy. Ne bevve rapidamente un sorso, poi se ne versò parecchio sul viso, lasciandoselo sgocciolare sul petto. Moses fece la stessa cosa, dopodiché lasciarono il riparo degli alberi.

Erano ormai a portata di tiro dei fucili. Theo si irrigidì per cogliere eventuali segnali di allarme o tracce del fatto che fossero stati riconosciuti. Se erano fortunati, i francesi li avrebbero interpellati sulla loro identità prima di aprire il fuoco, altrimenti...

«Cammina lentamente» gli consigliò Moses.

«Lo sto facendo» sibilò lui.

«Ma cammini come un uomo che *vorrebbe* correre. Rilassati.»

Theo fece del suo meglio per seguire il consiglio dell'amico. La brezza soffiava dalla montagna verso il lago, quindi non potevano sentire cosa stesse succedendo all'interno del forte.

Nessuno diede l'allarme. Loro due passarono accanto ai mezzi di difesa e raggiunsero il riparo della foresta all'estremità opposta, da dove riuscivano a vedere l'acqua illuminata dalla luna che scintillava fra gli alberi. Un sentiero palesemente molto battuto partiva dal torrente puntando nella direzione in cui erano scomparse le barche.

Lo stridore metallico di remi infilati negli scalmi li spinse ad abbassarsi di scatto. Sbirciando attraverso gli alberi Theo vide i *battoes* scivolare sull'acqua, verso il forte, molto più alti sul pelo dell'acqua rispetto a quando erano partiti.

Subito dopo il passaggio delle imbarcazioni lui e Moses si rimisero in cammino. Il sentiero proseguì per un miglio, poi uscì dal bosco accanto a una piccola insenatura rocciosa. Solchi regolari sulla spiaggia mostravano dove le barche erano state tirate a riva. Il loro imprecisato carico doveva essere stato portato a terra, ma lì non ve n'era traccia. Era scomparso.

Theo alzò lo sguardo verso le rupi che svettavano sopra di loro. «Se hanno dei cannoni su quella cima dev'esserci un sentiero che utilizzano per ricevere provviste e munizioni.»

«Dovrebbe essere molto stretto» ribatté in tono scettico Moses, che nemmeno con la sua vista da falco riusciva a distinguere qualcosa sulla ripida

parete rocciosa. «Impossibile da conquistare.»

«Scopriamolo.»

Theo sapeva che sarebbe dovuto tornare indietro, ma il brivido dell'opportunità ebbe la meglio sulla cautela. Aveva oltrepassato il forte senza che nessuno lo ostacolasse, si sentiva invincibile.

Corse sulla riva e cominciò a rovistare fra gli intricati cespugli intorno alla base del picco cercando un sentiero che salisse.

«Dev'essere qui da qualche parte» disse, imprecando. La luna era scomparsa dietro una nube e il paesaggio era immerso nel buio più fitto. Lui non osava utilizzare l'acciarino.

«Dovremmo andare, Siumo» lo avvisò Moses.

La nube si scostò come un sipario teatrale, lasciandoli esposti al pieno chiarore lunare grazie al quale Theo notò, nell'angolo opposto della spiaggia, una sporgenza di pietra simile al primo gradino di una scala che portasse su verso la cima della rupe. Fece un passo in quella direzione.

«Altolà!» gridò una voce, in francese.

Il primo istinto di Theo fu quello di afferrare il tomahawk, ma si trattenne. Allungare la mano verso l'arma sarebbe stato l'ultimo gesto della sua vita, un invito ai francesi ad aprire il fuoco.

Alzò le mani e si voltò lentamente. «*Ami, ami!*» gridò, scivolando con estrema naturalezza nel francese pidgin degli abenachi.

Aveva di fronte sei soldati, tutti con il moschetto puntato contro di lui e Moses.

«Cosa ci fate qui?» chiese il loro sergente.

Moses assunse un'aria di altezzosa innocenza. «Capo mandato noi qui. Dice ci sono barche da proteggere.»

Il sergente si rilassò appena. Sentì l'odore del brandy sugli abiti degli indiani e immaginò che si fossero ubriacati per poi lasciare la loro postazione. «Il convoglio con i rifornimenti se n'è andato da mezz'ora. A che tribù appartenete? Ottawa?»

«Abenachi.»

«Qual è la parola d'ordine?»

Theo sentì su di sé lo sguardo dei soldati. La minima esitazione gli sarebbe stata fatale. «*Vive le roi!*» gridò entusiasticamente, imitato da Moses.

Il sergente annuì. «E vi ha mandato qui il vostro capo?»

«Sì.»

L'uomo annuì di nuovo, poi esclamò all'improvviso: «Prendeteli!».

Quattro soldati si fecero avanti mentre due restavano al loro posto, puntando i rispettivi moschetti al cuore di Theo e Moses.

Theo ebbe solo un attimo per prendere una decisione. I francesi sembravano tipi coriacei, veterani temprati dall'aspra frontiera, ma lui e Moses erano guerrieri: in uno scontro equo sarebbe riuscito a fronteggiarli

anche se erano tre contro uno.

Ma non sarebbe stato uno scontro equo, a causa dei fucili, troppo lontani perché lui potesse strapparli di mano ai nemici e troppo vicini perché loro mancassero il bersaglio, anche se lui avesse utilizzato uno dei soldati a mo' di scudo.

Una fugace ombra di incertezza sul viso del sergente lo convinse. I francesi non erano sicuri. Da una parte avevano sorpreso due uomini ad aggirarsi furtivamente dietro i loro mezzi di difesa, ma dall'altra i due sembravano indiani abenachi che parlavano francese e puzzavano di brandy. Era una faccenda troppo complessa perché la decisione potesse spettare a un mero sergente.

E chissà cosa avrebbe potuto scoprire Theo se lo avessero portato al forte. Avrebbe tenuto gli occhi aperti per individuare la posizione dei cannoni sperando poi di riuscire a scappare.

Così protestò, ma non oppose resistenza. I soldati lo circondarono e lo costrinsero a muoversi in punta di baionetta.

Constance non riusciva a dormire. Ogni incubo del passato sembrava avere preso vita. Il forte le ricordava Calcutta, gli ultimi giorni di assedio quando non restava via di scampo. Era sola. In Corbeil aveva trovato un nuovo Mauvières, un bruto geloso che la teneva chiusa a chiave nei suoi alloggi tutto il giorno.

Aveva sempre voluto essere libera, ma più di una volta aveva semplicemente scambiato una prigionia con un'altra.

Si chiese se Theo avesse ricevuto il messaggio. Si trovava nell'accampamento inglese oltre la foresta? Com'era diventato? Lei tentò di immaginare le mani del fratello che intagliavano i complicati motivi ornamentali sul manico del coltello che aveva trovato, ma non riusciva a far collimare quell'immagine con il ragazzino timido di un tempo. Doveva essere molto cambiato.

Ma a cosa sarebbe servito? Sapeva che l'assedio non stava andando affatto bene per gli inglesi. Erano arrivati fin lì per conquistare Fort Royal, ma si ritrovavano intrappolati nel proprio campo. Non potevano portare i cannoni abbastanza vicino alla fortezza a causa delle subdole trappole di Corbeil. Ogni giorno lei sentiva il marito gongolare per i rapporti ricevuti dalle sue spie. Parecchi uomini erano stati colpiti dalla febbre, le provviste cominciavano a scarseggiare. I soldati inglesi erano sul punto di ribellarsi e i politici a Londra di perdere la pazienza, la vittoria dei francesi solo questione di tempo.

Non poteva permettere che succedesse. Non avrebbe lasciato che Corbeil vincessero.

Il forte non era abbastanza ampio per consentirle di avere una camera tutta sua, doveva dividerla con il marito, che adesso era steso al suo fianco, un

enorme rigonfiamento scuro sotto le lenzuola. Le esigenze del suo lavoro gli consentivano di dormire solo poche ore per notte, ma durante quel breve lasso di tempo era come morto.

Constance si alzò e, stringendosi nella vestaglia, raggiunse furtivamente la porta. La sentinella si mise sull'attenti. «Riposo, caporale» sussurrò lei. «Sono soltanto io.»

Era il caporale conosciuto mentre sorvegliava Gilyard a Québec. Pierre Duchambon non aveva parlato della visita di Constance nella prigione né dato l'allarme quando si era trovato di fronte la bizzarra coincidenza di Gilyard deceduto poco dopo la visita della donna. Riconoscendone il potenziale lei aveva fatto sì, in maniera sottile, che venisse scelto come guardia dei loro appartamenti e l'uomo, grato per essere stato tolto dal servizio nella prigione e ricompensato da regolari visite della cameriera di Constance, rappresentava un alleato prezioso.

Lei scese i ripidi gradini ed entrò nell'ufficio di Corbeil, dove accese una lanterna. Ogni superficie era ingombra di documenti. «Le difese del forte sono di pietra e ferro» amava dire lui, «ma le sue fondamenta sono fatte di scartoffie.»

C'erano centinaia di fogli e lei non sapeva cosa stava cercando, ma confidava nell'istinto. Riusciva a captare l'odore della debolezza, come uno sciacallo, e conosceva il marito: lui teneva indubbiamente gli incartamenti più importanti al sicuro, però sempre a portata di mano.

Il primo cassetto della scrivania veniva aperto da una chiavetta d'ottone appesa a una catenina che Corbeil portava sempre al collo, persino quando andava a letto. Lei se ne era procurata una copia premendola su un pezzo di cera mentre il marito dormiva e poi consegnando lo stampo a Pierre spiegandogli che le serviva una seconda chiave nel caso l'originale andasse perso. Aprì il cassetto e prese il fascio di documenti all'interno.

Era spaventosamente voluminoso, ma lei si affidò di nuovo all'istinto e, dopo i primi fogli, ne trovò uno più spesso e piegato in quattro. Le bastò un'occhiata per capire che era quello che le serviva.

Era una piantina, la chiave di volta della battaglia stretta nella sua mano. Riconobbe il forte a forma di stella, la torre ottagonale e i mezzi di difesa esterni. Tutto era indicato con disegni estremamente particolareggiati: i sentieri nascosti fra gli ostacoli nella foresta, i cannoni sul crinale, la posizione e il numero delle unità schierate da Corbeil.

Con pazienza e rapidità la ricopiò su un altro foglio. Lavorò meticolosa con la penna d'oca, riportando il maggior numero di dettagli possibile. Quello era tradimento e Corbeil l'avrebbe fatta fucilare o impiccare, se lo avesse scoperto. Il cuore le batteva all'impazzata, ma la sua mano non tremò. Avrebbe preferito morire combattendo piuttosto che lasciarlo vincere.

Trattenne il fiato quando sentì un rumore all'esterno. Come poteva

spiegare la sua presenza lì? Ma non era stata scoperta: il suono arrivava dal basso, fuori dal cancello. Incuriosita guardò dalla finestra priva di vetri.

Vide che la porta posteriore del forte era aperta e un plotone di soldati stava scortando due indiani all'interno e attraverso il cortile. Non era insolito, visto che gli alleati indiani dell'esercito francese erano ovunque, ma era mezzanotte passata e i due avevano le mani legate.

Potevano essere spie?

Mentre guardava i soldati portarli verso le prigioni un'idea cominciò a prendere forma nella sua mente. Temendo di essere scoperta ricopiò in fretta i particolari salienti, rimise l'originale al suo posto, chiuse a chiave il cassetto, piegò più volte la copia della piantina e se la infilò nel corpetto.

«Venite con me» ordinò a Pierre quando tornò ai suoi appartamenti.

Il caporale si sfregò gli occhi. «Ho l'ordine di sorvegliare la camera da letto del generale, madame. Con voi dentro» sottolineò.

«Il generale non si sveglierà per altre tre ore.» Corbeil dormiva con la stessa disciplinata e meccanica regolarità che caratterizzava ogni sua attività. «E io ho bisogno di voi.» Abbassò la voce. «Troverete ad aspettarvi la mia cameriera, quando terminate il turno. Ho sentito dire che vi farà cose che farebbero arrossire persino le prostitute di Les Halles.»

Pierre strabuzzò gli occhi nel sentire una nobildonna parlare di simili argomenti. Quando si riprese dallo stupore dovette affrettarsi per riuscire a raggiungere Constance, che aveva già sceso diversi gradini.

Il soldato di guardia alle prigioni era di malumore. Era stato di servizio per tutta la notte e adesso, benché il suo turno fosse già finito, sarebbe rimasto lì fino all'alba. Il sergente era andato a prendere il capotribù degli abenachi, ma chi poteva dire quanto avrebbe impiegato? E per cosa? Era evidente che quei due erano indiani che avevano perso la strada, probabilmente ubriachi, a giudicare dal puzzo di brandy che emanavano.

Quando vide arrivare il caporale Duchambon a dargli il cambio non obiettò e andò a letto, contento di poter assaporare qualche ora di sonno. Non appena lui si allontanò Constance emerse dall'ombra; aveva preso in prestito il cappello di Corbeil, di cui aveva abbassato la tesa sopra gli occhi.

«Aspettate qui» disse a Duchambon. «Non lasciate passare nessuno.»

«I prigionieri saranno ancora vivi quando uscirete?» mormorò lui.

Lei era già entrata e non lo udì.

Ancora una volta, mettendo piede nella cella, rabbrivì a causa dei ricordi, una reazione che avrebbe avuto per tutta la vita. Ma quella stanza non somigliava affatto al Buco Nero o alla prigione di Québec: le pareti erano imbiancate e pulite, con una finestra a sbarre che dava sull'esterno e il pavimento di terra battuta. In un angolo i due prigionieri sedevano su sgabelli e stavano parlando nella loro lingua.

Al suo ingresso alzarono lo sguardo. Erano innegabilmente dei selvaggi:

testa rasata con l'eccezione di un ciuffo centrale, viso irto di ornamenti e aculei di istrice, pelle glabra su cui spiccavano dei disegni incomprensibili. Erano entrambi di corporatura robusta, i muscoli delle braccia che guizzavano a ogni loro movimento. In circostanze diverse avrebbe potuto apprezzare lo spettacolo.

Ebbe un attimo di esitazione. Aveva già visto degli indiani nell'accampamento e in giro per la fortezza, ma sempre a distanza. Corbeil li disprezzava giudicandoli primitivi e rozzi, persino quando ammetteva di averne bisogno contro gli inglesi. Lei non si era mai trovata così vicina a loro.

Era al sicuro? Oppure le si sarebbero avventati contro per poi farla a pezzi? «Perché vi hanno rinchiuso qui? Siete spie dei britannici?»

Parlò in inglese, bruscamente e senza preamboli, mentre avanzava per riuscire a vedere la reazione sul loro viso.

Era improbabile che fossero sciocchi o incapaci di dominare le emozioni, ma sentire una voce femminile che parlava inglese con un accento impeccabile in una fortezza francese e in piena notte fu troppo sorprendente anche per loro. Assunsero subito un'aria guardinga, sgranando gli occhi. Lei notò che uno dei due aveva intensi occhi marroni e lineamenti che la lasciarono sbalordita.

Fu percorsa da un tremito. Era come guardare uno specchio o il ritratto di un antenato. Possibile che...

Fece un altro passo. Mentre fissava il volto dell'indiano sapeva di non avere nulla da perdere. Rinunciando a ogni cautela si tolse il cappello, e la chioma che aveva raccolto sulla nuca le ricadde sulle spalle incorniciando un volto non più in ombra.

L'indiano con gli occhi castani la stava fissando come se avesse visto un fantasma. «Connie?»

Constance rischiò di svenire. La determinazione coltivata per tutta la vita, la forza di volontà, la straordinaria capacità di dissimulare e la ben roduta abilità nell'affrontare anche le situazioni più difficili scomparvero di colpo. Non era affatto preparata a una cosa del genere.

L'abenachi dagli occhi castani si alzò di scatto dallo sgabello e la abbracciò. Lei ne osservò il volto, così bizzarro ed estraneo eppure così familiare. Vi trovò tutto quello che rammentava, gli occhi di lui che scintillavano lasciando intravedere fugacemente una preziosa innocenza fanciullesca.

«Quando ho visto quel coltello non riuscivo a crederci, ti immaginavo in India» sussurrò lei.

«E io ti immaginavo morta.»

Constance raddrizzò la schiena e fece un passo indietro per vederlo meglio, poi scoppiò in un'incontrollabile risata. «Oh, Theo! Come hai fatto a

diventare un pellerossa?»

«E tu come sei arrivata a gironzolare liberamente in un forte francese?»

«È una lunga storia.»

«Lo è anche la mia.»

Tacquero, fissandosi sbigottiti. Avevano così tante cose da dirsi che non sapevano da dove cominciare.

Lei si ricompose. Infilò una mano sotto il corpetto ed estrasse un rettangolino di carta ripiegata più volte, che gli premette fra le mani.

«Devi portarla al generale inglese, è una copia dei progetti per le difese del forte.»

Theo non la guardò nemmeno. «Puoi portargliela tu. Se ci fai uscire di qui possiamo scappare tutti insieme.»

Lei esitò. Nulla era come aveva previsto, e stava succedendo tutto troppo in fretta. Sapeva che avrebbe dovuto ringraziare Dio per averla riunita al fratello contro ogni probabilità e ogni aspettativa. Lo guardò negli occhi e desiderò che nulla si frapponesse tra loro due.

Eppure... qualcosa nel profondo dell'anima la sollecitava a muoversi con cautela. Si disse che dipendeva da quella sconvolgente situazione, ma c'era dell'altro. Il ricongiungimento fra un fratello e una sorella rimasti a lungo separati doveva essere motivo di gioia, però non era facile. Lui non era la persona che era stato, e lei nemmeno. Non poteva gettarsi semplicemente fra le braccia di Theo come se i tre anni precedenti non fossero mai esistiti e affidargli il proprio destino.

«Se vengo con te i francesi capiranno che li ho traditi» sottolineò.

«Non importa.» Lui le afferrò il braccio e la tirò verso la porta. «L'unica cosa che conta è che siamo di nuovo insieme. Sono sposato, Connie, e ho un figlio. Abigail e Caleb. Voglio che tu li conosca, che completi la nostra famiglia.»

«Non vuoi vendicarti del generale Corbeil?»

Lui la fissò, quasi incapace di sorprendersi ancora. «Mi hai mandato tu la lettera?» Rifletté rapidamente. «È qui?»

«Addormentato nel suo letto.»

«Allora andiamo subito là. Lo uccideremo e scapperemo prima che qualcuno possa dare l'allarme.»

Constance si rese conto che l'attuale andamento della serata non favoriva i suoi scopi. Si chiese come poteva sentirsi così distaccata dal fratello, il ragazzo con cui era cresciuta, ma ormai aveva esaurito le giustificazioni.

Lo seguì verso la porta.

«Aspettate!» esclamò Moses, che mentre loro due parlavano si era messo a controllare il cortile dalla finestra. «Stanno arrivando le guardie.»

Theo si piazzò su un lato della porta. «Le aggrediremo appena entrano.»

«No» lo supplicò Constance. «Sei chiuso in un forte con cinquemila

soldati francesi, basterebbe un unico sparo per attirarli tutti quaggiù. Uccideranno te come spia e me come traditrice, non ci vendicheremmo mai di Corbeil.»

Lui esitò, indeciso. L'istinto gli diceva di combattere, ma non poteva ignorare lo sguardo implorante della sorella.

Alcune voci risuonarono fuori dalla porta. Lei sentì il caporale Duchambon che salutava le guardie e insisteva perché non proseguissero. Qualcuno fece scorrere un chiavistello.

«Cosa suggerisci di fare?»

Il sergente Bartier aveva naso per i problemi. Se gli uomini si sottraevano al loro dovere, se un soldato prendeva una porzione eccessiva delle razioni, se il quartiermastro cercava di truffare la compagnia lui se ne accorgeva. Ecco perché i suoi superiori contavano su di lui e i suoi sottoposti lo temevano.

Capì che qualcosa non andava appena entrò nella prigione. La porta era stata chiusa con il chiavistello e i due prigionieri sedevano dove lui li aveva lasciati, sugli sgabelli in fondo alla stanza, ma come mai la moglie del generale era lì? Perché la sentinella accanto alla porta era stata sostituita dal caporale Duchambon, un notorio combinaguai? La peluria alla base della nuca gli si rizzò, facendolo sentire terribilmente a disagio.

«Non dovrete essere qui, madame» disse a Constance.

Lei gli rivolse un'occhiata torva e imperiosa. «Forse vorreste riferire questa vostra opinione al generale. Pensava che questi due potessero essere spie e mi ha chiesto di accertare se parlavano inglese.»

Bartier aveva parecchi motivi per dubitare della cosa, ma dopo qualche rapido calcolo mentale concluse che nessuno di essi giustificava il fatto di disturbare il generale in piena notte. «Cosa avete saputo da loro?»

Constance fece spallucce con aria sprezzante. «Sono dei selvaggi. Non sono spie inglesi più di quanto non lo sia io, dovrete lasciarli andare.»

Bartier avvertì un formicolio di sfiducia. «Il capo abenachi sta per arrivare, potrà garantire per loro oppure no.»

Piegò la testa all'indietro, osservando Constance con l'espressione che riservava a ufficiali particolarmente ottusi, sfidandola a contraddirlo.

Era solo frutto della sua immaginazione oppure la donna aveva scambiato un'occhiata con i prigionieri? E uno di loro le aveva rivolto un quasi impercettibile cenno d'assenso?

«Come preferite.»

Lei uscì in fretta, lasciandolo solo con i due indiani. Bartier ordinò loro di alzarsi. «In piedi.»

Theo obbedì. Gli eventi gli stavano sfuggendo di mano, si sentiva intontito. Quasi subito dopo l'uscita di Constance cominciò a chiedersi se non si era semplicemente immaginato il loro incontro. In quale altro modo

avrebbero potuto ricongiungersi, se non in sogno? Lei era morta.

La porta si aprì di nuovo per lasciar entrare un indiano che era vestito come Theo e Moses e sfoggiava tutti gli ornamenti tipici degli abenachi. Possente e con le spalle larghe, era talmente alto da dover chinare la testa per passare sotto l'architrave. Per un attimo il suo viso rimase nascosto.

Quando si raddrizzò, Theo ricevette il secondo colpo della serata.

Se prima aveva creduto di sognare, adesso ne era sicuro. Non c'erano altre spiegazioni. Prima Constance e adesso...

Malsum si avvicinò con un'andatura disinvolta. Non era cambiato, a parte qualche altra cicatrice. Aveva il naso storto, probabilmente a causa della colluttazione con Theo il giorno della morte di Mgeso, e sfoggiava la stessa aria minacciosa. Le guardie francesi si tennero alla larga da lui.

«Questi sono gli uomini che abbiamo trovato» disse il sergente.

Lui annuì. Girò intorno a Theo e Moses, osservandoli come se fossero prede. Theo non si sentiva così impotente dal suo primo giorno nel villaggio abenachi. Ricordò come Malsum aveva torturato il suo compagno di prigionia, Gibbs, e quanto aveva impiegato il poveretto a morire. Adesso era arrivato il suo turno.

Il guerriero si rivolse al sergente. «Lasciateli a me» disse stringatamente, in francese.

Bartier cercò di soffocare i suoi timori; gli era stato ordinato solo di consultare il capo abenachi in merito ai prigionieri ed era quello che aveva fatto. Un soldato aveva il dovere di obbedire agli ordini.

Voleva comunque esserne sicuro. «Sono tuoi uomini? Li abbiamo trovati a bighellonare sulla spiaggia sotto le scogliere.»

Malsum mosse la testa di scatto, con aria sprezzante. «Sono abenachi, quindi sottoposti alla mia autorità.»

Bartier si arrese e dopo il saluto militare lasciò i tre indiani soli nella cella.

Malsum si mise le mani sui fianchi e studiò i due prigionieri con un'espressione imperscrutabile sul viso.

«Ti conosco» disse lentamente a Theo. «Riesco a leggere fin dentro la tua anima farfugliante. Ahoma il coniglio è diventato Siumo il falco.»

Theo non replicò. Avrebbe dovuto aspettarsi la presenza di Malsum, visto che la tribù era sempre stata alleata dei francesi. E lui si era praticamente consegnato al nemico, mettendosi alla sua mercé. Avrebbe pianto per la frustrazione se non fosse stato troppo impegnato a riflettere su come poteva salvarsi.

«E tu.» Malsum si rivolse a Moses. «Siumo è un *bastaniak*, ma tu hai abbandonato la nostra tribù per combattere insieme ai nostri nemici.»

«Siumo è mio fratello» replicò Moses.

«Venite» bofonchiò Malsum.

Li guidò attraverso il cortile stringendo il capo della fune assicurata ai loro

polsi legati, come se stesse portando degli animali al macello. Una sentinella lo interpellò, ma lui ringhiò con una tale ferocia che l'uomo aprì la porta senza fare altre domande. Theo e Moses lo seguirono fuori, fra i giganteschi bastioni delle torri d'angolo e sul terreno bruciato davanti al forte che sarebbe diventato teatro della loro esecuzione.

Malsum si fermò.

Era solo e in inferiorità numerica, ma con un tomahawk in mano e un coltello affilato alla cintola, mentre Theo e Moses avevano le mani bloccate dietro la schiena.

Brandì il coltello, passando poi il pollice sul filo della lama. Ne serviva uno ben affilato per fare lo scalpo a un uomo e il suo era sempre pronto all'uso. «L'ultima volta in cui ci siamo visti avresti potuto uccidermi» disse a Theo.

«Se avessi saputo che ci saremmo incontrati di nuovo così, forse lo avrei fatto» replicò lui.

Malsum sputò per terra. «Dovresti ascoltare gli antenati. A me hanno sempre detto che ci saremmo incontrati di nuovo. Ho aspettato a lungo questo giorno.»

Andò a metterglisi dietro.

«Hai l'aspetto di un abenachi» aggiunse, «ma sei sempre stato un *bastaniak*. Non ho mai capito come facesse Mgeso ad amarti.» Gli passò la mano sulla testa rasata, carezzando il ciuffo di capelli centrale.

«Mi amava perché io amavo lei» spiegò Theo.

«Anch'io l'amavo.»

«L'hai uccisa.»

«Non l'ho uccisa io, sciocco, è stato Bichot. La tua mente ti inganna. Non era previsto che lei morisse.» Malsum era cambiato di colpo, adottando un tono addolorato che Theo non gli aveva mai sentito usare. Le parole gli uscirono dalla bocca simili a un grido di dolore. «Preferirei morire un migliaio di volte che vivere un solo giorno con il pensiero della morte di Mgeso. Era te che volevo vedere morto.»

Theo non replicò. Bichot e Malsum avevano rapito Mgeso, sottoponendola al terrore dei loro palpeggiamenti e, ne era sicuro, ad affronti ben peggiori. Poi era stata brutalmente assassinata. Per mesi i piani di vendetta di Theo ai danni dei due uomini si erano intrecciati alle più intime fibre del suo essere, eppure adesso vedeva il dolore dell'avversario, una disperazione che scaturiva dal profondo. Possibile che quel bruto conoscesse lo strazio della perdita? Che soffrisse a causa del taglio profondo, da lama affilata, del vero amore? Forse c'era almeno un pizzico di umanità nel suo cuore... oppure si trattava solo di un'elaborata farsa?

«È arrivato il momento di farla finita» annunciò Malsum. Passò la lama, di piatto, sul cuoio capelluto di Theo e subito dopo, con un colpo rapido, tranciò

la corda che gli serrava i polsi. Lui rimase talmente stupito che tenne le mani dietro la schiena anche dopo che la fune cadde a terra.

«Mi hai risparmiato la vita» aggiunse il guerriero. «Avresti potuto uccidermi con il mio tomahawk mentre ero privo di sensi. In quel momento mi hai giudicato degno di continuare a vivere. Ora ti ho reso il favore, con gli interessi.» Liberò anche Moses. «Lo spirito di Mgeso smetterà di tormentarmi.»

Theo si voltò a guardarlo negli occhi. Diffidava di lui e cercò di indovinare le sue reali motivazioni. Possibile che fosse vero? Era realmente libero? In un empito di sollievo e gratitudine fu quasi tentato di abbracciare il suo vecchio nemico, ma sarebbe stato come abbracciare un lupo.

«Vieni con me» lo sollecitò. «I *bastaniak* vinceranno questa guerra. Saranno generosi con gli amici, ma crudeli con chi ha aiutato i francesi. Per il bene di tutti gli abenachi unisciti a noi.»

Per un attimo osò sperare che Malsum accettasse, poi vide il suo volto indurirsi.

«Non posso» replicò l'altro. «Devo rimanere con i miei uomini.» Indicò il bosco. «La strada per il tuo accampamento si trova laggiù. Stanotte ti ho risparmiato la vita, ma se ci incontriamo sul campo di battaglia non avrò misericordia.»

«Allora per il bene di entrambi prego che non ci rivediamo là.»

Malsum scoprì i denti. «Puoi anche pregare, ma gli antenati ci guideranno in base ai loro scopi. Sai, come lo so io, che è inevitabile.»

Tre canoe scivolavano sul lago quasi senza provocare increspature. Il tempo era clemente. Sotto la luna nuova si orientavano grazie al chiarore delle stelle mentre un costante vento di sudovest soffiava alle loro spalle.

Dalla ricognizione del forte effettuata da Theo e Moses erano passati dieci giorni, sette dei quali dedicati a frenetici preparativi e i restanti trascorsi in attesa delle condizioni adatte. La copia della piantina che mostrava i mezzi di difesa portata da Theo aveva suscitato un'intensa eccitazione nel generale Williams. «Adesso li abbiamo in pugno, per Dio!» aveva esclamato.

Ma restava il problema dei cannoni sulle alture. «Se i francesi hanno una batteria lassù ridurranno i nostri uomini a carne trita» aveva ribattuto Theo, preoccupato.

Il generale aveva esaminato la piantina. «Qui non è segnata.»

«Dev'essere stata copiata in fretta e furia.» Theo si era allungato in avanti. «So che quella batteria c'è. Mandatemi là con i miei uomini e lo dimostrerò, signore.»

«Ma non potete scalare quelle rupi. L'unica via per salire sul crinale è la gola che avete trovato l'inverno scorso e i francesi la faranno sicuramente sorvegliare. Avete detto voi stesso che una dozzina di uomini potrebbe

fermare un intero esercito.»

«Credo ci sia un'altra strada» aveva insistito lui, «un sentiero che risale la parete posteriore della montagna partendo dal ruscello. Se riesco a percorrerlo con una compagnia di ranger caleremo sui francesi senza preavviso.»

«Avete mai visto questo sentiero?»

«No.»

«Ammesso che esista, spingersi fin lassù sarà una missione pericolosa.»

«Sono pronto a tentare, signore.» Theo era consapevole del rischio, ma sapeva di doverlo affrontare, se voleva avere una possibilità di salvare Constance.

Williams aveva intrecciato le mani e fatto scrocchiare le nocche, il viso contratto mentre rifletteva. «Se siete disposto a rischiare la vita, vale la pena di scommettere» aveva dichiarato alla fine. «Se i francesi hanno dei cannoni lassù, il forte resisterà al nostro attacco e perderemo la guerra.» Si era alzato e gli aveva preso la mano, stringendola con forza. «Prego che vi sbagliate, capitano Courtney, ma temo che abbiate ragione e in tal caso quindicimila vite dipendono da voi.»

Theo sapeva qual era il suo dovere verso i commilitoni, ma in quel momento si preoccupava ossessivamente soprattutto di una vita, quella di Constance. Lei era viva. Era lì. Lui doveva evitare a qualsiasi costo un sanguinoso assedio che avrebbe visto gli obici del generale lanciare indiscriminatamente proiettili all'interno del forte. Prendere i cannoni era la sua unica speranza, dopodiché i francesi si sarebbero arresi e lui si sarebbe riunito alla sorella. *Non sono riuscito a salvarvi a Calcutta, pensò, ma stavolta non ti abbandonerò.*

Se lo ripeté mentre, a bordo della canoa, immergeva la pagaia nell'acqua. Si impose di rilassarsi. Se remava con troppa foga avrebbe provocato schizzi che rischiavano di essere notati dalle vedette nel forte.

Ormai erano vicini. Per immettersi nel torrente che scorreva dietro le rupi sarebbero stati costretti a passare vicino ai bastioni della fortezza. Durante la sua spedizione dentro quest'ultima, quando era stato imprigionato, aveva preso mentalmente nota della posizione dei cannoni. Benché fossero quasi tutti rivolti verso la terraferma e l'esercito assediante, alcuni erano stati lasciati puntati contro il lago, nel caso gli inglesi tentassero un attacco anfibio.

Sarebbe bastato un unico colpo per affondare le loro canoe fatte di corteccia sottile. Persino una palla di moschetto poteva forare quei fragili scafi.

Gli uomini a bordo erano sdraiati sul fondo mentre i rematori erano chini in avanti, quanto più possibile abbassati, pur riuscendo comunque a pagaiare.

«Smettete di remare.» Avevano raggiunto l'imbocco del torrente, sotto i cannoni del forte. Lui vide una luce guizzare sulle mura, probabilmente un soldato che si accendeva la pipa. E se invece era la fiammella accostata al

focone?

Rimase talmente immobile da respirare a stento. Le canoe avanzarono con estenuante lentezza, visto che c'era solo il vento a spingerle. Ogni volta che azzardava un'occhiata sembravano essersi mosse a stento.

Alla fine si ritrovarono oltre le mura e Theo si rilassò leggermente. Gli alberi scendevano di nuovo fin sulla riva, celandoli a chiunque si trovasse a terra, ma fungevano anche da barriera per il vento e senza la forza supplementare di quest'ultimo dovettero pagare con maggiore energia.

Lanciò una rapida occhiata alla luna, che ormai stava calando sull'orizzonte. Avevano impiegato più del previsto a raggiungere quel punto e lui non sapeva quanto distasse ancora l'insenatura. «Più in fretta» disse. Il generale Williams avrebbe attaccato il forte all'alba. Se c'erano davvero dei cannoni sopra le scogliere Theo avrebbe dovuto individuarli e renderli inutilizzabili prima, altrimenti l'esercito sarebbe stato massacrato.

Sentì l'acqua incresparsi contro le fiancate mentre acquistavano velocità. Le canoe dietro la loro la imitarono.

«Là» sibilò. Avevano percorso un'ansa e nel fioco chiarore delle stelle vide le imponenti scogliere e un varco fra gli alberi laddove la spiaggia di ciottoli digradava fino all'acqua.

Sulla spiaggia c'erano alcuni uomini. Che si trovassero lì solo per una normale precauzione o si fossero allarmati per la spedizione esplorativa di Theo, lui non aveva comunque previsto la loro presenza.

I ranger dovevano sbarazzarsene, ma se i francesi sulla cima avessero sentito degli spari sarebbero stati preparati e nemmeno tutti i soldati del mondo sarebbero riusciti a scalare quelle rupi se ostacolati da difensori risoluti.

«Proseguiremo lungo questo torrente» decise, «per vedere se possiamo trovare un punto d'approdo e poi torneremo indietro.» Avrebbe significato passare accanto agli uomini sulla spiaggia, ma ormai era troppo tardi per invertire la rotta. Le canoe stavano viaggiando rapide e cambiare direzione avrebbe causato una scia e parecchio rumore. I ranger non potevano fare altro che tenere duro e sperare che i francesi non li avvistassero.

Fissarono gli uomini sulla spiaggia e tennero pronte le armi. Era impossibile non essere visti: a quella distanza di sole venti iarde persino il bianco dei loro occhi avrebbe rischiato di tradirli.

La canoa di Theo tremò con violenza e poi si fermò così all'improvviso che i ranger a bordo persero l'equilibrio. Erano stati tanto intenti a osservare la riva da non notare l'albero morto e sommerso davanti a loro.

Il tronco squarciò lo scafo e l'acqua si riversò all'interno. I ranger cominciarono a urlare e sguazzare, incuranti del pericolo di essere scoperti dal nemico. Urla di risposta si levarono quando gli uomini sulla spiaggia li sentirono gridare. Venne accesa una lanterna e i francesi corsero sulla riva,

puntando i fucili verso il torrente.

Gli uomini a bordo delle canoe dietro la loro videro cos'era successo. Non potevano trarre in salvo i compagni in acqua – la loro imbarcazione era già sovraccarica – ma si accorsero del pericolo a riva e aprirono il fuoco. Una raffica di proiettili dalla traiettoria impeccabile si abbatté sugli ignari francesi: alcuni stramazzarono al suolo mentre altri sparavano alla cieca nell'oscurità.

Theo, agitando i piedi per tenersi a galla, non poté fare altro che restare a guardare, impotente, mentre il piano andava a monte. Non poteva ordinare ai suoi di smettere di sparare. Adesso che la battaglia era iniziata dovevano andare fino in fondo. E lui rappresentava un facile bersaglio, lì nell'acqua.

Nuotò verso la riva mentre moschetti e fucili facevano fuoco tutt'intorno a lui. Alcune palle gli arrivarono talmente vicine che sentì il sibilo del piombo bollente che incontrava l'acqua fredda. Negli intervalli fra i boati degli spari le urla laceravano l'aria senza che lui riuscisse a stabilire da quale dei due schieramenti giungessero.

Gli uomini sulle canoe erano più numerosi di quelli sulla spiaggia e sparavano sin da quando erano stati abbastanza grandi per imbracciare un fucile. Erano in grado di centrare un ratto, al buio, da duecento iarde di distanza. In breve tempo i difensori francesi vennero respinti e falciati.

Ma a quale costo?

Theo strisciò su per la spiaggia, grondante come un cane. Il suo fucile, il sacchetto con le munizioni e il corno della polvere erano persi o inutilizzabili, ma quello era il minore dei problemi. Contò rapidamente i suoi uomini mentre raggiungevano la riva. Uno era ferito a una gamba e un altro aveva il braccio che sanguinava, ma gli altri erano incolumi.

«Prendi due uomini e torna al forte seguendo il sentiero» disse a Moses. «Se qualche francese è fuggito uccidilo prima che possa dare l'allarme. In silenzio» aggiunse. Si trovavano sottovento rispetto al forte, che distava più di un miglio, e lui sperava che i rumori dello scontro a fuoco non fossero giunti fin là.

Alzò gli occhi e vide alcune luci in cima alla scogliera. Gli uomini accampati lassù dovevano avere sentito gli spari o visto i lampi. Non potevano indovinare l'esito della battaglia, ma si sarebbero sicuramente preparati al peggio.

Velocità e confusione erano gli unici vantaggi di cui disponeva.

«Prendete tutte le armi che potete» ordinò. I ranger sottrassero moschetti e munizioni ai francesi caduti, mentre lui perlustrava il bordo superiore della spiaggia. Trovò la sporgenza di pietra individuata la sera della sua cattura e sopra di essa vide il sentiero che si inerpicava su per la scogliera.

Moses era tornato.

«Qualcuno è scappato?» chiese Theo.

«Sì, e no.» Moses gli mostrò due scalpi sanguinanti. «Non daranno

l'allarme.»

«Allora proseguiamo l'attacco fintanto che abbiamo ancora qualche speranza.»

Il sentiero serpeggiava fra i massi e poi saliva ripido sulla rupe. Theo si stupì che i francesi non solo fossero riusciti a percorrerlo, ma avessero anche trainato rifornimenti lungo di esso: in alcuni punti era poco più di una cengia e in altri i sassi riempivano buche che sembravano sul punto di franare. Talvolta fu costretto a usare le mani per arrampicarsi su un pendio talmente scosceso che temeva di cadere. Ed era perennemente attanagliato dal terrore dei colpi d'arma da fuoco che potevano arrivare dall'alto.

Guardò giù. Sulla parete rocciosa i ranger erano in fila dietro di lui, simili a una fune costellata di nodi. Non c'era spazio né riparo. Un unico tiratore scelto sulla cima avrebbe potuto eliminarli uno alla volta, a suo piacimento.

Fino a quel momento nessuno li aveva intralciati. Sotto di sé vide il nastro rappresentato dal torrente, l'ammasso scuro della foresta e in lontananza le luci del forte, dietro il quale i soldati di Williams dovevano essere intenti a caricare i moschetti e tastare gli amuleti portafortuna. Probabilmente alcune compagnie di ricognitori avevano già dato inizio all'avanzata verso le linee francesi. Accelerò, ignorando il dolore alle gambe stanche.

«*Qui va?*» gridò una voce dal buio.

Theo si immobilizzò e scrutò il sentiero di fronte a lui, cercando di capire da dove fosse arrivata la voce. «*C'est Jacques*» disse con tutta la nonchalance possibile.

«Cos'è successo? Abbiamo sentito degli spari» continuò la voce.

«Una barca piena di soldati inglesi ha cercato di risalire il torrente. Abbiamo dato loro un cordiale benvenuto.» Infilò la mano sotto la giacca, estrasse la fiaschetta di brandy e la scosse per far sentire alla sentinella lo sciabordio del liquido all'interno. «Sono venuto per brindare alla nostra vittoria.»

La sentinella rimase nascosta, ma doveva essere intirizzita e spaventata, e la promessa del liquore era troppo allettante per potervi resistere. Alzò la testa. Un movimento minimo, a malapena percepibile nell'oscurità ma sufficiente per rivelare la sua posizione.

Il tomahawk di Moses sfrecciò nell'aria e si conficcò nel cranio del francese, in mezzo agli occhi. Theo corse a tagliargli la gola prima che avesse il tempo di urlare.

«Forse era da solo» sussurrò speranzoso. L'orizzonte a est era celato dalla montagna, ma l'alba non poteva essere troppo lontana.

Schegge di pietra esplosero dalla roccia accanto al suo viso, tempestandogli la guancia e tagliandogli la fronte. Una gli sfiorò l'occhio destro. Theo si gettò a terra e un secondo proiettile fendette l'aria nel punto in cui lui si trovava un attimo prima e centrò la scogliera, facendogli cadere

addosso altri frammenti di roccia.

«Ci hanno visto» disse Moses.

Non c'erano posti in cui nascondersi, la rupe rappresentava la loro unica protezione. Theo coprì di corsa i pochi passi che lo separavano da una cavità nella roccia dove un piccolo oggetto forniva un briciolo di riparo e si appiattì contro la parete.

Era in trappola. Se fosse sceso si sarebbe esposto al fuoco dei soldati che si trovavano sulla rupe, se avesse continuato a salire lungo il sentiero sarebbe finito direttamente contro una raffica di piombo.

Più in basso i ranger avevano dato inizio a un rapido scontro a fuoco. Alcuni avevano individuato rocce o speroni dietro cui trovare riparo, da dove potevano mirare ai difensori francesi, ma troppi di loro erano completamente esposti e potevano sperare solo nella scarsa accuratezza dei moschetti nemici. Sopravvissero in pochi.

«Non possiamo rimanere qui!» gridò Theo a Moses, strizzato nella cavità accanto a lui.

Moses inarcò un sopracciglio. «Siumo il falco pensa di poter volare?»

«Posso arrampicarmi.»

Theo si voltò, abbracciando disperatamente la roccia. Allungò le mani verso l'alto e cercò a tastoni un possibile appiglio. Una mano si chiuse intorno a una protuberanza, le dita si infilarono in una fessura. Cercò un puntello con il piede e ne trovò uno solido.

Moses lo guardò sbalordito. «Quando incontri gli antenati digli che ho detto che sei pazzo.» Si sporse di scatto dalla cavità, posò un ginocchio a terra e sparò rapidamente un colpo per coprire la salita dell'amico. Si udì un grido ma Theo non lo sentì, aveva già iniziato a scalare la parete.

La roccia era dura e quasi completamente verticale, ma eoni di inverni avevano fatto sentire i loro effetti. Il ghiaccio l'aveva incrinata, l'acqua del disgelo aveva creato rilievi minuscoli e quasi invisibili eppure sufficienti perché le dita disperate di Theo potessero aggrapparvisi.

Percepiva il vuoto sconfinato sottostante come un peso intorno alle caviglie. In quel punto la parete rocciosa sporgeva rispetto al fianco della montagna, incombando sopra il sentiero. Se fosse caduto sarebbe precipitato giù fino alla spiaggia.

Si impose di non pensare al pericolo e di ignorare i proiettili che gli fischiavano accanto. Era totalmente concentrato sulla sua ascesa, sui piccoli quattro punti in cui le sue mani e i suoi piedi incontravano la roccia: erano tutto quello che lo teneva ancorato al mondo. Il vento lo strattonava, il baratro sembrava risucchiarlo, come se la stessa forza di gravità trovasse offensiva la sua presunzione. Ogni movimento rischiava di causare l'irreparabile, ogni decisione era un atto di fede. Non poteva stabilire se un determinato appiglio avrebbe retto il suo peso finché non si allungava per raggiungerlo.

Non sapeva di quanto fosse salito. Si accorse che il fuoco dei ranger si era diradato, ma non sapeva se attribuirlo al fatto che stessero vincendo o invece stessero morendo. Guardò su e ciò che vide lo spaventò più dei proiettili, del picco o di qualsiasi altra cosa quella notte: il cielo si stava rischiarando, era passato dal nero al viola mentre una striscia di blu avanzava sulla montagna. L'alba era ormai imminente.

I cannoni sul crinale aprirono il fuoco e lui sentì le vibrazioni attraverso la roccia ancor prima che il suono rotolasse giù dalle alture. Aveva avuto ragione sui cannoni, sul pericolo, sulla trappola tesa dal generale Corbeil all'esercito inglese in avvicinamento. Ma era arrivato troppo tardi.

Si sentì pervadere dalla disperazione. Immaginò le palle di cannone appena sparate, il loro arco mentre scendevano verso i bersagli. Quanto avrebbero impiegato per giungere a destinazione? Dieci secondi? Venti? Avrebbero colpito i ranghi ordinati di militari inglesi mentre sbucavano dagli alberi per ritrovarsi nella spianata antistante il forte in procinto di diventare teatro di una strage. Un colpo diretto avrebbe sbriciolato la testa di un uomo... persino rimbalzando sul terreno una palla di cannone poteva tranciare in due un corpo.

Quegli orrori gli balenarono nella mente solo per una frazione di secondo, ma ormai aveva perso la concentrazione. Allentò la presa. Il piede gli scivolò fuori dalla fenditura in cui l'aveva incastrato proprio mentre allungava la mano verso l'appiglio seguente. Tentò di aggrapparvisi, ma le sue dita si richiusero intorno all'aria rarefatta.

Il generale Corbeil osservava il campo di battaglia dalla cima della torre ottagonale del forte. Non aveva udito il primo scontro a fuoco quando Theo e i ranger erano sbarcati sulla spiaggia, ma aveva visto i lampi di quello iniziato sulle rupi. Non era preoccupato, gli aggressori non si erano avvicinati alla cima e cinque uomini erano in grado di tenere quel sentiero contro cinquecento nemici.

Dalla montagna giunse un rombo più cupo. Gli enormi cannoni avevano aperto il fuoco. Era quello che lui stava aspettando da tempo, dopo mesi di sforzi finalizzati a quel preciso istante. Aveva ordinato che venissero portati fin lassù in pieno inverno, contrariamente a quanto consigliavano i suoi genieri. Cinquanta uomini erano periti nel faticoso tentativo, schiacciati quando i cannoni scivolavano giù dai rispettivi paranchi, sul ghiaccio, oppure assiderati sulla cima della montagna esposta alle intemperie. Ma era valsa la pena di sacrificare tutte quelle vite. Il fine giustificava i mezzi, come in ogni guerra. L'importante era vincere.

Si rivolse a Constance, cui aveva ordinato di raggiungerlo perché assistesse alla distruzione e venisse punita per la sua vacillante lealtà. Due soldati erano in attesa dietro di lei, con l'ordine di arrestarla se lo avesse

aggredito. Lui aveva visto l'espressione nei suoi occhi: in fondo a essi brillava lo stesso odio di un animale chiuso in un angolo.

Sapeva di non doverla provocare ulteriormente, ma non riuscì a resistere alla tentazione di rigirare il coltello nella piaga. «Brinderai al mio trionfo?» chiese. «Il piano che hai escogitato con il tuo innamorato de Bercheny è fallito. La vittoria e la gloria saranno mie.» Ribolliva di rabbia, ma la dominò con l'autocontrollo tipico di un assassino nato.

Al limitare dell'area disboscata davanti al forte, dove ricominciava la foresta, vide lampi rossi fra gli alberi. Non sapeva come l'avanguardia inglese fosse riuscita a superare così rapidamente le trappole e i fossati, ma non aveva importanza. Adesso si era fermata, gettata nel caos dal fuoco dei cannoni contro il suo fianco. Non si era aspettato di doverli usare così presto, ma fintanto che i suoi uomini continuavano a sparare, il nemico era con le spalle al muro.

Un pino esplose in una pioggia di frammenti di legno quando fu colpito da una palla di cannone. I soldati inglesi lì intorno si sparpagliarono, alcuni artigliandosi il viso dove le schegge avevano lacerato loro gli occhi. L'albero vacillò e poi cadde, schiacciandone un'altra decina. Corbeil sentì l'euforia sprizzargli nelle vene.

Ben presto la vittoria sarebbe stata completa.

Theo stava precipitando. La rupe si allontanava. Lui allargò le braccia, mulinandole per cercare un appiglio. Le dita rasparono sulla pietra levigata, annaspando mentre acquistava velocità.

All'improvviso si fermò così bruscamente che il sobbalzo rischiò di fargli uscire il braccio dall'articolazione. Era riuscito ad afferrarsi a una sporgenza della roccia, ma era un appiglio precario. Il peso lo tirava verso il basso. Strinse più forte la presa, tenendosi aggrappato con tutte le sue forze.

La fatica era insopportabile. I cannoni spararono di nuovo. In quel momento estremo la sua mente evocò immagini di Constance, Abigail, Caleb e tutti i soldati sotto quei cannoni. Non poteva abbandonarli.

Attingendo a una riserva di energia che non sapeva di possedere si issò verso l'alto con una sola mano. I suoi muscoli urlavano di dolore, il corpo sembrava pesante come pietra. Il sudore gli pizzicava la pelle e gli faceva bruciare gli occhi. La sua mano non poteva continuare a reggere quella tensione. Stava per scivolare.

Con un ultimo sforzo allungò la sinistra verso l'alto e afferrò la sporgenza proprio mentre la destra arrivava al limite della sopportazione.

Adesso era appeso con entrambe le mani. Provò un certo sollievo, ma non sarebbe durato a lungo. L'unica via d'uscita consisteva nell'arrampicarsi ancora.

Spinse verso l'alto la mano sinistra e trovò una protuberanza nella pietra

non più grande di una mela selvatica. Non gli serviva altro. Individuò un appoggio per il piede, poi un altro. Il cuore gli batteva abbastanza forte da far vibrare l'intera montagna. Il suo unico desiderio era riposarsi e recuperare le forze, ma non poteva arrendersi in quel momento. Continuò a scalare la parete, dimentico dei fucili e dei moschetti che sparavano sotto di lui e del rombo degli enormi cannoni.

La montagna si arrese. Le mani di Theo raggiunsero una cengia e lui tastò finalmente del terreno piatto. Vi si arrampicò faticosamente e si sdraiò. Braccia e gambe gli dolevano come se fosse stato torturato sulla ruota.

Ma non c'era tempo per riposare. Era sbucato su un tratto diverso del sentiero, molto più in alto rispetto a quello da cui era partito, sopra i soldati francesi. Li osservò da lassù, disseminati sul fianco della montagna nei loro vari nascondigli. Non lo avevano visto arrampicarsi ed erano ignari della sua presenza, mentre li raggiungeva alle spalle. Era sopravvissuto alla scalata e trovò dentro di sé nuove energie. Ne uccise uno conficcandogli il tomahawk nella colonna vertebrale e un secondo affondandogli un coltello fra le costole, poi ne gettò un terzo giù dal dirupo.

Il soldato aveva appena caricato il fucile e lui lo ghermì, lo puntò su un altro tiratore scelto che vide una decina di iarde più in là e sparò. Lanciò il grido di guerra abenachi, un sordo ululato che echeggiò tra le rupi e gelò il sangue a chiunque lo sentisse.

Moses sapeva cosa significava. Uscì di scatto dal suo riparo e si lanciò di corsa su per il pendio, sparando con le pistole. I ranger sopravvissuti lanciarono grida di esultanza e lo seguirono mentre i francesi sulle alture sovrastanti, confusi dall'attacco di Theo, esitavano.

Lui fece nuovamente fuoco, e poi ancora. I francesi non sapevano dove mirare e la loro indecisione fu tutto ciò di cui i ranger avevano bisogno: sciamarono verso le postazioni dei nemici, massacrandoli con coltelli e baionette. Le riserve francesi videro la strage e, prese dal panico, fecero dietrofront e risalirono di corsa verso la cima della rupe.

«Non permettetegli di radunarsi!» gridò Theo. Moses l'aveva raggiunto e insieme cominciarono a correre, gareggiando con gli avversari per raggiungere la vetta per primi. Un francese in ritardo rispetto ai compagni bloccava la strada, zoppicando per una ferita alla gamba. Theo lo prese per le spalle e lo scaraventò oltre il ciglio del burrone.

Dopo la curva seguente si ritrovò in cima al picco e pregò che non fosse troppo tardi.

Gli inglesi stavano subendo terribili perdite. Avevano tentato una sortita uscendo dal bosco e l'avevano pagata a caro prezzo. Il terreno bruciato davanti al forte era costellato di cadaveri mutilati e dei lamenti dei moribondi. Bloccati fra i cannoni della fortezza e quelli sulla scogliera erano stati

annientati. I sopravvissuti erano appostati nella foresta, in attesa di una tregua che non sarebbe mai giunta. Presto avrebbero ceduto.

Corbeil aveva tenuto un battaglione di riserva proprio in vista di quel risultato. Una volta che gli inglesi fossero fuggiti, la loro ritirata sarebbe diventata una rotta. Poteva inseguirli fino ad Albany, forse persino a New York. Una campagna difensiva sarebbe divenuta una gloriosa conquista. Immaginò in quale modo avrebbe celebrato la vittoria, forse come i generali dell'antica Roma, impalando le teste mozzate dei soldati sconfitti lungo il bordo della strada, uno per miglio da Québec a New York. Chiuse gli occhi e sorrise mentre immaginava la scena.

«Portate un messaggio alle riserve» ordinò a uno dei suoi luogotenenti. «Dite che si preparino per l'inseguimento.»

L'altro fece il saluto militare e si allontanò. I cannoni sulle alture si erano zittiti. Forse gli inglesi si erano ritirati e i suoi uomini non avevano più bersagli contro cui sparare. Alzò gli occhi verso la montagna. I combattimenti sembravano conclusi, anche se alcuni sbuffi di fumo di polvere da sparo aleggiavano, simili a nubi, intorno alle rupi.

Vide un lampo giallo quando uno dei cannoni sparò di nuovo. Da quella distanza il suono impiegò diversi secondi per raggiungerlo. I soldati inglesi nel bosco lo sentirono e alzarono gli occhi, terrorizzati. Alla palla sarebbero bastati pochi secondi per completare il suo lungo arco nell'aria e durante quel breve lasso di tempo gli uomini sul suo tragitto potevano soltanto pregare o farsela addosso. Erano del tutto impotenti.

Corbeil serrò la mano intorno al parapetto e aspettò il tonfo dell'impatto e le urla.

Ma quando i suoni giunsero risultarono molto più vicini del previsto. Sotto di lui, sul bastione esterno del forte, erano stesi due suoi artiglieri, morti. Il loro cannone era saltato in aria e aveva inchiodato sotto le sue due tonnellate e mezzo di peso un terzo uomo, che stava urlando di dolore.

Fissò la scena, furibondo. Come poteva essere successo? I cannoni sulle alture erano stati calibrati e puntati meticolosamente. Com'era possibile che uno di essi avesse mancato il bersaglio?

Altri lampi sulla cima della rupe. Adesso fu lui a dover sopportare l'attesa straziante, ogni secondo terrificante come una condanna a morte. Sicuramente quei colpi avrebbero centrato l'obiettivo e fatto a pezzi gli inglesi.

Le palle di cannone, quattro in rapida successione, centrarono la merlatura della fortezza con il vigore di un maglio. Alcuni uomini vennero dilaniati dalle esplosioni e alcuni cannoni capovolti, e sul muro di pietra comparvero enormi squarci.

Constance si voltò a guardarlo, gli occhi che brillavano. «Sono gli inglesi. Hanno conquistato le alture e rivolto i tuoi stessi cannoni contro di te.»

Corbeil si sentì come se un proiettile lo avesse colpito nelle viscere. Con

un urlo di collera schiaffeggiò la moglie e le ghermì il polso. «Non sono ancora finito» sibilò.

Theo osservava il campo di battaglia dalla cima della rupe. Enormi fori costellavano le mura del forte mentre soldati e cannoni erano sparpagliati ovunque.

Accanto al parapetto i suoi uomini manovravano i cannoni, caricando e sparando con letale efficacia. Non erano artiglieri, ma erano stati addestrati per tutta la settimana in vista di quella battaglia e avevano il sangue agli occhi dopo aver perso così tanti amici sulla parete rocciosa.

Dietro di loro diversi ranger sorvegliavano il misero capannello di nemici che avevano catturato, molti dei quali stavano sicuramente rimpiangendo di non essersi battuti con maggior valore. Persino quando Theo aveva raggiunto la cima avrebbero potuto tenerla: erano più numerosi e i ranger sfiniti. Ma i francesi erano rimasti talmente sconvolti vedendo gli inglesi scalare l'invincibile picco, che si erano arresi prima di poter accertare quanti fossero.

I cannoni ruggirono di nuovo. Ogni volta che sparavano, Theo si preoccupava per Constance sotto il bombardamento. Aveva ordinato ai suoi di mirare ai mezzi di difesa esterni, ma i ranger, essendo inesperti con l'artiglieria, non potevano garantire l'accuratezza a quella distanza, e lui aveva visto più di una palla di cannone centrare la torre ottagonale.

Sul campo di battaglia soldati con la giubba rossa stavano sciamando fuori dalla foresta e verso le mura. Ormai non avevano più nulla da temere dai cannoni francesi sopra di loro.

Rivolse un gesto a uno dei suoi tenenti. «Moses è tornato?»

Lo aveva mandato lungo il crinale a osservare la retroguardia francese, perché non voleva cadere vittima di un contrattacco dell'ultimo minuto. Erano in vantaggio, ma la battaglia non era ancora vinta. Corbeil era spietato e scaltro come un serpente. Poteva ancora lanciare i dadi un'ultima volta.

E se si fosse vendicato su Constance?

Corbeil aveva architettato piani per la vittoria, ma si era anche organizzato in vista di un'eventuale sconfitta. Adesso quella era la sua unica consolazione. Per quanto strenuamente si battessero, le sue truppe potevano solo rimandare l'inevitabile. Alla fine sarebbero state respinte e gli inglesi avrebbero conquistato la fortezza.

Ma non sarebbero vissuti abbastanza a lungo per godersi il successo.

Il generale portò Constance dentro il forte e giù per le scale. Quando incrociò un attendente che procedeva spedito nella direzione opposta gli afferrò il braccio.

«Trovate il capitano Bichot e dategli di raggiungermi nella santabarbara. Poi porgete i miei omaggi al comandante della guarnigione e dategli di

combattere fino all'ultimo uomo. Non ci sarà nessuna resa a questi figli di puttana inglesi.»

L'attendente assunse un'aria ansiosa. «Nessuna resa?»

«Non è nello stile francese.»

L'uomo fece un rapido saluto militare. «*Oui, mon général.*»

Trascinandosi dietro Constance, Corbeil continuò a scendere i gradini. Superarono in fretta i suoi alloggi, lo studio e la mensa al pianterreno che era stata trasformata in un ospedale di fortuna. Aprì un'altra porta, oltre la quale la scala scendeva nel buio.

«Vai per prima, mia cara.» La spinse con una forza tale che Constance rischiò di cadere e rompersi l'osso del collo, poi incespicando continuò a scendere la scala a chiocciola e si ritrovò in una bassa stanza dal soffitto in mattoni a volta e dotato di grate da cui filtrava una fioca luce. Constance immaginò che si trovassero nelle fondamenta della torre, ma lo spazio sembrava ampio come l'intero forte.

«Dove siamo?»

«Nei sotterranei» rispose Corbeil. Non poteva che ammirare gli uomini che avevano costruito quella fortezza. Avevano portato rifornimenti dove non c'erano strade e trovato pietra dove non c'erano cave. Avevano creato un autentico capolavoro militare, giù fino alle fondamenta. Avevano scavato nel fango e scolpito la roccia per creare un enorme spazio sotto l'edificio, abbastanza grande da ospitare provviste sufficienti per un anno di assedio.

Cadde della polvere dal soffitto quando altre palle di cannone colpirono le mura. Non appena i suoi occhi si abituarono alla penombra Constance vide che i locali erano quasi interamente occupati da alte cataste di barilotti.

Un uomo uscì dall'ombra stringendo un fiammifero acceso. Dietro di lui si snodava una cordicella, simile alla coda di un serpente.

Non fece il saluto militare. «Tutto è pronto, come avete ordinato.»

Lei lo riconobbe. Era Bichot, il cacciatore di pellicce che serviva l'esercito francese con il grado di capitano, pur non portando mai l'uniforme. Gli unici uomini che Constance gli avesse visto comandare avevano l'aria di assassini. Sarebbe dovuto morire diverse volte – quell'inverno si era sparsa la voce che fosse annegato mentre inseguiva alcuni ranger su una crosta di ghiaccio che si era spaccata – ma ogni volta era tornato dal regno dei morti. Molti uomini lo credevano indistruttibile e alcuni, soprattutto gli indiani, lo attribuivano al fatto che era un demonio tornato dall'inferno. Lei non stentava a credervi.

Corbeil esaminò i barilotti impilati. «Sono abbastanza?»

Bichot sorrise, mettendo in mostra i denti gialli. «Qui c'è abbastanza polvere da sparo per spianare una montagna.»

Constance si voltò verso il marito, inorridita. «Vuoi fare saltare in aria il forte? Con tutti i tuoi uomini dentro?»

«Non tutti» la corresse lui. «Tu, io e il capitano Bichot saremo ben lontani

da qui quando la polvere esploderà.»

«In concomitanza con il momento del trionfo inglese» affermò Bichot, sgranando gli occhi mentre assaporava l'idea.

Theo avrebbe potuto essere fra le vittime. Se Corbeil annientava l'esercito inglese grazie all'esplosione, avrebbe potuto definire quella battaglia una vittoria, un colpo tattico da maestro. Avrebbe vinto.

Ma lei non intendeva tornare a Parigi come trofeo del marito per essere esibita a Versailles e poi rinchiusa in un convento. Avrebbe preferito morire.

Bichot si inginocchiò accanto alla cordicella che si era tirato dietro e accostò il fiammifero a un'estremità, che sfrigolò e cominciò a bruciare, la miccia che serpeggiava fino al centro della catasta di barilotti di polvere.

Quanto avrebbe impiegato a consumarsi?

Si udirono dei passi rapidi scendere i gradini e poi comparve un giovane tenente, l'attendente che avevano incontrato poco prima. «Tutti i vostri ordini sono stati riferiti, monsieur.» Guardò con aria incerta i barilotti e la miccia accesa sul pavimento. «È forse...»

«La cosa non vi riguarda» replicò Corbeil, brusco. Pensò di ucciderlo – con il bombardamento in corso sopra di loro nessuno avrebbe sentito – ma poi cambiò idea: non era ancora fuggito, un uomo in più avrebbe potuto fargli comodo.

Gli lanciò un anello cui erano appese delle chiavi e indicò una porticina nel muro esterno. «Apritela.» Poi si rivolse a Constance e Bichot. «Venite.»

Mentre si dirigevano verso la porta lei finse di inciampare. Cadde in avanti e, in maniera ben poco signorile, finì addosso all'attendente che la precedeva. Lui la afferrò d'istinto, sostenendola finché lei non riacquistò l'equilibrio.

«Per l'amor di Dio, non farci perdere tempo.» Nella voce di Corbeil c'era una nota di isteria. Il suo sguardo saettò sulla miccia accesa. «Vuoi vederci tutti morti?»

L'attendente si dimostrò più galante e la aiutò a reggersi in piedi. «State bene, madame? Spero non abbiate...»

Smise di parlare quando vide la pistola che Constance stringeva dopo avergliela sfilata dalla cintura quando lo aveva urtato. Lei la sollevò, armò il cane e la puntò contro il generale Corbeil prima che uno qualunque di loro potesse reagire.

«Chiederai la resa per il forte» gli disse.

Lui la fissò con aria altezzosa. «Altrimenti?»

«Altrimenti ti sparo.»

Con la coda dell'occhio lei vide Bichot spostarsi lentamente alle sue spalle e indietreggiò per poterlo tenere d'occhio e spegnere la miccia sotto la scarpa.

«Non puoi sparare a tutti» sottolineò Corbeil. «Anche se io muoio, i miei uomini mi vendicheranno.»

«In tal caso morirò con il sorriso sulle labbra.» Constance sapeva che non

restava molto tempo. Le rumorose raffiche di spari di moschetto che echeggiavano attraverso i muri si stavano facendo più vicine e serrate. Gli inglesi dovevano aver raggiunto le difese interne. Lei non doveva fare altro che tenere sotto tiro Corbeil; nel giro di pochi minuti gli inglesi avrebbero sicuramente fatto irruzione da quelle porte. Lui sarebbe stato sconfitto, un prigioniero illustre da esibire come trofeo, per i vincitori. La sua umiliazione sarebbe stata completa.

I pensieri di Corbeil avevano seguito lo stesso corso. Lui rise, un suono sgradevole che rimbalzò sotto il soffitto a volta come il ringhio di un drago.

«È una gran bell'impasse quella che abbiamo raggiunto. Credi di potermi battere puntandomi contro una pistola?» Si rivolse a Bichot. «Fate saltare subito la santabarbara.»

Quell'ordine lasciò a bocca aperta persino il francese. «Ma è un suicidio.»

«Fatelo» insistette Corbeil. Incrociò lo sguardo di Constance. «Mi hai sottovalutato, mia cara. Sarei felice di morire in questo inferno, con te accanto.»

Diceva sul serio, lei glielo lesse negli occhi. Non aveva alternative: lui era andato a vedere il suo bluff.

Solo che Constance non stava bluffando. Premette il grilletto.

Nei sotterranei scuri il lampo della pistola rischiò di accecarla. Prima che il fumo si richiudesse sopra di lei vide Corbeil scagliato all'indietro. Le lacrimavano gli occhi e le fischiavano le orecchie a causa del boato.

Qualcosa di pesante la investì scaraventandola a terra e, per quanto lei si divincolasse, la tenne inchiodata sotto il suo peso.

Quando il fumo si diradò Constance vide che si trattava di Bichot. Era di gran lunga troppo forte per lei. Smise di opporre resistenza non appena notò Corbeil steso sul pavimento a pochi piedi di distanza, il sangue che gli filtrava attraverso la camicia e formava una pozza intorno a lui.

L'attendente era ancora in piedi e osservava la scena, sconvolto e sbalordito.

«Cosa facciamo?» chiese con titubanza.

«Preparatevi a far saltare la santabarbara, idiota» ringhiò una voce. «E per l'amor di Dio, tenete sotto controllo mia moglie.»

Corbeil si mise seduto, artigliandosi il braccio. Constance lo fissò inorridita mentre lui stringeva gli occhi per la rabbia. «Mi meraviglio di te» disse. «Per quanto ne so non avevi mai mancato il cuore di un uomo, prima d'ora.» Sollevò il braccio sanguinante e fece una smorfia.

«La lasciamo qui?» chiese l'attendente.

«Certo che no.» Corbeil parve trovare offensivo il suggerimento. «È mia moglie, non intendo lasciarla andare così facilmente.»

Si alzò. «Legatele le mani e portatela con noi.»

Mentre l'attendente assicurava i polsi di Constance, Bichot accese un

fiammifero e lo accostò di nuovo alla miccia, che prese subito fuoco, la fiammella che correva rapida verso il barilotto più vicino. Corbeil aprì la porta che dava su un tunnel buio.

Constance, per quanto disorientata, immaginò che il cunicolo corresse sotto le mura e fino alla foresta. Avrebbe dovuto prevedere che il marito disponesse di un piano di fuga. Si maledisse per non averlo ucciso con quel colpo. Era la sua ultima possibilità, e lei l'aveva sprecata.

Dalla porta aperta sopra di loro giunsero delle urla. Gli inglesi dovevano avere conquistato le mura. Corbeil si infilò rapidamente nel tunnel, l'attendente che si trascinava dietro Constance, seguita da Bichot che le teneva premuto il coltello sulle reni.

Nei sotterranei la miccia finì di bruciare.

Un'enorme nube di fumo inghiottì le fiamme appena sgorgate dalla bocca del cannone, che schizzò all'indietro per il rinculo. Theo sorrise.

Sotto di loro il forte era in rovina, devastato dai cannoni requisiti. Le mura erano state squarciate e i difensori cacciati dalle rispettive posizioni. Un mare di giubbe rosse avanzava intorno a esso. Con il cannocchiale riuscì a vedere le scale aeree che venivano alzate fino ai bastioni.

«Cessate il fuoco» ordinò, «altrimenti colpiremo i nostri stessi uomini. A questo punto può subentrare la fanteria.»

I ranger attorno ai cannoni esultarono. Avevano il viso annerito dalla polvere da sparo e gli abiti bruciacchiati e laceri, erano coperti di tagli e lividi. In seguito avrebbero dovuto ridiscendere le rupi per andare a recuperare i loro morti e feriti, ma per il momento potevano godersi la vittoria.

I francesi si stavano ancora difendendo disperatamente. Il fumo che usciva dai loro moschetti riempiva il cortile, celando il flusso e riflusso della battaglia.

«Perché non si arrendono?» chiese Theo, preoccupato. Constance era sicuramente in pericolo e lui avrebbe dovuto trovarsi laggiù: se le giubbe rosse vittoriose avessero trovato una donna nella fortezza...

«Ho delle novità, Siumo.» Moses, sgattaiolato fuori dal bosco senza essere visto, aveva un'espressione grave. «I francesi hanno parecchi uomini nella foresta qui sotto. Credo siano diretti verso il valico.»

«Quanti?»

«Cinquecento? Forse di più.»

«Ma è un intero battaglione.» Theo tentò di elaborare la nuova informazione. «Dev'essere la riserva di Corbeil. Credi stiano venendo a riconquistare i cannoni?»

«Arriverebbero troppo tardi. Ora che la battaglia è persa si stanno ritirando.»

«Dove possono andare?»

«Da quel valico si diramano diversi sentieri. Se loro riescono a superare la montagna c'è una strada che li riporterebbe fino a Québec.»

La mente di Theo lavorava a pieno ritmo. «Un nostro esercito guidato dal generale Wolfe si sta avvicinando a Québec. Se quel battaglione riesce ad arrivarvi taglierà le linee di rifornimento di Wolfe e a quel punto, dopo aver vinto questa battaglia, perderemmo la guerra.»

«Allora dobbiamo...»

Theo non scoprì mai se in realtà Moses terminò la frase o se fosse invece rimasto senza parole. Qualsiasi cosa il suo amico intendesse dire venne spazzata via dall'immane boato che risuonò sopra di loro. Lui non aveva mai nemmeno concepito un rumore simile, come un centinaio di tuoni messi insieme e sparati dal più gigantesco cannone immaginabile. Fece tremare la montagna stessa. Dopo qualche istante un vento caldo spazzò le alture. Gli alberi vibrarono e oscillarono come durante un uragano, i rami si spezzarono e si staccarono dal tronco. Una sezione della rupe franò, facendo rotolare giù per il pendio tre dei cannoni; i ranger intorno a essi balzarono all'indietro appena in tempo.

Giù accanto al lago una colonna di polvere e fumo di un marrone sporco si levò verso il cielo. Aveva inglobato il forte. Sul limitare della foresta giacevano alberi spezzati, simili a erba secca calpestata. Se l'esplosione aveva avuto quell'effetto sul legno massiccio cosa doveva avere fatto a carne e ossa?

Nel raggio di quasi un quarto di miglio tutto era immobile e silenzioso. Sul terreno al di fuori di quell'area, simili a formiche, strisciavano alcuni uomini, i superstiti dell'esercito del generale Williams.

«Hanno dato fuoco alla santabarbara» disse Theo. Gli fischiavano le orecchie e provava un senso di nausea pur non sapendo se dipendesse dalla violenza dell'esplosione o dalla consapevolezza che Constance si trovava là.

Una pioggia di polvere cadde sul campo di battaglia. Il vento cominciò a disperdere il fumo. Lui si sfregò gli occhi.

La fortezza era scomparsa, sostituita da un enorme cratere circondato da macerie che si stava riempiendo lentamente dell'acqua del lago che vi affluiva.

«Siamo stati noi?» chiese uno dei ranger, un uomo fra i più coriacei, ma che in quel momento sembrava un bambino spaventato.

«I francesi.»

«Ma stavano ancora combattendo.»

Theo non riusciva a capire. Era difficile credere che un'esplosione tanto improvvisa e istantanea potesse essere stata accidentale, ma chi avrebbe fatto saltare in aria un forte che ospitava migliaia dei propri uomini? «Corbeil» sussurrò. Soltanto il generale avrebbe potuto ordinare una cosa simile. Cercò di immaginare l'odio capace di spingere un uomo a sacrificare così tanti

soldati solo per fare dispetto al nemico.

Si sarebbe immolato insieme a loro? Theo ne dubitava. Corbeil aveva sicuramente un piano di fuga e magari aveva portato con sé Constance, che se non altro sarebbe stata un ostaggio prezioso. Afferrò Moses per un braccio. «Il battaglione che hai visto... dov'era diretto?»

«Se si stanno ritirando verso nord c'è soltanto un posto in cui possono andare: il valico sul crinale.»

«Dobbiamo fermarli.»

Constance avanzava con passo malfermo nella foresta. Il suolo era un'unica lunga palude, ma c'erano sentieri che soltanto Bichot conosceva. Non risultavano evidenti, però erano abbastanza solidi per consentire il passaggio di un intero battaglione di truppe francesi che procedevano spedite.

Per la ragazza era un autentico calvario. Spesso la pista sprofondava in un acquitrino, aveva le scarpe piene d'acqua e le caviglie incrostate di fango puzzolente. Nugoli di mosche grosse come proiettili le ronzavano intorno e quando le si posavano sulla pelle lei, che aveva le mani legate, non poteva fare altro che dimenarsi per scrollarsele di dosso. Ben presto perse la voglia di fare persino quello.

Corbeil si stava guardando ansiosamente intorno.

«Non ci hanno seguito» affermò Bichot con noncuranza, senza alcuna deferenza verso il grado del generale. «Se qualcuno degli inglesi è sopravvissuto rovisterà fra le rovine del forte per giorni prima di capire che ce ne siamo andati.»

«Sono gli uomini sulle alture a preoccuparmi» ribatté lui. Levò lo sguardo, anche se la rupe era talmente ripida che non si riusciva a scorgerne la cima. «Sono riusciti a conquistarle, sebbene voi lo definiste impossibile. Se hanno seguito il crinale potranno attaccarci sul valico.»

«Ho mandato in perlustrazione i nostri ricognitori indiani.» Bichot spezzò un ramo che ostruiva il sentiero e lo gettò nella palude. «Se ci sono degli inglesi ad aspettarci gli abenachi ci porteranno il loro scalpo.»

Proseguirono di buon passo. Constance non aveva mai camminato così tanto in vita sua. Le gambe le sembravano fatte di paglia, i piedi le si erano coperti di vesciche dentro le scarpe bagnate, il vestito era lacerato dai rovi in mezzo ai quali aveva dovuto aprirsi un varco.

Cosa avrebbe pensato de Bercheny se fosse tornata da lui? L'avrebbe salvata da Corbeil? Oppure avrebbe concluso di non poter trarre alcun vantaggio dall'inimicarsi il suo generale vittorioso e l'avrebbe quindi lasciata al suo destino?

Devi sopravvivere. Quel semplice imperativo l'aveva aiutata a uscire incolume dal Buco Nero e l'avrebbe aiutata a superare anche quell'esperienza. Se lo sussurrò a ogni passo, ancora e ancora, finché non

divenne un mantra vitale.

Lasciarono la palude e cominciarono a salire. Non vi fu un attimo di tregua, solo lo scambio di un tipo di inferno con un altro. I sassi sul terreno, affilati come i denti di una sega, le fecero a brandelli le scarpe bagnate e le tagliarono la pelle piena di vesciche. Ogni passo era una tortura.

Bichot le si affiancò. La spogliò con lo sguardo e le rivolse un sorriso che rivelò esattamente cosa stesse pensando. Lei rabbrivì. E se Corbeil l'avesse gettata in pasto a *lui*, un boccone per il suo fedele seguigio? C'erano interi mondi di infelicità peggiori dei piedi doloranti.

Il sentiero si inerpicava ripido oltre un cumulo di pietre per poi infilarsi in una stretta gola che dal basso risultava invisibile. Lei sentì svanire le speranze: gli inglesi non sarebbero mai riusciti a scoprire quella via così ben nascosta.

Ne ebbe conferma un'ora più tardi, quando tornarono gli esploratori mandati in avanscoperta. «Il valico è libero» riferirono. «Nessuna traccia degli inglesi.»

Corbeil batté le mani con aria trionfante. «Quindi siamo a posto. Abbiamo già annientato un esercito, ora ne attaccheremo e annienteremo un altro a Québec. La vittoria sarà completa.»

Gli uomini esultarono. Avevano marciato per tutta la mattina immersi in un silenzio cupo, sconvolti dal brutale *coup de force* del generale nella fortezza, dove avevano perso molti amici. Ma lo stordimento si stava attenuando, loro erano vivi e gli inglesi sconfitti. Sapevano che Corbeil era un tiranno intransigente, e per questo avrebbe vinto.

Raggiunsero la sommità della gola di ottimo umore. Se doveva esserci un'imboscata, quello sarebbe stato il posto ideale. Il terreno si ampliava e la sommità del crinale, sopra un lieve pendio, distava solo un centinaio di iarde.

Il maggiore al comando del battaglione andò a cercare Corbeil. «Dovremmo dare l'alt, gli uomini stanno marciando da ore senza mai riposarsi.»

«Non prima di essere scesi sul versante opposto.»

Il maggiore era leale ai suoi uomini, ma l'espressione del generale non lasciava adito a discussioni. Fece il saluto militare.

«Perché non riposarsi qui?» La domanda giunse da una fonte inattesa. Constance si era staccata dalla colonna principale, facendo una smorfia a ogni passo, e stava fissando la foresta. Un ruscello usciva gorgogliando dagli alberi, le rive bordate di cespugli di mirtilli. «C'è acqua per gli uomini, e frutta. Se li fai marciare fino allo sfinimento non raggiungeranno mai Québec.»

I soldati spostarono lo sguardo con aria incerta fra il loro generale e la moglie. Alcuni fissarono con bramosia l'acqua fresca che scorreva lì accanto, altri si chiesero come mai la donna fosse legata e sorvegliata come un

prigioniero. Persino in quelle condizioni era bellissima.

Corbeil non ebbe esitazioni. La raggiunse a grandi passi e la schiaffeggiò in pieno viso. «Credi di poter manipolare i miei uomini mettendomeli contro come hai fatto con de Bercheny? Pensi di potermi far perdere tempo in modo che gli inglesi possano raggiungerci? Di' soltanto un'altra parola e ti imbavaglio.»

Il sangue colò dall'angolo della bocca di Constance. Cinquecento uomini avevano appena assistito alla sua umiliazione eppure lei sorrideva ancora.

Corbeil se ne accorse ed esitò. Ormai non c'era niente che la moglie potesse fargli, era al sicuro, vittorioso. Quindi perché lei stava sorridendo in quel modo?

Sapeva che Constance lo stava provocando per indurlo a chiederglielo. Non avrebbe voluto darle la soddisfazione ma doveva assolutamente saperlo.

«Che cosa c'è?» chiese suo malgrado.

Lei guardò di nuovo verso la foresta. «Mio fratello.»

I polmoni di Theo stavano rischiando di esplodere. Le sue gambe urlavano di dolore, gli bruciavano gli occhi per il sudore. Aveva corso su per la montagna sapendo che era la sua unica possibilità ed era quasi arrivato in tempo.

Ma ormai era troppo tardi.

Vide la colonna di francesi fra gli alberi. Erano già usciti dalla gola, dove forse avrebbe potuto bloccarli, e stavano attraversando lo spazio aperto puntando verso il crinale. Fece un rapido calcolo. Non aveva modo di precederli prima che raggiungessero la cima.

Notò un lampo di capelli color oro fra le uniformi e per poco non urlò di frustrazione e disperazione. Spinse via il ramo che lo nascondeva e si allungò in avanti. Riuscì a distinguere la sorella che, forse avendo notato il suo movimento o forse scrutando semplicemente la foresta nella speranza di venire salvata, aveva voltato il viso dritto verso di lui.

I loro sguardi si incrociarono. Theo fu tentato di lanciarsi fuori dalla foresta, ma il gesto avrebbe significato una morte certa. Non c'era nulla che potesse fare.

E poi la colonna si fermò.

Theo non aveva il tempo di interrogarsi su quel colpo di fortuna. Fece un cenno a Moses e agli uomini alle sue spalle. Soltanto una ventina di ranger era riuscita ad arrivare fin lì, contro cinquecento francesi. Non potevano sperare di vincere, però lui doveva tentare.

«Dobbiamo raggiungere la cima di quel pendio» sussurrò. In quel modo avrebbero goduto del vantaggio di una posizione sopraelevata e di un pizzico di riparo. «È la nostra unica possibilità.»

Moses annuì. «Vai, io cercherò di farti guadagnare tempo.»

Non c'erano alternative. I soldati francesi si stavano preparando a rimettersi in marcia e Theo doveva precederli.

Un colpo risuonò dietro di lui. Moses aveva aperto il fuoco, seminando il caos tra i nemici. Fu un tentativo coraggioso, ma i francesi non impiegarono molto a riacquistare la lucidità, quindi imbracciarono i moschetti e spararono una pioggia di proiettili contro i cespugli dietro cui l'abenachi era nascosto.

Theo balzò fuori dagli alberi e coprì di corsa le ultime iarde di terreno aperto che lo separavano dal pendio del crinale. Non tutti i francesi erano stati distratti dal diversivo di Moses e alcuni lo avevano visto. Palle di moschetto si conficcarono nel suolo intorno ai suoi piedi.

Ma lui era troppo rapido. Superò il crinale e scivolò giù lungo il ghiaione retrostante. Con un unico movimento fluido prese il fucile appeso alla spalla, mirò a Corbeil e fece fuoco.

Non avrebbe dovuto mancarlo da quella distanza, ma aveva sparato in fretta e invece del generale centrò l'ufficiale al suo fianco. Vide Constance, i capelli biondi che fluttuavano nella brezza montana.

«Connie!» gridò.

Corbeil la teneva stretta. Altre palle di moschetto tempestarono il terreno intorno a Theo, che si abbassò di scatto. Quando finì di ricaricare, Corbeil e Constance erano scomparsi, mettendosi al riparo.

Anche gli altri ranger erano riusciti a raggiungere il crinale. Non c'era traccia di Moses, e Theo sperò che fosse al sicuro. I suoi uomini si disposero lungo il versante posteriore del crinale e cominciarono a sparare furiosamente.

Il loro attacco sorprese il battaglione francese in un momento di confusione: Theo aveva ucciso il maggiore che li comandava e Corbeil era sparito. Gli uomini si ritirarono istintivamente, indietreggiando verso la gola lungo cui stava ancora salendo la retroguardia della colonna. Il panico minacciava di diffondersi.

Ma non sarebbe durato a lungo. Theo sentì i sergenti incitare i loro uomini perché si ricompattassero. Sul terreno aperto i ranger non avrebbero avuto possibilità, dovevano spingere i francesi giù nella gola.

«Ricaricare e inastare le baionette» gridò.

L'ordine fu trasmesso lungo la fila. Se gli uomini si allarmarono, non lo diedero a vedere. Theo aveva instillato in loro una ferrea disciplina.

«Carica!»

Per mettere alla prova la propria capacità di comandare non c'era niente di meglio che ordinare a una ventina di uomini di seguirti contro un intero battaglione. Nessuno di loro esitò.

Una nube di fumo bianco dovuto alla polvere da sparo celava il crinale. I francesi non videro altro che diavoli con la giacca verde che sbucavano di corsa dalla nebbia dietro un muro di baionette. Non si fermarono a contarli o a chiedersi di quanti soldati potessero disporre in realtà gli inglesi. Non

considerarono nemmeno l'ipotesi che così pochi uomini potessero caricare in maniera tanto avventata una forza più numerosa. Non avevano tenuto conto dello spirito battagliero britannico.

I ranger fecero fuoco, quasi a bruciapelo, e continuarono a correre. Lo spettacolo fu davvero troppo per gli esausti fanti francesi rimasti senza comandante. Ruppero le righe, scappando giù per la gola senza quasi pensare a difendersi, e i pochi che rimasero subirono l'impatto delle baionette dei ranger.

«Al riparo!» gridò Theo. La stretta forra era talmente gremita di soldati che i francesi non potevano fuggire oltre. Alcuni scivolarono sui sassi e vennero calpestati.

I ranger si disposero a ventaglio intorno all'imboccatura della gola. Erano ancora pericolosamente esposti, soprattutto se i francesi si fossero resi conto di quanti pochi erano.

Theo si inginocchiò dietro un tronco caduto, ricaricò e sparò contro la massa compatta di fuggiaschi. Non importava dove mirava: era impossibile mancare il bersaglio.

Forse potevano ancora vincere.

Corbeil osservò la disfatta in preda a una furibonda incredulità. Come avevano fatto gli inglesi ad arrivare così in fretta? Come erano riusciti a capovolgere le sorti della battaglia con così pochi uomini? Li aveva visti sciamare sopra il crinale, non potevano essere più di una trentina.

I suoi soldati fuggirono giù per la gola. Li rallentava solo la calca di corpi chiusi fra le strette pareti, altrimenti a quel punto sarebbero già arrivati a metà della montagna.

«Resistere e combattere!» strillò, fermo in mezzo a loro come un masso in un torrente. «Resistere e combattere!»

Gli uomini gli passavano accanto di corsa, senza badare al suo grado, ma lui non aveva intenzione di arrendersi.

«Farò giustiziare chiunque non combatta!» urlò. «Vi strapperò il cuore e vi costringerò a mangiarlo. Massacrerò i vostri figli e lascerò che i miei cani prendano le vostre mogli! Non arretrate!»

La sua era una reputazione faticosamente conquistata e i soldati che udirono le sue minacce vi credettero. Alcuni rallentarono e si voltarono persino, mentre i ranger sparavano altre raffiche contro di loro.

Bichot si aprì un varco fino al generale, picchiando gli uomini con il manico dell'ascia perché tornassero a combattere. Altri – molti erano veterani e predoni dal viso crudele – gli diedero man forte. A forza di urla, minacce, percosse e maledizioni costrinsero i militari a risalire il pendio.

La situazione si capovolse. La forza inarrestabile che aveva risucchiato gli uomini verso il basso invertì la direzione, spingendoli su per la collina

nonostante il fuoco di fila cui erano sottoposti.

Ma erano tuttora bloccati nella gola.

Bichot aveva imposto una parvenza di ordine alle prime linee, che usarono massi e macigni come riparo mentre tenevano impegnati i ranger sopra di loro. Il ritmo degli spari era rallentato adesso che i ranger erano rimasti senza facili bersagli, e il serrato scontro a fuoco divenne uno scambio costante di colpi sporadici volti a costringere gli avversari a rimanere giù. Si era in fase di stallo.

«Radunare gli uomini!» gridò Corbeil. «File di dieci, in un'unica colonna.»

Con la morte del maggiore, l'ufficiale più alto in grado del battaglione era un capitano dal viso fresco e giovanile proveniente dalla Borgogna che lo guardò con apprensione. «Monsieur?»

«Dobbiamo uscire da questo buco. Quei ranger sono troppo pochi per poterci resistere se ci compattiamo.»

Il capitano indicò i lati della forra. «Ma non possiamo farlo finché siamo in questa trappola mortale.»

«In tal caso marceremo su per questo pendio e ci lanceremo fuori dalla gola.»

L'ufficiale lo fissò. «Ci infliggeranno terribili danni.»

«Non abbastanza in fretta da salvarsi.»

Negli occhi di Corbeil brillava una pericolosa follia. Il capitano fece il saluto militare e cominciò a gridare ordini che furono ripetuti e trasmessi lungo la forra. Gli uomini, stremati, si disposero in formazione come meglio potevano.

«Le prime dieci file caricheranno. Gli altri inastino le baionette.»

Corbeil rimase indietro mentre gli uomini risalivano il pendio. Non riusciva a vedere i ranger, ma percepì il panico dei suoi soldati quando la colonna risultò visibile. Il ritmo di fuoco accelerò raggiungendo vette di disperazione, gli uomini in prima linea vennero fatti a pezzi.

Ma ce n'erano sempre altri a sostituirli. La colonna divenne un ariete umano, spinto in avanti dal peso dei soldati nelle retrovie. Gli spari raggiunsero un crescendo frenetico, poi cessarono quasi di colpo. I militari francesi erano riusciti a uscire dalla gola, i ranger si stavano sicuramente ritirando e correvano troppo in fretta per poter ricaricare.

Corbeil uscì allo scoperto per assistere alla propria vittoria. Tutto era andato come aveva progettato. Corpi di francesi erano disseminati tutt'intorno all'ingresso della forra, ma la colonna era avanzata e aveva sopraffatto i ranger, che stavano cercando di ritirarsi su per il pendio combattendo.

Non avevano speranze. L'esercito francese si dispose a ventaglio, sfruttando la propria superiorità numerica. Quando diede inizio alla carica, il generale vide la prova definitiva del proprio trionfo.

Alcuni uomini sbucarono dagli alberi dietro i ranger, il ciuffo di capelli

centrale sulla testa rasata agitato dal vento. Erano gli esploratori abenachi che aveva mandato in avanscoperta sulla strada che portava a Québec. Dovevano aver sentito il fragore della battaglia ed essere tornati indietro. I ranger erano tagliati fuori, bloccati fra gli indiani alle loro spalle e l'esercito che si spingeva fuori dalla gola.

Corbeil sorrise.

Per qualche minuto a Theo sembrò che stessero vincendo la battaglia. I francesi avevano riacquisito ordine e disciplina, ma mostravano ben poco desiderio di attaccare. Rimasero al riparo nella gola, sparando con un ritmo svogliato che non preoccupò più di tanto i ranger.

Cercò di individuare Constance attraverso il fumo. Lei doveva trovarsi lungo il pendio. Saperla al centro dello scontro gli faceva torcere le viscere.

È sopravvissuta a Calcutta mentre tu ti allontanavi a bordo di una nave, può sopravvivere anche a questo, rammentò a se stesso. Ma era una magra consolazione.

Moses non era ancora ricomparso. Theo era preoccupato per l'amico, ma per il momento scacciò il problema dalla mente. Gli sembrava di combattere da ore, la cosa non poteva continuare in eterno.

Anche ammesso che l'esercito inglese avesse sentito il frastuono della battaglia che infuriava sul fianco della montagna, quanti dei suoi soldati erano sopravvissuti all'esplosione del forte e sarebbero stati in grado di correre in loro aiuto? Non poteva aspettarsi alcun sostegno da quel versante.

Infilò la mano nel sacchetto delle munizioni per prendere un'altra palla e tastò il pellame sul fondo. Gli erano rimasti pochi colpi.

Udì un suono diverso provenire dalla gola: il rumore cadenzato di numerosi stivali che marciavano all'unisono. Una fila di uomini comparve attraverso il fumo, moschetti alla mano.

I nemici si stavano avvicinando, allineati come bersagli di paglia in un poligono di tiro. A cosa stavano pensando? Theo sparò e ne vide uno stramazza a terra artigliandosi il petto sanguinante.

Nella fila, tuttavia, non rimase alcun varco. Un altro uomo cadde al suolo, e un altro ancora, mentre i ranger approfittavano dell'occasione, ma ogni volta i francesi serravano i ranghi e proseguivano l'avanzata. Theo riuscì a distinguere la seconda linea, poi la terza. I francesi avevano impegnato tutte le loro forze nella manovra offensiva. Pur subendo ingenti perdite continuavano ad avanzare, sospinti dallo slancio degli uomini alle loro spalle.

I ranger sparavano alla massima velocità possibile. Ormai non c'era più il tempo di avvolgere le palle da moschetto nei pezzi di pellame ingrassato che doveva aderire alla rigatura della canna. L'accuratezza non era una priorità, contava solo la rapidità. Mordevano le cartucce, versavano la polvere, spingevano dentro le palle e sparavano senza soluzione di continuità. A quella

distanza non potevano sbagliare, ma non riuscivano a bloccare l'avanzata.

I cadaveri all'ingresso della gola offrivano un macabro spettacolo. La prima linea della colonna li oltrepassò calpestandoli, sbucò dalla strettoia di roccia e cominciò a sparpagliarsi, fornendo agli uomini di Theo più bersagli a cui mirare.

Ma era una situazione disperata, nel giro di pochi minuti le posizioni dei ranger sarebbero state raggiunte e loro massacrati.

«Ritirarsi» ordinò lui. «Restare in formazione.»

Ripiegarono verso gli alberi. Era la loro unica speranza: nella foresta potevano tenere a bada i francesi o fuggire, ma rischiavano di non riuscire ad arrivarci. Raggiunta la cima della montagna, i nemici si erano disposti in tre file e stavano riversando un fuoco serrato sui ranger, che non potevano muoversi senza rischiare una gragnuola di piombo. La ritirata sarebbe diventata una trappola mortale.

La mano di Theo rovistò nel sacchetto di pelle e trovò l'ultima palla. I suoi compagni vennero eliminati uno dopo l'altro. Uomini che lui conosceva sin dal giorno in cui aveva lasciato il villaggio abenachi, uomini che aveva portato fuori dalla trappola invernale di Bichot. Li guardò morire senza poter fare nulla per proteggerli. La sicurezza della foresta era lontana.

E poi gli spari cessarono.

Sapeva di dover correre, poteva essere la sua unica possibilità di salvezza, eppure rimase dov'era, accovacciato dietro un masso. Perché avevano smesso di fare fuoco? Avevano esaurito anche loro le munizioni? Oppure Corbeil voleva prenderlo vivo?

Colse un movimento alle proprie spalle. Non osava distogliere lo sguardo dal muro di francesi che aveva di fronte, ma azzardò una rapida occhiata.

Una banda di guerrieri abenachi era uscita dalla foresta, capeggiata da Malsum, il petto dipinto che scintillava per il sudore. Gli aculei di porcospino sui suoi gambali sfavillavano come coltelli nella luce del sole. I francesi avevano cessato il fuoco per non colpire i loro alleati.

La disperazione di Theo si accentuò. Accanto a Malsum, appena più indietro, c'era Moses. Dovevano averlo catturato.

Malsum lanciò il grido di guerra degli abenachi, il più agghiacciante e spaventoso che Theo avesse mai sentito, e i suoi uomini lo ripresero, facendolo echeggiare sulla montagna come un vento selvaggio. Era il suono della morte.

Gli indiani caricarono. I ranger non potevano fare nulla per resistere: erano rimasti senza munizioni e quasi tutti avevano perso l'arma. Alcuni sfoderarono i coltelli, altri impugnarono i fucili a mo' di randelli, pur sapendo che sarebbero serviti a poco.

Moses avanzò insieme agli abenachi brandendo un tomahawk. Possibile che avesse tradito i ranger? Oppure aveva capito che gli inglesi erano

condannati e aveva scelto di ricongiungersi al suo popolo?

Theo non poteva certo biasimarlo.

Si tastò la cintura per cercare un coltello, anche se sarebbe stato inutile. Vide per terra la pistola caduta a uno dei suoi uomini e ne strinse il calcio. Era carica, restava un unico colpo. Gli dei gli stavano offrendo un'ultima possibilità.

Doveva conservare il proiettile per sé oppure cercare di portare Malsum con lui? Aveva solo pochi secondi per decidere. Gli abenachi gli erano quasi addosso, le loro grida di guerra assordanti. Moses gli stava urlando qualcosa mentre gesticolava e scuoteva freneticamente la testa, tuttavia lui non riusciva a sentirlo. Puntò la pistola contro Malsum, però esitò di nuovo. Ce l'aveva a tiro, poteva ucciderlo in un attimo, ma cosa gli stava urlando Moses?

Era troppo tardi. Gli abenachi si lanciarono sui ranger con grida selvagge. Theo si gettò a terra, sempre cercando Malsum con lo sguardo. Se doveva morire poteva almeno vendicare Mgeso eliminando l'uomo che era stato complice della sua uccisione.

Ma Malsum era scomparso. Tutti gli indiani erano passati oltre, correndo fra i ranger come se non ci fossero.

Theo si voltò. Non era un trucco. Gli abenachi stavano sfrecciando in avanti, lanciando il loro grido di guerra mentre si scagliavano contro la linea francese. Alcuni francesi alzarono i moschetti, ma quasi tutti rimasero fermi, sbigottiti. Al pari di Theo non riuscivano a capire cosa stesse succedendo.

Gli abenachi si avventarono su di loro come lupi su un branco di cervi. I francesi spararono qualche colpo, ma erano talmente in preda al panico che centrarono solo i compagni. La carneficina ebbe inizio. Non vi fu quasi nessuna resistenza. Avevano marciato e combattuto tutto il giorno, subendo terribili perdite, e a quel punto, traditi dai loro alleati proprio nell'ora del trionfo, cedettero completamente. Ruppero le righe e fuggirono giù per la montagna abbandonando i feriti, le armi, persino le giubbe che avevano addosso.

I ranger si lanciarono dietro gli abenachi, combattendo al loro fianco con la spasmodica energia di moribondi a cui venga offerta la possibilità di un ultimo respiro. Theo trovò Moses impegnato a fare lo scalpo a un tenente francese in fin di vita e lo abbracciò. «Ti credevo morto.»

Moses gli rivolse un sorriso che esprimeva più sollievo che gioia. «Ho trovato la loro pista nella foresta e li ho convinti a tornare.»

«Come?»

Malsum emerse dal fumo che celava la gola. «Dopo che ti ho fatto uscire dal forte ero angosciato» spiegò. «Una profonda oscurità spirituale è scesa su di me, come non mi era mai capitato. Ho parlato con il *sachem*, che mi ha rammentato il sogno che aveva fatto la notte prima del tuo arrivo nel villaggio, quello in cui eri il falco che salvava il nostro bambino dal lupo.»

Theo ebbe l'impressione che il mondo avesse smesso di ruotare sul proprio asse. Erano successe talmente tante cose che non riusciva quasi a capacitarsene.

«Il *sachem* ha detto che i francesi avrebbero perso questa battaglia» continuò Malsum. «Ha detto che gli inglesi sarebbero stati vincitori crudeli con quanti avevano combattuto con i francesi, ma avrebbero trattato con onore coloro che li avevano aiutati. Gli inglesi sono la via della luce. Il *sachem* ha detto che ha un forte legame di anime con il tuo popolo, che i vostri valori di umanità e compassione sono profondi come la terra. Voi siete dalla parte degli antenati. Quando ho ascoltato le sue parole ho sentito diradarsi le tenebre dentro di me. Ha detto che tu avresti preso le nostre difese con il generale inglese. Adesso combattiamo con voi, come alleati.»

Theo non sapeva se tutto quel parlare di sogni e destino, luce e tenebre fosse sincero oppure una semplice giustificazione per il fatto che gli abenachi erano passati nello schieramento opposto quando era sembrato che avessero scelto quello destinato a perdere. Al momento non aveva importanza. La battaglia era decisa e lui aveva una scelta da fare. Malsum sarebbe sempre stato responsabile della morte di Mgeso, ma l'aveva anche amata, forse quasi quanto Theo, e avrebbe portato con sé quel senso di colpa per il resto della vita. Lui non poteva fare nulla per alleviare quel fardello. Malsum aveva cercato di ucciderlo, eppure lo aveva salvato due volte. Aveva saldato il suo debito. Era arrivato il momento di accantonare la loro inimicizia.

Si abbracciarono, due guerrieri imbrattati di sangue e vittoriosi.

«Mgeso ti ha dato il nome giusto» affermò Malsum. «Sei davvero Siumo il falco, il cacciatore che cade come un fulmine dal cielo.»

Ma Theo l'aveva sentito solo in parte. Stava già scrutando il campo di battaglia.

Dov'era sua sorella?

Corbeil osservò la strage, incredulo. Non gli importava degli uomini – erano sacrificabili – ma l'annientamento delle sue speranze lo feriva nel profondo. Come aveva potuto perdere la battaglia?

Adesso l'importante era salvare la pelle. Quando i suoi soldati avevano rotto le righe era stato rapido a lanciarsi nella gola. Prima di poter arrivare troppo lontano fu raggiunto dalla massa di uomini in fuga giù per la montagna. Era un vero caos. I soldati scivolavano sui sassi e si rompevano le gambe, poi imploravano i commilitoni di aiutarli, ma nessuno voleva sprecare anche un solo secondo con i feriti, che vennero abbandonati dov'erano.

Ben presto rimasero soltanto i moribondi. E c'era Constance. Quando era iniziata la battaglia Corbeil l'aveva lasciata in un leggero avvallamento agli inizi della forra. La guardia che aveva messo a sorvegliarla era scappata, ma Constance era rimasta lì e, china sulla fune che la legava a un albero, stava

cercando di tranciarla con i denti.

Vide arrivare Corbeil e sputò un boccone di fibre. «Hai perso» disse. «Tutto.»

«Non tutto.» Il disprezzo di Constance gli diede forza, gli fornì un motivo per continuare a lottare. «Ho ancora mia moglie.»

Tagliò la fune con la spada e tirò Constance verso di sé, facendola cadere in ginocchio.

«Non sono ancora finito» le disse. «Verrai a Québec con me, dovessi trascinarci di peso.»

Passi rapidi produssero uno scricchiolio sulle pietre. Corbeil alzò la spada, ma la abbassò non appena vide avvicinarsi Bichot. Il cacciatore di pellicce arrivava dal campo di battaglia, aveva i capelli aggrovigliati e la cicatrice sul cuoio capelluto pulsava come un'enorme bolla. Il sangue gli gocciolava da una ferita sul polso.

«Dobbiamo fuggire subito» dichiarò il generale. «Voi conoscete i sentieri, trovatene uno che ci permetta di valicare questa montagna.»

Bichot si sputò sulle dita e si lisciò i capelli unti per coprire di nuovo la cicatrice. «Ne conosco uno adatto» replicò. «Ma quanto vale per voi?»

Corbeil lo fissò. «Quanto vale? Vale la vita di entrambi, idiota.»

«Io non ho bisogno che qualcuno mi mostri il sentiero e voi non farete altro che rallentare la mia fuga. Mi serve una ricompensa.»

Urla provenienti dalla sommità della gola echeggiarono fin lì: gli abenachi stavano scotennando le loro vittime. Presto avrebbero disceso il crinale per occuparsi degli eventuali sopravvissuti nella forra.

«Cosa volete?» chiese il generale.

Gli occhi neri di Bichot si posarono su Constance. «Lei. Per me.»

Corbeil non ebbe nemmeno un attimo di esitazione. «Quando arriviamo al sicuro potete fare qualsiasi cosa vogliate, con lei.»

Bichot si grattò l'ascella, la saliva che gli colava dai denti giallastri gocciolando sul mento. Infilò la mano sotto il corpetto dell'abito di Constance e le strizzò il seno finché lei non emise un rantolo. Le strappò una manica del vestito e se la accostò al viso prima di gettarla a terra, poi le passò le dita sulla spalla nuda.

«Non vedo l'ora» mormorò.

La tirò in piedi e fece un cenno a Corbeil. «Venite.»

Theo rovistò fra le cataste di cadaveri. Non riusciva a credere a quanti erano. Le grida e i singhiozzi dei feriti lo accompagnavano ovunque, ma non poteva aiutarli. Gli abenachi lo seguivano, scotennando i morti.

Constance si era sicuramente trovata dietro la colonna. Lui si lanciò giù per la gola. I corpi erano ammonticchiati sul terreno: anche se lì la battaglia non era stata frenetica, molti erano stati calpestati a morte.

Era quasi troppo per poterlo assimilare, troppo per poter credere che Constance fosse riuscita a sopravvivere. Proseguì, controllando ogni cadavere finché i loro volti non cominciarono a fluttuargli davanti agli occhi, come un incubo divenuto realtà.

«Siumo.»

La voce di Moses si insinuò nella sua disperazione. L'abenachi gli fece cenno di raggiungerlo vicino a un albero che cresceva in un avvallamento nella parete della gola. Il cappio di corda che cingeva il tronco aveva un'estremità palesemente tagliata ed era sporco di sangue. Lui indicò una striscia di tessuto bianco sul terreno e Theo la raccolse, ne sentì la morbidezza fra le dita. Era la manica di un vestito. Se la accostò al naso e colse un aroma femminile.

«Chi altri sarebbe stato legato nel bel mezzo della battaglia?» chiese Moses.

«E chi ha tranciato la fune?»

Moses ne tastò l'estremità. «Vedi com'è netto il taglio, senza sfilacciate? È opera di una lama lunga e affilata.»

«Dove potrebbero essere andati?»

«Cercheranno di trovare un altro modo di valicare la montagna.»

All'improvviso Theo capì qual era la loro meta. Si voltò e corse via.

«Aspetta!» gli gridò Moses.

Theo era spinto da quella che qualcuno avrebbe potuto considerare una sorta di follia. Era esausto, terrorizzato. Era stato testimone e responsabile di così tanta morte e distruzione che solo trovare la sorella avrebbe potuto placare i demoni che gli stavano divorando l'anima. La sua vita era stata una serie di abbandoni, le persone a lui più care morte o assassinate. Salvare Constance avrebbe rappresentato la sua salvezza, lei aveva bisogno di lui. Non ascoltò l'amico e scese lungo la gola, agile come una capra, superando con un salto i corpi di morti e moribondi. Sembrava tutto diverso rispetto a quando era stato coperto di neve, ma lui rammentava la conformazione geografica del luogo sin da quel terribile giorno d'inverno. Girò un angolo e si ritrovò davanti al bivio dove il canalone confluiva nella gola, il punto in cui Bichot aveva teso loro l'imboscata così tanti mesi prima.

Moses lo inseguì di corsa giù per il pendio, sforzandosi di tenere il passo. «Dovresti lasciare agli altri il tempo di raggiungerti. Se il generale ha tua sorella chi può dire quanti uomini lo accompagnano?»

«Stavolta non permetterò loro di fuggire.»

Osservando la zona con gli occhi di un abenachi, Theo non si lasciò sfuggire nulla mentre percorreva l'altro ramo della biforcazione: una macchia di sangue su un masso laddove una mano ferita si era posata per fare leva, un rametto spezzato e alcune foglie strappate, un lungo capello color oro impigliato in un ramo.

Lo sollevò per mostrarlo a Moses. «Vedi? Dobbiamo essere vicini, ormai.»

Constance stava facendo tutto il possibile per rallentare la marcia di Corbeil. Era convinta che se non si fossero spinti troppo in là Theo l'avrebbe salvata, ma ormai era così stanca da riuscire a stento a reggersi in piedi. I massi le graffiavano le ginocchia, i rami le ghermivano i capelli.

Uscirono dal canalone accanto a una cascata e rientrarono nella foresta. Non riusciva a scorgere alcun sentiero, ma Bichot faceva strada senza mai sbagliare, seguito da Corbeil che usava a mo' di cavezza la corda legata intorno ai polsi della moglie, tirandosela dietro.

Lei cadde, si costrinse ad alzarsi e cadde di nuovo, non riuscendo a tirarsi su.

Corbeil strattonò energicamente la fune, imprecò e prese a calci Constance, che però rimase immobile, prona, e sentì in bocca il gusto del terriccio quando lui cominciò a trascinarla nel fango come la carcassa di un animale.

Lei era snella e leggera e Corbeil aveva la forza di un demonio, ma nemmeno lui riuscì a trainarla a lungo. «Dovremmo lasciarla qui» disse.

Bichot stava ansimando. «Me l'avete promessa come ricompensa.»

«Non vi servirà a niente, se siete morto. Quando arriveremo a Québec vi darò abbastanza oro per comprare così tante donne che vi cadrà l'uccello» promise il generale.

«Ma nessuna di loro sarà come lei.»

Corbeil alzò gli occhi al cielo. «Se volete rimanere qui a montarla finché gli indiani non vi fanno lo scalpo sono affari vostri, altrimenti piantatela.»

Bichot sguainò con riluttanza il suo coltello, afferrò una manciata di capelli di Constance, se li avvolse intorno alla mano e tirò verso l'alto per costringerla a mettersi in ginocchio. Le strattonò la testa all'indietro in modo da esporne la gola candida. Lei sembrava priva di sensi.

«Mi sarebbe davvero piaciuto poter passare più tempo con voi» le mormorò all'orecchio. «Ma *c'est la guerre*.»

Le passò le nocche sul viso e poi, urlando, ritrasse di scatto la mano che sanguinava copiosamente e lasciò andare il coltello.

Constance sputò il grosso pezzo di carne che aveva appena staccato con un morso. Aveva il mento insanguinato.

«Maledetta cagna!» gridò Bichot. «Te ne pentirai quando ti torturerò lentamente prima di ucciderti. Soffrirai atrocemente.» La schiaffeggiò con una violenza tale da farla cadere a terra. Continuando a succhiarsi la ferita le sollevò le gonne per mettere in mostra le cosce color crema, poi le liberò i polsi per poterle allargare le braccia e tenerglielle bloccate sopra la testa. Si slacciò la cintura e si abbassò i calzoni, rivelando un intrico di peli scuri.

«Rimettete via il vostro uccello, non c'è tempo» sbottò furioso Corbeil. «Il nemico sarà di sicuro sulle nostre tracce.»

«Gli inglesi non potrebbero mai seguirci e gli indiani saranno troppo impegnati a fare lo scalpo ai morti.»

La punta della spada di Corbeil lo punzecchiò dietro il collo. «Se sprecate un altro secondo con lei vi infilzo.»

Bichot recuperò il coltello da terra e si voltò verso di lui. «Non minacciatemi, monsieur. Senza di me non troverete mai la strada per superare questa montagna.»

«Se avete intenzione di indugiare finché gli inglesi non ci raggiungono, nessuno di noi due ne uscirà vivo. Ricomponetevi e andiamo.»

L'altro si riabbottonò i calzoni, poi tagliò una strisciolina dell'abito di Constance per bendarsi la mano sanguinante.

«La morte è gentile, per te» le sibilò mentre sollevava il coltello.

A quell'altitudine gli alberi erano più radi, e ciò permise a Theo di vedere la sua preda a un centinaio di iarde di distanza, il lampo del vestito bianco di Constance contro il marrone della foresta.

Stava ancora correndo, spingendo il suo fisico a sforzi che non avrebbe mai creduto possibili fino a quel momento. I crampi gli tormentavano il fianco come una ferita aperta e ogni passo era una tortura, eppure continuò. Non sapeva se Moses fosse rimasto indietro perché si era perso o perché era semplicemente sfinito, ma non aveva il tempo di scoprirlo. Se si fosse fermato anche solo per un attimo sapeva che non avrebbe mai avuto la forza di ripartire.

Non aveva un piano preciso. La conoscenza dei boschi appresa dagli abenachi non gli serviva, in quelle circostanze. Gli sembrava di avanzare goffamente nella foresta, rumoroso come un bisonte; lo avrebbero sicuramente sentito arrivare.

Solo che per qualche motivo non lo fecero, forse il suo istinto abenachi lo rendeva più silenzioso di quanto credesse. Li vide chiaramente in una radura non appena gli alberi si diradarono: il generale Corbeil e un uomo che lui non si sarebbe mai aspettato di rivedere, un uomo che pensava di aver affidato agli abissi di un lago ghiacciato. Bichot.

Era come se tutti i suoi nemici fossero usciti dai suoi incubi, ma non ebbe il tempo di chiedersi come Bichot fosse sopravvissuto. Lui e Corbeil si stavano fronteggiando, le lame sguainate, mentre Constance giaceva a terra accanto a loro, immobile.

Era morta?

Theo aveva ancora infilata nella cintura la pistola con un unico proiettile, per il resto era disarmato. Non si soffermò a riflettere e comparve accanto a loro talmente all'improvviso che per un attimo Corbeil e Bichot riuscirono solo a fissarlo orripilati.

Poi Bichot reagì e gli si avventò contro, con il coltello sollevato. Theo alzò

di scatto la pistola e la lama del francese ne colpì la canna con un rabbioso tintinnio, provocando vibrazioni che si propagarono fino all'impugnatura.

La mano ferita di Bichot sanguinava ancora e l'impatto lo costrinse ad allentare la presa sul coltello, che cadde a terra. Theo lo colpì in pieno volto con la pistola, facendogli schizzare il sangue dalla bocca, ma il cacciatore di pellicce riuscì a sferrargli un pugno nello stomaco e poi un calcio negli stinchi. Theo indietreggiò e con la coda dell'occhio vide Corbeil che sollevava la spada per colpirlo. Contro due avversari non aveva la minima speranza.

Ma il fendente non giunse mai. Theo sollevò la pistola per colpire di nuovo Bichot, però fu troppo lento e il francese, più rapido, gli ghermì il braccio e con un movimento esperto gli spezzò il polso.

Lui strinse i denti per resistere al dolore e sollevò il ginocchio mirando all'inguine di Bichot, il quale scansò il colpo e, mentre l'altro era sbilanciato, sferrò due violenti pugni che lo scagliarono all'indietro. Theo inciampò su un ramo e cadde.

Il francese gli fu subito addosso e si sedette a cavalcioni sopra di lui, tenendolo inchiodato a terra e tempestandolo di colpi. Theo non vedeva altro che la bocca aperta dell'uomo, i denti gialli macchiati di sangue da cui gocciolava la saliva.

Bichot sputò un dente. «Ti spedirò a incontrare la tua puttana indiana» sibilò. «Pensavi di avermi annegato? Non riuscirai mai a uccidermi.» Il suo coltello si trovava pochi piedi più in là, ma non cercò di prenderlo, intendeva ammazzare l'avversario a mani nude.

La vista di Theo cominciò ad annebbiarsi, mentre sudore e sangue gli si mescolavano negli occhi. Una nube bianca sembrava circondare il cacciatore di pellicce e lui si chiese se fossero gli antenati venuti a prenderlo, ripensando a tutte le occasioni in cui aveva riso di Moses quando parlava di loro.

Adesso non mi vergognerò, in loro compagnia, rifletté.

Forse era già morto, perché non sentiva più le percosse di Bichot e il peso che lo teneva bloccato al suolo si era attenuato. La sua anima stava abbandonando il corpo?

Tentò di muovere il braccio e una fitta di dolore gli saettò nel polso. Sicuramente i morti non provavano dolore. Si asciugò gli occhi.

L'uomo era ancora seduto a cavalcioni sopra di lui, ma era morto, il viso imbrattato dal sangue che sgorgava dalla ferita aperta laddove un tomahawk gli aveva spaccato il cranio, affondando nell'osso fino all'impugnatura.

Bichot crollò di lato e Theo si sfilò faticosamente da sotto il cadavere.

«Voli rapido, Siumo. Forse troppo rapido.» Moses posò un piede sulla schiena del francese e fece leva per estrarre la lama. «Un vero peccato. Ho rovinato lo scalpo.»

Theo era senza parole, sul punto di piangere per la gratitudine. Lanciò

un'occhiata verso la radura. «Dov'è Constance?»

Era scomparsa, così come Corbeil.

«Li ho visti andare da quella parte.» Moses indicò un varco nella vegetazione oltre cui si vedeva il cielo aperto.

Theo si sentiva più morto che vivo, gli dolevano zone del corpo che non aveva mai saputo potessero far male, aveva la mano destra inutilizzabile, il braccio sinistro intorpidito e una gamba percorsa da fitte ogni qual volta la muoveva.

Si infilò nella cintura il coltello di Bichot e trovò un lungo bastone a cui appoggiarsi mentre si avviava con passo malfermo verso la radura. Moses era già andato avanti.

La foresta terminava di colpo in un'enorme sporgenza di roccia che si protendeva dalla parete della montagna, lo strapiombo sottostante che offriva una sconfinata visuale sulle lande selvagge. Moses era fermo dietro gli alberi, Constance e Corbeil erano rivolti verso di lui e davano le spalle alla rupe.

L'abenachi aveva lasciato cadere il tomahawk e infilato le altre armi nella cintura del perizoma. Theo non riuscì a capirne il motivo finché non vide la spada di Corbeil puntata alla gola di Constance.

«Un altro passo e uccido vostra sorella!» gli gridò il generale.

Lui non si mosse. Gli sembrava di avere le allucinazioni. Le figure si fondevano l'una con l'altra, tanto che non capiva se stava vedendo Constance e Corbeil oppure Bichot e Mgeso.

«Gettate l'arma!» urlò Corbeil.

«Non farlo, Theo!» gridò Constance, i capelli color oro che fluttuavano nel vento. «Preferirei morire piuttosto che lasciarmi portare via da lui. La mia vita sarebbe peggiore della morte.»

Theo le credette, la disperazione nella sua voce era fin troppo reale. Si rigirò il coltello fra le mani, turbato dal dover fare quella scelta. Fissò Corbeil, il suo naso aquilino, gli occhi neri che fissavano sprezzanti il mondo. Attraversando continenti e oceani il generale gli aveva tolto quasi tutto ciò che lui aveva caro.

«Lasciatela andare» gli intimò. «Il vostro forte è distrutto e il vostro esercito annientato. Consegnate la spada e, in base alle condizioni ufficiali della resa, gli inglesi vi tratteranno con il rispetto dovuto alla vostra condotta e al vostro grado.»

Corbeil scoppiò a ridere e rafforzò la stretta sull'elsa. Una minuscola goccia di sangue scese lungo il collo candido di Constance. «Mi prendete forse per un idiota? Anche se potessi fidarmi di voi non mi lascerei mai portare in catene a Londra per essere esibito come un trofeo.»

«Se Constance muore non vivrete un secondo di più» annunciò Theo.

«Se lei muore la vostra vita non varrà la pena di essere vissuta.»

E la frase non era poi molto lontana dal vero. Con il suo animo oscuro e la

sua infallibile capacità di cogliere la debolezza umana, Corbeil lo aveva intuito. Già una volta Theo aveva abbandonato Constance credendola morta, non poteva farlo di nuovo.

Fu assalito da un'ondata di sconforto e sfinimento. Aveva trovato la sorella quasi in capo al mondo, e adesso non era in grado di difenderla.

Lasciò cadere il coltello e l'occhiata che lei gli rivolse rischiò di spezzargli il cuore.

«Avevo promesso di proteggerti sempre» le disse.

Corbeil scosse il capo. «Basta così. È quasi buio, ormai, e abbiamo parecchia strada da fare. Non cercate di seguirci, potete stare certo che vi vedrei arrivare.»

Theo aveva tutti i muscoli doloranti, ma non se ne accorgeva. Era intorpidito. Cercò gli incrociare gli occhi della sorella, di implorare perdono per la sua decisione, ma lei evitava di guardarlo.

«*Adieu*» disse Corbeil in tono derisorio.

Theo non rispose, le lacrime che gli rigavano il volto. Si piegò in due per il dolore, ghermendosi lo stivale, poi raddrizzò la schiena di scatto.

«Connie!» gridò.

Questa volta lei colse l'urgenza nel suo tono e si voltò a guardarlo.

«Un ultimo souvenir per ricordarti di me.»

Le gettò l'oggetto appena sfilato dallo stivale, il coltello di cui aveva intagliato il manico per Gilyard. Lei non aveva più le mani legate e, grazie al lancio perfettamente calibrato, riuscì ad afferrare al volo l'impugnatura dell'arma.

Non ebbe esitazioni e, prima che Corbeil potesse reagire, gli affondò la lama nel ventre.

Lui gridò, ma Constance non aveva ancora finito e tirò il coltello verso l'alto con tutta la sua forza, allargando la ferita abbastanza da renderla letale. Le viscere scivolarono fuori e Corbeil lasciò cadere la spada e si artigliò il ventre nel tentativo di tenere dentro gli intestini.

Lei estrasse la lama e indietreggiò, il viso contorto dall'audacia e dalla rabbia. «Nessun uomo mi possiederà mai.»

Alzò la gamba e piantò il piede sul petto di Corbeil, che vacillò all'indietro, verso il precipizio.

«Puttana!» rantolò, oscillando sul ciglio del burrone e mulinando le braccia per tenersi in equilibrio.

Con l'ultimo sforzo disperato di un moribondo riuscì ad afferrare un lembo del vestito di Constance e quando cadde all'indietro la trascinò con sé. Lei, sbilanciata, lasciò andare il coltello. Non poteva aggrapparsi a nulla né resistere al peso e allo slancio di Corbeil. Cominciò a cadere.

Braccia forti le serrarono la vita da dietro. Per un attimo rimase sospesa, in bilico fra i due uomini che la stringevano. Il volto di Corbeil la fissava dal

basso, contratto in una smorfia e penzolando sopra il vuoto, mentre Theo urlava di dolore, il polso rotto che reggeva il peso di Connie e del marito. Stavano per cadere tutti e tre nello strapiombo.

L'abito sottile di Constance si strappò e Corbeil rimase con un brandello di tessuto in mano e un'espressione orripilata in viso; agitò l'altro braccio, ma stava precipitando troppo in fretta e riuscì ad afferrare solo l'aria.

Fece una serie di ruzzoloni e capriole, rimbalzando contro la parete rocciosa mentre il suo ultimo grido echeggiava nella foresta. Poi regnò il silenzio.

Theo allontanò la sorella dal ciglio e la strinse a sé. Sentì il cuore di lei battergli contro il petto e le carezzò i capelli color oro.

Più sotto, sulle rocce frastagliate ai piedi della rupe, un avvoltoio colorosso scese in picchiata per becchettare il corpo spezzato di Corbeil.

Quella sera di settembre i clienti della taverna Red Lion di Albany erano di ottimo umore. Il raccolto era pronto, il clima era stato il migliore a memoria d'uomo e il caldo dell'estate non aveva ancora lasciato il posto al gelo invernale.

Ma non erano quelli gli unici motivi per cui gli uomini e le donne bevevano così tanto. La minaccia che aveva tormentato la frontiera sin dall'arrivo dei primi coloni era stata cancellata. Quel giorno era giunta notizia di un'importante vittoria. Molto più a nord un esercito guidato dal generale Wolfe aveva attaccato la piana di Abraham e cacciato i francesi da Québec. Ormai il Canada apparteneva tutto all'Inghilterra. Nel frattempo dall'India era arrivata la notizia che il generale Clive aveva riconquistato Calcutta e sconfitto l'esercito indiano nella battaglia di Plassey. Il *nawab* Siraj-ud-daula era fuggito a dorso di cammello, ma era stato successivamente catturato e giustiziato.

Gli uomini nella taverna si passavano i giornali, leggendo gli articoli ad alta voce, con foga.

«Clive ha sconfitto sessantamila indiani perdendo solo ventidue uomini.»

«Wolfe ne ha persi cinquantotto.»

«Qui dice che il generale Clive non avrebbe vinto la campagna senza gli eroici sforzi del maggiore Gerard Courtney.» Un tenente della milizia con un paio di elaborati favoriti guardò Theo da sopra l'orlo del giornale. «Un vostro parente?»

Lui fece una smorfia. «Mai sentito nominare.»

«Vi conviene stare attento, presto sarà più famoso di voi.»

Gli uomini intorno al tavolo scoppiarono a ridere. Le voci sulle imprese compiute da Theo durante la battaglia di Fort Royal si erano diffuse in lungo e in largo. Con metà dell'esercito francese trucidato nell'esplosione, l'opinione pubblica aveva avuto bisogno di un eroe per far apparire reale la

vittoria. Lui non poteva entrare in una taverna senza che ognuno dei presenti cercasse di offrirgli da bere.

«Forse sarà il generale Wolfe a ottenere tutta l'attenzione» ipotizzò, speranzoso.

«Ne dubito, qui si dice che è rimasto ucciso nella battaglia.»

Un momentaneo silenzio calò sui presenti.

«Ma lo stesso è successo al generale francese. E il governatore, de Bercheny, è fuggito a Parigi con la sua amante.»

Gli uomini esultarono, avevano ritrovato il buonumore. Nessuno notò che Theo non si era unito all'allegria generale, anche se Abigail gli scoccò un'occhiata attenta.

Più tardi si accomiatò dalla compagnia e passeggiò fino al fiume. Fissò la corrente rapida. Alcune di quelle gocce d'acqua avevano iniziato il loro viaggio nel valico montano sopra Fort Royal e avrebbero continuato a scorrere lungo il fiume fino all'Atlantico. Forse un giorno sarebbero giunte sulla spiaggia bianca sotto le mura di Madras o confluite nel fangoso Hughli mentre si immetteva nel golfo del Bengala.

Chi può dire dove ci porteranno le maree?, pensò.

Sentì un fruscio di gonne e Abigail gli si sedette accanto, con Caleb addormentato fra le braccia. Gli passò il piccolo. «Sta diventando troppo pesante per me» disse. «E presto avrò il mio bel daffare con il prossimo.»

Gli aveva dato la notizia quando lui era tornato dalla campagna. Il nuovo bimbo cresceva ancora più in fretta del primo, lei aveva già allargato gli abiti due volte. Theo era convinto che si trattasse di una femminuccia.

Abigail si sfilò scarpe e calze e fece dondolare i piedi nell'acqua, come aveva fatto nel laghetto di Shaw così tante lune prima. Prese la mano di Theo.

«Stavi pensando a Constance?»

«No» protestò lui, ma era una bugia. Ogni giorno, negli ultimi due mesi, aveva passato mentalmente in rassegna quegli ultimi istanti in cima alla rupe, mentre stringeva a sé la sorella, finalmente riunito a lei, più felice di quanto non fosse mai stato. Per un fugace istante gli era sembrato che la sua famiglia si fosse ricomposta, lo spirito del padre e quello della madre lì con loro, stretti in un abbraccio generale. La sua infanzia aveva ripreso vita in maniera vivida, ma poi la visione era scomparsa come nebbia e lui era tornato al freddo e arduo presente.

Una volta certo che Constance fosse al sicuro e lontana dal ciglio del burrone aveva allentato la presa su di lei. «Ci conviene tornare indietro.»

Lei si era scostata. «Indietro dove?»

«Dai miei uomini, e poi ad Albany. Vivrai con noi, con me e Abigail e Caleb. Saremo di nuovo una famiglia.»

«E cosa farò?» aveva chiesto Constance con un'amarezza che Theo non le aveva mai sentito. «Sposerò un agricoltore? Vivrò come una tipica moglie di

frontiera, spazzando via il letame dal pavimento di terra battuta?»

Lui l'aveva fissata, quasi senza parole. «In quale altro posto potresti andare?»

«Voglio tornare a Parigi, è lì che ho lasciato il cuore e l'anima. Vivrò come una contessa e ballerò, indosserò vestiti eleganti, andrò all'Opéra e sarò ricevuta a Versailles.» Era scoppiata in una risata priva di gioia, la più raggelante di tutte le cose terribili che Theo aveva vissuto quel giorno. «Vivere in una landa selvaggia giocando ai soldati e agli indiani può anche essere la tua vita, Theo, ma non è certo la mia.»

«Ma non saresti al sicuro. Gli uomini ti sfrutteranno, ti useranno, ti getteranno via quando saranno sazi della tua bellezza e del tuo fascino. È così che va il mondo. Io invece baderò a te, ti amerò e mi assicurerò che non ti accada nulla di male. Sei troppo facile da ferire, mia cara sorella. Ti prego, Connie, ti supplico.»

Lei lo aveva guardato con le lacrime agli occhi. «So che sei animato da nobili intenzioni, fratellino, ma io voglio essere libera, cantare come un usignolo, amare me stessa e non essere sempre schiava dell'idea che qualcun altro si è fatto di me e della condotta che devo tenere, non voglio dovermi comportare da signora o da moglie o, Dio non voglia, da miserabile zitella, amareggiata per le scelte mai fatte e le strade mai imboccate, avvizzita a causa della mancanza d'amore, delle occhiate sgradevoli, della solitudine.» Gli aveva toccato la guancia. «Sei mio fratello e ti voglio bene, ma se fossi costretta a vivere qui con te, in questa terra selvaggia dimenticata da Dio, arriverei a odiarti come non ho mai odiato nemmeno Corbeil.»

Avevano parlato finché Theo non si era scoperto sul punto di piangere, però Constance non aveva ceduto e lui era stato troppo debole per costringerla. Alla fine Moses aveva accettato di accompagnarla, con un gruppo di abenachi, fino al villaggio della missione francese di St Francis, dove avrebbe potuto trovare una scorta disposta a condurla fino a Québec, da de Bercheny, e poi a Parigi.

Lei lo aveva abbracciato e tenuto stretto come se non volesse lasciarlo andare mai più. Stava singhiozzando, e nel profondo del cuore Theo aveva capito che non sarebbe mai riuscito a proteggerla dalle sofferenze cui sarebbe inevitabilmente andata incontro. Il sole stava tramontando, lei aveva le labbra fredde e aveva cominciato a tremare.

«*Adieu*» gli aveva detto. «Non credo che ci incontreremo di nuovo, anche se chi può dire dove ci porteranno le maree?»

L'ultima immagine che Theo serbava di lei era quella di un'ombra indistinta che scendeva lungo il fianco orientale della montagna, incontro alla sera.

Sulle rive dell'Hudson Caleb si agitò fra le braccia di Theo, che gli carezzò

i capelli e gli sussurrò qualcosa all'orecchio finché il bimbo non si tranquillizzò, tiepido contro di lui.

Abigail lo osservò attentamente. «Ora che i francesi se ne sono andati temo che la vita qui sarà un po' troppo tranquilla per i tuoi gusti.»

Theo ripensò a tutto quello cui aveva assistito, alla ferocia della frontiera e a fin dove erano disposti a spingersi gli uomini pur di annientare i loro simili.

«Forse» disse. Aveva già sentito alcuni avventori della taverna lamentarsi del fatto che Londra stava imponendo alle colonie tasse troppo gravose per finanziare la guerra che avevano vinto. Fintanto che al mondo esistevano ricchezze e donne e fucili, gli uomini avrebbero trovato qualcosa per cui combattere.

Almeno Mgeso avrebbe riposato in pace. Theo non l'aveva più sognata, dopo la battaglia di Fort Royal. Era stata vendicata. Ben addentro le paludi il suo fuoco fatuo doveva essersi trasformato in fumo ed essere stato portato via dal vento.

Abigail fraintese la sua aria meditabonda. «Non siamo obbligati a rimanere. Prima di conoscerti non avevo mai lasciato Bethel, ma adesso sarei disposta a seguirti anche in capo al mondo.»

«E i bambini?»

«Hanno il tuo sangue nelle vene, e io devo avere almeno qualche goccia di quello di mio fratello Nathan. Sono sicura che da adulti diventeranno dei grandi avventurieri.»

«Sì» confermò Theo. «Ce ne assicureremo noi due.»

«Quindi dovrei preparare i bagagli per raggiungere l'Inghilterra? O l'India? Oppure l'Africa o la Cina?»

Lui scosse il capo e la baciò sulla fronte. La attirò a sé, in modo che tutta la sua famiglia – Abigail, Caleb e il bimbo non ancora nato – fosse stretto fra le sue braccia.

Si sentiva pervaso da una naturale armonia, come se fosse giunto al termine di un lungo viaggio. Aveva rischiato la vita innumerevoli volte, e ci sarebbero state indubbiamente altre battaglie a mettere alla prova la sua determinazione, tradimenti da sopportare, difficoltà da superare. Ma adesso era a casa, e in pace, e con la sua famiglia.

«Non dobbiamo andare da nessuna parte. Adesso il mio posto è qui.»

Indice

Frontespizio	2
Copyright	3
1	7
2	12
3	33
4	71
5	89
6	91
7	104
8	135
9	141
10	146
11	176
12	196
13	231
14	244
15	262